

CLIONET

PER UN SENSO DEL TEMPO E DEI LUOGHI

Rivista di Public History: storie, percorsi, saperi, arti e mestieri

Editoriale

Per il centenario di Renato Zangheri. Appunti sulla biografia

Intervista

Eva Meran, *La Casa della storia austriaca come forum*

Dossier

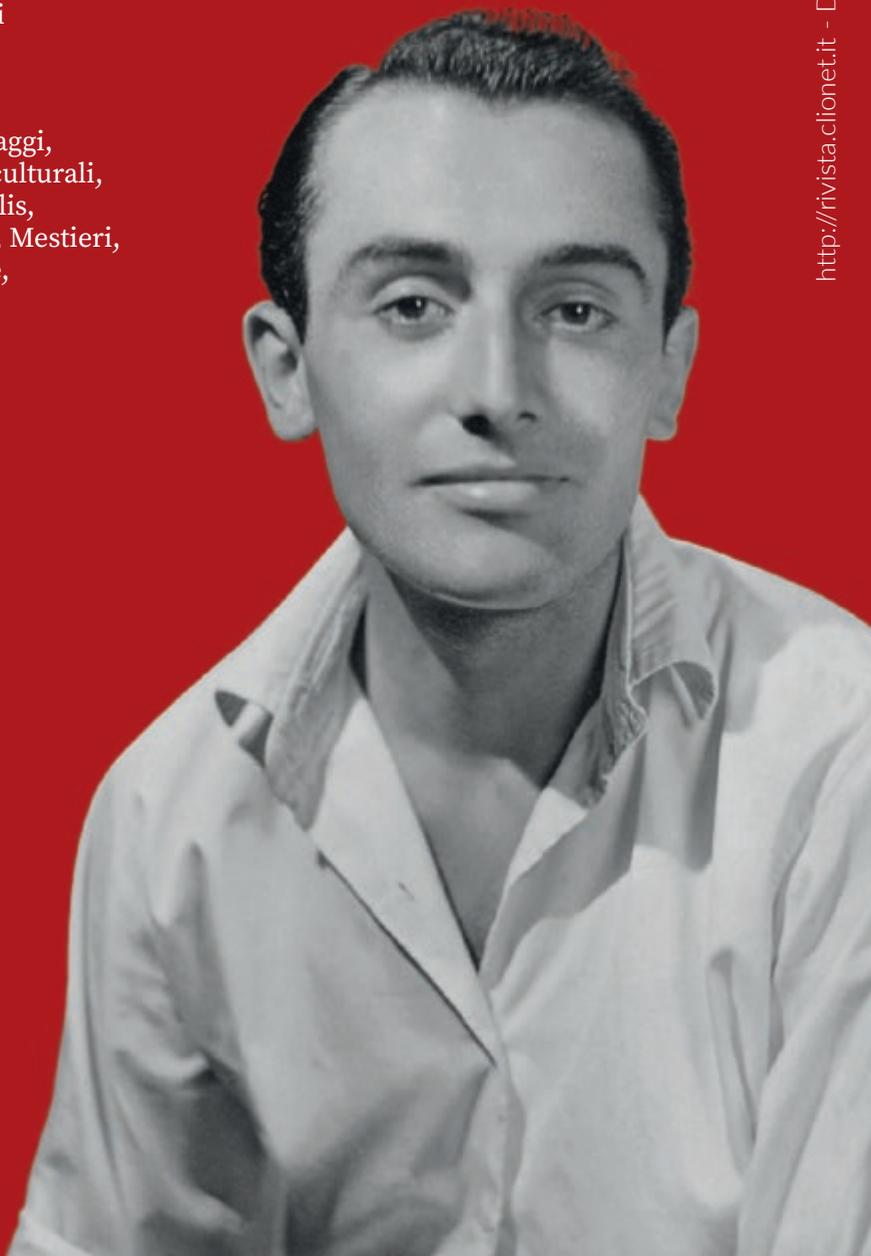
Profili di donne fra carte e libri

Società e Cultura

Le rubriche: Televisione, Paesaggi, Percorsi urbani, Scuola, Beni culturali, Archivi vivi, Mondi digitali, Polis, Territori della politica, Lavoro, Mestieri, Scenari globali, Storie di paese, Sport e società

8/2024

Bologna
University Press



CLIONET

PER UN SENSO DEL TEMPO E DEI LUOGHI

Rivista di Public History: storie, percorsi, saperi, arti e mestieri

8/2024



Bologna
University Press

Con il sostegno di



CLIONET

PER UN SENSO DEL TEMPO E DEI LUOGHI

Rivista di Public History: storie, percorsi, saperi, arti e mestieri

Ci impegniamo a raccontare, interpretare e comprendere il contemporaneo.

Esce un volume all'anno, gli aggiornamenti on line sono trimestrali. Ogni contributo è sottoposto a peer review da parte della Direzione e del Comitato editoriale della rivista.

<https://rivista.clionet.it> - info@clionet.it

Direttore

Carlo De Maria (Università di Bologna)

Vicedirettori

Eloisa Betti (Università di Padova), Tito Menzani (Università di Bologna)

Comitato editoriale

Liliosa Azara (Università Roma Tre), Alessandra Cantagalli (Università di Bologna), Thomas Casadei (Università di Modena e Reggio Emilia), Luca Gorgolini (Università di San Marino), Alessandro Luparini (Fondazione Casa di Oriani, Ravenna), Emanuela Minuto (Università di Pisa), Laura Orlandini (Istituto storico di Ravenna), Gilda Zazzara (Università "Ca' Foscari" di Venezia)

Redazione

Carlo Arrighi

Collaboratori

Andrea Bacci, Luigi Balsamini, Stefano Bartolini, Paola E. Boccalatte, Lorena Cerasi, Federico Chiaricati, Marco Colacino, Francesco Di Bartolo, Andrea B. Farabegoli, Benedetto Fragnelli, Alberto Gagliardo, Andrea Montanari, Federico Morgagni, Giuseppe Muroli, Francesco Neri, Francesco Paolella, Davide Perfetti, Rossella Roncati, Matteo Troilo, Erika Vecchiatti

Direttore responsabile

Fabio Montella

"Clionet. Per un senso del tempo e dei luoghi"

è riconosciuta dall'Agenzia Nazionale di Valutazione del Sistema Universitario e della Ricerca (ANVUR) come rivista scientifica ai fini dell'Abilitazione Scientifica Nazionale per l'Area 11 (Scienze storiche, filosofiche, pedagogiche e psicologiche) e per l'Area 14 (Scienze politiche e sociali).

I contenuti del volume Clionet 8 (2024) vengono diffusi nella versione cartacea ed elettronica secondo la licenza Creative Commons, Attribuzione – Non commerciale – Non opere derivate 4.0 Internazionale, il che significa che i lettori sono liberi di: riprodurre, distribuire, comunicare ed esporre in pubblico quest'opera, a condizione che il suo contenuto non venga alterato o trasformato, che venga attribuita la paternità dell'opera al curatore/i del volume e ai singoli autori degli interventi, e che infine l'opera non venga utilizzata per fini commerciali.

Gli autori e l'editore difendono la gratuità del prestito bibliotecario e sono contrari a norme o direttive che, monetizzando tale servizio, limitino l'accesso alla cultura. Per questo motivo rinunciano a riscuotere eventuali royalties derivanti dal prestito bibliotecario di opere di questa collana. L'editore garantirà inoltre sempre il libero accesso ai contenuti dei volumi, senza limitazioni alla loro distribuzione in alcun modo.

Abbonamento biennale: € 65

Spese di spedizione su territorio italiano incluse.

Per abbonamenti si prega di scrivere a ordini@buponline.com

Rivista registrata presso il Tribunale di Bologna, autorizzazione n. 8465, 10/10/2017.

ISBN: 979-12-5477-550-9

ISBN Online: 979-12-5477-551-6

ISSN: 2785-7069

ISSN Online: 2533-0977

DOI: 10.30682/clionet2408

Fondazione Bologna University Press
Via Saragozza 10, 40124 Bologna – Italy
Tel. (+39) 051232882

info@buponline.com - www.buponline.com

SOMMARIO

EDITORIALE

- 9 Carlo De Maria, *Per il centenario di Renato Zangheri. Appunti sulla biografia*

I. L'INTERVISTA

- 19 Intervista a Eva Meran, *La Casa della storia austriaca come forum*, a cura di Paola E. Boccalatte

II. DOSSIER

- 25 *Profili di donne fra carte e libri*, a cura di Annantonia Martorano e Valentina Sonzini
- 27 Annantonia Martorano, Valentina Sonzini, *Introduzione al Dossier*
- 33 Annantonia Martorano, *Quello che rimane... L'universo documentario di Anna Banti*
- 47 Elena Gonnelli, *Fiori, fiabe e rosolio: la corrispondenza di Orsola Nemi*
- 59 Eleonora Todde, *Raccontare la maternità: voci di donne nell'Archivio sonoro demo-antropologico Luisa Orrù*
- 71 Antonella Trombone, *Da donna a donna: Teresa Motta e Maria Perotti per gli studi di Franco Venturi nel periodo di internamento (1941-1943)*
- 81 Eleonora Cardinale, «Solo chi ama conosce». *Tra le carte e i libri di Elsa Morante*
- 95 Simona Inserra, Silvia Tripodi, *La gioia di scrivere, l'arte di conservare: tra la vita e le carte d'archivio di Goliarda Sapienza*
- 107 Elisabetta Angrisano, *Memoria, scrittura e diari: l'archivio di Sibilla Aleramo*
- 119 Valentina Sonzini, *Altrovi queer. Biblioteche e centri di documentazione del movimento LGBTQ+*

III. SOCIETÀ E CULTURA

Televisione

- 133 Antonello Carvigiani, *Tg e popolo. La nascita delle news Fininvest*

Paesaggi

- 141 Zakaria Abdessadak, *La Spiaggia sociale di Volano. Genesis di un pre-modello di ecoturismo fra sostenibilità, inclusione e resistenza al turismo di massa*
- 147 Matteo Troilo, *Il turismo a San Marino. Un bilancio storiografico*

Percorsi urbani

- 155 Alberto Ferraboschi, *Strade e memoria pubblica. La toponomastica a Reggio Emilia tra public history e memory studies*

Scuola

- 163 Davide Perfetti, *Introduzione alla Storia della scuola italiana dalla prospettiva del corpo docente: fonti, formazione e proposte per ricerche future*
- 171 Giuseppe Callea, *Un pensiero didattico esegetico per il laboratorio di Storia e Geografia. Un'esperienza concreta*

Beni culturali

- 179 Intervista a Joan Roca i Albert, *Barcelona Flashback, un metodo per leggere la città*, a cura di Paola E. Boccalatte
- 185 Tito Menzani, *Carlo Coniglio e la sua biblioteca. Note a margine della donazione di un fondo librario*
- 193 Benedetto Fragnelli, *La moto dalla strada ai musei. Tra conservazione e strategie di valorizzazione*

Archivi vivi

- 203 Martina Fabbri, *L'Amministrazione per le Attività Assistenziali Italiane e Internazionali dalle carte dell'Archivio di Stato di Ravenna*
- 211 Intervista ad Archive's Heritage, *Il podcast "L'archivio in salotto"*, a cura di Matteo Troilo

Mondi digitali

- 217 Carlo Arrighi, *Videogiochi al femminile tra stereotipi e nuove tendenze. Riflessioni sul rapporto tra media digitali, cultura e società*

Polis

- 225 Andrea B. Farabegoli, *XXI Conferenza internazionale del Minom. Ripensare le museologie in chiave trasformativa: alleanze trans-disciplinari per società più giuste*
- 233 Giacomo Biddoccu, *La cooperativa come esperienza relazionale fra passato e presente*

Territori della politica

- 239 Davide Cerati, *La non violenza di Camillo Prampolini nelle pagine de "La Giustizia"*
- 247 Federico Chiaricati, *La storiografia sulle origini del fascismo a Bologna. Una breve sintesi*
- 255 Anna Chendi, *Ricostruire il volto del socialista Natale Gaiba: cosa può ancora dirci «l'antifascista dimenticato»?*
- 265 Gaia Zacchè, *Gli "eterni iloti": le campagne mantovane e la politica tra XIX e XX secolo*

Lavoro

- 275 Alice Legrottoglie, *"Vogliamo il pane, vogliamo il lavoro": questioni interpretative sulla rivolta delle tabacchine di Tricase (1935)*
- 283 Tito Menzani, *La public history fra voci e luoghi. Note metodologiche sulla biografia di Matteo Bisaccia*

Mestieri

- 291 Intervista a Federico Valacchi, *Diventare archivisti. Competenze tecniche di un mestiere sul confine*, a cura di Matteo Troilo

Scenari globali

297 Emanuela D'Antonio, *Maria ruba il bambino: l'arte cyber-nazionalistica cinese*

305 Domenico Andrea Schiuma, *"Questi fantasmi"? La Shoah nel discorso sulla Guerra in Israele*

Storie di paese

313 Francesco Paoletta, *Storia di Ruggero Rebecchi, "Al Puff"*

Sport e società

319 Onofrio Bellifemine, *Un cronista a bordo campo: Vittorio Pozzo e i mondiali del 1934*

EDITORIALE



CLIONET

PER UN SENSO DEL TEMPO E DEI LUOGHI

numero 8, anno 2024

PER IL CENTENARIO DI RENATO ZANGHERI. APPUNTI SULLA BIOGRAFIA

For the centenary of Renato Zangheri. Notes on the biography

Carlo De Maria

Doi: 10.30682/clionet2408ae

Abstract

Il Centro studi e ricerche Renato Zangheri ha aperto un cantiere sulla biografia del grande storico, sindaco di Bologna e dirigente politico, in vista del centenario della nascita (1925-2025). Il lavoro sulle fonti appare quanto mai indispensabile per arricchire una storiografia che, su questa importante figura della storia politica e culturale dell'Italia repubblicana, non appare ancora sufficientemente articolata e solida. I primi risultati stanno consentendo di meglio articolarne il percorso, che qui si intende ricostruire sinteticamente cercando di evidenziare gli snodi essenziali.

The Renato Zangheri Center for Studies and Research has launched a project on the biography of the great historian, mayor of Bologna, and political leader, in view of the centenary of his birth (1925-2025). Work on sources is proving to be essential to enrich a historiography that, concerning this important figure in the political and cultural history of republican Italy, does not yet appear sufficiently developed and solid. The initial results are allowing for a better articulation of his path, which we aim to reconstruct here briefly, seeking to highlight the essential junctures.

Keywords: Renato Zangheri, biografia, storia politica, Bologna, Novecento.
Renato Zangheri, biography, political history, Bologna, twentieth century.

Carlo De Maria, nato a Bologna nel 1974, è professore associato di Storia contemporanea presso il Dipartimento di Storia Culture Civiltà (DISCI) dell'Università di Bologna. È direttore del Centro studi e ricerche Renato Zangheri presso la Fondazione Duemila di Bologna. Ha fondato e dirige la collana editoriale "OttocentoDuemila", presso Bologna University Press, e la rivista di Public History "Clionet. Per un senso del tempo e dei luoghi".

Carlo De Maria, born in Bologna in 1974, is Associate Professor at the Department of History and Cultures at the University of Bologna. He is Director of the Renato Zangheri Center for Studies and Research in Bologna. He founded the editorial series "OttocentoDuemila" (Bologna University Press) and the journal of Public History "Clionet. Per un senso del tempo e dei luoghi".

In apertura: ritratto di Renato Zangheri adolescente, 1940-1945 ca. (Archivio fotografico Renato Zangheri, Centro studi e ricerche Renato Zangheri, Bologna: <https://www.centrostudizangheri.it/2024/01/25/archivio-fotografico-di-renato-zangheri-riordino-e-digitalizzazione/>).

Con una serie di videointerviste¹, il riordino e la digitalizzazione dell'archivio fotografico², l'avvio della catalogazione della biblioteca personale³, il progetto editoriale di raccolta dei discorsi parlamentari⁴ e altre iniziative in corso di definizione, il Centro studi e ricerche Renato Zangheri ha aperto un cantiere sulla biografia del grande storico, sindaco di Bologna e dirigente politico, in vista del centenario della nascita (1925-2025). Il paziente lavoro sulle fonti appare quanto mai indispensabile per arricchire una storiografia che, su questa importante figura della storia politica e culturale dell'Italia repubblicana, non appare ancora sufficientemente articolata e solida. I primi risultati stanno consentendo di meglio articolare il percorso biografico, che qui intendiamo sinteticamente ricostruire cercando di evidenziare gli snodi essenziali.

1. La formazione e la via alla politica

Nato a Rimini l'8 aprile 1925, Renato Zangheri cresce negli anni del fascismo in una famiglia di estrazione borghese e si avvicina gradualmente agli ambienti critici e di opposizione al regime. Dopo un iniziale impegno nell'Azione cattolica, nel 1944, diciannovenne studente di filosofia a Bologna, intensifica la militanza politica ed entra nel Partito comunista italiano (Pci), seguendo le orme del padre, Arnaldo, comandante partigiano nelle file comuniste, poi prosindaco e assessore nella giunta della Liberazione a Rimini. Legge le opere del filosofo marxista Antonio Labriola, un interesse che contribuirà ad avvicinarlo, negli anni successivi, allo storico dell'economia Luigi Dal Pane, anch'egli romagnolo e autore nel 1935 di una biografia dedicata a Labriola. Nel 1947, Zangheri si laurea in filosofia a Bologna con una tesi su *Problemi e aspetti del socialismo italiano* discussa con Felice Battaglia e, subito dopo, inizia a collaborare con Dal Pane a Perugia. Quest'ultimo, infatti, dopo aver insegnato all'Università di Bari, dal 1940-41 era passato all'Università di Perugia e più tardi sarebbe arrivato, con Zangheri come assistente, all'Università di Bologna.

Sempre nel 1947 a Zangheri viene proposto di entrare come funzionario nel Pci, ma il giovane preferisce continuare a percorrere la strada della ricerca universitaria. Fin da subito esplica comunque una intensa attività politica. Sul finire degli anni Quaranta, su invito di Emilio Sereni, comincia a collaborare alla creazione dell'Istituto Gramsci di Roma, che aprirà nel 1950.

Tra la fine degli anni Quaranta e l'inizio degli anni Cinquanta, si divide tra Rimini, dove contribuisce ad animare una commissione culturale del Pci, e Perugia, dove su incarico di Dal Pane si dedica all'organizzazione dell'Istituto di Storia economica e di un seminario per gli studenti. Poco dopo, nel 1951, avviene il passaggio da Perugia a Bologna, dove Zangheri coadiuva Dal Pane nella creazione, presso l'Alma Mater, dell'Istituto di storia economica e sociale della Facoltà di economia e commercio.

2. Le istituzioni culturali e la carriera accademica

Nel 1956, entra nel Consiglio comunale di Bologna, di cui farà parte per quasi trent'anni, fino al 1983. Sempre quell'anno partecipa al movimento avverso all'intervento sovietico in Ungheria, lanciando insieme ad altri storici comunisti, tra cui Ernesto Ragionieri e Rosario Villari, un appello (senza esito) a Giuseppe Di Vittorio perché, quale presidente della Federazione sindacale mondiale, si rechi personalmente a Budapest per verificare la situazione. Nel 1957 cura la pubblicazione, nella collana "Studi e ricerche storiche" della Biblioteca Giangiacomo Feltrinelli di Milano, del volume

Le campagne emiliane nell'epoca moderna. Lo stesso anno consegue la libera docenza in Storia economica all'Università di Bologna.

Nel 1959, viene nominato dal sindaco comunista Giuseppe Dozza assessore alle «istituzioni culturali», fino a quel momento affidate all'Istruzione. Si tratta, dunque, di un assessorato di nuova costituzione, che Zangheri guiderà fino al 1964. In quegli anni dà vita all'Istituto per la storia di Bologna e alla Cineteca. Acquisisce anche una statura politica nazionale, entrando nel 1960 nel Comitato centrale del Pci, dove rimane fino al 1989. Sempre nel 1960 aggiunge un altro tassello di grande rilievo alla sua bibliografia scientifica curando la pubblicazione, sempre per Feltrinelli, del volume *Lotte agrarie in Italia*, dedicato alla storia della Federazione nazionale dei lavoratori della terra dal 1901 al 1926. L'anno successivo, 1961, diventa professore ordinario di Storia economica, con incarico dapprima all'Università di Trieste, poi di nuovo a Bologna dal 1965.

Tra il 1966 e il 1970, negli anni in cui è sindaco di Bologna Guido Fanti, Zangheri è consigliere comunale e membro del Comitato centrale del Pci ma non ricopre cariche esecutive. L'impegno politico, dunque, è meno assillante e ciò gli consente anche, tra la fine del 1967 e la prima metà del 1968, un lungo soggiorno in Inghilterra a Reading su invito di Stuart Woolf, fondatore e direttore del Centre for Advanced Study of Italian Society di quell'università, creato nel 1966. In quel frangente conosce personalmente Piero Sraffa, che incontra per la prima volta nel dicembre 1967 insieme a Giorgio Napolitano.

Nel 1967 entra nella direzione di "Studi storici", rivista dell'Istituto Gramsci di Roma che aveva contribuito a fondare nel 1959. Vi rimarrà fino al 1975. Il primo direttore della rivista era stato Gastone Manacorda; successivamente alla direzione si avvicendano Rosario Villari, Renato Zangheri, Giuliano Procacci, Ernesto Ragionieri e Francesco Barbagallo.

3. Sindaco di Bologna

Nel 1970 diventa sindaco di Bologna e lo sarà fino al 1983. La sindacatura di Zangheri è contraddistinta da un progetto politico e amministrativo incentrato sullo sviluppo della "città dei servizi" e del decentramento intra-comunale. In altre parole, si assiste a uno sviluppo inedito di politiche sociali, servizi educativi, trasporti pubblici, biblioteche e iniziative culturali (in una parola del "welfare locale") articolato intorno alla struttura amministrativa di base, quella dei quartieri, intesi come organi del decentramento e della partecipazione. Bologna diviene un laboratorio di sperimentazione sociale (trasporti pubblici gratuiti in certe fasce orarie, piani di recupero delle abitazioni del centro urbano) e culturale: oltre alla promozione di musei, biblioteche e teatri, Zangheri continua a fornire supporto alle sue prime creature (Istituto per la storia di Bologna e Cineteca) e dà vita, nel 1974, al Centro Amilcar Cabral per lo studio dei paesi in via di sviluppo, il cui obiettivo è quello di incrementare la conoscenza dei problemi della vita politica, sociale, economica e culturale dei paesi dell'Asia, dell'Africa e dell'America Latina⁵. L'iniziativa aveva avuto origine, già alla fine degli anni Sessanta, da un ordine del giorno presentato in Consiglio comunale dallo stesso Zangheri ed era stata sollecitata da alcuni altri intellettuali attivi in città e nell'ateneo bolognese, come Roberto Finzi, Carlo Poni e Gianni Sofri. A partire dagli anni Sessanta e Settanta del XX secolo, grazie allo stimolo dell'Unesco, l'agenzia delle Nazioni Unite che si occupa di scienza, cultura ed educazione, e agli effetti del processo di decolonizzazione, il dibattito delle scienze sociali si stava aprendo ad una nozione di patrimonio culturale meno eurocentrica, aperta alle manifestazioni delle culture dell'Asia, dell'Africa e dell'America Latina.

L'amministrazione bolognese dimostra di cogliere tempestivamente questi stimoli e li traduce in una specifica istituzione culturale.

Nel 1974, la strage del treno Italicus, avvenuta il 4 agosto sulla linea Firenze-Bologna, nei pressi della stazione di San Benedetto Val di Sambro, in provincia di Bologna, segna un momento culminante del terrorismo di destra e dell'eversione neofascista. Zangheri affronta il drammatico frangente richiamando con fermezza i valori democratici e antifascisti. Nel 1975-76, sia a livello locale che nazionale, si arriva al maggior consenso elettorale per il Pci e la Bologna di Zangheri rappresenta un esempio luminoso di politiche urbane studiato a livello italiano e internazionale.

Pochi mesi dopo Bologna e la sua Università diventano uno dei fulcri del movimento del Settantasette, caratterizzato da un accentuato radicalismo negli atteggiamenti politici e culturali e da un senso di estraneità nei confronti delle istituzioni e delle forze politiche e sindacali tradizionali. La logica di scontro frontale con lo Stato e di contrapposizione violenta con le forze della sinistra storica, e in particolare con il Pci, allora impegnato nei governi di solidarietà nazionale, portano il movimento ad attaccare anche l'amministrazione locale e il suo sindaco. Agitazioni studentesche percorrono la città, si moltiplicano gli scontri con la polizia, si schierano i blindati delle forze dell'ordine, l'11 marzo 1977 muore lo studente di Lotta continua Francesco Lorusso ucciso, durante alcuni disordini, da un militare di leva. Zangheri non sottovaluta il doloroso "strappo" prodottosi nel 1977 con gli ambienti giovanili più radicali e si adopera per ricomporlo aprendo la città, tra fine anni Settanta e primi anni Ottanta – attraverso concerti, rassegne e dibattiti – alle culture musicali e politiche, italiane ed europee, più alternative e anticonformiste.

Il 2 agosto 1980 la bomba alla stazione centrale di Bologna sconvolge il paese. Quattro giorni più tardi, il 6 agosto, si tengono i funerali delle vittime della strage. Teso e commosso, Renato Zangheri sale sul palco allestito in Piazza Maggiore davanti al sagrato della chiesa di San Petronio e il presidente della Repubblica Sandro Pertini gli si mette accanto ponendogli una mano sul braccio e restando così lungo tutto il discorso del sindaco. L'immagine rimane celebre, come simbolo della difesa dell'Italia repubblicana in uno dei momenti più bui della vita democratica del paese. L'immagine pubblica di Zangheri – sindaco della cultura, dei servizi e dei diritti civili – arriva a identificarsi con la Repubblica nata dalla Resistenza.

4. Dirigente nazionale e parlamentare

Nel 1980 Zangheri distilla nel volume *Catasti e storia della proprietà terriera* (Einaudi) anni di studi pionieristici sulla proprietà fondiaria e l'origine del capitalismo nelle campagne. L'anno precedente era entrato nella Direzione nazionale del Pci, dove sarebbe rimasto fino al 1989. Il profilo di dirigente nazionale di Zangheri si completa nel 1983, quando entra nella Segreteria del Pci e viene eletto in Parlamento alla Camera dei deputati.

L'ultimo periodo della sua sindacatura, prima del trasferimento a Roma, è caratterizzato da una coraggiosa scelta in tema di diritti civili: nel 1982 il Comune di Bologna riconosce al "Circolo di cultura omosessuale 28 giugno", nato in città nel 1979 ed erede di alcuni fermenti associativi interni al movimento studentesco, una sede presso il Cassero di Porta Saragozza, primo caso in Italia di riconoscimento da parte di un'amministrazione comunale di una realtà associativa gay.

Dal maggio 1986 al giugno 1990 Zangheri è capogruppo alla Camera del Gruppo parlamentare comunista. Anche in questo ruolo dimostra di mantenere uno sguardo aperto sul futuro. Si vuole segnalare

qui un suo intervento in aula del settembre 1988 su alcuni aspetti della questione ambientale, nel quale Zangheri afferma con forza come l'impegno ecologico non sia «un lusso, un'occupazione di anime belle, ma un duro cimento con la realtà per guidarla a fini di progresso e non di distruzione e di rovina»⁶. Il bisogno di puntualizzare questi aspetti si lega alla consapevolezza dei limiti a lungo rintracciabili, sul versante dei rapporti tra politica e ambiente, anche nella storia del suo partito, all'interno del quale il dibattito sulla questione ambientale era cominciato a evolvere solamente negli anni Settanta. La traiettoria di studioso di Zangheri, storico delle campagne tra età moderna e contemporanea, formatosi alla scuola di storia economica di Luigi Dal Pane e poi in stretto contatto con Emilio Sereni e con le sue riflessioni sul paesaggio agrario, ne fanno certamente all'interno del Pci una punta avanzata in merito alla maturazione culturale sulla questione ambientale. In Italia, infatti, le origini della storia ambientale vanno rintracciate proprio negli studi di storia economica e, più precisamente, di storia dell'agricoltura⁷.

5. La storia del socialismo e delle autonomie

Zangheri rimane in parlamento fino al 1992, quando, al termine della X legislatura, non si ricandida e lascia la politica attiva. L'anno precedente, al XX Congresso di Rimini (31 gennaio-3 febbraio 1991), il Pci si era sciolto per dare vita al Partito democratico della Sinistra (Pds). Dopo aver vissuto una decina d'anni a Roma, Zangheri si trasferisce a Imola, piccola città tra Bologna e la Romagna, luogo simbolo dei movimenti di emancipazione popolare otto-novecenteschi. Qui torna a tempo pieno agli studi storici, pubblicando nel 1993 e nel 1997 i primi due volumi della fondamentale *Storia del socialismo italiano* (Einaudi), dove dà centralità alla figura di Andrea Costa, che rappresenta una delle principali passioni della sua vita di studioso.

Intanto, nel 1988, era stata fondata l'Università di San Marino, dove tra il 1991 e il 1994 Renato Zangheri ricopre la carica di rettore, dedicandosi con particolare attenzione all'organizzazione della Scuola superiore di studi storici. Il primo comitato direttivo della Scuola è composto, oltre che da lui, da Aldo Schiavone, Maurice Aymard, Valerio Castronovo, Gabriele De Rosa, Roberto Finzi, Giuseppe Galasso, Francis Haskell, Wolfgang Mommsen e Corrado Vivanti.

Nel 1993 Zangheri accetta la proposta del Pds di assumere la presidenza della Fondazione Istituto Gramsci di Roma. Lo affianca Giuseppe Vacca come direttore. Manterrà l'incarico fino al 1999.

L'8 aprile 1995 nasce a Bologna il figlio Renato Maria, avuto con la seconda moglie, la storica imolese Claudia Dall'Osso. Padre e figlio sono nati curiosamente lo stesso giorno a settant'anni di distanza; il giovane Renato Maria ha conseguito nel 2021 la laurea magistrale in Studi Umanistici sul Giappone presso la *Kyushu University* a Fukuoka.

L'attività di organizzazione culturale di Zangheri prosegue fervidamente ancora nei primi anni Duemila. Riflettendo nel 2001 sulla storia del lavoro, tema presente nella sua attività di ricerca fin dall'apprendistato con Dal Pane (autore nel 1944 di una *Storia del lavoro in Italia* che è tra i primi riferimenti storiografici in materia), Zangheri invita a problematizzare la categoria di «movimento operaio», a lui molto cara, ma che rischia di essere eccessivamente monolitica e cristallizzata, e sollecita l'attenzione verso una frastagliata pluralità di «movimenti dei lavoratori e delle lavoratrici»⁸. Nel 2005 promuove a Imola l'osservatorio Civitas, centro studi sul governo locale; nel 2010, in uno dei suoi ultimi interventi pubblici, tenuto al teatro comunale di Imola il 26 febbraio alla presenza del presidente della Repubblica Giorgio Napolitano in occasione del centenario della morte di Andrea Costa, Zangheri torna sul

profilo autonomista del leader socialista imolese e sulla sua visione larga e inclusiva di socialismo, nella quale riuscivano a convivere, senza restrizioni dottrinarie, venature libertarie, gradualismo e prassi riformista.

Nel 2012 all'Isola d'Elba muore a 58 anni la figlia Silvia, che era nata nel 1954 dal matrimonio con la prima moglie Antonietta (Tonina), scomparsa nel 1984.

Renato Zangheri si spegne a Imola il 6 agosto 2015, lo stesso giorno nel quale 35 anni prima si erano celebrati i funerali delle vittime della strage alla stazione di Bologna.

Bibliografia su Renato Zangheri

Enzo Biagi intervista Renato Zangheri, *Il sindaco di Bologna*, Vaciglio (Modena), Ricardo Franco Levi editore, 1976.
Maurizio Casadei, *La Resistenza nel riminese. Una cronologia ragionata*, Rimini, Istituto per la storia della Resistenza, 2005.

Mariangela Dallaglio (a cura di), *Renato Zangheri: bibliografia scientifica e due saggi storici*, con un contributo di Roberto Finzi, Bologna, Clueb, 2000.

Paolo Favilli, *Il marxismo e le sue storie*, contributi di Piero Bevilacqua, Fabio Mussi, Leonardo Paggi, Milano, Franco Angeli, 2016.

Roberto Finzi, Giorgio Gilibert, *Sviluppo distorto, merci di lusso, salario di sussistenza in uno scambio epistolare fra Renato Zangheri e Piero Sraffa (1967-1969)*, in "Studi storici", n. 2, 2011 (aprile-giugno), pp. 357-372.

Roberto Finzi, *Renato Zangheri 1925-2015. Un ricordo*, in "Studi storici", a. 56, n. 4, 2015 (ottobre-dicembre), pp. 763-778.

Sergio Gambini, *Renato Zangheri e Rimini: un profilo frutto di frequentazioni, ricerche e inediti*, in "Rimini 2.0", quotidiano on line della provincia di Rimini e di San Marino, <https://www.riminiduepuntozero.it/renato-zangheri-e-rimini-un-profilo-frutto-di-frequentazioni-ricerche-e-inediti/>.

Carla Giovannini, *Terreni di studio e di lavoro: Lucio Gambi e Renato Zangheri*, in Associazione Amici di Memoria e Ricerca, 25 novembre 2016, <https://amicimr.hypotheses.org/1226>.

Andrea Giuntini (a cura di), *L'opera storica di Renato Zangheri (1925-2015). Un forum per ricordarlo*, con interventi di Roberto Finzi, Tommaso Detti, Paolo Favilli, Patrizia Dogliani ed Emanuele Bernardi, in "Memoria e Ricerca", n. 2, 2016 (maggio-giugno), pp. 303-326.

Marzia Maccaferri, *Renato Zangheri fra ricerca e politica*, in Mirco Carrattieri e Marzia Maccaferri (a cura di), *La storiografia comunista italiana fra ricerca scientifica e impegno politico (1964-1975)*, panel presentato in occasione dei Cantieri di storia Sissco, X edizione, Modena 18-20 settembre 2019, <https://www.sissco.it/cantieri-di-storia-x/>.

Maurizio Ridolfi, *Storia del socialismo e "fare storia"*, in Associazione Amici di Memoria e Ricerca, <https://amicimr.hypotheses.org/1240>, 25 novembre 2016, poi compreso in Id., *Romagne. Società e politica, storia e tradizioni civiche nell'età contemporanea*, Cesena, Società di studi romagnoli, 2018.

Paolo Zaghini, *Renato Zangheri, un grande italiano*, in "Chiamamicitta.it", l'informazione on line di Rimini e Provincia, 6 agosto 2016, <https://www.chiamamicitta.it/renato-zangheri-grande-italiano/>.

Vera Zamagni, *Renato Zangheri: un intellettuale politico*, in Stefano Zamagni (a cura di), *I maestri dell'economia politica a Bologna nel secondo dopoguerra*, Bologna, Bologna University Press, 2022, pp. 41-47.

Convegni

- *Renato Zangheri intellettuale e politico*, Bologna, Dipartimento di Storia Culture Civiltà, Aula Prodi, 18 novembre 2016, promosso da Fondazione Gramsci Emilia-Romagna.

Introduzione ai lavori di Carlo Galli. Prima sessione, “Amministratore e politico”, con interventi di Maurizio Ridolfi, Luca Baldissara, Roberto Finzi e Alexander Höbel. Seconda sessione, “Storico e intellettuale”, con interventi di Giuseppe Vacca, Patrizia Dogliani e Gilda Zazzara. Disponibile la registrazione su YouTube: Prima parte, <https://www.youtube.com/watch?v=pZyNZpqUpKk>; Seconda parte, <https://www.youtube.com/watch?v=B93w5YF1GZ4>. Per un resoconto del convegno si veda Maria C. Fogliaro, *Renato Zangheri intellettuale e politico*, in Fondazione Valore Lavoro, <https://www.valorelavoro.com/index.php/2016/11/renato-zangheri-intellettuale-e-politico/>, 24 novembre 2016.

- *La storia delle campagne in Italia e il contributo di Renato Zangheri*, Bologna, Sala Convegni Centro Italiano di Documentazione sulla Cooperazione e l'Economia Sociale, 24 febbraio 2017, promosso dalla Fondazione Gramsci Emilia-Romagna e dal Gruppo di lavoro “Lavoro e lavoratori rurali” della Sislav.

Introduzione ai lavori di Paolo Capuzzo. Prima sessione, “Le premesse e i contesti”, con interventi di Giacomina Nenci, Luca Baldissara, Giorgio Bigatti. Seconda sessione, “Temi e problemi”, con interventi di Walter Tucci, Guido Alfani e Matteo Di Tullio, Michele Nani, Giacomo Bonan, Marco Fincardi, Giulio Ongaro e Niccolò Mignemi. Disponibile la registrazione su You Tube: Prima parte, <https://www.youtube.com/watch?v=NPrEzJn8GP0>; Seconda parte, https://www.youtube.com/watch?v=7HPgIT_3WeQ.

Filmografia

Non arretrere! Renato Zangheri, il sindaco professore, scritto e diretto da Mauro Bartoli e Lorenzo K. Stanzani, prodotto in collaborazione con Rai Cultura e Cineteca Bologna, 1 DVD, 59 min., Imola, Lab Film - Roma, Felix Film, 2016.

Sitografia

Centro studi e ricerche Renato Zangheri, Bologna, <https://www.centrostudizangheri.it>

Fondazione Gramsci, Roma, <https://fondazionegramsci.org>

Fondazione Gramsci Emilia-Romagna, Bologna, <https://iger.org>

Note

¹ Le videointerviste, realizzate nell'ambito del progetto “Per la biografia di Renato Zangheri: tra ricerca e public history” promosso dal Centro studi e ricerche Renato Zangheri con il contributo della Regione Emilia-Romagna, sono state curate da Carlo De Maria e Tito Menzani, con la collaborazione di Carlo Arrighi e Mauro Roda. Regia di Andrea Bacci (Seven Lives Film). La versione integrale delle interviste è consultabile presso il Centro Zangheri. Maggiori informazioni e alcune clip estratte dalle interviste sono disponibili a questo link: <https://www.centrostudizangheri.it/2024/01/29/videointerviste-su-renato-zangheri/>, ultima consultazione di tutti i link: 5 novembre 2024.

² Donato dalla famiglia al Centro studi e ricerche Renato Zangheri l'archivio fotografico del politico emiliano-romagnolo si compone di oltre 600 positivi b/n e colore di diverso formato. Il lavoro di riordino, inventariazione e digitalizzazione, terminato nel dicembre 2023, è stato realizzato, con il sostegno della Regione Emilia-Romagna, da due archivisti specializzati nel trattamento degli archivi fotografici: Marta Magrinelli e Lorenzo Ghelardini. L'inventario, corredato dalla digitalizzazione di tutte le foto, è pubblicato sulla piattaforma online del Sistema informativo regionale per gli archivi storici, “Archivi ER”, in collaborazione con il Settore Patrimonio culturale, Area Biblioteche e Archivi, della Regione Emilia-Romagna: <https://patrimonioculturale.regione.emilia-romagna.it/notizie/2024/renato-zangheri-in-imma->

gini. La parte documentaria (non fotografica) dell'archivio personale di Renato Zangheri si trova presso la Fondazione Gramsci Emilia-Romagna.

³ La Biblioteca "Renato Zangheri" è la biblioteca personale del dirigente politico e intellettuale emiliano-romagnolo, conservata fino ai primi mesi del 2023 presso la residenza di famiglia a Imola e poi donata al Centro studi e ricerche Renato Zangheri. Attualmente in corso di catalogazione, è inserita nel Catalogo unico delle biblioteche italiane e nel Polo unificato bolognese (Sbn, Ubo): <https://www.iccu.sbn.it/it/SBN/poli-e-biblioteche/biblioteca/ZG-Biblioteca-Renato-Zangheri/>.

⁴ Una breve presentazione del progetto editoriale è disponibile a questo link: <https://www.centrostudizangheri.it/2024/01/20/i-discorsi-parlamentari-di-renato-zangheri/>.

⁵ La Biblioteca Amilcar Cabral è dotata oggi di oltre 35 mila volumi e 600 periodici: <https://www.bibliotecaamilcarcabral.it>.

⁶ Renato Zangheri, *Mozione concernente il risanamento dell'Adriatico*, 21 settembre 1988, in *Atti parlamentari, Camera dei deputati, X legislatura, Discussioni*, pp. 19096-19099, p. 19099. Per quanto concerne la situazione dell'Adriatico, dopo che già nella seconda metà degli anni Settanta i primi fenomeni eutrofici avevano iniziato a manifestarsi nel tratto di Mare Adriatico compreso tra la laguna di Venezia e il litorale emiliano-romagnolo, gli anni Ottanta sono tormentati da emergenze ripetute: nel 1982 e nel 1984 con enormi fioriture algali, il «mare marrone» come titolano i giornali. Un'ulteriore crisi ed emergenza in Adriatico si ha nel 1988 con le «mucillagini». Si colloca in questo frangente l'intervento di Zangheri. Tra le cause di questi problemi ripetuti, l'azoto dei nitrati e, soprattutto, il fosforo, componente fondamentale dei detersivi. Secondo le parole pronunciate in parlamento da Zangheri, il problema era, in buona misura, l'enorme quantità di sostanze tossiche, e soprattutto di fosforo, che il Po raccoglieva dai suoi affluenti e dagli scarichi di vario tipo e che poi riversata in Adriatico. Occorrevano dunque misure nazionali che ponessero fine a un modello di sviluppo «senza norme e senza indirizzi di rispetto dell'ambiente», nelle mani delle «forze del libero profitto», del libero mercato. Zangheri conclude ribadendo la necessità di conciliare «modello produttivo» e «salvaguardia ambientale».

⁷ Su questi aspetti il Centro studi e ricerche Renato Zangheri sta promuovendo un progetto di ricerca dal titolo *Il PCI e la questione ambientale: il caso dell'Emilia-Romagna. Una riflessione tra passato e presente*. Il primo workshop si è tenuto a Bologna il 18 maggio 2024, <https://www.centrostudizangheri.it/2024/05/12/workshop-il-pci-e-la-questione-ambientale-il-caso-dellemilvia-romagna/>.

⁸ Renato Zangheri, *Come si studia oggi la storia del movimento operaio*, in *Le Camere del lavoro italiane: esperienze storiche a confronto*, a cura di Isabella Milanese, Ravenna, Longo, 2001, p. 20.

L'INTERVISTA



CLIONET

PER UN SENSO DEL TEMPO E DEI LUOGHI

numero 8, anno 2024

Intervista a Eva Meran

LA CASA DELLA STORIA AUSTRIACA COME FORUM

Paola E. Boccalatte

Interview with Eva Meran. The house of Austrian history as a forum
Paola E. Boccalatte

Doi: 10.30682/clionet2408j

Abstract

L'HDGÖ Haus der Geschichte Österreich (Casa della storia austriaca), è il primo museo nazionale dedicato alla storia contemporanea dell'Austria. Attraverso un allestimento permanente che utilizza in modo critico e sfidante oggetti, fotografie e documenti e una ricca proposta di attività di *outreach* e *online*, il Museo favorisce la riflessione critica sulla storia recente del Paese, ragionando sui cambiamenti sociali e politici dalla nascita della Repubblica nel 1918 e favorendo il dibattito e la partecipazione su temi che riguardano l'Austria e l'Europa.

The HDGÖ Haus der Geschichte Österreich (House of Austrian History) is the first national museum dedicated to the contemporary history of Austria. Through a permanent exhibition that uses objects, photographs and documents in a critical and challenging way and a rich proposal of outreach programmes and digital involvement, the Museum encourages critical reflection on the recent history of the country, questioning the social and political changes since the foundation of the Republic in 1918 and promoting debate and participation on issues that concern Austria and Europe.

Keywords: monumenti, Novecento, partecipazione, Difficult Heritage, Audience Engagement.
Monuments, XXth century, Participation, Difficult Heritage, Audience Engagement.

Paola E. Boccalatte, PhD in Storia dell'arte alla Scuola Normale (Pisa), dal 2000 collabora con musei d'arte, archeologia e storia. Come consulente è stata curatrice di MuseoTorino – il museo online della città di Torino – e ha co-curato il riallestimento del Museo delle Frontiere al Forte di Bard (2024) e il nuovo Museo Cervi di Gattatico (2021). Dal 2018 al 2022 ha collaborato con il Museo diffuso della Resistenza di Torino e oggi è consulente per musei e istituzioni culturali.

Paola E. Boccalatte, PhD in Art History at Scuola Normale (Pisa), since 2000 she collaborates with many Art, Archaeology and History museums. As a freelance, she was curator of MuseoTorino – the city of Turin online museum – and she co-designed the new Museum of Frontiers at Bard Fort (2024) and the new Cervi Museum in Gattatico (2021). From 2018 to 2022 she worked at the Museum of the Resistance in Turin and today she is independent consultant for museums and cultural institutions.

In apertura: HDGÖ, Exhibition (Photo Lorenz Paulus. © Lorenz Paulus/hdgö, CC BY-NC 4.0).

L'intervista a Eva Meran, responsabile del dipartimento di Mediazione dell'HDGÖ (Teamleitung Diskussionforum und Kulturvermittlung), e la traduzione della stessa si devono a Paola E. Boccalatte.

Nel 2020 l'HDGÖ ha ricevuto il prestigioso premio Kenneth Hudson nell'ambito degli EMYA (European Museum of the Year Awards). Nella motivazione per il conferimento si legge: “[L'HDGÖ] ha avuto il coraggio di proporre una rappresentazione straordinariamente onesta della storia recente. Essa dimostra il potenziale dei musei nel XXI secolo nella promozione di una cittadinanza informata e critica grazie all'esplorazione e al dibattito sul passato, a prescindere da quanto difficile sia quel passato”.

Il nostro intento è quello di far emergere le storie conflittuali e metterle al centro di un dibattito costruttivo. Usiamo questo metodo in molte occasioni: per esempio nel modo in cui viviamo la nostra sede – il Neue Burg – e la piazza antistante, Heldenplatz, entrambe fortemente legate alla memoria del nazionalsocialismo e alla co-responsabilità dell'Austria nei crimini commessi.

Ricevere il premio Kenneth Hudson è stato un momento importante per tutto il personale. Facciamo il possibile per offrire programmi di qualità nonostante le risorse umane e finanziarie contenute e un *team* piuttosto ridotto. A giudicare dalla missione [e dalla sede imponente n.d.r.] si potrebbe pensare che la nostra sia un'istituzione più grande di quanto non sia ma otteniamo risultati notevoli pur operando in circostanze difficili. La nostra direttrice si è insediata nel febbraio 2017 ed è partita da zero, senza una collezione e senza una squadra. Nel novembre 2018 in occasione del centenario della Prima Repubblica abbiamo inaugurato un'esposizione che racconta 100 anni di storia austriaca in uno spazio di circa 800 metri quadrati. Il tempo a nostra disposizione è stato molto limitato rispetto a quanto sarebbe normalmente necessario; quindi, il fatto che sia stato riconosciuto il contesto sfidante in cui abbiamo lavorato è gratificante e conferma il valore del nostro lavoro.

Sul sito web avete riservato uno spazio significativo allo staff, con un rilievo al quale (purtroppo) non siamo abituati. All'inizio del percorso, poi, un totem risponde alla domanda “Who is speaking in this exhibition?” e, alla fine, il visitatore è invitato a scrivere suggerimenti e opinioni su di una cartolina.

Dare visibilità alla squadra ha, a mio parere, due obiettivi. Da un lato si tratta di un impegno nel garantire la trasparenza dell'istituzione: chi prende la parola in questo museo? Chi vi sta lavorando? Dietro ogni programma in un museo c'è il contributo di molte persone. Le istituzioni monolitiche, potenti e chiuse in se stesse diventano più permeabili se si rendono visibili gli individui. Dall'altro lato si tratta di un riconoscimento nei confronti del personale e di tutto il lavoro che svolge. Per noi il lavoro di squadra è importante ed è basato sulla stima reciproca.

Cerchiamo anche di essere il più accessibili possibile per il pubblico e di offrire occasioni di dialogo e scambio. All'ingresso si è accolti da una persona che opera nei servizi educativi. C'è sempre qualcuno cui rivolgersi, cui rivolgere una domanda. Anche i riscontri che arrivano anonimamente tramite le cartoline o tramite posta elettronica sono molto importanti. I feedback che riceviamo sono oggetto di discussione nelle riunioni con la direttrice, la responsabile per la Public History e altri ancora. Sono opportunità preziose per capire ciò che è apprezzato e ciò che invece non ha successo. Grazie ad alcuni progetti ci avventuriamo all'esterno, creando occasioni per entrare in contatto con i pubblici: per esempio, usciamo nella Heldenplatz con il nostro “Moving Museum”, un carretto in legno attrezzato con fogli, colori e ombrelli per ripararsi dal sole e dalla pioggia, e discutiamo con

le persone in merito alla piazza, al suo significato, alla sua storia e al suo futuro. Inoltre, grazie a un progetto attualmente in corso, ci rivolgiamo ad alcune organizzazioni per raccogliere oggetti che raccontino la storia della disabilità. Queste sono tutte opportunità per imparare dall'interazione con le persone.

Il Leitbild dell'HDGÖ, cioè il documento di missione, è una dichiarazione dai toni forti e diretti, con una posizione molto chiara sui temi che hanno a che fare con l'etica del lavoro culturale. Tra l'altro, il Museo si definisce "(self)critical".

Il documento di missione è il risultato di un lungo processo svoltosi all'interno del nostro team. Innanzitutto, i diversi sottogruppi si sono incontrati (Public History, Attività educative, Comunicazione e Gestione) e hanno dato il proprio contributo su cosa dovesse essere per loro il museo. Quindi è stato organizzato un laboratorio a seguito del quale un rappresentante di ogni dipartimento ha contribuito alla stesura di una prima bozza, poi sottoposta al team e al comitato scientifico. Questo processo si è svolto nel 2021 e 2022. Da allora la dichiarazione è stata lievemente aggiornata. Il punto che menzioni pone l'accento sul fatto che adottiamo un approccio critico nei confronti della storia e del nostro ruolo come istituzione che rappresenta – e quindi in una certa misura crea – la storia. Questo è evidente nelle mostre, nel modo in cui le realizziamo e nel nostro sguardo. Anche durante le visite guidate ricordiamo spesso che il passato e la storia sono cose diverse e che la storia è qualcosa che si crea sempre nel presente, a partire dalle domande che rivolgiamo al passato.

Naturalmente nulla è lasciato al caso: in un'era segnata da fake news e teorie complottiste è importante sottolineare e rendere evidente l'importanza della ricerca scientifica in particolare in un'istituzione culturale che deve produrre informazioni attendibili.

Per me è particolarmente importante il fatto che nel documento si sottolinei il ruolo di un'istituzione rivolta al pubblico. Operiamo al servizio del pubblico, con l'intenzione di essere un luogo accogliente per quante più persone possibili. Questo è importante in molti aspetti che riguardano il mio ruolo come responsabile dell'accoglienza, delle visite guidate e dei laboratori, dei linguaggi e dei processi con i quali vengono realizzate le esposizioni. La squadra che lavora sulle attività educative e quella di Public History lavorano a stretto contatto, cosa forse non troppo consueta.

Come Diskussionsforum, il Museo in cui lavori interroga il passato e il suo significato nel presente. Ci sono state occasioni in cui l'HDGÖ è stato sfidato, messo in difficoltà da un tema conflittuale?

L'istituzione non è mai stata contestata apertamente. Ovviamente esistono opinioni diverse su come dovrebbe essere raccontata la storia o sul modo in cui andrebbero realizzate le mostre. In generale, i riscontri che riceviamo vanno dalle critiche accese alle valutazioni molto positive. Credo sia piuttosto normale in questo settore provocare approvazione o rifiuto ma proviamo a far sì che sia proprio questo il punto di partenza della discussione.

Durante le visite guidate o i laboratori abbiamo vissuto momenti anche conflittuali. Ci sono punti di vista divergenti, ad esempio sulla dittatura in Austria nel 1933/34-1938, che esisteva ancor prima che il regime nazionalsocialista salisse al potere. Ci sono anche interpretazioni in una certa misura contrastanti sulla memoria del nazionalsocialismo e su come viene affrontato. In questo caso il nostro ruolo è quello di moderazione, con un punto di vista chiaro basato su documenti e ricerca storica: accogliamo domande e contributi personali e li affrontiamo, ma allo stesso tempo tracciamo linee nette laddove necessario.

A volte, il team educativo si confronta con affermazioni altamente problematiche, ad esempio razziste,

antisemite, omofobe o misogine. Questa è una sfida estremamente impegnativa ma il personale ha gli strumenti per affrontare anche situazioni delicate. D'altra parte, il nostro lavoro è proprio questo.

Oltre allo spazio museale fisico, la Haus presenta anche un ricco museo digitale. Qui si trovano alcune mostre digitali partecipative. Tra queste, *Denkmal Anders (Monumento diverso)*, che chiede a visitatori e visitatrici di trovare una risposta creativa al dilemma posto dalla conservazione dei monumenti; un tema attuale in molti Paesi, che tocca i temi del postcolonialismo e neocolonialismo, della rappresentanza e delle minoranze, della pace e della nonviolenza, del conflitto sociale e della sua gestione.

Lo spazio digitale per noi è stato fin dall'inizio un importante ambito d'azione. Siamo un museo che dovrebbe occuparsi di tutto il Paese ma allo stesso tempo abbiamo sede a Vienna. Non tutti possono o vogliono raggiungerci. La nostra piattaforma web è uno spazio espositivo esteso in cui si trovano molte cose diverse rispetto allo spazio museale vero e proprio (molto, soprattutto, nella parte in tedesco del sito web), e che inoltre collega lo spazio fisico e quello digitale.

Hai menzionato una delle nostre "mostre online in progress", alla quale i visitatori e le visitatrici possono contribuire con le proprie idee o conoscenze. Questa, in particolare, nasce da un laboratorio online realizzato durante la pandemia affinché le scuole potessero dedicarsi senza dover venire in museo. Gli studenti si sono occupati dei monumenti, facendo ricerche ed eventualmente immaginando di poterli modificare o risignificare. Gran parte delle idee visibili online sono frutto di questa attività. Tutti i temi che segnaliamo sono proprio la ragione per la quale abbiamo voluto mettere i monumenti al centro di un'attività da affrontare con i giovani. Ci sono poi altre mostre online cui chiunque può contribuire. Secondo la nostra esperienza, più un argomento è "politico", più le persone contribuiscono.

Lo scrittore e traduttore austriaco Martin Pollack (1944) ha introdotto il termine *Kontaminierte Landschaften*, per indicare i luoghi dove hanno avuto luogo massacri e violenze nei secoli passati. Il Museo sta lavorando sul *Belastete Orte*, e, in particolare, su di uno specifico "difficult heritage".

L'edificio in cui ci troviamo è legato, nella memoria collettiva, a un particolare momento storico: dal suo *Balkon*, infatti, Adolf Hitler, il 15 marzo 1938, pronunciò il famoso discorso che segnava il completamento dell'annessione dell'Austria alla Germania nazista. Una folla enorme di circa 200.000 persone applaudì con entusiasmo. Le immagini e le registrazioni sonore di questo evento di propaganda meticolosamente organizzato mostrano un'estrema – e inquietante – esaltazione. Questo fervore smentiva la tesi vittimaria che per lungo ha tenuto banco nell'opinione pubblica, cioè l'idea secondo cui l'Austria sarebbe stata vittima involontaria del regime nazista e quindi non responsabile di alcun crimine. Solo negli anni Ottanta si è cominciato a riconoscere una responsabilità collettiva.

Heldenplatz e il balcone sono diventati un simbolo di questo passato e di questa rimozione. E in un certo senso il balcone è ancora un tabù: dal 1945 vi si è tenuto un solo discorso e tuttora non è accessibile al pubblico. All'interno dell'edificio, accanto alla porta finestra che dà sul terrazzo, abbiamo installato una postazione interattiva. Fin dall'apertura del Museo nel 2019 abbiamo offerto informazioni sugli eventi storici e sul significato del luogo e abbiamo chiesto ai visitatori e alle visitatrici di partecipare a un sondaggio: il balcone deve essere chiuso o aperto al pubblico? Poiché già a pochi mesi dall'apertura della consultazione un numero decisamente superiore di persone ha votato a favore dell'apertura, abbiamo avviato il progetto "Il balcone. Un cantiere". Sia online sia in Museo le persone possono contribuire con idee in forma di immagine, sul possibile futuro utilizzo del balcone. Ogni

idea può essere votata e commentata dalla *community* digitale. Nelle visite guidate e nelle attività educative utilizziamo il caso del *Balkon* (su cui attualmente non abbiamo facoltà di decidere) come punto di partenza per un dibattito critico sulla memoria del nazionalsocialismo e su cosa significhi oggi. Facciamo parte di una rete di istituzioni e ricercatori/ricercatrici provenienti da tutto il Paese sul tema *Belastete Orte*. Ci sono molti luoghi in Austria oggetto di discussione, luoghi ed edifici legati alla propaganda o ai crimini nazisti. Ma l'edificio in cui ci troviamo è stato progettato sotto la monarchia asburgica, terminato durante la Prima Repubblica e solo in seguito vi si è sovrapposta la propaganda nazista.

Tornando alle mostre digitali, *Das Lichtermeer 1993*, è dedicata all'impegno civile ma anche costruita grazie al contributo dei cittadini. Come è nata l'idea di questa esposizione? Come è stata accolta?

Il 23 gennaio 1993 circa 300.000 persone si riunirono nella Heldenplatz di Vienna e in diverse città per prendere posizione contro il razzismo e l'esclusione. Il motivo scatenante fu il referendum "Austria first" indetto dall'FPÖ (Freiheitlichen Partei Österreichs) nell'autunno del 1992, che chiedeva di fermare i movimenti migratori e proponeva provvedimenti discriminatori nei confronti delle persone migranti. L'evento è stato organizzato da un piccolo gruppo di persone che è riuscito a innescare un ampio movimento della società civile sostenuto da individui e gruppi afferenti a quasi tutti i partiti politici. Questo movimento non si è limitato a manifestare contro il referendum: ha contrastato posizioni xenofobe e razziste e criticato l'inasprimento delle misure contro i migranti. Il *Lichtermeer* (mare di luci) a oggi resta la più grande manifestazione della Seconda Repubblica, che ha saputo inviare alla collettività un segnale importante: la massiccia partecipazione – superiore a quella dell'*Anschluss* del 1938 – ha infatti riconnotato in direzione democratica Heldenplatz. Volevamo ricordare questo evento in occasione del suo trentesimo anniversario ma era difficile trovare testimonianze materiali. Così, tramite una call online, è stato possibile rendere visibili ricordi e prospettive, e magari anche raccogliere – ce lo auguriamo – qualche oggetto da esporre fisicamente in museo.

Il percorso si chiude in modo inaspettato. Ci sono alcuni cartelli...

Negli ultimi anni abbiamo costituito una collezione sulla storia dell'Austria a partire dalla metà del XIX secolo, con particolare attenzione per la storia politica e sociale, per la cultura materiale e memoriale, per la storia dello sport e la storia economica. Raccogliamo reperti storici ma anche oggetti attuali: la storia accade anche in questo momento! Accettiamo donazioni ma utilizziamo anche il metodo del *rapid-response collecting*, ricercando attivamente oggetti presso la cittadinanza. Uno dei nostri punti focali in questo approccio è ancora Heldenplatz: è una piazza di importanza nodale, con una dimensione storica ma anche teatro della maggior parte delle grandi manifestazioni odierne. Il nostro team di Public History, ad esempio, raccoglie i cartelli che le persone portano con sé durante le manifestazioni; nella parte finale del percorso ne abbiamo esposti alcuni. È una sezione in continuo aggiornamento e a elevata "reattività": ad esempio, è già successo che il venerdì ci fosse una grande manifestazione e il martedì successivo trovasse posto in museo un oggetto recuperato in quell'occasione.

Per noi è molto importante collegare la storia al presente, per sottolineare l'importanza del momento attuale per gli sviluppi futuri. E vogliamo rendere evidente come la democrazia sia un processo in costante negoziazione, che dipende da tutti coloro che esprimono le proprie opinioni, che discutono. Il conflitto e il dibattito sono parte essenziale, anzi, sono la base di una democrazia vitale, che il nostro museo si impegna a sostenere.

DOSSIER

Profili di donne fra carte e libri

a cura di
**Annantonia Martorano
e Valentina Sonzini**



CLIONET

PER UN SENSO DEL TEMPO E DEI LUOGHI

numero 8, anno 2024

INTRODUZIONE AL DOSSIER

Introduction to the Dossier

Annantonia Martorano e Valentina Sonzini

Doi: 10.30682/clionet2408a

Abstract

L'interesse che biblioteche e archivi privati hanno riscosso negli ultimi anni ha portato all'intensificarsi della produzione scientifica sul tema. Mentre è più tipico rilevare fondi maschili, più occasionale è stata l'attenzione rivolta alle collezioni femminili destinate però, nel volgere di pochi anni, a rappresentare un consistente insieme di materiali destinati a biblioteche e archivi locali e nazionali. Gli interventi che costituiscono il monografico si soffermano sulla creazione, gestione e valorizzazione di archivi e biblioteche delle intellettuali che hanno caratterizzato la storia contemporanea del nostro Paese.

The interest that private libraries and archives have received in recent years has led to an intensification of scholarly production on the subject. While it is more typical to survey men's collections, more occasional attention has been paid to women's collections destined, however, in the space of few years, to become a significant corpus of materials to local and national libraries and archives. The papers that make up this monograph focus on the creation, management and valorisation of archives and libraries of female intellectuals who characterised the contemporary history of our country.

Keywords: donne, biografie, libri, documenti, public history.

Women, biographies, books, documents, public history.

Annantonia Martorano è professoressa associata presso il Dipartimento SAGAS dell'Università di Firenze. Responsabile del riordinamento dell'archivio di Anna Banti, tra i suoi temi di ricerca si segnalano in particolare quelli sugli archivi privati di persona e d'artista.

Annantonia Martorano is associate professor at the SAGAS Department of the University of Florence. Responsible for the reorganization of the Anna Banti Archives, her research topics include those on private archives of individuals and artists.

Valentina Sonzini è ricercatrice in Storia della stampa e dell'editoria presso l'Università di Firenze. Si occupa di storia della stampa in ottica di genere con un focus specifico sulle tipografe italiane attive dal Cinquecento all'Ottocento, e sulla presenza femminile nel mondo del libro e delle biblioteche. Ulteriore campo di interesse è quello della decolonialità in biblioteca.

Valentina Sonzini is researcher in History of Printing and Publishing at the University of Florence, she deals with the History of Printing from a gender perspective with a specific focus on Italian Women Printers active from the 16th to the 19th century, and on the presence of women in the world of Books and Libraries. Her further field of interest is decoloniality in libraries.

In apertura: collage di Valentina Sonzini a partire dall'immagine Insieme di Gerd Altmann (da www.publicdomainpictures.net/it/view-image.php?image=567379&picture=insieme).

Nel corso del Novecento le biblioteche e gli archivi privati di donne si sono sedimentati come strati leggeri fra le pareti di casa. Spesso confusi fra i libri e i documenti di famiglia, più spesso fra quelli del compagno o marito, questi materiali faticano ad emergere concretamente con una loro fisionomia specifica dagli angoli nascosti in cui sono stati costretti. Risultato di anni di lavoro intellettuale, e talvolta di militanza politica, le carte delle donne si stanno imponendo all'attenzione delle istituzioni culturali italiane non solo per la loro specificità, ma anche, e forse soprattutto, perché rappresentano un pezzo considerevole di memoria storica italiana a lungo occultata, celata dietro le coltri invisibili del "non detto" che ha lasciato molto spazio alle narrazioni al maschile.

L'interesse che biblioteche e archivi privati hanno riscosso negli ultimi anni ha portato all'intensificazione della produzione scientifica sul tema, con un *focus* particolare sulle biblioteche e gli archivi d'autore. La crescita esponenziale di questi fondi all'interno delle istituzioni culturali italiane ha inevitabilmente orientato la ricerca e l'elaborazione teorica nei confronti di giacimenti, spesso particolarmente consistenti, che si sono sedimentati all'interno o accanto alle collezioni preesistenti. Mentre è più tipico rilevare fondi maschili, più occasionale è stata invece l'attenzione rivolta alle seppur sparute collezioni femminili destinate però, nel volgere di pochi anni, a rappresentare un consistente insieme di materiali destinati a biblioteche e archivi locali e nazionali¹.

È proprio su questo versante che si è orientata l'organizzazione del ciclo "Profili di donna", con il quale si è voluto illustrare ad un ampio pubblico la vita di alcune figure femminili che hanno rappresentato a più livelli la società e la cultura italiana contemporanea attraverso la lente conoscitiva delle loro carte e dei loro libri. Lo spazio familiare, rappresentato anche dalle chiuse stanze che custodiscono biblioteche e archivi, restituisce la dimensione intimistica del lavoro delle intellettuali la cui vicenda pubblica e privata si lega indissolubilmente con la Storia del nostro Paese.

Il taglio scelto per gli interventi proposti da ricercatrici e studiose del settore ha prediletto aspetti, anche tecnici, della valorizzazione di queste dimensioni culturali che tendono a configurarsi come tali solo nel momento in cui si sottraggono al contesto domestico per costituirsi parte di un insieme più ampio all'interno di archivi e biblioteche di enti locale, statali o fondazioni. Come nel caso presentato da Antonella Trombone di Teresa Motta, bibliotecaria nell'Italia fascista, protagonista appartata della storia della Biblioteca provinciale di Potenza presso la quale ha prestato servizio in anni di censura, dimostrando un'attenzione speciale all'utenza dei confinati sorvegliati dai servizi fascisti. Grazie ai registri di accesso e prestito della biblioteca conservati presso l'archivio storico dell'ente è stato possibile ripercorrere itinerari di lettura e di ricerca appena tratteggiati, ma che molto dimostrano di un eroismo quotidiano che nella Motta ha trovato una degna rappresentante².

Ben più nota, invece, la storia personale di Elsa Morante presentata da Eleonora Cardinale: una biografia avvincente che attraversa tutto il Novecento cogliendo le contraddizioni e le tragiche vicende della Storia con una voce unica e autonoma che la annovera a pieno titolo fra i maggiori intellettuali del secolo scorso. Scrittrice «di tutta una vita», i suoi quaderni scolastici, così come i bloc-notes sui quali scrisse fino alla fine testimoniano un attaccamento costante alla scrittura. Le sue carte e i suoi libri sono oggi conservati presso la Biblioteca nazionale centrale di Roma dove ne "La stanza di Elsa" di "Spazi900" è stato ricostruito il suo laboratorio di scrittura raccogliendo le grandi opere narrative e le prime prove infantili, la produzione poetica e giornalistica, i racconti e le fiabe, fino agli scritti di carattere autobiografico, critico ed etico-politico³.

L'ambiente romano di Morante si lega inevitabilmente a quello di Goliarda Sapienza le cui carte, con-

servate nella sua casa capitolina, si sovrappongono ai volumi con esse raccolti. Il vincolo fra i suoi beni – ricostruito da Simona Inserra e Silvia Tripodi – restituisce la complessità delle connessioni esistenti fra le vicende biografiche che l'hanno interessata e la sua opera, sottolineando la correlazione, in questo caso inscindibile, fra i dati biografici, le modalità di sedimentazione dei documenti e la produzione letteraria di una figura eccezionale divisa tra teatro, cinema e ambiente letterario. Anche per Goliarda Sapienza diventa difficile distinguere fra archivio e biblioteca, perché le carte parlano dei libri quanto i volumi si riflettono nelle bozze di stampa, negli appunti convulsi e meticolosissimi. Ad un'altra donna dalla vita straordinaria è dedicato il ritratto delineato da Elisabetta Angrisano: Sibilla Aleramo fu scrittrice senza censure, simbolo di trasgressione e ribellione. Profilo modernissimo, la Aleramo ha sempre sentito come necessario tramandare la propria vita attraverso le carte che ha gelosamente conservato nei numerosi spostamenti da un luogo all'altro, da un amore all'altro. I suoi documenti di archivio sono diventati così l'occasione per riscoprire, oltre all'intellettuale, la donna con il suo percorso di vita, le sue scelte, il suo impegno lavorativo esempio per il mondo femminile dell'epoca. Il «cumulo di polverose carte», come lei stessa amava definirle, restituisce la memoria potente e frastagliata di una donna fuori dagli schemi.

Lo spazio vissuto e occupato da Anna Banti, scrittrice, critica e storica dell'arte italiana, moglie di Roberto Longhi, viene studiato da Annantonia Martorano attraverso le pieghe del suo archivio. Infatti, è indagando e riordinando il suo archivio che si comprende meglio l'importanza del suo pseudonimo, un *nom de plume* che le permette di affrancarsi dall'immagine della signora borghese, moglie del grande critico d'arte. Una scrittura, quella bantiana, incentrata essa stessa sulle figure femminili e sulle loro scelte esistenziali: identità femminili sempre in movimento e in trasformazione che hanno dato vita a un archivio polimorfo, rappresentazione di una realtà archivistica nella quale una pluralità di scritture dense di emozioni trovano la loro ragione di coesistere e permettono una ricostruzione della biografia di Anna Banti.

Gli archivi di persona si svelano a studiosi e studiose come un affascinante microcosmo della memoria e della testimonianza: tra dinamiche volontarie di autorappresentazione, consapevolezze conservative, dispersioni, in essi si annida l'immagine pubblica e privata di un personaggio. Accanto ai nomi altisonanti del nostro Novecento, altri sguardi di donna si affacciano in questo percorso, sguardi forse meno conosciuti, ma altrettanto rappresentativi di una società in frenetico cambiamento. Orsola Nemi è una di queste donne in filigrana: eclettica figura del panorama culturale italiano, è attraverso il suo carteggio che Elena Gonnelli cerca di definirne la biografia e il profilo professionale diviso tra produzione letteraria e traduzioni, in un caleidoscopio di ritrovamenti che sorprendono per la varietà di interessi e la capacità trasformatrice del soggetto produttore.

Come Orsola Nemi, Luisa Orrù è donna di molto fare. A partire dalla ricostruzione del fondo archivistico che porta il suo nome conservato presso l'archivio dell'Università di Cagliari, Eleonora Todde ripercorre la breve esperienza professionale di questa antropologa che ha saputo valorizzare anche il lavoro di ricerca dei propri studenti. Con una attenzione particolare verso i temi della maternità e della sessualità femminile, attraverso l'ottica della credenza popolare, delle tradizioni e del folklore locale, Orrù ha saputo valorizzare le testimonianze di quelle donne che hanno vissuto direttamente esperienze forti quali l'aborto in una società patriarcale nella quale l'uomo fa sempre da sfondo all'esperienza femminile e le altre donne acquistano un'importanza centrale.

La peculiarità delle biblioteche di donne, biblioteche spesso specializzate, dai connotati salienti poiché riflettono sia il laboratorio di lavoro, sia gli interessi del loro "soggetto produttore", ha reso pressante la necessità di riorientare gli studi su questi giacimenti. L'incameramento di questi

fondi nelle collezioni preesistenti degli istituti culturali italiani pone questioni sia di carattere biblioteconomico, sia di carattere archivistico sulla loro gestione e fruizione. L'utenza che normalmente si accosta a tali materiali ha specifici interessi di ricerca che vanno guidati attraverso percorsi *ad hoc* in grado di restituire voce alle carte e ai volumi conservati. Infatti, spesso si tratta di raccolte miste dove pubblicazioni d'occasione, tirature limitate, plaquette commemorative, si sovrappongono alle monografie di saggistica, ai ciclostilati, alle fotocopie restituendo un insieme multiforme. Tale fisionomia è ben rappresentata dai centri di documentazione del movimento LGBTQ+, qui presentati da Valentina Sonzini in un dialogo continuo con le figure di spicco del movimento. L'incursione in una dimensione *altra* è stata volutamente proposta per ampliare il discorso verso contenitori culturali le cui specificità sono strettamente identificabili anche nelle biblioteche e negli archivi di donne. Proprio le caratteristiche precipue di questi fondi hanno suggerito un *excursus* in un mondo ancora poco esplorato, popolato da archivi personali quasi sconosciuti, ma caratterizzato da un fermento paragonabile a quello riconoscibile nei centri di documentazione femministi degli anni Novanta. Come se queste realtà avessero recuperato il testimone di un percorso tracciato in altri anni e da altri soggetti, biblioteche e archivi del movimento *queer* consentono una lettura a più voci di un gruppo minoritario che sta organizzando la conservazione della propria memoria.

I contributi qui raccolti sono il frutto di un percorso di Terza Missione promosso dal Dipartimento di Storia, Archeologia, Geografia, Arte e Spettacolo (SAGAS) dell'Università di Firenze volto a rileggere in chiave archivistica e biblioteconomica i fondi librari e documentali di alcune donne icone del nostro Novecento. Il ciclo si è tenuto con cadenza settimanale presso l'Archivio Storico del Comune di Firenze dal 14 febbraio al 4 aprile 2023 sia in presenza, sia in modalità a distanza. L'attenzione tributata dall'istituzione fiorentina ospitante ha raccolto anche la collaborazione della Fondazione di Studi di Storia dell'Arte Roberto Longhi e dell'Associazione culturale lucana di Firenze.

Il riscontro di pubblico e di interesse suscitato dagli otto incontri ha stimolato le curatrici nel proporre una seconda edizione del ciclo che si terrà, sempre nella stessa sede, dal 7 febbraio al 27 marzo 2024.

Note

¹ Per uno sguardo d'insieme su biblioteche e archivi d'autore si veda l'ampia bibliografia elaborata dalla Commissione nazionale AIB biblioteche speciali, archivi e biblioteche d'autore, http://www.aib.it/wp-content/uploads/2023/12/Bibliografia-GBAUT_vers6-2023.pdf, ultima consultazione di tutti i link: 18 dicembre 2023.

² Sull'utilizzo dei registri dei lettori nelle biblioteche italiane si veda il progetto L&L Lives and Libraries. Lettori e biblioteche nell'Italia contemporanea. <http://www.movio.beniculturali.it/uniroma1/livesandlibraries/it/6/il-progetto>.

³ La stanza di Elsa, <http://www.bnrcrm.beniculturali.it/it/1433/la-stanza-di-elsa>.



CLIONET

PER UN SENSO DEL TEMPO E DEI LUOGHI

numero 8, anno 2024

QUELLO CHE RIMANE... L'UNIVERSO DOCUMENTARIO DI ANNA BANTI

All that remains... Anna Banti's archive

Annantonia Martorano

Doi: 10.30682/clionet2408b

Abstract

Il presente lavoro analizza l'archivio di Anna Banti e le pratiche emotive legate al suo archivio. Le vicende della trasmissione delle sue carte sono complesse e dovute ad un momento particolare della vita della scrittrice. Nel 1981 viene pubblicato il romanzo *Un grido lacerante*: una resa dei conti tra Lucia Lopresti e Anna Banti. Questo studio fa quindi luce sull'interazione tra archivi ed emozioni, e sul ruolo attivo che le emozioni giocano nel plasmare la creazione e la distruzione degli archivi in questo contesto e non solo.

*The paper analyzes Anna Banti's archive and the emotional practices related to her archive. The events of the transmission of her papers are complex and due to a particular moment in the writer's life. In 1981, the novel *Un grido lacerante*: a showdown between Lucia Lopresti and Anna Banti was published. This study thus sheds light on the interaction between archives and emotions, and the active role that emotions play in shaping the creation and destruction of archives in this context and beyond.*

Keywords: archivi di persona, emozioni, oblio, biografia, letteratura italiana.
Personal archives, emotions, forgetting, biography, Italian literature.

Annantonia Martorano è professoressa associata presso il Dipartimento SAGAS dell'Università di Firenze. Presidente del Corso di Laurea Magistrale in Scienze archivistiche e biblioteconomiche (LM-5). Coordinatrice del Master Biennale di II livello in Organizzazione e gestione degli archivi, catalogazione e metadattazione delle risorse manoscritte, a stampa e digitali. Responsabile del riordinamento dell'archivio di Anna Banti, tra i suoi temi di ricerca si segnalano in particolare quelli sugli archivi privati di persona e d'artista.

Annantonia Martorano is associate professor at the SAGAS Department of the University of Florence. Chair of the Master's Degree Program in Archival Science and Library Science. Coordinator of the Level II Biennial Master's Program in Organization and Management of Archives, Cataloging and Metadata of Manuscript, Printed and Digital Resources. Responsible for the reorganization of the Anna Banti Archives, her research topics include those on private archives of individuals and artists.

In apertura: ritratto di Anna Banti (Fondazione di Studi di Storia dell'Arte Roberto Longhi).

La vita, in particolare quella delle donne, si compone di situazioni in cui le parole, le azioni, gli sguardi e i corpi esistono perché occupano uno spazio, che è allo stesso tempo campo di espressione e verifica dell'identità¹. Lo spazio vissuto e occupato da Anna Banti (1895-1985) – scrittrice, critica e storica dell'arte italiana e spesso conosciuta solo come Lucia Lopresti moglie del grande Roberto Longhi – nel corso della sua vita sembra aver funzionato come cifra di un destino imposto, come si può evincere dallo studio del suo archivio. È infatti indagando e riordinando il suo archivio che ci si rende conto come lei stessa per essere considerata un'autrice ha dovuto nascondersi dietro uno pseudonimo. Un *nom de plume* che le permettesse di affrancarsi dall'immagine della signora borghese, moglie del grande uomo. Ecco che allora per meglio comprendere il disposto emozionale di quest'archivio bisogna farsi guidare da alcune suggestioni peculiari presenti nel portato letterario bantiano. *In primis* quelle legate alla rappresentazione dello spazio delle donne. La scrittura di Anna Banti è incentrata sulle figure femminili e sulle scelte esistenziali che queste compiono o subiscono in base ai disposti emotivi che potrebbero essere identificati nella volontà di affermazione sociale, nella lotta verso un destino infelice e fatto di momenti di depressione e nel tentativo di trovare uno spazio di pace nonostante le avversità. Identità femminili sempre in movimento e in trasformazione, che hanno dato vita ad un archivio polimorfo, rappresentazione di una realtà archivistica nella quale una pluralità di scritture dense di emozioni trovano la loro ragione di coesistere e permettono una ricostruzione viva della biografia di Anna Banti.

L'archivio di Anna Banti, come spesso accade per gli archivi privati di persona, contiene in sé una sorta di volontarietà, in contrapposizione con la definizione canonica e di taglio istituzionale, propria della scuola italiana, che definisce l'archivio come il risultato involontario delle attività di un soggetto produttore². La scrittrice ha selezionato, raccolto e conservato soltanto quelle scritture relative alle attività di cui voleva lasciare una traccia, quasi a voler costruire una sua «autobiografia per interposta persona» in cui l'io narrante parla di sé ma lo fa attraverso le vite altrui³. Si può dunque affermare che insito nel suo archivio sia possibile rintracciare una forte carica di emotività e soprattutto un paesaggio da cui la mente della scrittrice non riesce a prendere congedo. Non è un vero e proprio luogo, seppure l'archivio abbia una sua collocazione fisica all'interno dell'abitazione di Anna Banti, ma piuttosto l'ombra di un profilo sopra un muro, il lampo di un riflesso nello specchio⁴.

Osservando l'archivio di Anna Banti si può visualizzare al centro della scena la nuca di una donna ancora giovane, una testa china e un alone di silenzio che smargina il contorno dei capelli e guardando con più attenzione subito oltre le spalle appaiono un foglio bianco e una penna dentro il fuoco dello sguardo. È l'ossessivo simulacro della vocazione letteraria che rappresenta questa scrittrice, non senza un velo di nostalgia che promana anche dalla lettura delle sue carte, che – come una cartina tornasole – rimandano un'immagine di tristezza intrisa di nostalgia in una continua lotta ancestrale per la conquista di uno spazio identitario femminile inseguito per tutta la vita⁵.

Spazio identitario che, seppure velatamente, già si evidenzia nella lettura della corrispondenza giovanile che ci restituisce una giovane ragazza (Lucia), innamorata del suo uomo (Roberto) e incline alla sua venerazione in un afflato di emozioni che, allo stesso tempo, nascondono già quella volontà di emancipazione che la porterà negli anni a scegliere di obliare la figura della signora Lucia Lopresti Longhi a vantaggio di Anna Banti per poter esistere come donna e scrittrice.

1. Da Lucia Lopresti a Anna Banti

Lucia Maria Pergentina Lopresti nasce a Firenze, in via S. Agostino 14, il 27 giugno 1895 alle 20.30, da Luigi Vincenzo Lopresti e da Gemma Benini. Figlia di un avvocato delle Ferrovie si sposta continuamente con la famiglia.

Nel 1901 la troviamo a Bologna dove frequenta le scuole elementari, all'istituto-convitto Ungarelli, sino al 21 ottobre 1905 quando la famiglia si trasferisce definitivamente a Roma⁶. Bambina fantasiosa Lucia racconta e scrive favole, come si ricava da una lettera inviata a Roberto Longhi il 16 luglio 1915

Da piccola avevo la mania di dire la verità – soltanto volevo che tutti credessero ciecamente alle favole che raccontavo e ... scrivevo – Già, perché non ti ho mai detto che io ho scritto da sola a quattro anni coi caratteri a stampatello così: C'ERA UNA VOLTA UNA REGINA...⁷.

E la stessa Anna Banti richiamerà spesso questo suo esercizio infantile della scrittura a proposito del suo esordio di narratrice quando in un'intervista rilasciata alla giornalista Grazia Livi, nel 1971, dichiara

Mi misi a scrivere perché mi è sempre piaciuto raccontare. Fin da bambina raccontavo favole ai bimbi più piccoli e segretamente scribacchiavo. Ero figlia unica, ero timida, avevo poche amiche: questo forse ha contribuito⁸.

Come si può ben comprendere da questi ricordi infantili è innegabile che Anna Banti volesse usare la scrittura per trasmettere la sua solitudine e quel destino intriso di infelicità che spesso connoterà sia lei sia le protagoniste dei suoi romanzi. Sentimenti che ben si delineano approcciandosi a quello che rimane del suo archivio.

Nell'autunno del 1911 inizia a frequentare il Liceo Tasso fra «insipide bestioline», «candidate irrevocabili al matrimonio», lei che invece era già una ribelle, indipendente con una spiccata voglia di autonomia che le crea la fama di «signorina strana, femminista [...] intrattabilmente superba e canzonatrice»⁹. Il 1913 è l'anno della terza liceo e viene segnato dall'incontro con Roberto Longhi che impartisce al Tasso un insegnamento sperimentale di storia dell'arte. All'epoca Roberto Longhi aveva 23 anni mentre Lucia ne aveva soltanto 17. Nasce fin da subito tra i due un sodalizio sentimentale ed intellettuale che durerà per tutta la vita. Sodalizio che è ben visibile sia nella cura che Anna Banti ha avuto delle carte di Roberto Longhi che nella creazione della Fondazione di Studi di Storia dell'Arte a lui intitolata.

Nell'autunno del 1914 inizia a frequentare la facoltà di Lettere di Roma e nel 1916 partecipa alle avventure intellettuali di Roberto Longhi che, sottotenente in congedo, stabilitosi a Firenze, rinviene nei depositi degli Uffizi il *Bacco adolescente* e lo attribuisce a Caravaggio. Qualche mese dopo Longhi viene richiamato in servizio e assegnato al reggimento di Bracciano, qui indotto dalla depressione si abbandona a fantasie di suicidio. Nell'ottobre Lucia preoccupata per il silenzio del fidanzato gli manda un espresso firmato «Banti»: si affaccia sulla scena per la prima volta, usato come maschera, il nome che diventerà lo pseudonimo della scrittrice¹⁰. Ed ecco allora emergere dalla lettura di questo telegramma una congerie di emozioni che negli anni a seguire contribuiranno alla creazione dell'identità parallela che contraddistinguerà fino alla fine il rapporto tra Lucia e Anna.

Firma che ritroveremo l'anno successivo quando Roberto Longhi entrato a Milano a lavorare nel Con-

sorzio per lo sviluppo del giocattolo italiano (GIOCOSA) decide di potenziare la produzione italiana dei giocattoli e invita tutti gli aderenti a fabbricare giocattoli da esporre in una mostra campionaria. Entusiasta, Lucia si mette all'opera e realizza una serie di giochi di legno a firma Anna Banti¹¹.

Intanto sceglie come argomento di tesi l'artista del barocco veneziano Marco Boschini e si laurea nel 1918 in storia dell'arte. La sua tesi diventerà un saggio che sarà pubblicato sulla rivista "L'Arte" e che verrà lodato dal letterato Benedetto Croce su "La Critica" come uno fra i più pregevoli lavori italiani.

Il 31 gennaio 1924 sposa civilmente Roberto Longhi e il 19 maggio si svolge la cerimonia religiosa in Santa Teresa in Roma¹². Alloggiano provvisoriamente prima in via Massaua n. 6 e poi si trasferiscono nel villino dei genitori di Lucia in via Mogadiscio n. 7. Iniziano a frequentare gli intellettuali romani, tra cui i Contini Bonacossi, Emilio Cecchi e la moglie, la pittrice Leonetta Pieraccini ed altri. Attraverso queste relazioni emotive Lucia sviluppa la consapevolezza di dover alienare la sua persona a vantaggio di una nuova identità per poter meritare una visibilità non solo come moglie ma come scrittrice. Reazione questa che ben si riflette nell'archivio, che attraverso le sue scritture racconta simultaneamente due situazioni. *In primis* il prezzo sociale pagato da Lucia che sceglie di mettersi in uno spazio non previsto dal suo ruolo di moglie di Roberto Longhi, in seconda analisi ci racconta il modo in cui Lucia ha deciso di reinventare la sua biografia creando la figura di Anna Banti.

Nei primi anni del matrimonio Lucia Lopresti si interroga sul proprio destino, consapevole che nella critica d'arte potrebbe avere soltanto un ruolo di secondo piano e decide di provare a fare la moglie (velata confessione che lei stessa farà nel racconto *La signorina* pubblicato nel 1975). Intanto matura con grande sforzo il proprio sofferto distacco dalla scrittura d'arte per passare alla letteratura e nel 1930 si compie la svolta e si colloca il punto di snodo della vicenda umana che trasformerà Lucia Lopresti in Anna Banti.

Il quotidiano "La Tribuna" bandisce un concorso letterario a cui Lucia Lopresti invia un racconto *Barbara e la morte* firmandolo Anna Banti. Non vince il premio ma viene pubblicato sul giornale il 13 luglio. Lei stessa di questa scelta dirà in seguito

ero la moglie di Roberto Longhi e non volevo espormi né esporlo con quel nome. Né volevo usare il mio nome di ragazza, Lucia Lopresti, col quale avevo già firmato degli articoli d'arte. Così scelsi Anna Banti: il mio vero nome, quello che non m'è stato dato dalla famiglia né dal marito¹³.

E quel nome come si può evincere da altri scritti non è scelto a caso. Si legge, infatti, in un'altra testimonianza

Anna Banti era in realtà un personaggio che già viveva in me e che il filtro magico della memoria s'incaricò di portare a galla. Era una lontana parente di mia madre, una signora che nel ricordo mi tornava sempre velata, quasi temesse di esporre la propria pelle ai raggi del sole. Analizzandola, scorgevo in essa il simbolo di una condizione eterna della donna: quel suo esistere all'ombra dell'uomo, dipendere da lui¹⁴.

La tematica del destino femminile sarà presente in quasi tutta la narrativa bantiana, ma occorrerà tempo perché si affermino le sue scelte di scrittura tanto che un secondo racconto apparirà solo nel 1934, quando Anna Banti decide di uscire allo scoperto e lo fa con il racconto *Cortile*, legato inequivocabilmente all'infanzia bolognese di Lucia, pubblicato su "Occidente", la rivista di Armando Ghelardini, editore dell'*Officina ferrarese* di Roberto Longhi¹⁵. Per lungo tempo, però, pochi hanno saputo chi fosse veramente Anna Banti, complice un ingegnarsi di Lucia Lopresti a confondere le piste, per

innata timidezza e allergia alla mondanità. Vi è un aneddoto legato a questa fase della sua vita che rende bene l'idea: nel 1935 la rivista "Italia Letteraria" le chiede una fotografia, la scrittrice invia la foto di una signora di mezza età, vestita in modo singolare, piacevolmente antiquato.

Nel ricordare questo momento della sua vita Anna Banti racconta

Fu uno scherzo e anche uno schermo alla mia giovanile timidezza. Allora non si usavano certe esibizioni propagandistiche, uno scrittore serio rifuggiva dai mezzi pubblicitari da divo del cinema. La foto che mi era richiesta dal settimanale era stata tolta da un album di famiglia: pare si trattasse di una signora brasiliana, amica di mia suocera¹⁶.

Il gioco dell'identità andrà avanti a lungo tanto che per tutto il 1946 le lettere di Alberto Mondadori a proposito della traduzione di *Vanity Fair* e di *Jacob's Room* sono indirizzate prima alla «Signora Lucia Longhi», poi dal 20 marzo alla «Signorina Anna Banti».

Gli anni che seguono vedono, da un lato, Anna Banti sempre più attiva nella scrittura e dall'altro Roberto Longhi ottenere la cattedra di Storia dell'arte medievale e moderna a Bologna e attestarsi sempre più come una figura preminente nel mondo della critica d'arte.

Indubbiamente in questo periodo inizia quel lavoro di scavo, da parte di Lucia/Anna, nella propria infanzia e adolescenza, in cui compaiono già alcuni temi – la volontà d'indipendenza, la diffidenza nei confronti del matrimonio, la voglia di monacazione, i progetti di fuga – che rimarranno fondamentali nella sua opera e che daranno vita, in particolare, nel 1937 all'*Itinerario di Paolina*.

Da questo momento in poi si svilupperà nella scrittura e nella vita di Anna Banti un percorso emotivo puntellato da alti e bassi in un intreccio di turbamenti, eccitazioni, apprensioni e inquietudini che si esprimono pienamente nelle assenze e nelle presenze documentarie riscontrabili nel suo archivio¹⁷.

Nel febbraio del 1940 Le Monnier pubblica *Il coraggio delle donne* che contiene alcuni dei racconti rifiutati da Bompiani e vincerà il Concorso Galante dell'Almanacco Bompiani. La raccolta inaugura quella serie di figure femminili umiliate, offese, risentite che saranno da questo momento in poi una costante della scrittura di Anna Banti. Le recensioni sono favorevoli, fatta eccezione per quella di Mario Alicata che dalle pagine de "La Ruota" parla di Anna Banti come di una scrittrice di «ostinata perfidia», di «intelligenza spietata e assurda». Inizierà così la leggenda della crudeltà della Banti, in cui pochi sapranno, invece, riconoscere l'esito di un'umanità profonda e straziata, che caratterizzerà sia lo stereotipo delle figure femminili bantiane che la sua stessa identità.

Nel 1942 inizia la prima stesura di *Artemisia* e si dedica alla scrittura trascorrendo le sue giornate in completa solitudine come si evince da una lettera inviata all'amica Leonetta il 13 febbraio dove si legge: «qui a Firenze, a forza di solitudine, credo che perderò l'uso della parola»¹⁸. Nei mesi a seguire i tempi si faranno sempre più duri e le angosce e le difficoltà dovute alla guerra segneranno una battuta d'arresto nella scrittura di Anna Banti. Il 25 settembre del 1943 Firenze viene bombardata e Anna Banti è smarrita, scrive all'amica Maria Bellonci

Ora non so che dire. Siamo qui colle braccia aperte ma forse il vostro destino è migliore del nostro. Vederti sarebbe, senza esagerazione, l'unica cosa che mi sia permesso, ormai, di desiderare: e piangere con te. Cara, finché puoi scrivimi: fallo proprio come mi verresti a trovare se fosse malata¹⁹.

Sono anni difficili per l'Italia. Anna Banti non è solo smarrita ma, come si evidenzia dalla lettura del suo archivio, è anche arrabbiata, mortificata e spaventata, soprattutto quando l'anno successivo il ma-

rito, Roberto Longhi, rifiuta di prestare servizio sotto la Repubblica Sociale Italiana e sono costretti a lasciare la loro casa per rifugiarsi nell'appartamento di un amico in via Guicciardini, in pieno centro storico. Una scelta questa che costerà molto alla Banti, non solo perché dovrà abbandonare la sua casa e la sua vita, ma anche da un punto di vista professionale, in quanto il 29 luglio del 1944 il comando tedesco evacuerà tutto il quartiere, che verrà minato per ritardare l'avanzata degli alleati. Lucia e Roberto verranno sfollati in Palazzo Pitti e sotto le macerie della casa di via Guicciardini rimarranno una parte dell'archivio di Anna Banti e il primo manoscritto su *Artemisia*, che la scrittrice riscriverà ex novo e pubblicherà nel 1947²⁰.

Il dopoguerra in Italia è un periodo delicato in cui prevale un forte desiderio di pace e di ricostruzione sociale e culturale. Su questa scia nel 1950, insieme a Roberto Longhi, Anna Banti fonda la rivista "Paragone" dove si occuperà di critica cinematografica e letteraria. Stringe rapporti di amicizia con Sibilla Aleramo, Pier Paolo Pasolini ed altri scrittori ed intellettuali. Nel 1962 pubblica il romanzo *Le mosche d'oro* che viene definito dalla critica uno sforzo per agganciare il presente anche da un punto di vista linguistico e che la Banti stessa definirà, in una lettera inviata ad Alberto Mondadori, «un atto violento in tutti i sensi, qualcosa che ha impegnato il mio coraggio e il mio senso di responsabilità, totalmente»²¹. È esemplare a questo proposito come l'unico dattiloscritto conservato in archivio sia proprio questo, come se la Banti avesse voluto trasmettere ai posteri la fatica e il coraggio che l'avevano animata in questo progetto editoriale e come la sua scrittura sia sempre stata pienamente espressiva del suo tentativo di trovare uno spazio letterario riconosciuto sia dal pubblico che da quella critica che l'aveva sempre considerata una signora borghese lontana e superba dal mondo reale²².

Gli anni che seguono vedono la pubblicazione di una biografia di Matilde Serao (1965), del romanzo *Noi credevano* (1967) che racconta la storia del nonno di Lucia, Domenico Lo Presti, personaggio risorgimentale. Protegge e incoraggia giovani scrittrici, fra cui Gina Lagorio; sollecita collaborazioni a Soldati, a Siciliano, a Pasolini ed interviene due volte sulla rivista *Rinascita* a favore della questione femminile con gli articoli *La mamma lavora* e *L'emancipazione non c'entra*. Nel 1969 Anna Banti ha 74 anni, è ormai profondamente amareggiata dal mondo della critica letteraria e stanca del suo personaggio di signora borghese. Leggendo la documentazione conservata in archivio si percepisce come la scrittrice stia vivendo una crisi letteraria ed emotiva che la porterà a sostenere, a seguito di un'inchiesta lanciata da "Il Giorno" sul tema se il romanzo sia morto, che non esiste una crisi del romanzo, bensì dei romanzieri e soprattutto dei critici.

Il 3 giugno 1970 muore Roberto Longhi. In esecuzione di quanto disposto dal suo testamento del 18 aprile 1970, Anna Banti costituisce la Fondazione Studi di Storia dell'Arte Roberto Longhi. In estate si rifugia nella casa di Ronchi dove «in un limbo senza luce», le tiene compagnia l'amica e collaboratrice Fausta Garavini. La morte del marito è per Anna Banti un momento difficile. Ha perso l'uomo che sin dalla gioventù aveva venerato e che aveva protetto rinunciando anche alla sua stessa identità (Lucia) quando aveva scelto di costruirsi un proprio spazio professionale. Ma allo stesso tempo questa perdita sarà per Anna Banti quella forza catalizzatrice che le permetterà di dare finalmente voce alla sua esistenza e alla sua storia di donna. Gli anni che seguono rappresentano un'intricata matassa di emozioni che avranno una piena ricaduta sulla produzione letteraria della scrittrice e sulla sedimentazione e relativa conservazione delle sue carte. Ancora legata da un cordone ombelicale difficile da recidere, nel 1971 decide di recarsi in Portogallo, insieme all'amica Fausta, per compiere un viaggio di «risarcimento alla memoria» del marito, che non era mai riuscito a vedere dal vivo la pittura portoghese²³. Nell'aprile del 1981 viene pubblicato *Un grido lacerante* che ripercorre il viaggio portoghese. Questo romanzo, di cui si tratterà più avanti, è certamente l'opera più significativa per comprendere da un

lato le assenze/presenze documentarie dell'archivio di Anna Banti e dall'altro lato il carico di emozioni (ansia, infelicità, voglia di affermazione, rivalsa e non ultimo lutto) che ha costellato la vita della scrittrice e che ben si evince dalla lettura delle sue sedimentazioni scritte. In questo romanzo, così come accadrà poi nella vita reale quando la scrittrice deciderà di mettere ordine tra le sue carte, Lucia Lopresti torna a fare i conti con Anna Banti chiedendole di pagare un prezzo altissimo. Morirà il 2 settembre 1985 a Ronchi dove si era trasferita per passare l'estate.

2. Quello che rimane... nel setaccio della penultima ora

Per comprendere fino in fondo l'archivio di Anna Banti bisogna però soffermarsi su un'analisi più accurata e soprattutto più intima della scrittrice. Alla luce di quanto delineato, seppure sommariamente, ci si aspetterebbe di rintracciare nel suo archivio quella laboriosità che l'ha contraddistinta sia nella sua vita privata che, particolarmente, nella sua vita professionale: così come, spesso, accade per altri soggetti produttori privati che conservano all'interno dei loro archivi carte eterogenee a metà tra pubblico e privato, diverse stesure delle opere letterarie, diari, corrispondenza, materiali di studio, ritagli stampa, libri postillati ed altro ancora²⁴. Ovvero tutte quelle testimonianze archivistiche che di solito è l'autore stesso a conservare, consapevole che le sue tappe lavorative, in particolare, ma a volte anche private verranno scandite dall'archivio e contribuiranno a creare quella sorta di autobiografia "filtrata" che sappiamo essere cara a tanti autori e personalità²⁵.

Così non è. Quello di Anna Banti, per usare le parole di un noto cantautore italiano, Vinicio Capossela, è «quello che rimane da spartirsi e litigarsi nel setaccio della penultima ora»²⁶.

Le vicende della trasmissione delle scritture di Anna Banti sono da rintracciarsi, a primo impatto, in un momento particolare della vita della scrittrice. Nel 1981, come già detto, esce il romanzo *Un grido lacerante*: una resa dei conti tra Lucia Lopresti e Anna Banti, che qualche anno dopo, intorno alla metà del 1983, porterà la scrittrice a decidere di mettere ordine tra le sue carte. Presa da un attacco di isteria, così racconta la vulgata ma così non è, e sentendosi sopraffare dalla quantità di documenti conservati e raccolti nel corso della sua lunga vita, Anna Banti decide di distruggere tutto il suo archivio, tutto il suo passato, tutte le tracce del suo passaggio terreno, compiendo così – consapevolmente – un'operazione mirata ad obliare Lucia Lopresti, Anna Banti e le loro vite. Ma la questione della conservazione delle carte bantiane è molto più complessa ed è possibile leggerla attraverso l'analisi di tre romanzi, *Itinerario di Paolina – Sette lune – Un grido lacerante*, che la scrittrice stessa ha definito pienamente autobiografici e che rappresentano appieno quelle emozioni che la porteranno a distruggere una parte del suo archivio²⁷.

La spiccata somiglianza che lega il grande ritratto eseguito nell'estremo *Un grido lacerante* agli schizzi tracciati più di quarant'anni prima in *Itinerario di Paolina* e in *Sette lune*, il romanzo d'esordio e il successivo, consapevolmente imprime una esatta forma circolare, una simmetria ferrea al suo percorso narrativo. Quella che in Paolina (protagonista del primo romanzo) e in Maria Alessi (protagonista del secondo romanzo) non appare che una vaga inclinazione, l'attitudine per il momento indecifrabile di due studentesse solitarie, diventerà per Agnese Lanzi (protagonista dell'ultimo romanzo), storica dell'arte mancata ma celebre scrittrice, la scelta decisiva, anche luminosa di un mestiere. L'opera stessa, poiché si avvera, trasforma un oroscopico presagio nel compimento assoluto di un destino.

Per quanto la trama sembri procedere in direzione opposta, il significato autentico di *Un grido lacerante* riposa nella contemplazione incantata, tutto sommato riconoscente, di una sorte difficile non da

accettare, ma da seguire. Più che il resoconto umiliato di una sconfitta, l'ultimo romanzo – e di conseguenza la sedimentazione dell'archivio di Anna Banti – rappresenta la cronaca orgogliosa, addirittura stupefatta di un trionfo. Come si evince dall'intervista rilasciata a Enzo Siciliano nel 1981 dove la Banti racconta come è nato *Un grido lacerante* e dice

I fogli si sono messi insieme da soli, non so neanche io come. Ero ospite di un'amica a Maratea, scrivevo con un quaderno sulle ginocchia, e non sapevo cosa scrivevo. Non avevo idea di un romanzo, o di un libro. Poi all'improvviso, il libro diventò una concreta realtà. Ne intuì la conclusione e lo conclusi nel modo più rapido possibile²⁸.

Pochi giorni dopo, in un'altra intervista, Anna Banti dirà più allusivamente di «un libro nato per caso da fogli e foglietti che all'improvviso si sono intrecciati quasi per un fenomeno magnetico». Un processo di scrittura automatica che permetterà ad Anna Banti di entrare nuovamente in contatto con Lucia Lopresti, dopo una vita passata ad obliarla, e che allo stesso tempo farà emergere dal profondo del subconscio tutti i conflitti psicologici non risolti con cui la scrittrice aveva lottato per tutta la vita. La genesi di quello che la scrittrice pensava di intitolare all'inizio *Memorie travestite*, così come lei stessa la ricostruisce a posteriori, non si direbbe troppo diversa dalla nascita di Agnese scrittrice secondo il suo romanzo. Spezzato in due metà dalla morte del Maestro (Roberto Longhi marito di Lucia Lopresti), calamità che precipita dentro la trama con un effetto di esplosione o di catastrofe, *Un grido lacerante* narra nella seconda parte l'opera di smantellamento mentale e successivamente anche reale delle proprie carte e dunque del proprio archivio compiuta da Agnese (Anna Banti / Lucia Lopresti) in una sorta di vendicativo quanto liberatorio sacrificio²⁹.

Un castigo inflitto da Lucia ad Anna per averla obliata con l'uso dello pseudonimo ma insieme una penitenza attuata da Anna verso Lucia per potersi assolvere. E dunque approcciandosi alla lettura dell'archivio di Anna Banti è inevitabile percepire come la scena del romanzo, che nella trama dovrebbe rappresentare per Agnese Lanzi (la protagonista) un luttuoso esercizio di mortificazione, un'offerta votiva di umiltà alla memoria del Maestro, diventa invece nella realtà e nella scelta consapevole di intervenire sulle carte e lasciare memoria attraverso esse, una rivendicazione orgogliosa del disegno di sé imposto al destino e un attestato inconfutabile del proprio talento di scrittrice, come dimostrano le bozze manoscritte e dattiloscritte dei racconti conservatisi. Analizzando nel profondo le carte di Anna Banti è perfettamente comprensibile come la scena della consacrazione di Agnese alla scrittura sia stata collocata in posizione perfettamente simmetrica a quello dello smantellamento dell'archivio. Ed è così che ripercorrendo il romanzo è stato possibile capire e avere in qualche modo le risposte al perché di alcune assenze documentarie³⁰.

Accanto a questa prima rilevazione, non va escluso un altro elemento caratterizzante della figura della scrittrice, che ci rende un'ulteriore conferma di come l'operazione di oblio messa in atto non sia solo dovuta ad un momento di crisi e isteria. Si può, infatti, tranquillamente affermare che Anna Banti era una pessima segretaria di sé stessa, oltre ad aver distrutto tutti i suoi manoscritti, non ha mai tenuto registro delle sue cose edite, e quando ripubblica un testo con la dicitura «trovato in fondo a un cassetto», come afferma Fausta Garavini «si può stare sicuri che non mente, il contributo è davvero inedito»³¹.

Era solita scrivere a penna, su quaderni grandi formato registro, e poi trascriveva a macchina, rimaneggiando, ripulendo. Ma quaderni e dattiloscritti erano destinati immediatamente alla sparizione della sua intelligenza «ritrosa nemica di qualsiasi narcisismo, a dispetto delle voraci formiche filolo-

giche sempre a caccia di briciole di varianti». Disapprovava, insomma, la meticolosa conservazione delle carte, il culto votato ai preziosi residui delle proprie stesure, da dare in pasto agli studiosi e «alla curiosità pettegolaia che talvolta ne alimenta le ricerche»³².

Non teneva diari e non ha mai scritto un'autobiografia e la corrispondenza conservata nel corso della sua vita per espletare le normali attività e relazioni quotidiane è stata, in parte, volutamente distrutta prima della sua morte. È innegabile come in questa operazione di distruzione sistematica della memoria e del suo passaggio terreno Anna Banti avesse, sin dal momento in cui si sceglie un nuovo nome e una nuova identità, deciso di consegnare consapevolmente attraverso la scrittura delle sue opere la trasmissione della sua memoria. Una memoria intrisa di subconscio e realizzata al fine di canalizzare tutte le contrastanti emozioni che avevano affollato il suo spirito sin dall'infanzia.

Immergendosi ancora di più nello studio del personaggio Anna Banti, attraverso le poche interviste da lei concesse o i racconti fatti agli amici, è evidente questa sua volontà di non conservare, poiché lei stessa della sua vita diceva che «sono cose non essenziali; e che quello che per lei era importante lo aveva detto nei suoi libri». Motivo per cui la scrittrice, due anni prima di morire, decide di fare una selezione e uno scarto del suo archivio, da cui si sprigionava quella vita reale frutto della sedimentazione della quotidianità di una donna che aveva deciso di lasciare traccia di sé solo come Anna Banti e non come Lucia Lopresti. Una donna che conosceva molto bene il potere e il valore dell'archivio nel suo essere testimone e giudice delle scelte compiute e vissute³³.

Ecco che dunque individuare cosa era rimasto per poterlo riordinare e redigerne un inventario, ha avuto sin dalle prime fasi embrionali della ricerca un obiettivo specifico: cercare di riprodurre l'immagine delle funzioni letterarie, personali e soprattutto le dinamiche emotive consce e inconscie del soggetto produttore, nell'intento di ricostruire il sistema da questi adottato nell'organizzare la propria memoria, nel realizzare le tecniche e le logiche di produzione, nella gestione e nella conservazione delle sue scritture. È, dunque, in questa operazione di individuazione e del successivo ordinamento/riordinamento che si è cercato di rilevare ed esaltare il polimorfismo insito nelle attività e nelle scelte operate da Anna Banti che, naturalmente, hanno poi avuto una ricaduta sulla sedimentazione archivistica. Frutto questa della continua ricerca di equilibrio, identità e affermazione di una donna consapevole di meritarsi uno spazio d'azione proprio, ma costretta dalla società a incarnare un ideale di donna non collimante con la sua natura intellettuale e emotiva.

Gli archivi di persona, come risaputo, rappresentano una particolare tipologia di archivi privati il cui elemento caratterizzante e unificante è l'individuo che li ha prodotti. Tale peculiarità ne fa dei complessi organici, all'interno dei quali le singole parti acquistano pieno significato³⁴. E dunque se a primo impatto l'archivio di Anna Banti, così come appariva, poteva sembrare un caso di archivio improprio, nel quale quel vincolo naturale e originariamente esistente tra le carte non era più riconoscibile, l'analisi archivistica ha invece evidenziato che quello che rimane può definirsi una sorta di «archivio scomposto»³⁵.

I tasselli e le presenze/assenze documentarie, in gran parte già comprese, vanno ricercate non all'interno ma bensì all'esterno, nella consapevolezza che per poter riassembleare il composito puzzle "bantiano" sia necessario muoversi su quelle coordinate individuate nella verticalità temporale e nell'orizzontalità istituzionale, che ci permettono di allargare il campo di indagine verso una individuazione polimorfa delle scritture prodotte.

Ed è in questa fase di ricerca del polimorfismo archivistico ed allo stesso tempo emotivo, che l'archivio di Anna Banti sembra rilevare pienamente l'assenza di presunti rigori istituzionali sino a diventare una sfida notevole al concetto di vincolo che si sfilaccia per ricomporsi, successivamente. E lo fa

proprio grazie al polimorfismo, che ci permette di recuperare quelle informazioni mancanti nell'archivio del soggetto produttore, comprendere più a fondo il motivo di talune assenze documentarie, e ritrovare, esternamente in altri archivi, documentazione utile a recuperare quelle lacune e informare su ulteriori aspetti.

Un complesso documentale originato con le caratteristiche naturali di archivio – esistenza del soggetto produttore e suoi rapporti con il mondo esterno – può dunque, a seguito di operazioni di scarto volontario, divenire incompleto, ma rimarrà sempre un archivio poiché le trasformazioni della struttura non possono incidere sulla natura: il corpus potrà essere scomposto, depauperato ed anche mutilato, ma rimarrà sempre in esso la natura di corpus³⁶.

In questo senso il polimorfismo si esalta e le tecniche e le logiche di produzione, gestione e conservazione impazzano; poiché la ricerca di quel *fil rouge* che identifica le componenti documentarie di un archivio altro non è che un seguire quelle mappe della vita del soggetto produttore che, come nel caso di Anna Banti, è innegabilmente intrecciata con la produzione e la lettura delle sue opere, così da permetterci di disegnare e recuperare arcipelaghi documentari imprevedibili. Seguendo questo polimorfismo dunque si possono recuperare, se non i documenti veri e propri, almeno quei contenuti informativi che ci permettono di comprendere ancora più a fondo il perché delle assenze, delle presenze e ritrovare aspetti a volte sconosciuti. E se, durante i mesi di ricerca, il vincolo sembrava in un primo momento sfilacciarsi, perdere quella sua naturale rigidità, successivamente quando le attività di analisi e ricognizione hanno iniziato a restituire le tracce documentarie, il risultato è stata la ricomposizione del *puzzle* che rappresenta la cifra distintiva dell'archivio scomposto di Anna Banti.

3. Conclusioni

L'archivio di Anna Banti è da considerarsi – almeno per chi scrive – un'occasione per riflettere sul significato, la consistenza e l'impatto delle emozioni nell'influenzare la forma e il contenuto dell'archivio stesso. Le scritture bantiane conservatesi nel loro multiforme complesso trovano piena espressione soltanto guardandole attraverso quel filtro di elaborazione dei ricordi, che la scrittrice ha messo in atto quando ha deciso di riordinare le sue carte. Un'elaborazione avvenuta attraverso la registrazione e la sedimentazione – sia nelle opere letterarie che nell'archivio – di fatti concreti, di stati d'animo e componenti emotive. Memorie emozionali, in grado di influenzare le scelte e le reazioni di Anna Banti e che in un momento di crisi, dovuto anche all'avanzare dell'età, hanno influenzato le sue scelte conservative. Per concludere attualmente le presenze documentarie riscontrate presso l'archivio di Anna Banti, legate da quel vincolo archivistico interno di cencettiana memoria, sono composte dalle seguenti serie archivistiche: Corrispondenza; Giornali; Racconti; Recensioni; Rassegna Stampa; Scritti di costume; Scritti di cinema; Scritti letterari; Contratti editori; Schede bibliografiche; Amministrazione dei beni (Villa Il Tasso, Villa Il Cannello rosso; Appartamenti siti a Roma in Via Livorno 51, Via Livorno 89, Via del Tritone); Documenti personali e familiari; Archivio fotografico.

Si segnalano inoltre: una cospicua parte della documentazione inerente la realizzazione dell'opera *Corte Savella* tra cui le riproduzioni fotografiche dei documenti del processo di Artemisia Gentileschi conservati presso l'Archivio di Stato di Roma; il dattiloscritto delle *Mosche d'oro*; una serie di recensioni cinematografiche realizzate da Anna Banti e pubblicate su varie riviste; documentazione inerente il bisnonno Domenico Lopresti che ha dato vita al romanzo storico *Noi credevamo*.

Ne consegue che l'immagine che attualmente ci rimanda l'archivio è quella di una donna che si è la-

sciata affondare in un lago dolcissimo e traditore, che l'ha portata a scegliere di illuminare sulla carta le verità per sempre nascoste del cuore umano e scandagliare con le parole i pozzi senza fondo in cui giace melmosa la verità della storia. In un primo momento Anna Banti si è limitata a osservare in silenzio «quell'affollato risvegliarsi di fantasmi fuoriusciti dal suo archivio domestico» accontentandosi di annodare mentalmente i fatti e le persone³⁷. Successivamente la donna dalla penna tagliente, giudicante, morbida, partecipe che, come un entomologo, ha analizzato manie, difetti e ridicolezze dei suoi contemporanei e della società in cui ha vissuto, ha scelto di *obliare* il suo passaggio terreno a vantaggio della sua proficua produzione letteraria lasciando nel suo archivio soltanto quei semi necessari a far germogliare una conoscenza di sé, non filtrata ma stabilita da un preciso destino.

Note

- ¹ Daniela Brogi, *Lo spazio delle donne*, Torino, Einaudi, 2022, p. 6.
- ² Antonio Romiti, *Gli archivi privati visti da più prospettive*, in Roberto Guarasci e Erika Pasceri (a cura di), *Archivi privati: studi in onore di Giorgetta Bonfiglio-Dosio*, Roma, Consiglio nazionale delle ricerche, 2011, p. 8.
- ³ Sue McKemmish, *Evidence of me ...*, in "Archives and Manuscript", 1996, n. 24, p. 29.
- ⁴ Catherine Hobbs, *The Character of Personal Archives: Reflections on the Value of Records of Individuals*, in "Archiviaria", 2001, pp. 126-135: 52; Mario Isnenghi, *Parabola dell'autobiografia. Dagli archivi di "classe" agli archivi dell'io*, in "Rivista di storia contemporanea", 1992, pp. 397-499: 2-3.
- ⁵ Margherita Ghilardi, *La capra matta. Autobiografia e destino in Anna Banti*, in "Paragone Letteratura", 2019, n. 141-143, pp. 85-121.
- ⁶ Esiste ancora oggi davanti all'ex sede dell'Ungarelli lo «scivolo di pietra e di cotto che, cordonato di neve leggera, aspettava i suoi piccoli piedi» che Anna Banti descrive nel racconto *Ballata della grassa città* del 1947.
- ⁷ Università degli Studi di Pavia – Centro Manoscritti, *Fondo Roberto Longhi. Corrispondenza*, 16 luglio 1915, segnatura LON 01 0144.
- ⁸ Grazia Livi, *Tutto si è guastato*, in "Il Corriere della sera", 15 aprile 1971, p. 10.
- ⁹ Università degli Studi di Pavia – Centro Manoscritti, *Fondo Roberto Longhi*, cit., fine luglio 1915.
- ¹⁰ Sandra Petri, *La sfortuna di essere seri*, in "Il Messaggero", 8 novembre 1983, p. 8: in questa tardiva intervista la scrittrice dirà che Anna Banti «era una parente della famiglia di mia madre. Una nobildonna molto elegante, molto misteriosa. Da bambina mi aveva incuriosito parecchio».
- ¹¹ Università degli Studi di Pavia – Centro Manoscritti, *Fondo Roberto Longhi*, cit., gennaio-febbraio 1917: Lucia Lopresti scrive a Roberto Longhi sull'invio di un giocattolo «un canino di fil di ferro bianco – sai bene, quelle bestiole ragnesche che pedalano il terreno con quelle gambette microscopiche! e con quelle gualdrappine padronali sulla schiena – Lo si potrebbe legare con un cordoncino a qualche tipo di signora o di cocotte di tua fabbrica».
- ¹² Giuseppe Grieco, *Anna Banti*, in "Grazia", 19 novembre 1961, p. 4: racconta in un'intervista Anna Banti «La nostra fu una cerimonia semplice, senza sfarzo né mondanità. Pochi invitati, e scelti tra gli amici sicuri. Eravamo due che sentivano di dover percorrere un lungo cammino insieme. Ciò che ci univa non era solo l'amore, ma una concezione della vita, un modo di guardare le cose, una comunità di interessi».
- ¹³ Livi, *Tutto si è guastato*, cit., p. 10.
- ¹⁴ Grieco, *Anna Banti*, cit.
- ¹⁵ Enza Biagini, *Con sguardo di donna: i "racconti di costume" di Anna Banti*, in Silvia Franchini e Simonetta Soldani (a cura di), *Donne e giornalismo. Percorsi e presenza di una storia di genere*, Milano, Franco Angeli, 2004, pp. 276-291.
- ¹⁶ Rossana Ombres, *Una sosta nello studio della scrittrice Anna Banti*, in "Stampa sera", 12 marzo 1965, p. 7.
- ¹⁷ Per una biografia estesa e puntuale si rimanda alla lettura di: *Anna Banti. Romanzi e racconti*, a cura e con saggio introduttivo di Fausta Garavini con la collaborazione di Laura Desideri, Milano, Mondadori, 2013, pp. LX-CLXI.
- ¹⁸ Archivio Contemporaneo Alessandro Bonsanti, Gabinetto G.P. Vieusseux, *Fondo Cecchi*, s.n., lettera a Leonetta Cecchi, Firenze, 13 febbraio 1942.

- ¹⁹ Biblioteca Nazionale Centrale di Roma, *Carteggio Bellonci, 1926-1944*, A.R.C.31.I, n. 46, Firenze, 11 ottobre 1943.
- ²⁰ Edoardo Bassetti, *Scrivere (e dipingere) l'Altrove. Anna Banti, Artemisia e Lily Briscoe: per un'arte "di memoria, non di maniera"*, in "Allegoria", 2020, n. 82, pp. 186-201: XXXIII.
- ²¹ Archivio Storico Mondadori, *Carteggio Alberto Mondadori*, s.n., Firenze, 10 aprile 1962.
- ²² Myriam Trevisan, *Gli archivi letterari*, Roma, Carocci, 2009, p. 1-127; Ersilia Alessandrone Perona, *Gli archivi personali*, in "Rassegna degli Archivi di Stato, 1999", pp. 60-66: 59.
- ²³ Anna Banti. *Romanzi e racconti*, cit., pp. LX-CLXI.
- ²⁴ Raffaelli, Marina, *Archivi di persona e archivi di famiglia: una distinzione necessaria*, in "Nuovi Annali della Scuola Speciale per Archivisti e Bibliotecari", 2008, pp. 185-209: 22.
- ²⁵ Stefano Vitali, *L'Archivio di Guido Quazza come autobiografia*, in "Passato e presente", 2009, n. 27, pp. 151-158.
- ²⁶ Vinicio Capossela, *Che Cos'è l'amor*, in *Camera a sud*, Bologna, GCD East West, 1994.
- ²⁷ *Il futuro della memoria. Atti del Convegno Internazionale di studi sugli archivi di famiglie e di persone, Capri, 9-13 Settembre 1991*, Roma, Ministero per i beni culturali e ambientali - Ufficio centrale per i beni archivistici, 1997. Si vedano i contributi di: Antonella Pompilio, *L'archivio della Casa editrice Laterza: un contributo alla storia della cultura italiana*, pp. 459-468; Stefania Martinotti Dorigo, *L'archivio storico della Fondazione Luigi Einaudi di Torino*, pp. 552-557.
- ²⁸ Enzo Siciliano, *Strappare il velo che oscura la verità*, in "Corriere della Sera", 12 agosto 1981.
- ²⁹ Ghilardi, *La capra matta*, cit., pp. 85-121.
- ³⁰ Marina Zancan (a cura di), *Alba de Céspedes. Approfondimenti*, Milano, Il Saggiatore, 2005, si vedano i contributi di: Linda Giuva, *L'archivio come autodocumentazione*, pp. 383-391; Alessandra Miola, *Il riordinamento e l'inventariazione: criteri, scelte e problemi*, pp. 392-397; *Il futuro della memoria*, cit., si vedano i contributi di: Pompilio, *L'archivio della Casa editrice Laterza*, cit., pp. 459-468; Martinotti Dorigo, *L'archivio storico della Fondazione Luigi Einaudi di Torino*, cit., pp. 552-557.
- ³¹ Fausta Garavini (a cura di), *Anna Banti. Racconti ritrovati*, Milano, La nave di Teseo, 2017, pp. IX-XXIX.
- ³² *Ibid.*
- ³³ Elena Gianini Belotti, *Anna Banti e il femminismo*, in Enza Biagini (a cura di), *L'opera di Anna Banti. Atti del Convegno di studi di Firenze, 8-9 maggio 1992*, Olschki, Firenze, 1997, pp. 111-117: appassionata di documenti d'archivio, forse non a caso decide di collocare le sue eroine non nel tempo presente, ma nella distanza del passato, là dove più chiara, spietata e inequivocabile si è manifestata la repressione contro le donne. In questo modo le loro vicende si trasformano in una esplicita denuncia della gravità dell'ingiustizia storica, la quale è tutt'ora presente, sì, ma in forme più attenuate, più sfumate, più mimetiche. [...] Artemisia vive nel Seicento romano, *La camicia bruciata* è ambientata nel rinascimento fiorentino, *Lavinia fuggita* nel Settecento veneziano, *Il coraggio delle donne* e *Vocazioni indistinte* nell'Ottocento.
- ³⁴ Roberto Navarrini, *Gli archivi privati*, Torre del Lago, Civita Editoriale, 2018, pp. 51-52.
- ³⁵ Antonio Romiti, *Riflessioni sul significato del vincolo nella definizione del concetto di archivio*, in Luigi Borgia, Francesco de Luca, Paolo Viti, Raffaella Maria Zaccaria (a cura di), *Studi in onore di Arnaldo D'Addario*, Lecce, Conte Editore, 1995, pp. 3-18.
- ³⁶ Luviano Boccalatte (a cura di), *Guido Guazza. L'archivio e la biblioteca come autobiografia*, Milano, Franco Angeli, 2008; Serena Dainotto (a cura di), *Le biblioteche d'archivio. Atti della giornata di studi (Roma, 24 febbraio 1999)*, Roma, Direzione Generale per gli Archivi, 2001; Alessandra Miola, *Il fondo personale. Archivio e Biblioteca*, in Marina Zancan (a cura di), *Alba de Céspedes*, Milano, Fondazione Arnaldo e Alberto Mondadori, 2001, pp. 118-119; Paola Carucci, *Tipologia, carattere della documentazione, problemi organizzativi*, in *Gli archivi per la storia contemporanea. Organizzazione e fruizione. Atti del Seminario di studi (Mondovì, 23-25 febbraio 1984)*, Roma, Ufficio Centrale per i Beni Archivistici, 1986, pp. 71-90; Gloria Manghetti, *Gli archivi letterari del Novecento. Esperienze e riflessioni*, in "Culture del testo", 1995, n. 2, pp. 3-15.
- ³⁷ Ghilardi, *La capra matta*, cit., pp. 85-121.

L'ASTROLOGO
DISTRATTO



Q.N.
S.B.

CLIONET

PER UN SENSO DEL TEMPO E DEI LUOGHI

numero 8, anno 2024

FIORI, FIABE E ROSOLIO: LA CORRISPONDENZA DI ORSOLA NEMI

Flowers, fairy tales and rosolio:
Orsola Nemi's correspondence

Elena Gonnelli

Doi: 10.30682/clionet2408c

Abstract

Gli archivi di persona offrono il banco di prova forse più affascinante nel macrocosmo della memoria documentaria: tra dinamiche volontarie di autorappresentazione, consapevolezze conservative, dispersioni e tradizioni che frammentano "l'universitas rerum", si annida l'immagine pubblica e privata di un personaggio. Il contributo che qui si propone utilizza il maggior numero di fonti per ricostruire la biografia e il profilo professionale di Orsola Nemi, eclettica figura del Novecento italiano, indagandone le corrispondenze, i legami e le relazioni nella convinzione che siano unite da un vincolo archivistico esterno.

Personal archives offer perhaps the most fascinating test case in the macrocosm of documentary memory: amidst voluntary dynamics of self-narrative, conservative consciousness, dispersions and traditions that fragment "l'universitas rerum", the public and private image of a character hides in that space. The article uses as many sources as possible to reconstruct the biography and professional profile of Orsola Nemi, an eclectic 20th century Italian figure, investigating her correspondences, links and relationships in the belief that they are united by an external archival bond.

Keywords: archivi d'autore, archivi privati, scrittrici, corrispondenza, letteratura.

Author archives, private archives, women writers, correspondence, literature.

Elena Gonnelli, docente a contratto presso Università degli Studi di Firenze, Dipartimento SAGAS per l'insegnamento di Archivistica Tecnica; assegnista di ricerca presso Alma Mater Università di Bologna - Dipartimento dei Beni Culturali, campus di Ravenna. Ha lavorato all'interno di archivi pubblici e privati e partecipato a progetti di ricerca locali, nazionali e internazionali. La sua attività di ricerca è specialmente rivolta verso gli archivi privati, di persona o d'impresa con diverse pubblicazioni sul tema.

Elena Gonnelli, adjunct lecturer at the University of Florence, SAGAS Department for the teaching of Technical Archivistis; research fellow at Alma Mater University of Bologna - Department of Cultural Heritage, Ravenna campus. She has worked in public and private archives and participated in local, national and international research projects. Her research activity is especially focused on private, personal and business archives with several publications on the subject.

In apertura: Orsola Nemi, *L'Astrologo distratto*, illustrato con xilografie originali di Sigfrido Bartolini, Roma, Volpe edizioni, 1971.

Gli archivi di persona, entità avvincenti nel macrocosmo della memoria documentaria, negli ultimi anni sono stati fortemente studiati sotto il profilo della consapevolezza del soggetto produttore che conserva, modifica, distrugge¹. La traduzione archivistica dell'impulso egotico umano può trovarsi nei "pieni" (compresa la disfosofobica presenza di copie delle fotocopie)² tanto quanto nei "vuoti" e nelle assenze. È come se l'immagine pubblica e privata di un personaggio si annidasse nello spazio creato dalla volontà di autorappresentazione, dalla consapevolezza conservativa, ma, allo stesso tempo, trovasse ragion d'essere anche nelle dispersioni e nelle stesse tradizioni che possono frammentare la ben nota «universitas rerum»³. L'archivio di Orsola Nemi, eclettica scrittrice del Novecento italiano, non rientra tra gli archivi privati dichiarati di interesse culturale così, seppur conservato con cura dagli eredi che hanno messo in atto alcune opere di valorizzazione dei contenuti, al momento non risulta accessibile⁴. Ecco, dunque, che il "vuoto" diventa particolarmente ingombrante, perché sta a significare l'assenza (almeno momentanea) della fonte e quindi se non l'impossibilità, perlomeno la difficoltà verso l'accesso all'informazione. In tal senso, parlare di «polimorfia del vincolo archivistico» può allora essere non solo una condizione teorica essenziale⁵, ma anche un valido approccio per la comprensione di realtà documentarie altrimenti di difficile lettura. In questa sede, è sembrato interessante riprendere la biografia personale e professionale della Nemi guardandola da una prospettiva diversa e ripercorrendo le trame lasciate dalle sue relazioni, continue e costanti con il mondo dell'arte e delle lettere⁶. Gli epistolari, del resto, mostrano bene come il cosiddetto soggetto produttore si muova e si esprima nei confronti del mondo esterno: testimoniano i rapporti, sedimentano le notizie, offrono informazioni che sfuggono dalla volontà di mantenerle o meno⁷. Le lettere di e con Orsola conservate presso Fondazione Mondadori di Milano (in particolare nei fondi archivistici di Rosa e Ballo, di Agenzia Letteraria Internazionale – ALI, di Luciano Foà, di Alba de Céspedes, nonché l'Archivio Storico il Saggiatore), presso Biblioteca del Centro APICE dell'Università Statale di Milano (Archivio Mario Soldati), alla Biblioteca Nazionale Centrale di Roma (fondo Bellonci), alla Fondazione Longhi di Firenze (con le carte di Anna Banti), al Centro Studi Sigfrido Bartolini di Pistoia e presso il fondo Lucia Morpurgo Rodocanachi di Genova sono solo alcuni dei fili di Arianna riavvolti dentro questo labirintico mondo⁸.

Flora Vezzani, questo il suo vero nome, nacque a Firenze l'11 giugno 1903. Il padre, ufficiale di fanteria e medaglia d'oro, era caduto in battaglia sul Carso nel giorno di Sant'Orsola (15 ottobre 1915) e proprio a quel giorno Flora dedicherà il suo pseudonimo, dove la seconda parte (Nemi dal latino *nemini*, di nessuno) fu per lei simbolo del carattere schivo e indipendente: ella, così voleva dichiarare, non apparteneva ad altri che non a se stessa. Orsola respingeva ogni etichetta al femminile, al punto da rifiutare, argomentando di non riconoscere una differenza di genere nella letteratura, il Premio Femminile Bagutta, attribuitole nel 1958 per i racconti *I gioielli rubati*: «Sono confusa e mortificata di dover confermare che non desidero e non posso accettare il premio letterario femminile» – scrisse all'editore Bompiani che insistentemente la pregava di partecipare al premio⁹. «Io non amo la letteratura femminile – dichiarò poi in un'intervista – [...] Vorrei poter scrivere un libro che camminasse anonimo per il mondo»¹⁰ e ancora, alla domanda sui mondi creativi possibili in uno scrittore e in una scrittrice, rispose:

Se pensiamo a libri come *Cime Tempestose*, *La Gita al Faro*, *Orgoglio e Pregiudizio*, *Elias Portolu* o a un libro di Colette o della Mansfield, si capisce senza bisogno di argomenti che quei libri potevano essere scritti solo da donne. Naturalmente esiste la differenza a cui lei accenna come esiste fra il mondo di uno scrittore e il mondo di un altro. In tutti questi casi abbiamo nominato opere di alta qualità. Se invece si prendono in

mano opere mediocri vediamo che la differenza si attenua fino a scomparire, sia fra scrittore e scrittore sia fra opere di scrittrici e scrittori. [...] Riconosciuta la differenza che ho detto, non se ne deve dedurre che le opere delle donne devono essere giudicate sopra un piano diverso da quelle degli uomini. Non ne vedo la ragione¹¹.

Orsola Nemi fu sempre incline alla vita ritirata, amante delle piante (si racconta distillasse uno squisito rosolio dalle rose del suo giardino) e dei libri (di cui riempiva la casa di Roma, a Trastevere, e poi a Recco, a Cervo, e infine nella villetta di San Bartolomeo); così riservata da intitolare il suo diario del decennio 1955-65, pubblicato poi nel '69 per le Edizioni del Borghese, *Taccuino di una donna timida*¹². A soli due anni, fu colta da poliomielite in una forma che le risparmiò la vita, ma la segnò per sempre, lasciandole offese le gambe e, soprattutto, allontanandola dalla madre, una donna fragile, che non riuscì mai ad accettare l'infermità della figlia. Eppure era bella, con un volto spirituale, dai lineamenti finissimi e uno sguardo che rimase limpido e attento fino agli ultimi giorni della sua vita. Tanto bella da far innamorare il celebre americano, già inviato del "New York Times", Henry Furst che ella italianizzerà sempre, affettuosamente, con Enrico. Così scriveva di lui nel 1970 al comune amico Mario Soldati:

Conobbi Enrico il 15 dicembre del 1938, venne da me per acquistare annate arretrate della Fiera Letteraria, la mattina verso le 9 e rimase con me, con grande ira di mia madre, fino alle 12; alle 14 venne a prendermi con nuovo scandalo materno, andammo ai giardini e si rimase insieme fino alle cinque. Sempre parlando tutti e due, come gente che deve riprendere il tempo perso. Gli diedi il manoscritto delle mie poesie; lui la sera, dopo averlo letto, voleva tornare da me, ma pensando a mia madre, mise nella cassetta della posta un biglietto entusiasta che quasi mi fece svenire dalla gioia, la mattina dopo. Mi diceva che avrebbe parlato delle mie poesie a Montale, che doveva andare a passare il Natale con la Mosca da lui alla Torre e mi promise di farmelo conoscere. Infatti, dopo il Natale, non ricordo il giorno, ci incontrammo con Enrico Mosca e Montale da Unica; perché mia madre non voleva nessuno in casa¹³.

Questo incontro, avvenuto attraverso un annuncio sulla rivista "Fiera Letteraria" sarà decisivo per la vita e per la carriera di Orsola. Furst, infatti, dopo essersi trasferito in Italia, diventò, molto più tardi, suo marito sancendo un'unione carica di amore e devozione e permettendo a Orsola di entrare in contatto con intellettuali altissimi come Eugenio Montale (che nel 1939 pubblicò alcune sue poesie su "Letteratura" – rivista che non aveva visto mai nessuna autrice donna) e con case editrici importanti come la già citata Bompiani che stampò le stesse poesie nel 1942 e le offrì il compito di collaborare alla monumentale opera del *Dizionario delle opere e dei Personaggi*. Fu amica di molti intellettuali del Novecento, spesso ospiti nella sua casa in Liguria: Irene Brin, Anna Maria Ortese, Gianna Manzini, lo stesso Montale e sua moglie Drusilla Tanzi detta "Mosca", Sibilla Aleramo, Emilio e Leonetta Cecchi, Gianfranco Contini, Giovanni Comisso, Mario Soldati, Giuseppe Ungaretti, Carlo Bo, Ennio Flaiano, Silvio Negro, Federico Fellini, Italo Calvino, Indro Montanelli, Ernst Jünger, Sigfrido Bartolini. Quest'ultimo, artista e letterato pistoiese, riteneva ogni missiva un documento non effimero, un luogo dove il pensiero poteva essere fermato ed è lì, in un nucleo di 168 lettere che incardina, cementifica e conserva viva la sua amicizia con Orsola Nemi:

Al cliché della donna intellettuale, quale prospera e si moltiplica nei nostri sciaguratissimi tempi, fa da esemplare, forse unica, eccezione la scrittrice Orsola Nemi. È una di quelle eccezioni che fanno quasi

rabbia poiché impediscono di poter fare di tutt'erbe un fascio per relegare la donna, almeno col pensiero, ai suoi antichi e mirabili compiti che non sono l'arte o la letteratura. Orsola Nemi possiede certe preziose qualità elevate al massimo grado. Niente c'è in lei dell'intellettuale gemebonda, per dirla col Gozzano; niente di quell'aria da sacerdotessa di misteri eleusini, di sofisticato o di frivolo come spesso ci tocca sopportare in tante, troppe donne affaccendate ai fornelli delle frastornatissime Muse.

Ciò che subito colpisce nella Orsola Nemi è proprio la sua serena naturalezza, l'ovvietà del suo pur colto parlare, i suoi modi permeati di tanta femminile dolcezza quale è raro oggi trovarne perfino in donne non contagiate da sofistiche letterarie. Ed è questa dolcezza, corroborata da una naturale, spontanea saggezza, a conquistare, a lasciare una traccia indelebile in chi l'ascolta rendendolo partecipe di un afflato poetico, di una interiore musicalità che incanta e commuove. Desta stupore che tante conoscenze letterarie, quali la Nemi possiede, non siano riuscite a sgualcire questo spontaneo fiore, ma, anzi, lo abbiano arricchito, come un innesto ben fatto che migliora la pianta senza alterarne la naturale trascendente bellezza. Del resto la Orsola Nemi può vantare riconoscimenti non certo facili ad ottenersi¹⁴.

Intensa e proficua fu anche la collaborazione con Leopoldo Longanesi, di cui divenne segretaria a Roma e per il quale tradusse soprattutto grandi autori francesi come Tocqueville, Balzac, Saint-Simone, Baudelaire, Flaubert¹⁵, Maupassant (anche se non firmò la traduzione di *Bonjour tristesse* della Sagan perché lo considerava un libro «troppo stupido»), oltre al romanzo scritto in francese dallo scrittore romeno Vintila Horia, già vincitore del Premio Goncourt¹⁶. La sua attività, intensissima e molteplice, si colloca tra gli anni Trenta e Ottanta del Novecento italiano con romanzi, racconti e soprattutto favole, che amava pubblicare a puntate su "La Gazzetta dei lavoratori", in una sezione speciale dedicata ai bambini, firmandosi come il 'Gufo della torre' o il 'Gufo navigante'¹⁷. Solo per citarne alcune: *Il Califfo curioso*, *Un naufragio tra predoni*, *La Nave volante* o altre dedicate al regno degli animali *L'orso e la capinera*, *La regina delle api*, *Il granchio d'oro*, *La torre dei gatti*, *Il gallo tramviere*. Ma fu il 1944 l'anno che la consacrò a questo genere letterario, quando scrisse e pubblicò *Nel paese di Gattafata* (per Documento editore poi riedito da Bompiani nel 2017, con alcuni disegni di Sergio Ruzzier, a sostituire le sei tavole realizzate appositamente da Giorgio de Chirico che arricchivano la prima edizione)¹⁸. Un libro, questo, che si mise subito in controtendenza rispetto alla situazione storica e culturale coeva: per contenuto e preziosità la favola era uno di quei generi letterari che poteva ancora offrire l'occasione di evasione e di speranza. Nella *Gattafata*, Orsola Nemi precipita il lettore in una *mise en abyme* in cui il narratore si trova in una casa misteriosa dove degli strani personaggi raccontano di un'avventura accaduta a una bambola e ai suoi amici, finiti dentro il paese di Meraviglia, inseguendo un gatto saltato dentro un quadro... È la notte dell'Epifania, e la favola narra di un fiabesco viaggio della bambola Vanetta e del suo amico Gianni Felto, il portatore di sonno, che li condurrà davanti alla grotta di Betlemme, dove la tradizione incrocia la narrazione evangelica. Andata rocambolesca e felice ritorno: è una discesa fantastica in un mondo parallelo a quello della scrittrice, un universo pieno di animali di tutti i tipi, di fiori, frutta e ricami (non possiamo dimenticare che ella fu anche autrice di ricette di cucina e articoli su pizzi e merletti), e poi teiere parlanti, ghiandaie pettegole, alberi magici, lo spirito del fuoco, i Re Magi, le personificazioni dei venti, e, ancora, sogni, incantesimi, un pesce vecchissimo che si chiamava Adamo, appunto perché era nato ai tempi di Adamo e si ricordava del Paradiso Terrestre, ma soprattutto gatti, fra cui la Gattafata Marfisia, una grossa gatta nera dal manto luccicante, istruita, dignitosa, abituata a comandare.

La scrittrice e la sua amica Anna Banti riteneva che il talento della Nemi fosse una vera vocazione alla favola, e che ciò fosse chiaro fin dal 1940 quando Bompiani le ebbe stampato quel *Rocodò*, più favola

che romanzo. «La lingua infatti che essa usa è una delle più asciutte e limpide che oggi sia dato leggere, una lingua appunto, da favola classica. Con tali mezzi le sarà agevole, non ne dubitiamo, affrontare qualunque prova»¹⁹.

Un vincolo intellettuale quanto affettivo sembra emergere, in controluce, anche dalle lettere intercorse tra Orsola e Maria Bellonci tra il 1945 e il 1965, conservate presso la Biblioteca nazionale di Roma.

Credi, la questione delle biblioteche è per me assai grave; dovrei fare una traduzione per Alvaro, e il testo, un saggio di Hobbes è all'Alessandrina; se tu potessi farmi un biglietto per la signorina Ortiz che me lo favorisse io potrei mandarlo a prendere. Devo anche finire un romanzo che Longanesi ha già in catalogo – una leggenda che si svolge nel 1660 – e mi occorrerebbe un libro dove trovare qualche schiarimento sulla procedura contro gli eretici. Forse puoi consigliarmi. Ecco quante noie ti do! Non sono più a Documento e lavoro in casa. Ho una camera abbastanza simpatica e luminosissima senza nessuna comodità. Mi manca il telefono e non potevo dirti tutto ciò da un telefono pubblico. Ciao cara, mi raccomando il mio libro leggilo per favore e dammi sinceramente il tuo parere: non credo sia né molto bene né molto male. Forse quello che uscirà da Longanesi è un poco meglio. A me dirai il giudizio vero, ma poi per gli altri, naturalmente, vorrei un giudizio di parata. Capisci!!

Mi rincresce che non ci vediamo più spesso. Tu sapessi come le mie gambe non mi servono. È un guaio col freddo, senza autobus, ecc. Ciao, saluta per me tuo marito e ringrazialo cordialmente dell'interesse dimostrato per il mio libro²⁰.

I rapporti, tuttavia, si intiepidirono negli anni Sessanta, quando Maria Bellonci pubblicò una recensione sul “Messaggero” non proprio gratificante per *Le Signore Barabbino* appena date alle stampe²¹. Nel 1949 Orsola Nemi uscì per Longanesi con *Maddalena della palude*: un romanzo che, pur continuando il fecondo filone della scrittrice improntato sul genere fantastico, sollevò notevolmente gli animi della critica letteraria²². Giuseppe De Robertis, in una breve segnalazione sul “Tempo”, apprezzò la «leggerezza di tocco della scrittrice, su una materia che si sarebbe prestata (qui il pericolo) a una pittura accesa»; Lorenzo Gigli, su “La Gazzetta del Popolo”, definì il libro un «riuscito *pastiche* della letteratura illuministica»²³; ma sarà ancora una volta Anna Banti a dedicare una lunga recensione in “Illustrazione italiana” nel marzo del 1949²⁴. La critica su *Maddalena* fu ripresa anche anni dopo, in altre occasioni cariche di significato, quando recensire l'ultimo lavoro della Nemi per Vallecchi, *Rotta a Nord*²⁵, significava attribuire una giusta importanza al libro finalista del Premio Strega²⁶. D'altra parte i punti di contatto tra i due titoli erano notevoli ed evidenti: il misterioso fatto di cronaca legato alla scoperta di Mary Celeste, una vecchia nave a vela, che verso la fine dell'Ottocento fu avvistata andare alla deriva senza nessuno a bordo, divenne per “L'Osservatore Romano” «un quadro suggestivo di passioni e illusioni umane e di redenzione spirituale»; per Ferdinando Virdia, su “La Fiera Letteraria”, una «cupa [...] disintegrazione [...] tra sensi e sentimenti», soprattutto a proposito della figura femminile, nella cui rappresentazione psicologica Orsola Nemi avrebbe eccelso; per Giorgio Bàrberi Squarotti, su “La narrativa italiana del dopoguerra”, il volto «inquietante delle cose e della mente dell'uomo e dei suoi poteri». Nella congerie di recensioni uscite negli anni persino Emilio Cecchi molto dopo, nel 1960 sul “Corriere della Sera”, rievocerà quel «senso di mistero soffuso d'angoscia, e al medesimo tempo, bizzarro, quasi stregato» di *Rotta a Nord*.

Orsola Nemi è però anche la scrittrice dei pensieri, degli appunti di costume; la Nemi dei diari, come fu il di lei *Taccuino di una donna timida* dove si lascia intravedere una forza, una combattività e fin quasi un'aggressività che avremmo ritenuto impossibile conoscendone solo la parte elegiaca e fanta-

stica. La Nemi del conservatorismo, forse anche opinabile, dove le riflessioni poetiche si alternano a vere e proprie requisitorie contro la lascivia, la mediocrità, la falsità del tempo. Sono grida sdegnose di un animo generoso, ma fermo; gentile, ma vigoroso; uno spirito che conosce il dolore, ma che in esso trova la forza per elevarsi ogni volta più in alto. «Quelli che scelsero la lealtà» titola un capitolo dell'autobiografia inedita di Irene Brin, facendo riferimento proprio alla figura della Nemi e del marito Henry Furst, spesso e volentieri accostati come una monade²⁷. Ecco, allora, che la troviamo riflettere «con un indistinto brusio di fatti e di pensieri» su fatti di cronaca o su eventi di rilievo nazionale, sul progresso scientifico, sulla moda, sulla condizione femminile, sul suffragio universale. Pur non sentendosi capace di far critica letteraria, ella collaborò tuttavia con moltissime testate del suo tempo, da "L'Osservatore Romano" al "Giornale di Genova": con "La Gazzetta del Popolo", con il quindicinale "Totalità" (di Barna Occhini e del già citato Sigfrido Bartolini), con il longanesiano "Borghese", con "Il Tempo", con "Il Messaggero".

Capisco sempre meno gli uomini e le donne che vivono intorno a me; cioè, li vedo in una prospettiva da allegoria, da rappresentazione sacra; mi sembrano solo simboli, figure di un tremendo dramma che non sanno di recitare, convinti come sono di rappresentare tutt'altra cosa. Non è certamente questo un punto di vista che li interessa. Inoltre era interessante per me scrivere quando poi ricevevo un giudizio o un apprezzamento da Enrico e, su un altro piano, quello per esempio di Longanesi. Ma adesso l'apprezzamento di chi mi importa?

Faccio le collaborazioni necessarie e non sempre è facile; e questo mi è più penoso di tutto. Per esempio, al Messaggero, quando mando articoli, non dico di critica (non ho la capacità di un critico letterario) ma articoli in cui parlo delle mie letture, sempre subiscono ritardi, e qualche volta sono rimandati perché c'è il critico in carica che non li vede di buon occhio. Pensi, io collaboro con il Messaggero da circa 15 anni e questo signore forse da due o tre. Ma ha ragione lui. Non si può vivere come io voglio vivere tranquillamente in casa propria, e avere la vita facile nelle redazioni²⁸.

Spesso, soprattutto andando avanti negli anni, sembra emergere dalle lettere che invia agli amici più stretti una sorta di stanchezza o una rassegnazione verso delle condizioni economiche per lei sempre più asfissianti (tali da scrivere a molti editori affinché le affidassero nuove traduzioni), ma anche verso un clima sociale teso. Rari i momenti di entusiasmo come quello che la coinvolse pienamente dando alle stampe *L'Astrologo distratto*²⁹, che pure non fruttò alcun tipo di ritorno economico rilevante.

Caro Mario [Soldati],

Volpe ti manderà l'Astrologo Distratto, spero che ti piacerà.

Le presentazioni dei mesi le avevo in parte già scritte, il resto lo raccolsi e illustrai l'anno passato, proprio in questi mesi, quando soffrivo tanto per via di quella storia del Borghese che mi era impossibile applicarmi a un lavoro serio. Ti raccomando il libro proteggilo, e se tu potessi fargli avere una recensione sul *Giorno*, o tanto meglio, se volessi tu parlarne sarebbe una fortuna. Un tempo i giornali erano restii a farmi le recensioni perché collaboravo al Borghese, da un anno non collaboro più, anzi sono stata maltrattata in maniera che forse non ti ho nemmeno raccontato, allora quell'ostacolo cade. Come sta tuo figlio. Spero e ti auguro di passare felicemente le feste di Natale. E poi si capisce, ti prego di farmi avere quel denaro nella prossima settimana, [...] perché contando appunto su quel denaro mi sono dedicata a finire il libro per Rusconi. Anche l'Astrologo per adesso non mi ha reso nulla, l'Editore ha speso molto nell'edizione e di anticipi né Bartolini né io se n'è parlato. Ti abbraccio Orsola³⁰.

Così, presto, anche la scrittura cominciò a portare il peso della penna («ma allora passa la voglia di scrivere; oppure bisogna prendere l'abitudine di scrivere, ma di non pubblicare. Ci arriverò senza fatica» diceva) e nonostante l'assidua intensità di un lavoro preciso e mai superficiale, come quello pluriennale per la biografia di *Caterina de' Medici*³¹ (Rusconi, 1980), non poté che abbandonarsi all'ineluttabile. Quando Furst morì, la Nemi seppe trovare la forza per adempiere da sola ai mesti uffici, il dolore sembrò velare la primitiva serenità del suo volto, ma la fede non le permise di soggiacervi. «Noi comunque ci rivedremo», le aveva vergato su un foglietto il marito poco prima di morire, e lei aveva la certezza che si trattava, per questo, solo di attendere con pazienza la propria ora. Quest'ora suonò nel 1985.

Note

¹ Ampia è la bibliografia sul tema, ma in questo contesto pare fondamentale citare: Stefano Vitali, *Io sono uno che non butta...Io faccio delle pile...: rappresentazioni, immagini e fantasmi negli archivi di persona*, in "Le Carte e la Storia. Rivista di storia delle istituzioni", 2/2022, pp. 26-34; Andrea Giorgi, *Se peindre pour ne pas se perdre. Considerazioni marginali in merito all'archivio come autorappresentazione*, in "JLIS.it", 2019, vol. 10 n. 3, pp. 59-70; Giovanni Di Domenico, Fiammetta Sabba (a cura di), *Il privilegio della parola scritta. Gestione, conservazione e valorizzazione di carte e libri di persona*, Roma, Associazione Italiana Biblioteche (AIB), 2020; Francesca Ghersetti, Annantonia Martorano, Elisabetta Zonca (a cura di), *Storie d'autore, storie di persone. Fondi speciali tra conservazione e valorizzazione*, Roma, Associazione Italiana Biblioteche (AIB), 2020; Elena Gonnelli, *Quella dispersione che noi siamo e facciamo: il caso dell'archivio Luciano Pera*, in "Actum Luce. Rivista di studi lucchesi", 2018, n. 47, pp. 171-179; Antonio Romiti, *Gli archivi privati visti da più prospettive*, in Roberto Guarasci, Erika Pasceri (a cura di), *Archivi privati. Studi in onore di Giorgetta Bonfiglio Dosio*, Roma, Consiglio Nazionale delle Ricerche, 2011, pp. 7-27; Myriam Trevisan, *Archivi letterari*, Roma, Carocci, 2009; Giulia Barrera, *Gli archivi di persone*, in Claudio Pavone (a cura di), *Storia d'Italia nel secolo ventesimo. Strumenti e fonti*, III, Roma, Ministero per i Beni e le attività culturali, Dipartimento per i beni archivistici e librari, Direzione generale per gli archivi, 2006, pp. 678-657; Catherine Hobbs, *The Character of Personal Archives: Reflections on the Value of Records of Individuals*, in "Archivaria", 2001, n. 27, pp. 126-135. Importanti anche i progetti digitali, quali (per rimanere in area toscana) quello avviato dalla Soprintendenza Archivistica e Bibliografica della Toscana in SIUSA, Archivi di personalità – censimento dei fondi toscani tra Otto e Novecento, <https://siusa.archivi.beniculturali.it/personalita>, ultima consultazione di tutti i link: 1° novembre 2023.

² Un interessante intervento sulla disposofobia archivistica è stato fatto da Gilda Nicolai, *Il futuro non è più quello di una volta: disposofobia e decluttering archivistico*, durante il Convegno internazionale in onore di Laura Giambastiani "Archivi e archivistica", Firenze, 5-7 giugno 2023, Atti del convegno in corso di stampa.

³ Giorgio Cencetti, *Sull'archivio come universitas rerum*, in "Archivi", 1937, n. 4, pp. 7-13.

⁴ A cura delle eredi Francesca ed Emanuela Rotta Gentile è il sito internet dedicato a Orsola Nemi che riporta molti testi e molte fotografie provenienti dall'archivio personale della scrittrice, <https://orsolanemi.wordpress.com/biografie>. Emanuela Rotta Gentile è autrice anche di alcune pubblicazioni a stampa, tra le quali un recente saggio in Paola Polito, Antonio Zollino (a cura di), *Per Orsola Nemi ed Henry Furst: saggi e testimonianze*, Sarzana, Agorà, 2021, pp. 5-15.

⁵ Sul vincolo quadripartito e polimorfo: Antonio Romiti, *Il metodo storico e la teoria del vincolo unico 'polimorfo'*, in Raffaella Maria Zaccaria (a cura di), *L'adozione del metodo storico in archivistica: origine, sviluppo, prospettive*, Salerno, Laveglia & Carlone, 2009, pp. 25-47; Antonio Romiti, *Archivistica generale. Primi elementi*, Lucca, Civita Editoriale, 2020.

⁶ Una prima azione in questo senso era stata fatta da chi scrive, analizzando il solo carteggio conservato presso il Centro Studi Sigfrido Bartolini di Pistoia: Elena Gonnelli, *Tra memoria e ricordo: la biografia di Orsola Nemi attraverso il carteggio con Sigfrido Bartolini*, in Laura Giambastiani (a cura di), *Archivi ieri e oggi*, Lucca, Pacini Fazzi editore, 2019, pp. 36-49. Il bacino documentario di questo centro studi offre uno spaccato sul Novecento italiano di indubbio rilievo: tutto il complesso archivistico è stato dichiarato di interesse culturale e consultabile dal sito internet del Centro Studi Sigfrido Bartolini, <https://www.sigfridobartolini.it> e dal Sistema Informativo Unificato per le Soprintendenze Archivistiche (SIUSA), <https://siusa.archivi.beniculturali.it/cgi-bin/siusa/pagina.pl?TipoPag=compar>

c&Chiave=397760&RicFrmRicSemplice=sigfrido%20bartolini&RicVM=ricercasemplice&RicSez=complessi. Per un'introduzione generale al Centro Studi, per notizie sulla sua Biblioteca e sugli Archivi cfr. Simonetta Bartolini, Pamela Giorgi, Elena Gonnelli (a cura di), *L'Archivio Sigfrido Bartolini*, Quaderni di Archimeetings, Firenze, ANAI Toscana edizioni Polistampa, 2019.

⁷ «La corrispondenza pone normalmente in contatto due persone – e tale legame bipolare viene di solito mantenuto nelle edizioni –, ma il consolidarsi di rapporti stabili e ramificati consente di utilizzarla quale strumento per tenere in relazione un numero più elevato d'individui», in Andrea Giorgi, Stefano Moscadelli, «Leggo sempre volentieri le lettere del vostro bravo corrispondente». Reti di persone e istituzioni nelle corrispondenze di storici *ed eruditi nei decenni centrali dell'Ottocento*, in Andrea Giorgi, Stefano Moscadelli, Gian Maria Varanini, Stefano Vitali (a cura di), *Erudizione cittadina e fonti documentarie. Archivi e ricerca storica nell'Ottocento italiano (1840-1880)*, Firenze, Firenze University Press, 2019, pp. 71-165: 125. Un recente contributo sugli epistolari e la loro importanza come rete di relazione è in Francesco Zavattoni, *Using Correspondence to Underline Changes in a Historiographical Network. Ideas for an Inter-Archival Analysis Starting from the Correspondence Between Armando Sapori, Gino Luzzatto, Roberto S. Lopez and Angelo Sraffa*, in "JLIS.It", 2020, n. 11, pp. 106-129.

⁸ Le ricerche sin qui condotte non hanno la pretesa di essere definitive, anzi, l'auspicio è quello di poter continuare a studiare la figura, la letteratura e anche le relazioni di Orsola Nemi alla luce del suo archivio personale, quando sarà possibile. Per la disponibilità e per la gentilezza dimostrata nel farmi accedere alla documentazione è doveroso ringraziare tutti gli istituti qui citati e in particolare Dott. Tiziano Chiesa (Fondazione Mondadori) e tutto il personale della sala studio, la Dott.ssa Raffaella Gobbo (Centro APICE), la Dott.ssa Eleonora Cardinale (Biblioteca Nazionale Centrale di Roma), la Prof.ssa Fausta Garavini (Fondazione Longhi), la Sig.ra Pina Bartolini e la Prof.ssa Simonetta Bartolini (Centro Studi Sigfrido Bartolini).

⁹ Lettera da Orsola Nemi, 16 gennaio 1958, in Biblioteca del Centro APICE – Biblioteca Statale di Milano, Archivio Valentino Bompiani. Sull'archivio Valentino Bompiani si veda anche Lodovica Braida (a cura di), *Valentino Bompiani: il percorso di un editore artigiano: Atti della giornata di studi organizzata dal Dipartimento di scienze della storia e della documentazione storica dell'Università degli studi di Milano, 5 marzo 2002*, Milano, Bonnard, 2003.

¹⁰ Intervista rilasciata a Giuseppe Grieco per la rivista "Grazia", 5 novembre 1961, pp. 58-61; la notizia è riportata anche in Dizionario Biografico degli Italiani Treccani, https://www.treccani.it/enciclopedia/flora-orsola-nemi-vezza-ni_%28Dizionario-Biografico%29/.

¹¹ *Sei domande a Orsola Nemi*, in "La Fiera Letteraria", 29 luglio 1962. La citazione si trova anche in Luisa Ricaldone, "Contraddire" da destra: il caso di 'Il Sarto stregato' di Orsola Nemi (1960), in "Italies", 2000, n. 4, pp. 387-401, <http://journals.openedition.org/italies/2286>. La scrittura al femminile era un tema sensibile per Orsola e viene spesso commentato all'interno del suo carteggio. Si veda in proposito anche una lettera inviata nel dicembre del 1940 a Lucia Morpurgo Rodocanachi dove si tratta proprio dell'arte delle donne. Biblioteca Universitaria di Genova, Fondo Lucia Morpurgo Rodocanachi, Serie corrispondenza, "Fasc. Nemi Orsola", 3 dicembre 1940.

¹² Orsola Nemi, *Taccuino di una donna timida (1955-1965)*, Milano, Edizioni del Borghese, 1969, ora ripubblicato in Orsola Nemi, *Taccuino di una donna timida (1955-1965)*, con una nota di Beatrice Masini, Milano, Bompiani, 2019. La scheda di recensione sul sito Orsola Nemi, <https://orsolanemi.wordpress.com/recensioni/taccuino/>.

¹³ Biblioteca del Centro APICE – Biblioteca Statale di Milano, Archivio Soldati, "Fasc. Corrispondenza, Orsola Nemi", serie 14.2, u. 4, 28 febbraio 1970. Mario Soldati conosceva Henry Furst sin dalla fine degli anni Venti quando era bibliotecario alla Paternò Library della Casa Italiana, nella Columbia University: «Se penso agli altri otto o nome amici della mia vita (non credo che se ne possa avere molti di più, amici veri) devo ammettere di non ricordarmi, per quanti sforzi faccia, il primo incontro. Ma con Furst, sì». In Mario Soldati, *Rami secchi*, Milano, Rizzoli, 1989, pp. 126-127.

¹⁴ Sigfrido Bartolini, *La gentilezza armata*, in "Nuova Repubblica", n. 47, 27 dicembre 1970.

¹⁵ Sulla traduzione di *Bouvard e Pécuchet* di Gustave Flaubert cfr. Biblioteca Universitaria di Genova, Fondo Lucia Morpurgo Rodocanachi, Serie corrispondenza, "Fasc. Nemi Orsola", 23 aprile 1943.

¹⁶ «L'incontro con Leo Longanesi e gli anni di lavoro vissuti accanto a lui, avevano arricchito la sua naturale vena poetica di un estro vivace, del gusto pungente della polemica e di quell'intelligenza che fa fiutare da lontano, e scartare, ogni possibile caduta nel noioso, nel retorico e nell'artefatto. E lei riconosceva il grande vantaggio venutole dalla vicinanza con Longanesi al momento della propria formazione, e sempre citava l'amico insostituibile portandolo ad esempio contro tanto cattivo gusto imperante, in particolare nel campo delle cose religiose, e parlava di lui con venerazione

esaltandone l'intelligenza, il gusto e le intuizioni che si sforzava, a sua volta, di trasportare nel proprio mondo pur così lontano dalla satira longanesiana». In Archivio Sigfrido Bartolini, Scritti editi e inediti, Ricordo di Orsola Nemi, 1985, c. 1. Sul rapporto con Longanesi e sul suo lavoro come traduttrice si veda anche Orsola Nemi, *Racconti meravigliosi, 1944-1949*, prefazione di Simonetta Bartolini, Firenze, Lorenzo de' Medici Press, Firenze, 2018, pp. 5-7.

¹⁷ L'impegno della Nemi sulle favole e sulle fiabe (ella non fa distinzione di genere, chiamandole in un modo o nell'altro a discrezione) è testimoniato nel carteggio con Giulietta Veronesi, impiegata nella casa editrice Rosa e Ballo alla quale la Nostra propone diversi progetti editoriali sul tema: dalla pubblicazione del racconto per bambini *Lena e il Bombo*, a nuove e inedite favole dialogate, fino alla traduzione di fiabe indiane. Fondazione Mondadori, Fondo Rosa e Ballo, "Fasc. Nemi Orsola", n. 122, cc. 32, 11 maggio 1943 – 14 settembre 1946. Interessanti anche le testimonianze conservate nel Fondo Archivio Storico Il Saggiatore, sempre presso Fondazione Mondadori, casa editrice a cui invierà nel 1952 il suo *Tesoro delle galline*. Fondazione Mondadori, Archivio Storico il Saggiatore, "Fasc. Orsola Nemi", 14 marzo 1952.

¹⁸ Orsola Nemi, *Nel paese della Gattafata. Fiaba*, con sei disegni fuori testo di Giorgio de Chirico, Roma, Ed. Documento, 1944; Orsola Nemi, *Nel paese della Gattafata*, postfazione di Maurizio Rotta Gentile e illustrazioni di Sergio Ruzzier, Milano, Bompiani, 2017.

¹⁹ Anna Banti, *Appunti*, in "Paragone", 1955, n. 72, p. 128.

²⁰ Biblioteca Nazionale Centrale di Roma, Fondo Maria Bellonci, *Carteggio*, 8 gennaio 1946, Segnatura: Arc31 1946-1. Il libro cui fa riferimento la Nemi nella lettera, che invia a Maria Bellonci per una sua recensione è *Anime disabitate*, uscito per l'editore Atlantica nel 1945.

²¹ Orsola Nemi, *Le signore Barabbino*, Milano, Rizzoli, 1965. «Cara Maria, ti ringrazio di esserti occupata del mio libro sul Messaggero. Tanto più apprezzo la buona volontà con cui hai affrontato questo dovere di ufficio quanto meglio intendo che il mio libro non ti piace, né in genere ti piacciono i miei libri. Infatti non te l'avevo mandato, per non mettere a disagio la tua cortesia. Grazie dunque per avere ricordato anche Maddalena e per l'attenzione dedicata alle Signore Barabbino. Spero che porti loro fortuna. Ti saluto affettuosamente e ti auguro ogni bene. Enrico si ricorda di te e ti manda i suoi ossequi. Orsola Nemi», in Biblioteca Nazionale Centrale di Roma, Fondo Maria Bellonci, *Carteggio*, 25 ottobre 1965, Segnatura: Arc31 1965-164.

²² Orsola Nemi, *Maddalena della palude*, Milano, Longanesi, 1949.

²³ Le recensioni in Ricaldone, "Contraddire" da destra: il caso di 'Il Sarto stregato' di Orsola Nemi (1960), cit., <https://journals.openedition.org/italies/2286>. Su Giuseppe De Robertis si veda anche Archivio contemporaneo "Alessandro Bonsanti" Gabinetto G.P. Vieusseux, <https://www.vieusseux.it/inventari/derobertiscorr.pdf> dove la Nemi risulta tra i mittenti della sua corrispondenza proprio nell'anno 1949.

²⁴ Anna Banti, *Opinioni*, Milano, Il Saggiatore, 1961, pp. 136-137.

²⁵ Orsola Nemi, *Rotta a Nord*, Firenze, Vallecchi, 1955, ripubblicato da Rusconi (Milano) nel 1977.

²⁶ *Rotta a Nord* venne presentato nel luglio del 1953 ad Alberto Mondadori sotto consiglio dell'amica Alba de Céspedes, ma rifiutato nel dicembre dello stesso anno: «Gentile Signorina, il nostro comitato di lettura ha dato un lusinghiero parere sul manoscritto che Lei ha avuto la cortesia di inviarci, giudizio che io condivido pienamente, ma purtroppo se io lo accettassi adesso lo condannerei irrimediabilmente a una lunghissima attesa negli archivi. Corrisponderebbe questo al desiderio che ho di vedere pubblicato il libro, e ai sentimenti amichevoli che nutro per Lei? Evidentemente no. Preferisco quindi restituirle il manoscritto, augurando a Lei e alla Sua opera il miglior successo. Con molte cordialità» (Fondazione Mondadori, Archivio Storico il Saggiatore, "Fasc. Orsola Nemi", 9 dicembre 1953). Per la corrispondenza tra Orsola e Alba a riguardo cfr. Fondazione Mondadori, Fondo Alba de Céspedes, "Fasc. corrispondenza scrittori – 1953", 20 giugno 1953; ivi, 4 luglio 1953. Pubblicato pertanto da Vallecchi editore, con questo romanzo la Nemi riscuoterà un grandissimo successo, risultando nel 1955 anche finalista a Premio Strega.

²⁷ Galleria nazionale d'arte moderna, fondo archivistico Irene Brin, Gaspero del Corso e L'Obelisco, sottoserie Dattiloscritti e manoscritti di Irene Brin, 2. "1952 – L'Italia che esplose autobiografia inedita di Irene Brin". L'amicizia tra Orsola e Irene è ampiamente testimoniata anche nel fondo archivistico Lucia Morpurgo Rodocanachi, conservato presso la Biblioteca Universitaria di Genova e reso disponibile online grazie al virtuoso progetto di Archivi del Novecento in Liguria, Carte d'autore online, <https://www.cartedautore.it/archivi/unige.html>.

²⁸ Archivio Sigfrido Bartolini, Serie Carteggio per corrispondenti, "Fasc. Orsola Nemi", 1969.

²⁹ Orsola Nemi, *L'Astrologo distratto*, illustrato con xilografie originali di Sigfrido Bartolini, Roma, Volpe edizioni, 1971.

³⁰ Biblioteca del Centro APICE – Biblioteca Statale di Milano, Archivio Soldati, “Fasc. Corrispondenza, Orsola Nemi”, serie 14.2, u. 4, 7 dicembre 1971.

³¹ Orsola Nemi, Henry Furst, *Caterina de' Medici*, Milano, Rusconi, 1981. Orsola decise di far uscire il libro con il nome del marito, anche se era già morto da tempo (15 agosto 1967), per rispetto verso l'idea e verso il progetto che avevano avuto insieme. La scrittrice fu da sempre e per sempre molto legata alla memoria di Furst: non solo volle donare la sua biblioteca alla biblioteca dell'Istituto Britannico di Firenze con il vincolo di non smembramento, ma fu lei stessa a curare per Longanesi la raccolta degli scritti. Orsola Nemi (a cura di), *Il meglio di Henry Furst*, prefazione di Mario Soldati, introduzione di Ernst Jünger, Milano, Longanesi, 1970.



CLIONET

PER UN SENSO DEL TEMPO E DEI LUOGHI

numero 8, anno 2024

RACCONTARE LA MATERNITÀ: VOCI DI DONNE NELL'ARCHIVIO SONORO DEMO-ANTROPOLOGICO LUISA ORRÙ

Motherhood narration: women's voices in the
Luisa Orrù demo-anthropological sound Archive

Eleonora Todde

Doi: 10.30682/clionet2408d

Abstract

L'Archivio sonoro demo-anthropologico Luisa Orrù conserva numerose testimonianze di donne – madri, levatrici e ostetriche – sul tema della maternità raccolte da Luisa Orrù, docente di Antropologia culturale di Cagliari, dalla metà degli anni Ottanta fino al 1998, anno della sua prematura scomparsa. Il presente contributo illustra i principali temi di indagine attraverso lo studio della metodologia sviluppata dalla docente e utilizzata dagli studenti per il superamento delle prove d'esame e l'elaborazione della tesi di laurea.

The Luisa Orrù demo-anthropological sound Archive preserves numerous women's testimonies – mothers, midwives and obstetricians – on the theme of maternity collected by Luisa Orrù, a professor of Cultural Anthropology in Cagliari, from the mid-1980s until 1998, the year of her early death. This paper illustrates the main themes of investigation through the study of the methodology elaborated by the professor and used by the students to pass their examinations and elaborate their thesis.

Keywords: archivio sonoro, antropologia medica, donne, maternità, sessualità.

Sound archives, medical anthropology, women, maternity, sexuality.

Eleonora Todde è ricercatrice di Archivistica dell'Università degli Studi di Cagliari. Si occupa di teoria e tecnica della descrizione di archivi di età contemporanea. Ha curato il riordino, l'inventariazione e la realizzazione di strumenti di ricerca analogici e digitali per l'archivio di Ateneo, per enti locali e fondazioni di ricerca. Ha collaborato con istituti di ricerca esteri in merito al trattamento e alla descrizione dei materiali sonori.

Eleonora Todde is a researcher in Archivist Science at the University of Cagliari. She deals with the theory and technique of description of archives of the contemporary age. She has been responsible for the reorganisation, inventorying and creation of digital and analogue research tools for the University's archives, for local authorities and for research foundations. She has collaborated with foreign research institutes on the processing and description of sound materials.

In apertura: il primo registro dove Luisa Orrù annotava la consegna del materiale cartaceo e sonoro degli studenti (Archivio storico dell'Università di Cagliari).

Nel 2017 l'Archivio Storico dell'Università di Cagliari ha accolto tra i suoi fondi l'Archivio sonoro demo-antropologico Luisa Orrù (Asdalo), frutto del lavoro di ricerca e didattica della professoressa di Antropologia culturale dell'Ateneo sardo. Fulvia Putzolu, collaboratrice della Orrù, nonché "erede scientifico" del lavoro della docente, all'atto del suo pensionamento caldeggiò il deposito dei materiali dell'amica e collega all'interno del patrimonio archivistico universitario. I documenti, conservati fino a quel momento nel Laboratorio di Virologia/Parassitologia, Sezione Biomedica del Dipartimento di Scienze della Vita e dell'Ambiente, furono così trasferiti nella sede dell'Archivio storico dell'Ateneo.

La prima sedimentazione dei materiali dell'archivio fu fortemente caratterizzata dalla rigorosa metodologia ideata e raffinata dalla professoressa Luisa Orrù nel corso degli anni; una straordinaria e in-nata sensibilità verso il tema della organizzazione e conservazione della memoria che si ritrova negli scritti della docente e nella procedura di formazione delle unità archivistiche.

L'Archivio sonoro della cattedra di Antropologia culturale della Facoltà di Lettere e Filosofia dell'Università di Cagliari (Asacl/Ca) – ridenominato Asdalo dal gruppo di lavoro capeggiato dalla Putzolu che, a seguito della prematura scomparsa della professoressa nel 1998, avviò i lavori di conservazione dei documenti fino a quel momento raccolti¹ – costituì il suo nucleo originario nell'anno accademico 1986-87. In quell'anno, infatti, Luisa Orrù vinse il concorso come professoressa associata di Antropologia culturale nell'Ateneo cagliaritano² e cominciò, in maniera più organica, la raccolta dei materiali frutto delle sue ricerche e di quelle dei suoi studenti.

Fin dal 1974, quando divenne assistente di Storia delle tradizioni popolari della professoressa Enrica Delitala, si avvicinò al tema delle fonti orali, in particolare sul rito del carnevale in Sardegna³ e sulle testimonianze di reduci della Prima guerra mondiale⁴. La conoscenza e la collaborazione con Pietro Clemente furono però decisive per lo sviluppo del suo interesse verso le fonti biografiche sulla condizione della donna, le terapie popolari con le piante spontanee⁵ e l'antropologia medica⁶; a partire dalla fine degli anni Settanta, avviò la rilevazione di testimonianze orali di donne madri, levatrici empiriche e ostetriche.

Con i corsi monografici *L'antropologia della nascita* e *Documenti orali sul ciclo riproduttivo: problemi di rilevamento, ordinamento, analisi*⁷ iniziò l'attività di conservazione dei materiali che vide coinvolti gli studenti in più mansioni, come l'inchiesta sul campo, il reperimento di documenti o altre fonti sull'argomento, l'archiviazione dei documenti cartacei e sonori, la trascrizione/traduzione delle interviste in lingua sarda, l'elaborazione dei dati raccolti: «gli studenti-ricercatori in base all'ampiezza del lavoro che intendevano svolgere e agli interessi personali, prendendo come punto di riferimento l'area tematica descritta nei questionari-problemari l'hanno esplorata nel suo complesso [...] o ne hanno scelto alcuni aspetti»⁸.

1. Una metodologia consolidata per raccontare la maternità

Luisa Orrù sperimentò in prima persona la ricerca sul campo a partire dal 1977 quando lavorò ad alcuni progetti sotto la direzione di Pietro Clemente⁹. Grazie al professore sperimentò l'uso di una scheda descrittiva per le fonti sonore¹⁰, che costituì il nucleo centrale del suo archivio. La successiva collaborazione all'Atlante Demologico Sardo, ambizioso e importante progetto di Alberto Mario Cirese, le permise di raffinare la tecnica di indagine.

All'inizio degli anni Ottanta, un gruppo di quattro ricercatori e quattro laureandi dell'Istituto di Discipline antropologiche della Facoltà di Magistero di Cagliari avviò un progetto che fornì un'ulteriore base di riflessione per la costruzione dell'archivio sonoro della Orrù:

In particolare il materiale sonoro classificato, in relazione all'argomento riassuntivo *Donne comunità rurali: lavoro e ciclo vitale* è stato di non facile codificazione. Si era pensato di classificarlo come Storie di vita e di lavoro. Collocandosi all'interno di un tentativo di ricostruzione della condizione della donna in Sardegna, la forma della testimonianza (la storia di vita o autobiografia) appare non solo come modo di produzione di rilevazione, ma come contenuto stesso, come argomento. [...] Una schedatura ben fatta, per il momento non esistente, permetterebbe di separare le storie di vita da quelle che in realtà non lo sono¹¹.

In origine il metodo di rilevazione preferito dalla Orrù era il dialogo informativo libero senza questionario¹²; con il trascorrere del tempo e l'ingresso nel gruppo di lavoro degli studenti, optò per il dialogo informativo con questionario semilibero, sull'esempio di quanto già fatto nel progetto di Cirese¹³. La Orrù elaborò una procedura di lavoro che prevedeva la compilazione di quattro schede (rilevatore, unità di rilevazione, informatore, trascrittore)¹⁴, la consegna del materiale audio, la registrazione su un apposito registro e l'inserimento del materiale cartaceo all'interno di una cartella:

Le interviste e le schede dei trascrittori vengono sistemate in archivio nella cartella o contenitore che custodisce gli altri documenti cartacei relativi all'intervista. Le interviste trascritte vengono rilegate per informatore. Se con un informatore il rilevatore ha realizzato più interviste, le troveremo sistemate nel fascicolo delle trascrizioni, in ordine cronologico di realizzazione¹⁵.

Oggi il fondo archivistico è quindi costituito dai tre registri di "archiviazione" dei dati, dalle schede cartacee e dalle trascrizioni¹⁶ delle inchieste da parte degli studenti, da 1.206 unità di rilevazione e da 1.161 unità sonore originali¹⁷.

Nel corso di dieci anni di ricerca, Luisa Orrù e il suo gruppo idearono diversi questionari – chiamati "problemari"¹⁸ –, rivolti alle donne madri, alle levatrici empiriche, alle ostetriche e ai medici, «al fine di esplorare un'area tematica in grado di affrontare i temi fondamentali inerenti al ciclo riproduttivo in Sardegna: sessualità, parto, nascita, cura dei bambini nella prima infanzia»¹⁹.

Quello rivolto alle donne madri fu sicuramente il più complesso da costruire, per tipo di struttura (sette blocchi di domande) e per argomenti trattati:

1. mestruazioni ed educazione sessuale
2. gravidanza
3. parto
4. puerperio
5. allattamento e cura del bambino nella prima infanzia
6. fecondità, sessualità, menopausa
7. il paese e la sessualità.

Le domande spaziavano dagli aspetti più popolari – come il complesso di credenze sui poteri della donna gravida e della placenta – fino a toccare un elevato grado di intimità su temi ancora oggi al centro del dibattito sui diritti delle donne²⁰. In particolare, i quesiti relativi alla sessualità e all'aborto appaiono estremamente interessanti, soprattutto se contestualizzati al periodo storico preso in esame

che andava dal secondo dopoguerra fino agli anni Ottanta del secolo scorso. Tra le domande proposte, ad esempio, si trovano le seguenti:

Il primo rapporto sessuale è stato come lo immaginava?

[...] In genere chi prendeva l'iniziativa del rapporto sessuale, il marito o indifferentemente l'informatrice o il marito? Quale era la consuetudine? Se l'informatrice non se la sentiva di un avere un rapporto sessuale, il marito rispettava il suo rifiuto o imponeva comunque il rapporto?

[...] Nella storia della vita sessuale dell'informatrice, nella vicenda dei suoi rapporti sessuali, gravidanze, parti e allattamenti, quali sono stati i momenti di piacere, di soddisfazione, di contentezza e quali i momenti di dispiacere, di delusione, di dolore?

[...] I rapporti sessuali in gravidanza erano meno frequenti o più frequenti del solito? A che distanze dal parto li interrompeva e dopo il parto, quando li riprendeva?

[...] Concepimenti pre-matrimoniali. Capitava sovente che una coppia prossima a fidanzarsi o fidanzata ufficialmente aspettasse un figlio? Valutazioni e comportamenti delle famiglie nei loro confronti. In caso di fidanzamento contrastato la gravidanza era cercata dalla coppia come mezzo per piegare all'assenso le famiglie?

Concepimenti extra-matrimoniali. Capitava di frequente che una donna restasse incinta di un uomo che non poteva o non voleva sposarla perché già sposato o per ragioni di status sociale? Valutazioni e comportamenti delle famiglie (esplorare le differenti reazioni dei parenti maschi e femmine), della comunità nei confronti di lui, di lei, del bambino.

Si è mormorato o ci sono stati casi notori in paese di incesto, di bambini nati da relazioni incestuose?

[...] In caso di concepimenti pre ed extra-matrimoniali e di concepimenti matrimoniali indesiderati si ricorreva un tempo all'aborto?²¹.

Uno degli argomenti centrali era quello del parto. Oltre agli aspetti rituali e delle credenze popolari, furono indagati sia gli aspetti tecnici dell'esperienza che la sfera emotiva:

L'informatrice credeva che le maledizioni, l'ostilità, l'essere in inimicizia, il malocchio di qualche persona potessero pregiudicare l'andamento e l'esito del parto? Che precauzioni si prendevano contro eventualità del genere, a che rituali o speciali preghiere di ricorreva nel caso le consuete non si fossero rivelate sufficienti?

[...] Ha provato nel primo parto sentimenti o sensazioni come pudore, vergogna nel farsi vedere e toccare dalla levatrice empirica, dall'ostetrica, dalla madre, dalla suocera, ecc., che poi, magari, negli altri parti, non ha più provato?

[...] Com'è stata per il primo parto: paurosa o coraggiosa, intrattabile o docile, troppo passiva...e nei successivi? Come doveva e come non doveva comportarsi la partorientente

[...] In che posizione ha partorito?

[...] Si è mai lacerata? Le sono stati praticati tagli per far fuoriuscire il bambino?²².

Mentre è facile comprendere il grado di difficoltà che potevano riscontrare gli studenti nel porre questo genere di domande, che infatti non si ritrovano in tutte le interviste²³, il blocco dedicato alla gravidanza e al puerperio garantì alle intervistate una tale tranquillità che portò alla maggiore disponibilità verso i racconti personali:

Come ha reagito alla prima gravidanza? Sentiva orgoglio, vergogna, si sentiva più bella, meno bella agli occhi del marito, degli altri? Si diceva che la gravidanza imbellisse o imbruttisse, rendesse più desiderabili o meno desiderabili?

[...] Com'è che si è accorta di essere incinta, a chi lo ha confidato per primo?

[...] Le sono stati dati consigli particolari sull'alimentazione in gravidanza?

[...] Si è attenuta alle consuetudini vigenti nel paese nella scelta dei nomi da dare ai bambini e nella scelta dei padrini?

[...] Il complesso delle consuetudini relative al parto e al puerperio variava a seconda della condizione economica della donna (ad es. prescrizioni alimentari, tipo di assistenza, misure igieniche, divieti di uscire di casa, ecc.) e a seconda che si partorisce un figlio legittimo o illegittimo?²⁴.

Il rapporto instaurato dalle levatrici con le ostetriche e i medici fu al centro delle dodici domande pensate per le empiriche²⁵. Il “problemario” alle ostetriche, invece, fu impostato su trentasette quesiti: si entrava nel dettaglio dell'attività professionale dal periodo di formazione fino ai parti ospedalizzati e si indagava anche la sfera della sessualità, dell'aborto, delle credenze e delle superstizioni. In merito a queste ultime, ad esempio:

Chi si occupava della placenta una volta espulsa, come veniva eliminata? Vi erano, nelle sedi in cui ha esercitato, delle consuetudini e delle credenze particolari in proposito?

[...] L'informatrice si è imbattuta in convinzioni o consuetudini delle partorienti o delle persone che l'assistevano che lei valutava come superstiziose o inopportune o nocive? Come reagiva? Risposte alle sue reazioni²⁶.

Ai medici, oltre alle domande sulla scelta della professione, furono richieste le tappe della carriera, la collaborazione con empiriche ed ostetriche. Fu dato largo spazio a temi delicati quali controllo delle nascite, aborti, incesti, stupri e violenze sessuali:

Erano frequenti i raschiamenti a domicilio per aborto?

[...] Le è capitato di effettuare visite per incesti, stupri, violenze sessuali avvenuti nelle sedi in cui ha esercitato? Se ciò fosse accaduto: le donne rimaste incinte per incesti e stupri hanno portato a termine la gravidanza, hanno allevato il figlio o lo hanno abbandonato?

[...] Prima della legalizzazione dell'aborto si sono mai rivolte all'informatore donne che volevano abortire? Se ciò è accaduto: condizioni, situazioni di queste donne. Sue reazioni, suoi discorsi.

Sapeva di medici, ostetriche, levatrici empiriche o altre figure che nelle sedi in cui ha esercitato praticassero clandestinamente l'aborto? Ha votato a favore o contro la legge sul divorzio, a favore o contro la legge sull'aborto? L'informatore è credente?

[...] La donna, la sessualità, il rapporto con l'uomo ieri e oggi: la condizione sessuale della donna è cambiata? Principali cambiamenti secondo l'informatore, sue valutazioni²⁷.

Quello che rende questo archivio sonoro un *unicum* in merito alla riproduzione, al parto e, più in generale, alla maternità²⁸ è certamente l'approccio alle tematiche attraverso una dimensione di indagine molto personale, che richiedeva straordinarie doti empatiche da parte dei rilevatori. Le interviste biografiche, infatti, permettevano di «indagare sui giudizi, valori, convinzioni e ricordi femminili della propria esperienza sessuale (la prima mestruazione, rapporti sessuali, concepimenti, aborti, parti, menopausa), dal cui studio si possono rilevare, oltre che le caratteristiche umane e personali, gli orientamenti culturali della società di cui le informatrici fanno parte»²⁹.

2. Voci di donne: madri, levatrici, ostetriche

L'Asdalo è indubbiamente un archivio di donne. La rappresentanza femminile, tra intervistate e rilevatori, supera l'85% del totale. Le testimonianze si possono suddividere in due grossi blocchi: il primo fornito dall'argomento dei corsi monografici tenuti dalla docente e il secondo dalle tesi di laurea assegnate. All'interno del primo raggruppamento troviamo la maggior parte dei lavori condotti dagli studenti. Le voci maschili³⁰ si orientarono principalmente verso i temi del carnevale, della medicina popolare, dei racconti di vita e, come si evince dal questionario illustrato in precedenza, della professione di medici ginecologi.

Delle trentasei tesi di laurea che la Orrù seguì durante i suoi anni di insegnamento, quattordici furono incentrate sul tema del parto e della maternità³¹ e nove sulla medicina popolare³², quasi tutte realizzate da studentesse. Solamente un laureando su cinque affrontò il tema della medicina popolare, mentre gli altri colleghi preferirono trattare tematiche differenti³³. Viste la natura delle domande elaborate per la ricerca sul campo, la necessità di acquisire conoscenze sulla fisiologia e patologia del parto³⁴ e la possibile reticenza delle intervistate a dialogare con giovani universitari, gli uomini si trovarono in una condizione svantaggiata per portare a termine una inchiesta di questo tipo. Non si trattava solamente di una ricerca teorica ma dell'indagine nella sfera più intima delle donne e in aspetti privati che potevano creare imbarazzo sia nel rilevatore che nell'informatrice. Alcune donne, infatti, riuscirono a confidare gli aspetti più riservati delle proprie esperienze a microfono spento³⁵. Le comunità di riferimento giocarono un ruolo fondamentale nella costruzione del rapporto di fiducia tra le due parti; le piccole realtà della Sardegna centrale e sud-occidentale, dove l'arrivo delle ostetriche portò un notevole cambiamento nella gestione dell'assistenza, presentavano le caratteristiche ideali per ottenere un campione variegato.

La volontà di indagare sulla riproduzione come aspetto dell'organizzazione sociale della sessualità e come lavoro e sulle condizioni della gestione del parto prima e dopo l'ospedalizzazione trovò nella fine delle condotte, sancita dalla legge 883/1981, una netta cesura. Mentre il lavoro dell'empirica fu visto come un lavoro artigiano, pagato inizialmente in natura e solo più tardi in denaro o con lo scambio di prestazioni, il cosiddetto *aggiudu torrau*; ai medici e ostetriche fu sempre riconosciuta una professione da pagare in denaro³⁶. Il processo di penetrazione delle ostetriche avviato negli anni Trenta del Novecento, un secolo dopo quello dei medici, mise in evidenza le differenze dei rapporti con le empiriche. Queste ultime, infatti, godettero di un grande rispetto e i medici venivano chiamati solamente in caso di manifestazioni patologiche: «Le donne partorivano nella propria abitazione, per terra, su una stuoia, assistite da levatrici empiriche, con la presenza di altre donne parenti (madre, sorelle, zie, a volte il marito) amiche o vicine di casa»³⁷. L'ostetrica, avendo una preparazione teorica e pratica, poteva affrontare sia il parto fisiologico che quello patologico, mettendosi in netta concorrenza con le figure professionali conosciute nel territorio; le stesse partorienti mostrarono ostilità alle novità imposte da queste donne. Per le ostetriche provenienti dal continente, inoltre, il problema della lingua minò ulteriormente la credibilità, non le fece completamente apprezzare e sancì, di fatto, la convivenza con le empiriche:

S'imbocca la strada della tolleranza, e le ostetriche finiscono così per trovar comoda la presenza delle empiriche. Poiché ufficialmente la responsabilità dell'assistenza ai parti è dell'ostetrica, ed è lei che compare come assistente al parto anche quando in realtà questo è stato seguito dall'empirica, l'ostetrica senza perdere in autorità e guadagno, si trova ad essere allegerita di parte del lavoro, in tempi in cui in con-

dotta ve ne poteva essere moltissimo. Si può arrivare ad una divisione del lavoro e a patti espliciti, come si è registrato nel Sulcis-Iglesiente, dove l'ostetrica serve un certo tipo di clientela, l'empirica un altro e vediamo la prima "ricompensare" la seconda perché la solleva dall'assistenza di quelle donne, povere tra le povere, che partoriscono in ambienti di grande miseria e sporcizia³⁸.

Ulteriore aggravio per l'accettazione di queste figure professionali all'interno delle comunità fu la malevola convinzione che, essendo formate sulla riproduzione, molto spesso nubili e senza figli, queste donne fossero sessualmente esperte e maggiormente disponibili a rapporti occasionali, slegati da vincoli affettivi. Questo portò a pettegolezzi, a situazioni ambigue e talvolta pericolose³⁹.

La scelta delle informatrici da intervistare fu perciò fondamentale per riuscire a scandagliare in profondità il tessuto sociale di un territorio. La selezione delle donne avvenne ovviamente sulla base della disponibilità al dialogo ma anche sul numero di figli avuti – che poteva portare a esperienze di parto differenti –, sullo status sociale e sull'inserimento nella comunità. Infine, la tendenza a voler dare una migliore immagine di sé⁴⁰ – palesemente sancita anche dallo sforzo di parlare in italiano e non in dialetto⁴¹ – fu un ulteriore elemento da tenere in considerazione per ottenere testimonianze quanto più "vere".

La scelta delle informatrici si è rivelata strettamente connessa a quella del territorio: una volta individuata l'area di indagine, spesso sono queste stesse a far riferimento ad altri potenziali informatori con cui hanno collaborato, che hanno assistito o da cui sono state assistite; la corrispondenza tra gli informatori e il territorio in cui operano favorisce una ricostruzione fedele della realtà indagata, nonché la presenza di un unico filo conduttore per l'intero lavoro di ricerca. Altro requisito fondamentale, nella scelta degli informatori, è chiaramente la loro piena disponibilità al dialogo: una buona interazione è possibile solo nel caso in cui l' informatore abbia compreso l'utilità del lavoro d'inchiesta e si appassioni nella trasmissione delle proprie conoscenze⁴².

3. Il ruolo degli uomini

Sullo sfondo di questo mondo femminile, troviamo gli uomini: da un lato medici, figure rispettabili e rispettate che intervenivano nei casi di parto più complessi; dall'altro, invece, i mariti delle intervistate. Su questi ultimi mi vorrei soffermare per alcune considerazioni finali.

Nei racconti delle donne, l'immagine che viene restituita degli uomini non è assolutamente edificante: figure molto spesso assenti, dedite solamente al lavoro, poco addentro agli aspetti della vita familiare. Non partecipavano al parto e alle scelte di allattamento, svezzamento e crescita dei neonati; talvolta, erano completamente disinteressati ad avere o meno dei figli⁴³. Il loro ruolo "ufficiale" era quello di andare a chiamare l'ostetrica quando la moglie era in procinto di partorire.

La possibilità di far rimanere incinta la propria moglie – magari con alle spalle già numerose gravidanze – non era un ostacolo o un deterrente abbastanza forte ai propri istinti e pulsioni sessuali. Il sesso, infatti, veniva vissuto dalle mogli come una imposizione, un obbligo sancito dal vincolo matrimoniale, al quale non si sottraevano. Non esistevano contraccettivi o una pianificazione delle nascite, così le ostetriche, «in lotta contro ignoranza e barbarie»⁴⁴, aiutavano le donne che non desideravano più figli con uno stratagemma tanto rude quanto efficace: obbligavano i mariti ad assistere al parto.

I: Io le dicevo “Venga qui che vede come soffre una donna”, che...alle volte certi mariti sono sgarbati con le mogli e io nelle case vedevo certe donne soffrire! (R: Uhm) E le dicevo “Te lo metto a posto io quello lì quando partorisce la moglie lui” (R: ride), addirittura qualcuno è venuto e s’è fuiu (è scappato)!

R: Oh addirittura?

I: Eh... per eh ma a me mi ha fatto piacere perché poi quando alla fine tutti assieme abbiamo preso il caffè, abbiamo fatto la festa, io poi so come conquistarlo, allora gli ho chiesto “Beh signore, come si fa a mettere al mondo un figlio, non è come quando l’ha fatto (R: Ah) lei no! Quando l’ha fatto lei ci è goduto... ma quando la moglie lo m...lo mette al mondo lo vede?” “Signora Barbara...non mindi kistioni prusu! (non me ne parli più) (R: ride) Ho visto, ho visto.” Proprio...io li...e come eh?! Libera e aperta eh?!

R: Certo ha fatto bene.

I: Quando vedevo la persona che poteva assimilare se incontro uno stupido no... (R: non c’è...) E quelli che dice “Eh...parturinti i brebeisi, parturinti kus...” (partoriscono le pecore, partoriscono que...) certe risposte che non fanno...allora io quello lo lascio perdere...⁴⁵

I mariti delle ostetriche, invece, seppur soddisfatti delle donne, risultarono insoddisfatti degli aspetti professionali e, di conseguenze, alcune relazioni subirono pesanti ripercussioni⁴⁶:

Mio marito lo dice sem... “Io tornando indietro ti avrei sposato come donna ma come ostetrica no” [...] E, suo...miei figli lo stesso “E mamma tu non c’eri mai a casa, per carità”. E miei figli era la stessa cosa. “Figli miei, era il mio lavoro, cosa potevo fare? Era un posto così e basta, eh”. Non era solo per me allora era per tutte le ostetriche condotte. Era un sacrificio generale. [...] Chi aveva tanto lavoro no eh, a casa non c’era mai⁴⁷.

Immagini di un tempo lontano che, alla luce delle recenti notizie di cronaca⁴⁸, forse non sono poi così distanti da una spaventosa realtà dove le donne sono ancora oggi assoggettate al potere e alla volontà maschile, spersonalizzate e private della libertà di scelta. Un mondo che Luisa Orrù ha provato a raccontare e a cambiare attraverso la voce di donne forti ed emancipate.

Note

¹ Archivio Sonoro Demo-Antropologico Luisa Orrù (Asdalo), <https://people.unica.it/archivosonoroluisaorru/archivio/>, ultima consultazione di tutti i link: 14 novembre 2023.

² Per la biografia completa di Luisa Orrù si rimanda al paragrafo 1 del contributo Eleonora Todde, Valeria Zedda, *L'archivio sonoro demo-antropologico Luisa Orrù tra conservazione, descrizione e accessibilità*, in Laura Giambastiani (a cura di), *Gli archivi e la memoria*, Lucca, Civita Editoriale, 2021, pp. 63-91.

³ *Materiali per lo studio del Carnevale in Sardegna. Saggio di repertorio delle voci organizzazioni e balli*, in “BRADS”, 1977-1978, n. 8, pp. 33-60; Luisa Orrù, *Materiali per lo studio del Carnevale in Sardegna. Saggio di repertorio della voce denominazioni*, in “Annali della Facoltà di Lettere e Filosofia dell’Università di Cagliari”, 1980-1981, 4/40, pp. 375-411; Ead., *Materiali per lo studio del Carnevale in Sardegna. Saggio di repertorio della voce personificazioni*, in “BRADS”, 1981, n. 10, pp. 5-37; Ead., *Materiali per lo studio del Carnevale in Sardegna. Saggio di repertorio della voce maschere*, in “BRADS”, 1982-1983, n. 11, pp. 41-84; Ead., *Materiali per lo studio del Carnevale in Sardegna. Saggio di repertorio della voce questue e doni*, in “Annali della Facoltà di Lettere e Filosofia dell’Università di Cagliari”, 1982-1983, 4/51, pp. 41-84.

⁴ Gruppo di ricerca dell’Istituto Sardo per la Storia della Resistenza e dell’Autonomia.

⁵ Luisa Orrù, *Le piante nella tradizione terapeutica popolare della Sardegna sud-occidentale*, in “BRADS”, 1993, n. 15, pp. 73-90.

⁶ Luisa Orrù, *Stato della documentazione e prospettive di ricerca sul ciclo riproduttivo in Sardegna*, in “BRADS”, 1984-1986,

n. 12-13, pp. 17-37; Ead., *Ciclo riproduttivo e parto in Sardegna: aspetti e problemi*, in Calogero Valenti, Gianfranco Tore (a cura di), *Sanità e Società. Sicilia e Sardegna. Secoli XVI-XX*, Udine, Casamassima, 1988, pp. 404-416; Ead., *Immaginario e ciclo riproduttivo in Sardegna. Voglie, mostri, streghe*, in Giovanna Cerina et al. (a cura di), *Metamorfosi, mostri, labirinti. Atti del Seminario di Cagliari (22-24 gennaio 1990)*, Roma, Bulzoni, 1991, pp. 139-169; Luisa Orrù, Fulvia Putzolu (a cura di), *Il parto e la nascita in Sardegna. Tradizione Medicalizzazione Ospedalizzazione*, Cagliari, CUEC, 1994.

⁷ Verbale del 13 febbraio 1995, in Archivio Storico dell'Università di Cagliari, Fondo Università degli Studi di Cagliari, Serie omogenee, serie Verbali del Consiglio della Facoltà di Lettere e Filosofia dal 13/07/1994 al 13/07/1995, p. 96.

⁸ Annarita Perra, *Documenti orali sul ciclo riproduttivo in Sardegna. Gravidanza e parto*, tesi di laurea in Lettere moderne, Facoltà di Lettere e Filosofia dell'Università degli Studi di Cagliari, a.a. 1994-95, p. 1.

⁹ I materiali audio di quei progetti sono oggi conservati nell'Istituto Sardo per la Storia della Resistenza e dell'Autonomia di Cagliari e nel Laboratorio di Filosofia e Scienze Sociali dell'Università di Siena. Alessandro Andreini, Pietro Clemente, *I custodi delle voci. Archivi orali in Toscana: primo censimento*, Firenze, Tipografia Regionale, 2007, pp. 256-258.

¹⁰ La scheda di valutazione proposta da Pietro Clemente prevedeva l'annotazione dell'unità di rilevazione (UR), dell'unità sonora originale (USO), dell'apparecchiatura e della qualità sonora, del metodo di produzione e del contenuto delle rilevazioni, della presenza di trascrizioni, della proprietà e della pubblicità del materiale. In particolare, le metodologie utilizzare erano il dialogo informativo libero (senza questionario, con questionario rigido o semilibero), la testimonianza e i materiali orali formalizzati. Cfr. Pietro Clemente, *Proposta per una Scheda di Descrizione di Archivio Sonoro (SDAS)*, in "Fonti Orali. Studi e Ricerche", 1981, I, pp. 27-30; Luisa Orrù, *Produzione e archiviazione di documenti orali sul ciclo riproduttivo in Sardegna*, in Orrù, Putzolu (a cura di), *Il parto e la nascita in Sardegna*, cit., p. 302.

¹¹ Paola Atzeni et al., *L'Archivio Sonoro dell'Istituto di Discipline Socio-antropologiche della Facoltà di Magistero a Cagliari*, in "Fonti orali. Studi e ricerche", 1982, a. II, n. 2, p. 242.

¹² L'intervista non seguiva delle domande preparate in precedenza ma si sviluppava spontaneamente sulla base del rapporto che si veniva a creare tra la Orrù e i suoi interlocutori.

¹³ Antonio Mario Cirese, *Cultura egemonica e culture subalterne*, Palermo, Palumbo Editore, 1978, p. 257.

¹⁴ Todde, Zedda, *L'archivio sonoro demo-antropologico Luisa Orrù*, cit., Appendice I-IV, pp. 82-86.

¹⁵ Orrù, *Produzione e archiviazione di documenti orali*, cit., p. 259.

¹⁶ La Orrù stabilì la metodologia per effettuare le trascrizioni e le traduzioni delle interviste. Ad esempio, nella prima riga di ciascun elaborato si segnalava il numero di UR e di USO e la conclusione del lato A o B veniva riportato tra parentesi tonde. Ivi, pp. 254-258.

¹⁷ 24 UR sono state rilevate da Luisa Orrù tra il 1979 e il 1985, precedentemente alla nascita dell'archivio della cattedra.

¹⁸ Orrù, *Produzione e archiviazione di documenti orali*, cit., p. 243.

¹⁹ Paola Lavra, *Contributo allo studio del parto e del ciclo riproduttivo. Inchiesta in cinque località della provincia di Nuoro*, tesi di laurea in Lettere, Facoltà di Lettere e Filosofia dell'Università degli Studi di Cagliari, a.a. 1996-97, p. 4.

²⁰ «Le parole chiave relative ai momenti fondamentali del ciclo riproduttivo e del parto intesi come fenomeni bio-sociali sono: Aborto, Allattamento, Concepimenti, Controllo Nascite, Gravidanza, Menopausa, Mestruazioni, Nascita, Parto, Puerperio, Sessualità Sterilità». Cfr. Perra, *Documenti orali sul ciclo riproduttivo in Sardegna*, cit., p. 11.

²¹ Orrù, *Produzione e archiviazione di documenti orali*, cit., pp. 261, 274-275.

²² Ivi, pp. 265-266.

²³ Una delle capacità richiesta alle rilevatrici era quella di capire la disponibilità dell'informatrice a rispondere a queste domande. Solitamente l'interlocuzione iniziale, senza registratore, permetteva di verificare fin dove ci si poteva spingere nella sfera privata. Il sesso e l'aborto risultavano essere i temi più spinosi: il primo perché mostrava un completo assoggettamento delle donne nei confronti delle esigenze sessuali del marito; il secondo perché l'aborto era illegale ma comunque praticato, pertanto celavano la pratica clandestina dietro la motivazione della involontarietà.

²⁴ Orrù, *Produzione e archiviazione di documenti orali*, cit., pp. 261, 269-270.

²⁵ «Si sono avvicendati nel paese diverse ostetriche, diversi medici? [...] Perché, esercitando un'ostetrica nel paese o nelle vicinanze, le donne ricorrevano all'assistenza dell'informatrice o di altre empiriche? [...] Le ostetriche e i medici che hanno lavorato in paese sapevano della sua attività? [...] Ha avuto modo di osservare qualche ostetrica nel suo lavoro? In cosa si distingueva l'assistenza che prestava l'informatrice quanto ad azioni sulla, ed interazioni con la partorientente e il suo gruppo, rispetto a quella che prestava l'ostetrica». Ivi, pp. 278-279.

²⁶ Ivi, p. 282.

²⁷ Ivi, pp. 289-290.

²⁸ Gli argomenti trattati furono indicizzati dalla Orrù nel seguente modo: riproduzione; riproduzione biografie ostetriche; riproduzione biografie empiriche; riproduzione biografie mamme legittime; riproduzione biografie mamme illegittime; riproduzione biografie medici; riproduzione racconti parto; riproduzione credenze; riproduzione infanzia; riproduzione generico, non orientato su un tema particolare; riproduzione denominazioni.

²⁹ Perra, *Documenti orali sul ciclo riproduttivo in Sardegna*, cit., p. 1.

³⁰ Rilevatori: Bruno Furcas; Marcello Marras, Andrea Saba, Salvatore Piras, Antonangelo Liori, Graziano Fadda, Efsio Mereu, Alessandro Cabras, Iuri Nonnis, Claudio Zasso, Andrea Mameli, Alessandro Scanu, Nicola Pitzalis, Sandro Dessì, Enrico Lovino, Andrea Mameli, Carlo Pisano, Marco Sitzia, Graziano Fadda, Giammarco Erriu, Alfio Serra, Antonio Pintori, Andrea Ortu, Roberto Deidda, Roberto Serpi, Gianluca Setzu, Giorgio Siccardi, Paolo Meloni. Informatori: Vincenzo Dessì, Antonio Deplano, Bruno Scano, Antonio Meloni, Antonio Loi, Alaniolo Sale, Giuseppe Serra, Beniamino Schintu, Nicola Mureddu, Umberto Verachi, Giuseppe Serra, Pasquale Stara, Salvatorangelo Urraci, Fernando Scanu, Giuseppe Niola, Antonio Madau, Serafinangelo Medde, Pasquale Flore, Pietrino Vidili, Giovanni Masia, Pietro Medde, Filiberto Flore, Mauro Barranca, Mario Barranca, Giovanni Marras, Cogotzi Giovannino, Giovanni Carboni, Giovanni Michele Oppo, Michele Piras, Lussoriangelo Marras, Agostino Schirra, Peppino Pinna, Gesuino Marras, Onorato Manca, Salvatore Pinna, Angelino Demontis, Antonio Vincenzo Cubeddu, Tito Fanni, Benigno Cauli, Francesco Sanna, Antonio Lai, Giovanni Palmas, Costantino Galisai, Raimondo Laoddi, Giuseppe Serra, Pietro Chia, Giuseppe Muscas, Giovanni Antioco Sanna, Luigi Licheri, Onorato Manca, Salvatore Onnis, Salvatore Piroddi, Giuseppe Tinti, Pietro Tola, Pietro Trastu, [...] Fortunato, Giuseppe Cambuli, Giovanni Salis, Benvenuto Sionis, Giuseppe Silanus, Salvatore Orrù, Antonio Garau, Emilio Peddis, Santino Porcu, Giuliano Testa, Umberto Guala, Antonio Esposito, Cesare Lobina, Maurizio Marci, Enrico Casti, Generoso Saiu, Eraldo Cuboni, Antonio Aresu, Salvatore Todde, Maurizio Mura, Angelo Stocchino, Severino Asuni, Pietro Betterelli, Francesco Medda, Lauro Pistis, Claudio Cuccu, Luigi Zucca, Vittorio Frau, Antonio Deiana, Alberto Cannas, Antioco Foddi, Giuseppe Zurru, Giovanni Floris, Pierino Loi, Salvatore Caria, Antonio Luigi Salis, Antonio Meleddu, Giuseppe Cambuli, Luigi Farina, Pietro Paolo Mele, Albino Pinna, Antonio Boi, Ugo Urpis, Elia Sanna, Giuseppe Cucca, Beniamino Tascetta, Paolo Aresu, Stefano Saba, Giovanni Faedda, Severino Marongiu, Alfio Serra, Luigino Cottogno, Francesco Deiana, Modesto Podda, Basilio Asoni, Emilio Pittau, Piero Cossu, Mario Saba, Giovanni Melis, Paolo Saba, Dante Mura, Pietro Sais, Gian Luigi Murrone, Giovanni Floris, Salvatore Locci, Antonio Balloi, Fernando Pinna, Antonio Pintore, Carmelo Pisano, Basilio Fais, Antonello Concas, Vito Tocco, Ciriaco Gioi, Giovanni Loi, Giovanni Frongia, Mauro Carta, Giovanni Barracca, Pietro Angelo Fenu, Pietro Frongia, Mauro Paolo Fenu, Gianni Secci, Francesco Frongia, Giuseppe Diana, Mario Carta, Basilio Casula, Lidio Faggiani, Dino Diana, Mariano Porcu, Antonio Saba, Giuseppe Gioi, Antonio Francesco Solinas, Giorgio Curreli, Raimondo Pau, Giancarlo Littarru, Carlo Frau, Michele Nonne, Ermanno Salis, Giuseppe Murru, Luigi Pintori, Emilio Vargiu, Daniele Carrus, Pietro Chessa, Vincenzo Degogliu, Gaetano Macis, Giovannantonio Figus, Salvatore Meloni, Antonio Deidda, Gerolamo Cocco, Ignazio Collu, Ignazio Perra, Salvatore Angius.

³¹ Rosalba Mocchi, *Medicalizzazione e ospedalizzazione del parto a Oristano*, a.a. 1989-90; Anna Maria Manca, *Contributo allo studio del parto e del ciclo riproduttivo. Inchiesta a Cabras*, a.a. 1990-91; Maria Teresa Paba, *Il controllo delle donne. Sessualità Riproduzione Ritualità in una comunità tradizionale*, a.a. 1990-91; Maria Caterina Farci, *Quarant'anni di lavoro in una condotta ostetrica. Il caso di Pirri*, a.a. 1992-93; Lorena Spanu, *Contributo allo studio del parto e del ciclo riproduttivo in Sardegna. Inchiesta a Terralba*, a.a. 1993-94; Grazia Loi, *Il parto a Ussassai. Credenze e pratiche tradizionali*, a.a. 1994-95; Simonetta Loi, *Documenti orali sul ciclo riproduttivo in Sardegna. Puerperio, allattamento e cura del bambino*, a.a. 1994-95; Annarita Perra, *Documenti orali e ciclo riproduttivo in Sardegna. Gravidanza e allattamento*, a.a. 1994-95; Rossana Rundi, *Archivio privato di un'ostetrica. Trent'anni di assistenza al parto a Monserrato* a.a. 1994-95; Ornella Tocco, *L'assistenza medica e ostetrica a Samatzai*, 1994-95; Rossella Bernardone, *Testimonianze biografiche sul ciclo riproduttivo a Cagliari*, a.a. 1996-97; Paola Lavra, *Contributo allo studio del parto e del ciclo riproduttivo. Inchiesta in cinque località della provincia di Nuoro*, a.a. 1996-97; Paola Sanna, *Contributo allo studio del parto e del ciclo riproduttivo in Sardegna. Indagine nel Sulcis*, a.a. 1996-97; Stefania Cuttaia, *Contributo allo studio del parto e del ciclo riproduttivo in Sardegna. Ordinamento di materiali biografici orali*, a.a. 1997-98.

³² Anna Luigia Moica, *Quarant'anni di lavoro in una condotta ostetrica. Il caso di Pirri*, a.a. 1992-93; Gianfranca Tedde, *Materiali per lo studio della medicina popolare in Sardegna. Repertorio dei dati dell'archivio A. D. S.*, a.a. 1993-94; Elena Beatrice Zuddas, *Contributo allo studio della medicina popolare in Sardegna. Indagine a Sadali*, a.a. 1993-94; Patrizia Giorri,

Contributo allo studio della medicina popolare in Sardegna. Inchiesta a Villacidro, a.a. 1994-95; Antonia Pittau, *Contributo allo studio della medicina popolare in Sardegna. Inchiesta a Gonnosfanadiga*, a.a. 1994-95; Sofia Daniela Murgia, *Contributo allo studio della medicina popolare in Sardegna. Inchiesta a Nurallao*, a.a. 1995-96; Adele Piras, *Concezioni e pratiche di igiene e medicina popolare in Ogliastra*, a.a. 1996-97; Micaela Schietroma, *Contributo allo studio della medicina popolare in Sardegna. Indagine a Barisardo*, a.a. 1996-97; Alfio Serra, *Contributo allo studio della medicina popolare in Sardegna. Indagine a Loceri*, a.a. 1996-97.

³³ Marcello Marras, *Il Carnevale ad Aidomaggiore e a Ghilarza*, a.a. 1993-94; Giuseppe Bandinu, *La questione della lingua come questione antropologica*, a.a. 1994-95; Sandro Muscas, *Il problema antropologico del tempo*, a.a. 1994-95; Graziano Fadda, *Documenti biografici orali. Indagine a Nuoro*, 1995-96.

³⁴ Le bibliografie delle tesi di laurea riportano testi di natura medica che fornivano le basi per comprendere le procedure praticate, la strumentazione utilizzata, le tecniche sperimentate.

³⁵ Lorena Spanu, *Contributo allo Studio del Parto e del Ciclo riproduttivo. Inchiesta a Terralba*, tesi di laurea in Lettere, Facoltà di Lettere e Filosofia dell'Università degli Studi di Cagliari, a.a. 1993-94, p. 23.

³⁶ «Se la partorientente è in miseria, l'empirica si sente moralmente obbligata non solo all'assistenza gratuita ma al dono di cibi e panni "per carità". A medici, ostetriche, medicine è, invece, generalmente associata l'idea del pagamento in denaro». Cfr. Luisa Orrù, *Ciclo riproduttivo e parto in Sardegna: aspetti e problemi*, in Calogero Valenti, Gianfranco Tore (a cura di), *Sanità e Società. Sicilia e Sardegna. Secoli XVI-XX*, Udine, Casamassima, 1988, p. 407.

³⁷ Grazia Loi, *Il parto a Ussassai. Credenze e pratiche tradizionali*, tesi di laurea in Lettere, Facoltà di Lettere e Filosofia dell'Università degli Studi di Cagliari, a.a. 1994-95, p. 110.

³⁸ Orrù, *Ciclo riproduttivo e parto in Sardegna*, cit., p. 412.

³⁹ L'accusa, rivelatasi in seguito falsa, di aver praticato un aborto illegale aveva portato in galera una ostetrica. Le voci di paese insinuarono che la segnalazione partì dalla moglie del medico, gelosa di un possibile tradimento del marito con l'ostetrica.

⁴⁰ Spanu, *Contributo allo Studio del Parto e del Ciclo riproduttivo*, cit., p. 31.

⁴¹ Ivi, p. 36.

⁴² Lavra, *Contributo allo studio del parto e del ciclo riproduttivo*, cit., p. 9.

⁴³ «R: Quanti figli avresti voluto avere? I: Uhm mi sono bastati questi. [...] R: Eh...e zio, lui quanti ne avrebbe voluti? I: Non glien'è importato nulla». Cfr. Spanu, *Contributo allo Studio del Parto e del Ciclo riproduttivo*, cit., Allegato 1, p. 31.

⁴⁴ Orrù, *Ciclo riproduttivo e parto in Sardegna*, cit., p. 413.

⁴⁵ Spanu, *Contributo allo Studio del Parto e del Ciclo riproduttivo*, cit., Allegato 8, p. 27.

⁴⁶ «Seconda, che si sposò essendo già ostetrica, evidenzia come la sua professione le creò tanti problemi col marito, e si mostra dubbiosa su ciò che sarebbe potuto accadere se lui non fosse morto ancora tanto giovane». Cfr. Paola Sanna, *Contributo allo studio del parto e del ciclo riproduttivo in Sardegna. Indagine nel Sulcis*, tesi di laurea in Lettere, Facoltà di Lettere e Filosofia dell'Università degli Studi di Cagliari, a.a. 1996-97, p. 67.

⁴⁷ *Ibid.*

⁴⁸ Nell'ultima settimana si conta la vittima n. 105 di omicidio femminile per mano di mariti, fidanzati, familiari. Nello specifico, si tratta di un caso di cronaca dove una giovane ragazza è stata uccisa dall'ex fidanzato a pochi giorni dalla sua laurea, traguardo che lui pretendeva di raggiungere insieme.



CLIONET

PER UN SENSO DEL TEMPO E DEI LUOGHI

numero 8, anno 2024

DA DONNA A DONNA: TERESA MOTTA E MARIA PEROTTI PER GLI STUDI DI FRANCO VENTURI NEL PERIODO DI INTERNAMENTO (1941-1943)

From woman to woman: Teresa Motta and Maria Perotti for
Franco Venturi's studies during his internment (1941-1943)

Antonella Trombone

Doi: 10.30682/clionet2408e

Abstract

Nel periodo d'internamento, Franco Venturi riuscì a proseguire i suoi studi grazie a una fitta rete di relazioni che gli permise di continuare a fruire dei servizi di varie biblioteche. L'analisi dei registri di lettura e di prestito delle due biblioteche ha reso evidente il fatto che le due donne protagoniste della ricerca, Teresa Motta e Maria Perotti, riuscirono ad assistere e a favorire con tenacia Venturi nelle sue ricerche. Il lavoro propone un segmento di un'analisi più ampia sul valore dello studio e della lettura e sul ruolo delle biblioteche anche nelle ore più cupe della privazione della libertà.

During his internment, Franco Venturi was able to continue his studies thanks to a dense network of relationships that allowed him to continue to use the services of various libraries. The analysis of the reading and lending registers of the two libraries has made it clear that the two women protagonists of the research, Teresa Motta and Maria Perotti, were able to assist Venturi in his research with tenacity and courage. The work proposes a segment of a broader analysis on the value of study and reading and the role of libraries even in the darkest hours of deprivation of freedom.

Keywords: Franco Venturi, Maria Perotti, Teresa Motta, Biblioteca nazionale centrale di Roma, Biblioteca Provinciale di Potenza.

Franco Venturi, Maria Perotti, Teresa Motta, National Central Library of Rome, Provincial Library of Potenza.

Antonella Trombone è ricercatrice (RTDB) presso il Dipartimento di Ricerca e innovazione umanistica dell'Università degli studi di Bari Aldo Moro, dove insegna Bibliografia e biblioteconomia e Teorie e tecniche della catalogazione e della classificazione. Ha conseguito l'abilitazione scientifica nazionale al ruolo di professore associato e svolge attività di ricerca nel campo delle scienze del libro e del documento, della teoria della catalogazione e della storia delle biblioteche.

Antonella Trombone is a researcher (RTDB) at the Department of Humanistic Research and Innovation of the University of Bari Aldo Moro, where she teaches Bibliography and Library Science and Theories and Techniques of Cataloguing and Classification. She obtained the national scientific qualification for the role of associate professor and carries out research in the field of book and document sciences, cataloguing theory and library history.

In apertura: Biblioteca nazionale centrale di Roma, Sede del Collegio Romano, Sala di lettura al piano terra (Andrea De Pasquale, *Il lauro dimezzato: il primo secolo di vita della Biblioteca nazionale centrale di Roma*, Roma, Gangemi, 2020, p. 67).

L'occasione di avvio di questa ricerca è stata fornita dal ritrovamento, nell'Archivio storico dell'Associazione italiana biblioteche, di alcune lettere scritte da Potenza, tra il 1943 e il 1949, dall'economista agrario Manlio Rossi-Doria e da Teresa Motta, bibliotecaria della Biblioteca provinciale di Potenza, indirizzate al Soprintendente bibliografico Francesco Barberi¹. Tale corrispondenza lasciava presagire che la biblioteca di Potenza, negli anni 1941-1943, potesse essere stata un crocevia di incontri clandestini rivolti a scambi di libri e di informazioni tra Rossi-Doria e Franco Venturi, entrambi internati in provincia di Potenza, avvenuti con la complicità sia di Teresa Motta, sulla quale sussisteva finora una quasi totale carenza di notizie tanto biografiche quanto professionali, sia di Francesco Barberi. Più di recente, grazie alla documentazione conservata presso l'Archivio storico della Provinciale di Potenza², il carteggio tra Rossi-Doria, Motta e Barberi è stato quasi del tutto ricostruito. Sebbene già dalle lettere emergessero degli indizi piuttosto evidenti sul ruolo svolto dalla biblioteca e dalla bibliotecaria in quegli anni, attraverso i registri di lettura e di prestito conservati dalla Provinciale – documentazione preziosissima, spesso andata dispersa – è stato possibile capire, prima che provare, cosa realmente fosse successo in biblioteca e quale parte avesse avuto soprattutto la bibliotecaria³.

1. I protagonisti degli incontri in biblioteca a Potenza

Teresa Motta (Potenza, 1890-1953), figlia di un farmacista, studiò da maestra elementare e, nel 1919, fu nominata aiuto bibliotecaria provvisoria nella Biblioteca provinciale di Potenza. Collaborò sempre con i direttori della Provinciale, tutti onorari, fino all'inizio del 1950, quando si ammalò gravemente mentre era ancora in servizio. Sebbene priva di alcuna preparazione specifica, nei trent'anni di lavoro in biblioteca si occupò della gestione della Provinciale in ogni aspetto, unendo compiti amministrativi e contabili con la responsabilità dei servizi al pubblico e delle statistiche. Con l'intensificarsi dell'azione di indirizzo e controllo della Soprintendenza bibliografica per la Puglia e la Lucania, affidata a Francesco Barberi dal settembre 1935 all'estate 1943, i suoi impegni da bibliotecaria divennero via via più specialistici, particolarmente dopo il trasferimento della biblioteca nella nuova sede, nel 1940. Autodidatta, l'unica occasione formativa nel corso della sua carriera furono probabilmente le lezioni del corso per le biblioteche popolari e scolastiche, tenute da Barberi proprio nella Provinciale di Potenza nel giugno-luglio 1941⁴.

Francesco Barberi (Roma 1905-1988) fu il primo Soprintendente bibliografico per la Puglia e la Lucania, allorché Bari divenne sede della soprintendenza nel 1935. Fu una figura chiave della storia bibliotecaria italiana, vincitore del concorso di tredici posti per le biblioteche governative del 1933, l'ultimo che tra i requisiti di ammissione previsti non richiese il possesso della tessera del Partito nazionale fascista. Dopo gli anni trascorsi da Soprintendente a Bari, Barberi diresse la Biblioteca Angelica di Roma (dal 1944 al 1952), ricoprì quindi il ruolo di ispettore superiore bibliografico e poi, dal 1962 al 1970, quello di ispettore generale bibliografico, arrivando così ad occupare il gradino più alto nella gerarchia dei bibliotecari italiani. Da studioso spaziò attraverso tutte le discipline del libro e delle biblioteche e, nel 1952, divenne professore incaricato di Tecnica dei cataloghi e classificazione alla Scuola speciale per archivisti e bibliotecari dell'Università di Roma. Il ruolo di Barberi fu decisivo nel sostenere la partecipazione della delegazione italiana – di cui fece parte con Fernanda Ascarelli e Diego Maltese – alla Conferenza internazionale sui principi di catalogazione organizzata dall'UNESCO a Parigi nel 1961⁵.

Gli studiosi incontrati da Barberi a Potenza, grazie a Teresa Motta, erano Franco Venturi e Manlio Rossi-Doria, entrambi internati nella vicina Avigliano. Venturi, rispettivamente figlio e nipote degli storici dell'arte Lionello e Adolfo, antifascista, aderente a Giustizia e Libertà e leader del Partito d'Azione, futuro storico modernista di fama internazionale, nel 1941 venne estradato dalle carceri spagnole e trasferito nel campo di concentramento di Monteforte Irpino; fu poi internato ad Avigliano, dove rimase dal 24 maggio di quell'anno fino al 25 luglio del 1943, quando – dopo le dimissioni e l'arresto di Mussolini – fuggì con Rossi-Doria. Quest'ultimo, laureato a Portici, economista e innovatore nel campo dell'economia agraria, poi politico e accademico, aveva aderito al Partito comunista nel 1930. Attivo antifascista, fu arrestato e condannato nel 1935 a 15 anni di reclusione; fu internato dal 1940 al 1943 in provincia di Potenza, prima a San Fele, poi a Melfi e, infine, trasferito ad Avigliano, dove trovò Franco Venturi. Nelle sue memorie rievocava gli anni del confino anche come uno dei periodi più belli della sua vita: per la vicinanza con i contadini e con la sua famiglia, per «la speranza crescente della fine del fascismo», per l'«intenso lavoro intellettuale» e l'amicizia con altri antifascisti confinati in Lucania: fra tutti, Eugenio Colorni e Franco Venturi⁶.

2. Il pubblico della Provinciale di Potenza attraverso i registri di lettura

Proprio l'intero corpus documentale, ricostruito attraverso gli archivi di Roma e Potenza, ha contribuito a gettare luce su quanto avvenne nella Biblioteca provinciale lucana, una vicenda che era del tutto ignota persino alla città. Le lettere, sebbene scritte con circospezione e omettendo molti particolari, dimostrano che tra marzo e giugno 1943 Rossi-Doria e Venturi richiesero e ricevettero libri che non erano disponibili nella biblioteca di Potenza, in prestito esterno da altre biblioteche italiane, con l'aiuto di Francesco Barberi e di Teresa Motta. Le liste erano inviate dalla bibliotecaria a Barberi, che effettuava i prestiti a suo nome o attraverso la Soprintendenza; oppure, gli elenchi venivano consegnati a Bari al Soprintendente da studenti universitari fuorisede provenienti da Avigliano, con i quali i due internati avevano stretto amicizia. I volumi venivano spediti a Potenza, oppure consegnati direttamente da Barberi ai due studiosi in biblioteca, dove è probabile che avvennero almeno due incontri, forse in giorni festivi⁷.

L'archivio storico della Biblioteca provinciale conserva le serie quasi complete della documentazione dell'uso dei servizi al pubblico a partire dal 1903, un caso tutt'altro che comune nel novero delle biblioteche italiane. Il registro di lettura serviva sia per la registrazione della presenza dei lettori sia per quella delle opere consultate, assolvendo, perciò, almeno a due funzioni utili per la gestione dei servizi bibliotecari e per l'elaborazione delle statistiche della biblioteca. In alcuni casi le annotazioni dei bibliotecari qualificavano il lettore per età e professione, o in base al grado militare: i registri di Potenza, perciò, restituiscono molto fedelmente, ancora oggi, l'immagine dell'ambiente della sala lettura, giorno per giorno. Grazie a essi è stato, quindi, provato che Venturi frequentò assiduamente la biblioteca di Potenza fin dal suo arrivo ad Avigliano, spostandosi forse in treno, ben prima degli incontri e degli scambi di libri avvenuti nella primavera del 1943, e che si servì di tutti i suoi servizi, assistito da Teresa Motta.

Oltre ciò, i registri hanno reso evidente, in modo del tutto inaspettato come, tra il 1940 e il 1943, un cospicuo numero di internati per motivi politici e razziali, italiani e stranieri, destinati a Potenza e nei comuni limitrofi durante gli ultimi anni del ventennio fascista, frequentarono la biblioteca piuttosto assiduamente, singolarmente o in piccoli gruppi, facendone anche un luogo di incontro. Tutto ciò

avvenne con la complicità accorta di Teresa Motta. La piena fiducia dei vertici dell'amministrazione della quale godeva la bibliotecaria, le conferì l'autonomia necessaria per permettere di fruire dei servizi della biblioteca a lungo, sebbene con discrezione, anche una parte di pubblico che, in base alle leggi vigenti, non ne aveva più diritto. Di quanto successe non si vantò mai, neanche quando avrebbe potuto farlo senza pericolo. È ormai chiaro, invece, che Barberi non fu messo al corrente in modo diretto da Teresa delle sue scelte inclusive; quest'ultima, anzi, agì in modo riservato e indipendente da lui, probabilmente anche durante il corso per le biblioteche popolari, tenuto in biblioteca dal soprintendente nel 1941.

Tutto ciò non aveva nulla di ordinario: tra le numerose restrizioni della libertà personale e sulla corrispondenza, ricordiamo che agli internati non era consentito uscire da determinati perimetri dell'abitato, né frequentare luoghi pubblici o la popolazione locale. Il podestà stabiliva il perimetro entro il quale potevano muoversi, facendo tre appelli al giorno. Tuttavia, Franco Venturi, malgrado fosse internato, prima da solo e poi in compagnia di Rossi-Doria, svolgeva una vita sociale e di studioso in apparenza normale, si allontanava di frequente da Avigliano (non sempre munito dei permessi necessari) anche per andare in biblioteca a Potenza dove, al pari degli altri utenti, prendeva libri in lettura, suggeriva di acquistarne altri e richiedeva prestiti esterni. Contravvenivano, allo stesso modo, a precise disposizioni del Ministero degli interni quanti venivano in aiuto degli internati, anche soltanto per favorire le loro ricerche⁸.

Non sappiamo concretamente in che modo Teresa Motta riuscì a permettere che la frequenza della biblioteca entrasse quasi nella quotidianità di tanti, sui quali influiva il controllo costante del regime. È ormai evidente che Teresa poté gestire l'istituto con grande indipendenza, almeno fino al 12 maggio 1942, quando anche a Potenza entrò in vigore il *Divieto agli ebrei di accedere nelle biblioteche degli enti ausiliari*⁹. Dalla fine di maggio non si riscontra più la presenza di nessuno dei tanti lettori ebrei che la frequentavano abitualmente; continuano invece a comparire in sala lettura internati politici. Tuttavia, considerato quanto avvenuto fino a quel momento, non è possibile escludere che, salvate come sempre le apparenze, Teresa Motta non avesse trovato modo di lasciare che la loro frequenza continuasse come prima.

3. Letture e prestiti di Franco Venturi in biblioteca a Potenza

Veniamo ora agli studi che Franco Venturi in quegli anni, di persona o aiutato da altri, svolse fin dal suo arrivo in Basilicata servendosi di alcune biblioteche, un'analisi volta a ricostruire la sua presenza o le sue tracce nei registri dell'uso pubblico, di prestito e di lettura, delle istituzioni già individuate, in questa sede, in particolare, quelli della Provinciale di Potenza e della Biblioteca nazionale centrale di Roma¹⁰.

Malgrado la privazione della libertà e la situazione in cui versava l'Italia, ormai in guerra, durante gli anni di internamento in Basilicata, Franco Venturi riuscì a continuare i suoi studi grazie alla Biblioteca provinciale di Potenza e attraverso i servizi di altre biblioteche italiane, sostenuto da una rete di relazioni non ancora ricostruita del tutto, composta tanto da familiari e amici fidati quanto da nuove conoscenze di quel periodo, tra le quali bibliotecari, studenti e altri internati. Venturi arrivò a Potenza il 24 maggio 1941, all'età di 27 anni, con alle spalle già una significativa esperienza di vita e di studi. Dopo il rifiuto del padre di prestare giuramento al regime, nel 1931 la famiglia si trasferì a Parigi, dove, tra il 1932 e il 1940, Franco Venturi alternò l'attività antifascista con gli studi

universitari e una frequentazione intensa delle biblioteche: anzitutto la Bibliothèque nationale, a lungo rimpiainta negli anni di internamento e clandestinità, poi quella di Leningrado nel 1936, per lo studio della biblioteca di Diderot, e dopo, da profugo nella Francia di Vichy, la Biblioteca di Tolosa per leggere testi di Tommaso Campanella¹¹.

Al giovane Venturi fu subito chiaro che la nuova condizione di vita da internato ad Avigliano gli avrebbe dato sia maggiore libertà rispetto alla permanenza in un campo, sia la possibilità di avere una stanza in un'abitazione, perciò l'isolamento e il tempo necessario per riprendere i numerosi progetti di studio. In modo concreto, dovette percepire subito – al di là delle ovvie rassicurazioni scritte ai genitori – tanto l'atteggiamento affatto ostile della popolazione locale quanto che nel piccolo centro lucano, dall'inizio della guerra, si era formata una piccola comunità internazionale di internati, per la gran parte ebrei, goriziano-triestini, polacchi, rumeni, tedeschi, alcuni dei quali informarono Venturi della possibilità di frequentare la Biblioteca provinciale a Potenza e di studiare e prendere libri in prestito senza incorrere in problemi con gli organismi preposti al controllo degli internati.

In base a quanto è stato possibile appurare finora, poco dopo il suo arrivo ad Avigliano Venturi si recò di persona in Biblioteca provinciale a Potenza, prese libri in prestito da settembre 1941 almeno fino a gennaio 1943, ovvero alla scadenza dell'ultimo rinnovo della sua tessera, sebbene per la ricostruzione di questa attività sussistano alcune difficoltà dovute a lacune nella documentazione. Grazie ai registri di lettura in sede, invece identifichiamo con certezza le sue presenze in sala consultazione, nonché i suoi studi in biblioteca: oltre i due giorni per il ritiro delle tessere del prestito, si recò in Provinciale altre sei volte, dal 20 novembre 1941 al 4 marzo 1942, in cinque delle quali fece 22 richieste di lettura, mentre nella giornata rimanente suggerì l'acquisto di due opere.

Nella biblioteca di Potenza Venturi studiò diverse annate del "Giornale critico della filosofia italiana" – con certezza il 1928, 1940 e 1941 – fondato nel 1920 da Giovanni Gentile e da lui diretto fino al 1943. Lesse poi i volumi del 1940 e 1941 della crociana "La Critica", e, per gli stessi anni, della "Rivista di storia economica", diretta dal 1936 da Luigi Einaudi. Lesse anche alcuni volumi non identificabili di "Archivio storico per le province napoletane". Richiese poi il *Pietro Verri* di Nino Valeri (Milano, 1937), lesse Montesquieu e le memorie dell'illuminista italiano Giuseppe Gorani (Milano, 1936-1942).

Tra le opere di Benedetto Croce possedute dalla Provinciale, consultò per certo *La Spagna nella vita italiana durante la Rinascenza*, pubblicato da Laterza nel 1917; e *La rivoluzione napoletana del 1799* (Bari, 1912). Lesse il saggio critico di Chichiarelli su Alexis de Tocqueville (Bari, 1941), poi *Studi e ritratti della rinascenza* di Francesco Fiorentino (Bari, 1911); prese anche in lettura *Rinascimento, riforma e controriforma* dalla *Storia della filosofia* di Guido De Ruggiero (Bari, 1930), e gli *Studi sul Rinascimento* di Giovanni Gentile (Firenze, 1936). Tra le sue richieste troviamo anche le *Opere* di Francesco Lomonaco (Lugano, 1831-1837), alcuni volumi non identificati sia della collana «Biblioteca di storia economica» diretta da Vilfredo Pareto, che della «Biblioteca dell'economista». Chiude il periodo delle letture di Venturi in Biblioteca provinciale il *Profilo di Augusto* di Ettore Ciccotti, uscito nel 1938 presso Einaudi, un'analisi critica dell'impero che preconizza la guerra come una conseguenza inevitabile¹².

Considerata la cautela usata negli accordi epistolari intercorsi tra loro, non sorprende il fatto che nel periodo marzo-maggio '43, durante il quale avvennero gli incontri in biblioteca di Venturi con Barberi, Motta e Rossi-Doria, nei registri della Provinciale non si ritrovi registrata la presenza di nessuno dei due internati ad Avigliano¹³.

4. Prestiti dalla Biblioteca nazionale centrale di Roma

Franco Venturi in quel periodo ricevette anche libri in prestito da altre biblioteche, in alcuni casi richiedendoli direttamente da Potenza, come prestiti esterni, oppure attraverso l'aiuto di intermediari. Un nuovo capitolo di questa vicenda è venuto alla luce proprio a partire dall'ipotesi che, nel 1943, Francesco Barberi avesse favorito Venturi nei suoi studi prendendo dei libri in prestito per lui in Biblioteca nazionale centrale a Roma, in occasione dei suoi viaggi di lavoro frequenti tra la sede barese e il Ministero, oppure richiedendoli in prestito interbibliotecario tramite la Soprintendenza di Bari.

La consultazione dei registri di prestito della Biblioteca Nazionale di Roma non ha confermato quanto previsto. Invece, i registri della Nazionale hanno rivelato la presenza di una serie di prestiti a nome di Maria Perotti Venturi, che iniziano nel febbraio 1942 e terminano a giugno 1943. Si tratta di richieste e restituzioni costanti e progressive, poco più di una al mese, di autori di noto interesse per i lavori e gli studi che Venturi aveva in corso in quel periodo, quali Pedro Calderon de la Barca, Wilhelm von Humboldt, Johann Gottfried von Herder, Montesquieu, Wilhelm Dilthey, tutti effettuati da un nome collegato in modo diretto alla biografia di Venturi¹⁴.

Maria Perotti¹⁵ era la seconda moglie del nonno di Franco, il senatore Adolfo Venturi, nonché sua ex allieva e segretaria; era stata, inoltre, assistente universitaria alla sua cattedra all'Università di Roma fino al 1931. Storica dell'arte, a sua volta, fu autrice di uno studio su Borromini, pubblicato da *Electa* nel 1951, e pubblicò su "L'Arte", diretta da Adolfo Venturi, uno studio su Federico Zuccari, nel 1911, e uno su Gian Battista Gaulli, nel 1916. Dopo i problemi di salute del futuro marito, fu lei a occuparsi della stesura del testo della sua *Storia dell'arte italiana*, a partire dai quattro tomi de *La pittura del Quattrocento* (1911-1915) fino al termine dell'opera. Da studiosa qual era, perciò, aveva di sicuro le competenze e le capacità necessarie per effettuare le ricerche in biblioteca per conto del nipote acquisito.

Dopo aver assistito il marito fino alla morte, avvenuta il 10 giugno 1941, Maria Perotti rimase l'unica parente di Franco Venturi in Italia nel periodo del carcere e dell'internamento. Come di recente venuto alla luce, non fu per lui solo un punto di riferimento affettivo e di sostentamento economico, non solo fece da tramite tra lui e la famiglia e gli amici, date le restrizioni sulla corrispondenza allora vigenti, ma lo aiutò attivamente nelle ricerche e negli studi.

I prestiti segnati sui registri in Biblioteca nazionale centrale di Roma hanno inizio prima della lunga licenza di Franco Venturi del marzo 1942, trascorsa a Torino, concessa grazie alle pressanti richieste di Maria Perotti. Era presumibile che i loro scambi bibliografici avvenissero utilizzando i servizi postali, oppure in via diretta, in occasione delle visite piuttosto frequenti che lei fece ad Avigliano.

Alla morte di Maria Perotti, gli eredi, rappresentati da Ada Canali Venturi, figlia di Aldo, il primogenito di Adolfo, hanno donato l'archivio di Adolfo Venturi alla Scuola Normale di Pisa. Qui, nei *Carteggi*, sono presenti due lettere, inedite, inviate da Avigliano da Franco Venturi a Maria Perotti Venturi nel settembre 1942. Il loro contenuto fa riscontro ai prestiti di Maria Perotti nella Biblioteca nazionale di Roma e prova che i libri venivano spediti con regolarità, per posta, tra Roma e Avigliano¹⁶. Venturi le scriveva della sua vita in quel periodo con tono affettuoso e familiare, assicurandola sulle sue condizioni di salute e sulla sua serena quotidianità. Le chiedeva anche di effettuare per lui nelle biblioteche romane una serie di ricerche bibliografiche, prima di prendere in prestito le edizioni necessarie per i suoi studi, confidando con evidenza nel suo rigore di studiosa. Era interessato soprattutto alla corrispondenza letteraria di Wilhelm von Humboldt e alle opere di Gottfried von Herder, ma sappiamo anche che molti dei prestiti romani riguardarono diverse edizioni delle opere di Montesquieu¹⁷.

Un lavoro complesso e molto ben organizzato, svolto da Maria Perotti sulla base di richieste bibliogra-

fiche solo indicative, formulate da Venturi senza avere a disposizione né bibliografie né cataloghi, e con buona probabilità da lei compiuto in più di una biblioteca romana. Sebbene il resto del carteggio sembri essere andato perduto, è comunque evidente che, grazie ai prestiti romani, Venturi poté portare avanti lo studio sul Settecento europeo e della lingua tedesca, nonché le traduzioni e le edizioni delle opere di Herder a lui affidate da Einaudi nel 1942.

Il quadro delle biblioteche di Franco Venturi negli anni trascorsi in Basilicata manca ancora di alcuni tasselli. Libri potrebbero essergli arrivati dalla Biblioteca Alessandrina di Roma, dove non sarà possibile verificare alcuna ipotesi se non al momento del ritrovamento dei registri del suo uso pubblico. Sembrano, invece, percorribili i riscontri nei registri della Biblioteca nazionale di Bari (in quel momento storico “consorziale”), e nella biblioteca privata di Benedetto Croce, sui quali saranno incentrati i passi successivi di questa ricerca.

Note

¹ L'Archivio storico dell'AIB ha sede presso la Biblioteca nazionale centrale di Roma. Alberto Petrucciani, che ne è stato responsabile dal 1997 al 2023, diede notizia delle lettere di Teresa Motta a Silvia Berti, che per prima le ha studiate per il *Carteggio* tra Benedetto Croce e Franco Venturi, in relazione proprio al periodo di internamento di quest'ultimo in provincia di Potenza negli anni 1941-1943.

² La Provinciale oggi costituisce un polo bibliotecario cittadino unico, con sede e servizi comuni, insieme alla Biblioteca nazionale di Potenza, <https://www.bn timer.italylib.it/site/sitereload/1>, ultima consultazione di tutti i link: 2 gennaio 2024.

³ Per una ricostruzione completa della documentazione e dei fatti citati, mi permetto di rinviare ad Antonella Trombone, *Teresa Motta: una bibliotecaria e “un anno di vicende memorabili”*, con lettere inedite di Francesco Barberi e Manlio Rossi-Doria (1943-1949), presentazione di Alberto Petrucciani, Rionero in Vulture, Calice, 2020.

⁴ Antonella Trombone, *Teresa Motta*, in Simonetta Buttò, Alberto Petrucciani (a cura di), *Dizionario dei bibliotecari italiani del Novecento*, con la collaborazione di Andrea Paoli, Roma, Associazione italiana biblioteche, 2022, pp. 563-564.

⁵ Simonetta Buttò, *Francesco Barberi*, in *Dizionario biografico dei soprintendenti bibliografici (1919-1972)*, Bologna, Bononia University Press, 2011, pp. 45-56; Ead., *Barberi, Francesco*, in Buttò, Petrucciani (a cura di), *Dizionario dei bibliotecari italiani del Novecento*, cit., pp. 67-70.

⁶ Tra la vasta bibliografia su entrambi, si rinvia alle due biografie: Adriano Viarengo, *Franco Venturi, politica e storia del Novecento*, Roma, Carocci, 2014; Simone Misiani, *Manlio Rossi-Doria: un riformatore del Novecento*, Soveria Mannelli, Rubbettino, 2010. La citazione è tratta da Anne Lengyel Rossi-Doria, *Dopo il 1934*, in Manlio Rossi-Doria, *La gioia tranquilla del ricordo: memorie 1905-1934*, Bologna, Il Mulino, 1991, pp. 282-283.

⁷ Cfr. Francesco Barberi, *Schede di un bibliotecario (1933-1975)*, Roma, Associazione italiana biblioteche, 1984, pp. 52, 59; Benedetto Croce, Franco Venturi, *Carteggio*, a cura di Silvia Berti, Bologna, Il Mulino, 2008, pp. L-LI: 37; Alberto Petrucciani, *Storie di ordinaria dittatura: i bibliotecari italiani e il fascismo (1922-1942)*, in *Libri e libertà*, Manziana, Vecchiarelli, 2012, pp. 127-166: 147.

⁸ Cfr. Carlo Spartaco Capogreco, *I campi del duce: l'internamento civile nell'Italia fascista 1940-1943*, Torino, Einaudi, 2004, pp. 59-67; Archivio storico del Comune di Avigliano, Categoria XV, Pubblica sicurezza, 1942-43-04, *Circolari internati*.

⁹ Cfr. Giorgio Fabre, *L'elenco: censura fascista, editoria e autori ebrei*, Torino, Zamorani, 1998, in particolare p. 353. La Prefettura di Potenza diramò la sua circolare (con lo stesso oggetto) il 30 aprile e il 7 maggio il preside della Provincia ne trasmise le disposizioni al direttore della Biblioteca provinciale. Rinvio, inoltre ad Alberto Petrucciani, Enrico Pio Ardolino, *Autori sgraditi e lettori ebrei: il caso della Biblioteca universitaria di Napoli (1939-1943)*, in “Le carte e la storia”, XXV, 2019, n. 2, pp. 97-108.

¹⁰ Per un'analisi delle biblioteche di Venturi in quel periodo, mi permetto di rinviare alle mie ricerche, ancora in corso: Antonella Trombone, *Progetti di studio e viaggi dei libri: Franco Venturi in biblioteca nel periodo d'internamento (1941-1943)*, in Anna Bilotta (a cura di), *Culture e funzione sociale della biblioteca: memoria, organizzazione, futuro: studi in onore*

di Giovanni Di Domenico, Roma, Associazione italiana biblioteche, 2022, pp. 233-246; Ead., *La libertà di studiare: libri dalla Biblioteca nazionale di Roma per Franco Venturi negli anni di internamento (1941-1943)*, in “Nuovi Annali della Scuola speciale per archivisti e bibliotecari”, XXXVII, 2023, in corso di pubblicazione; Ead., *Due lettere inedite di Franco Venturi a Maria Perotti nell'Archivio Adolfo Venturi: libri in prestito dalle biblioteche romane nel periodo di internamento*, in “Paratesto: rivista internazionale”, 20, 2023, in corso di pubblicazione.

¹¹ Oltre gli articoli in «Giustizia e Libertà», e ai manoscritti dati alle stampe dopo la guerra, a Parigi pubblicò Denis Diderot, *Pages inédites contre un tyran*, introduction de Franco Venturi, Paris, GLM, 1937; Dom Deschamps, *Le vrai système, ou Le mot de l'énigme métaphysique et morale*, publié sous le patronage de la Société des textes français modernes par Jean Thomas et Franco Venturi, Paris, Droz, 1939; Franco Venturi, *Jeunesse de Diderot (1713-1753)*, traduit de l'italien par Juliette Bertrand, Paris, Skira, 1939 (edito da Sellerio in italiano, dall'originale, con l'aggiunta di una Premessa nel 1988); Id., *Dalmazzo Francesco Vasco (1732-1794)*, Paris, Droz, 1940, lavoro pubblicato anche come tesi dottorale.

¹² Per una ricostruzione analitica delle letture e dei probabili prestiti locali in biblioteca a Potenza, cfr. Trombone, *Progetti di studio e viaggi dei libri: Franco Venturi in biblioteca nel periodo d'internamento (1941-1943)*, cit.

¹³ Sugli studi di Venturi e sul patrimonio della Biblioteca provinciale in quel torno di anni, rinvio a Edoardo Tortarolo, *Teresa Motta: una bibliotecaria e “un anno di vicende memorabili”*, in “Storia e problemi contemporanei”, 83, 2020, n. 1, pp. 179-183.

¹⁴ I prestiti si trovano nei tre registri cronologici del prestito locale che contengono le richieste dal 27 maggio 1941 al 20 settembre 1943, conservati presso l'Archivio storico della Biblioteca nazionale centrale di Roma.

¹⁵ Maria Rosa Perotti (Voghera 4-5-1884 – Baiso 6-8-1973), di Giuseppe, ispettore scolastico, e Giuseppina Vaj, ebbe tre fratelli: Rosa (1888), docente di scienze negli istituti superiori, Cesare (1892), ingegnere, e Angelina, che morì nel 1924. Cfr. Archivio storico Scuola Normale Superiore di Pisa, Fondo Adolfo Venturi, *Carteggio*, XXVI, 2031-2037, *Perotti*; Archivio storico Sapienza Università di Roma, *Personale docente*, fasc. AS2678, *Perotti Maria*; ivi, fasc. AS247, *Venturi Adolfo*; Archivio Lionello Venturi, Sapienza Università di Roma, *Corrispondenza*, busta 3, fasc. 9, *Commemorazione di Adolfo Venturi*; ivi, fasc. 655, s.f. 24, *Venturi Adolfo*, 1934; *Archivio di Adolfo Venturi*, III, *Introduzione al carteggio 1909-1941*, a cura di Giacomo Agosti, Pisa, Scuola Normale Superiore, 1992, pp. 77, 83. Giacomo Agosti, *La nascita della storia dell'arte in Italia: Adolfo Venturi: dal museo all'università, 1880-1940*, Venezia, Marsilio, 1996, pp. 187-188. Le informazioni sulla famiglia Perotti sono state fornite dall'Archivio storico civico di Voghera (PV) e dal Comune di Baiso (RE).

¹⁶ Archivio storico Scuola Normale Superiore di Pisa, Fondo Adolfo Venturi, *Carteggio*, XXXIV, 2700, *Venturi Franco*, VT V1 b41, 01, 02. Le lettere sono pubblicate, in trascrizione, in Trombone, *Due lettere inedite di Franco Venturi a Maria Perotti nell'Archivio Adolfo Venturi*, cit., in corso di pubblicazione.

¹⁷ Un'analisi dettagliata dei prestiti ricevuti dalla Biblioteca nazionale di Roma si trova in Trombone, *La libertà di studiare*, cit., in corso di pubblicazione.



CLIONET

PER UN SENSO DEL TEMPO E DEI LUOGHI

numero 8, anno 2024

«SOLO CHI AMA CONOSCE». TRA LE CARTE E I LIBRI DI ELSA MORANTE

«Solo chi ama conosce».
Among the documents and books of Elsa Morante

Eleonora Cardinale

Doi: 10.30682/clionet2408f

Abstract

Le carte e i libri di Elsa Morante, conservati presso la Biblioteca nazionale centrale di Roma, testimoniano tutte le diverse fasi della sua produzione intellettuale, permettendo di entrare nel suo laboratorio di scrittura, ricostruito ne *La stanza di Elsa* del museo Spazi900. Il contributo ripercorre le tappe e le specificità di questa notevole eredità letteraria, una delle più significative e peculiari del Novecento proprio per la sua organicità e unitarietà, tra carte, libri, oggetti, opere d'arte e arredi.

Elsa Morante's documents and books, preserved at the National Central Library of Rome, bear witness to all the different stages of her intellectual production, allowing us to enter her writing workshop, reconstructed in La stanza di Elsa at the Spazi900 museum. The contribution traces the stages and specificities of this remarkable literary heritage, one of the most significant and peculiar of the 20th century precisely because of its organicity and unity, among documents, books, objects, works of art and furniture.

Keywords: Elsa Morante, Biblioteca nazionale centrale di Roma, Museo Spazi900, archivi letterari, biblioteche personali.

Elsa Morante, National Central Library of Rome, Spazi900 museum, literary archives, personal libraries.

Eleonora Cardinale Funzionaria Bibliotecaria del Ministero della Cultura, lavora presso la Biblioteca nazionale centrale di Roma, responsabile dell'Ufficio Archivi e Biblioteche letterarie contemporanee, curatrice scientifica del museo letterario Spazi900 e del relativo portale, membro del Consiglio scientifico dell'Istituto. Docente e membro di comitati di redazione, ha curato diversi progetti di catalogazione, inventariazione e digitalizzazione di fondi d'autore.

Eleonora Cardinale *Librarian at the Ministry of Culture, she works at the National Central Library of Rome, head of the Office of Archives and Contemporary Literary Libraries, scientific curator of the literary museum Spazi900 and its portal, member of the Scientific Council of the Institute. Professor and member of editorial teams, she has supervised several projects of cataloging, inventorying and digitizing personal collections.*

In apertura: *La stanza di Elsa* (Biblioteca nazionale centrale di Roma, Museo Spazi900).

Bastano pochi versi per tratteggiare la figura di una delle protagoniste centrali del mondo culturale italiano del Novecento:

[...] nacqui nell'ora amara
del meriggio, nel segno del Leone,
un giorno di festa cristiana.
Fui semplice ragazza,
madrina a me stessa fu una gatta,
e alla conquista partii d'un dolce cuore¹.

Si tratta della poesia *Avventura* di Elsa Morante, raccolta in *Alibi* del 1958.

Una personalità vivace, acuta, poliedrica, complessa, rigorosa, quale è quella di Morante, non poteva non aver chiaro anche il destino del suo materiale di scrittura: un'eredità letteraria tra le più significative e peculiari del Novecento proprio per la sua organicità e unitarietà – caso non frequente per un autore del XX secolo –, tra carte, libri, oggetti, opere d'arte e arredi, che permettono di entrare nel laboratorio della scrittrice e di ripercorrere attentamente le varie fasi del percorso biografico e letterario.

Infatti proprio Morante espresse la volontà che le sue carte fossero donate alla Biblioteca nazionale di Roma per inserirsi in un progetto più vasto di conservazione della memoria letteraria contemporanea che l'Istituto stava cercando di avviare grazie alla lungimiranza di un direttore "illuminato" quale fu Emidio Cerulli e a quella dei suoi più stretti collaboratori, tra i quali la bibliotecaria Cecilia Cattaneo². Il direttore della Biblioteca, che stava vivendo un momento storico fondamentale – il trasferimento nella nuova sede del Castro Pretorio –, decise di portare avanti, a partire dal 1969, l'ambizioso progetto di creare un archivio della letteratura italiana contemporanea con la ferma consapevolezza che spettasse alla più importante struttura bibliografica nazionale la conservazione e lo studio del patrimonio archivistico e librario coevo. Cerulli scrisse così anche a Elsa Morante il 2 febbraio 1970: «la mia collega Cecilia Cattaneo che ha avuto occasione di incontrarla recentemente, mi ha informato che lei sarebbe disposta a donare o a depositare presso questa Biblioteca Nazionale Centrale autografi di Suoi scritti (prime stesure o stesure definitive; abbozzi; appunti) o carteggi o quant'altro costituisca, a Suo giudizio, testimonianza e documento della Sua attività di scrittrice»³.

Se il progetto non è destinato a realizzarsi in vita, spetterà agli eredi dar seguito alla sua volontà.

Grazie a Carlo Cecchi venne messo in salvo tutto il materiale – carte, libri, dischi, quadri, arredi, oggetti –, conservato nell'abitazione romana di via dell'Oca 27, presto venduta, materiale che fu trasferito in una casa a Campagnano alle porte della capitale:

Dopo la morte di Elsa, Moravia premeva perché io, uno degli eredi, liberassi al più presto la casa di Via dell'Oca. In quella casa Elsa aveva vissuto dal 1965 fino al giorno del suo ricovero in clinica, nell'aprile del 1983. [...] La casa che Moravia reclamava con tanta insistenza era rimasta come Elsa l'aveva lasciata il giorno del suo ricovero. [...] Con Moravia trovai un accordo: avrei sgomberato non appena fosse finita la tournée della mia compagnia. Così, subito dopo Pasqua del 1986, con Lucia e qualche amico che veniva ad aiutarci, cominciammo a preparare il trasloco vero e proprio⁴.

La prima donazione, avvenuta nel 1989 da parte degli eredi testamentari della scrittrice Carlo Cecchi, Lucia Mansi, Daniele Morante e Tonino Ricchezza, riguardò i manoscritti delle sue opere principali:

Menzogna e sortilegio, L'isola di Arturo, Il mondo salvato dai ragazzini, La Storia, Aracoeli. I manoscritti vennero collocati nel Fondo Vittorio Emanuele della Biblioteca con signature 1618-1622⁵.

Da questo momento iniziò un lungo processo di donazione e vigile tutela dell'archivio, durato quasi trent'anni. Spetta di nuovo a Carlo Cecchi ricordare quel momento:

Qualche anno prima di ammalarsi Elsa aveva chiesto a Cesare Garboli di essere, con me, il suo esecutore testamentario.

Dei manoscritti il testamento di Elsa non faceva parola. Ma qualche anno prima di ammalarsi Elsa mi aveva parlato del suo desiderio che le sue carte, dopo la sua morte, fossero donate alla Biblioteca nazionale centrale di Roma. [...] Così, una mattina di aprile del 1987, Cesare e io incontrammo l'allora direttrice della Biblioteca alla quale comunicammo la volontà degli eredi di donare le carte di Elsa Morante. Avremmo cominciato con i manoscritti e i dattiloscritti delle opere che Elsa aveva pubblicato.

Tutte le carte inedite, comprese le molte pagine del romanzo non finito *Senza i conforti della religione*, io le avrei portate di lì a poco a casa di Cesare a Vado di Camaiore. Cesare voleva esaminarle e studiarle ed è da quell'insieme di materiali che, negli anni, avrebbe pubblicato *Diario del 38, Alibi* con l'aggiunta dell'inedito *Quaderno di Narciso*, "Racconti dimenticati"⁶.

Nel 2007 furono donate alla Biblioteca le altre carte della scrittrice: scritti giovanili, racconti, romanzi editi e inediti, poesie, scritti critici ed etico-politici, traduzioni di testi, diari e altri documenti, documentazione critica. Il nuovo lascito, vista la sua organicità e varietà nelle tipologie documentarie, trovò la più pertinente collocazione non più nel Fondo generale dei manoscritti Vittorio Emanuele ma nel Fondo Archivi, Raccolte e Carteggi con la denominazione di Archivio Morante e la signature A.R.C.52⁷. Si aggiunsero poi il Carteggio Morante, donato nel 2013 dopo la pubblicazione del volume *L'amata* a cura di Daniele Morante⁸, e nuove carte autografe nel 2016 relative soprattutto ai suoi racconti⁹.

Non sorprende questa modalità di procedere nella cessione delle carte. Proprio a proposito degli archivi letterari, come viene messo in evidenza nel volume curato da Simone Albonico e Niccolò Scaffai *L'Autore e il suo Archivio*, «ciò che spesso si verifica in occasione della cessione (donazione o vendita) dei fondi privati è una scelta preliminare, attuata prima della alienazione del fondo, tra i materiali considerati rilevanti e documentazione sentita come privata e non significativa [...]. In particolare, negli archivi di personalità letterarie le carte sono state spesso sottoposte da parte degli eredi o di altri a una prima selezione che ha privilegiato la documentazione inerente all'opera letteraria»¹⁰. Dalle stesse parole di Carlo Cecchi si evince come venne privilegiata la documentazione inerente all'opera letteraria edita, quella licenziata dalla scrittrice, tralasciando gli inediti che invece giunsero in momenti successivi.

Tuttavia questo lungo processo di acquisizione è anche una spia dei tempi. Il fatto che dopo vent'anni sia giunta in Biblioteca la restante parte dell'archivio di Elsa Morante è anche lo specchio di come sia cambiata l'attenzione sugli scrittori, sulle loro carte ai fini dei conseguenti studi critici e della loro valorizzazione, e di come sia iniziato un interesse non solo verso l'attività strettamente letteraria dell'autore ma anche verso tutti quegli elementi che contribuiscono alla ricostruzione della sua biografia e dei rapporti intrattenuti dallo scrittore con il mondo culturale del tempo. Come sottolinea Myriam Trevisan nel volume *Gli archivi letterari*, «al riconoscimento attribuito agli archivi letterari concorre, nel corso del Novecento, il loro progressivo utilizzo nel processo di rilettura di autori e opere. Questa documentazione, per lungo tempo tendenzialmente trascurata e ritenuta troppo strettamente legata all'ambito privato, è stata presa gradualmente in considerazione dai critici»¹¹. Si è di fronte a un graduale cambiamento d'approccio. Gli studi critici pongono sempre più attenzione alle carte non solo

letterarie. Questo fondamentale passaggio e nuova consapevolezza hanno portato alla conservazione in biblioteca non più solo di manoscritti letterari, come è sempre stata la sua tradizione, ma di veri e propri archivi letterari, che rivelano tutta la ricchezza e varietà di tipologie documentarie e restituiscono un'immagine a tutto tondo dell'autore.

Grazie alla generosità e lungimiranza degli eredi, Carlo Cecchi e Daniele Morante, l'Archivio Morante, nella sua ricchezza ed eterogeneità di materiali, permette oggi di avere un ritratto a tutto tondo della scrittrice, a partire dalle prime prove fino alle ultime parole scritte prima di morire il 25 novembre 1985 a Roma, dove era nata il 18 agosto 1912. Senza dubbio la sedimentazione delle carte corrisponde a criteri individuali, sulla quale poi avvengono il più delle volte interventi di diversi soggetti¹². Morante, come nello scrivere procedeva in modo estremamente rigoroso e scrupoloso, controllando ogni passaggio del processo di scrittura e di pubblicazione, sembra essere al tempo stesso ben consapevole dell'importanza che rivestono le carte, ricche di puntuali indicazioni autoriali, e della loro conservazione ai fini della conoscenza e dello studio della sua stessa opera, anche e soprattutto per i posteri. Spetta a Stefano Vitali sottolineare come si sia

fatta sempre più chiara la percezione dei significati implicati nei processi di sedimentazione e nelle scelte conservative che investono gli archivi personali. Si è per esempio colta con crescente lucidità la capacità che la loro composizione e struttura possiedono di filtrare determinate immagini del loro produttore e di illuminare molteplici e, talvolta, contraddittori aspetti della personalità: per esempio, di rivelare, grazie alla presenza/assenza o all'ordine/disordine di determinati documenti, la diversa rilevanza attribuita alle varie fasi della propria vita, alle attività esercitate, oppure alla vita professionale rispetto a quella privata, o, viceversa, al peso dei rapporti familiari e della rete delle relazioni amicali, professionali e più generalmente sociali¹³.

Ogni autore contribuisce anche con le carte a costruire "la propria autobiografia", in questo caso in particolare la sua autobiografia letteraria. Non sorprende che, di fronte a una certa omogeneità di tipologie documentarie che caratterizzano un archivio letterario, la serie delle opere rimane il cuore pulsante dell'archivio stesso, quella più ricca di documentazione ma anche la più complessa da gestire.

La precocità della scrittura, come la volontà di essere scrittrice, è testimoniata da due quaderni scolastici, successivi con tutta probabilità al 1916, anno di nascita del fratello Marcello citato nel testo: si alternano componimenti in versi, filastrocche, un racconto e due dialoghi teatrali, accompagnati da disegni dell'autrice, alcuni colorati a pastello. Colpiscono soprattutto la copertina e il frontespizio del secondo quaderno dove rispettivamente compaiono il titolo *Libro per la 3° classe. Il primo mio libro narra la storia di una bambola* ed «ELSA MORANTE / Il mio primo / libro / Narra la storia di una bambola / L 2,10». Già nelle vesti di scrittrice, Morante indica autore, titolo e addirittura il prezzo del libro¹⁴.

Nel noto profilo biografico redatto, tra realtà e finzione, per il volume *Ritratti su misura* a cura di Elio Filippo Accrocca del 1960, Morante sottolinea la precocità della sua scrittura:

La sua (per così dire) attività letteraria è cominciata fino dalla sua primissima età. Fino all'età di quindici anni, ha scritto soltanto poesie e fiabe. Alcune di queste fiabe apparvero stampate su periodici già ai loro tempi. Una, *Le avventure di Caterina*, è stata pubblicata, *postuma*, dall'Editore Einaudi nel 1941; e ristampata dallo stesso editore nel 1959.

Dall'età di quindici anni in poi – abbandonate del tutto le fiabe e quasi del tutto le poesie – la scrittrice si è dedicata quasi esclusivamente all'arte del romanzo e del racconto. [...]

Residenza abituale: Roma. Ha però viaggiato su tutti i continenti, specie in questi ultimi anni. Le città che

predilige sono Roma, Venezia e New York. Il luogo che più ama in tutto il mondo è Piazza Navona.
 Le popolazioni con cui va più d'accordo sono i Napoletani e gli Inglesi.
 Le popolazioni con cui va meno d'accordo sono i Milanesi e i Francesi.
 L'autore più amato è Mozart.
 Le cose che più odia sono le dittature, il moralismo austero e la musica leggera.
 Al mondo, più di tutto ama i bambini, il mare e i gatti¹⁵.

L'arte del romanzo e del racconto è destinata a diventare negli anni centrale. Morante iniziò a scrivere il suo primo romanzo prima della guerra, che la costrinse a interromperlo, alla fuga da Roma con Alberto Moravia dopo l'8 settembre 1943 e al loro rifugio vicino a Fondi, in Ciociaria. Moravia ricordò a Siciliano quel periodo che segnerà profondamente la loro vita ma anche la loro futura scrittura: «Ci siamo rimasti dalla fine di settembre fino al maggio successivo, sempre aspettando gli inglesi. È stata un'esperienza piuttosto bella: con tutte le paure che avevamo, quello fu uno dei momenti più felici della mia vita. Ero sposato da poco [...] Elsa aveva già cominciato a scrivere *Menzogna e Sortilegio*, e aveva lasciato da Braggaglia, a Roma, il manoscritto»¹⁶. Finita la guerra, Morante riprese la scrittura del romanzo, che uscì presso Einaudi nel 1948, vincitore del Premio Viareggio: «Ero convinta che il romanzo, come lo si intendeva nell'Ottocento (per la verità la nozione di romanzo, per me, è molto più vasta: l'*Iliade*, e la *Bhagavad-Gita* sono dei romanzi) era in agonia. Allora, io ho voluto fare quello che per i poemi cavallereschi ha fatto Ariosto: scrivere l'ultimo e uccidere il genere. Io volevo scrivere l'ultimo romanzo possibile, l'ultimo romanzo della terra, e, naturalmente, anche il mio ultimo romanzo!»¹⁷.

La stesura del primo romanzo permette di entrare nel vivo del suo laboratorio di scrittura e di coglierne subito alcune peculiari specificità. Innanzitutto il supporto scrittorio scelto. Morante si mostra molto attenta nella scelta dei supporti scrittori, identici per la singola opera, mutati per ogni opera. La preferenza cade sempre sul quaderno. Per il primo romanzo viene utilizzato un quaderno di tipo scolastico, acquistato in una specifica libreria come emerge dall'etichetta spesso presente: «Cartoleria Zampini, via Frattina 43». Il romanzo venne scritto su 40 quaderni dello stesso formato, oltre a due cartelle di carte sciolte con materiali preparatori¹⁸.

I quaderni testimoniano una modalità di scrittura che caratterizzerà anche le opere successive. La scrittura prosegue nel *recto* della carta con diverse correzioni, mentre il *verso* della stessa viene lasciato bianco per accogliere successivi interventi in fase di revisione. Una parte importante per ricostruire la genesi dell'opera è rappresentata dai contropiatti di coperta e dalle carte di guardia, quegli spazi bianchi della pagina che diventano significativi contenitori di informazioni: nello specifico del primo romanzo sono carte ricche di prove di titoli, epigrafi, dediche, appunti, elenchi di parole, con anche versi e disegni. Proprio nel primo quaderno, nel contropiatto anteriore di coperta e nella carta di guardia, sono presenti numerosi, possibili titoli del romanzo, che tornano nel quaderno XVI.1, sempre nella stessa posizione, dove è presente anche quello definitivo, *Menzogna e sortilegio*, testimonianza di come la scelta del titolo non fosse chiara all'inizio della stesura del romanzo, ma arrivò solo alla fine. Si tratta di un complesso e lungo lavoro sulla stesura manoscritta, fatto di revisioni, spostamenti, riscritture. Quanto a un certo punto Morante avesse la necessità di concludere la scrittura, emerge dagli stessi quaderni. Nel contropiatto posteriore del quaderno XXXVI Elsa scrisse a sé stessa: «Lettera Aperta / Cara Elsa / siamo intesi: copiare il libro e poi: basta. Morire. Quel che ti resterebbe da fare dopo non sarebbe che mortificazione e scherno. Allora, promesso, eh?», firmata Elsa e datata Roma, 13 giugno 1947. Dal manoscritto il lavoro continua con la stesura dattiloscritta, anch'essa conservata. Quando Morante iniziò a scrivere il suo secondo romanzo, *L'isola di Arturo*, con Moravia aveva lasciato

la prima abitazione a via Sgambati per trasferirsi in un attico a via dell'Oca 27, nei pressi di piazza del Popolo, mentre era stato comprato anche uno studio per sé a via Archimede 161, ai Parioli, al quale si aggiunse successivamente quello a via del Babbuino 64. *L'isola di Arturo* uscì presso Einaudi nel 1957, con il romanzo Morante fu la prima scrittrice a vincere il Premio Strega. Nel risvolto di copertina si legge: «questo secondo romanzo – in cui l'autrice si nasconde dietro la persona di un ragazzo – racconta l'età fanciullesca, che precede la conoscenza del bene e del male, e l'esperienza della realtà. [...] questo secondo romanzo vuole scrivere l'iniziazione di un fanciullo alla vita, nel passaggio attraverso tutti i suoi misteri». Con il romanzo cambia il supporto scrittorio scelto. Abbandonato il quaderno scolastico di *Menzogna e sortilegio*, la preferenza cade su un supporto più grande: 16 quaderni formato album, il primo dei quali inizia con un episodio poi cassato, che rivela come l'io narrante sia un prigioniero in un campo di concentramento, e reca a conclusione la data «4 ottobre 1950»¹⁹. La scrittrice continuava a rivolgersi alla stessa cartoleria, come rivelano alcune etichette presenti nei contropiatti di coperta. Si ritrova il tipico procedere della scrittura morantiana nel *recto* della carta, in senso longitudinale, mentre il *verso* verrà utilizzato in un momento successivo per le correzioni. Al tempo stesso Morante tagliava ed estraeva dagli stessi quaderni pagine con stesure rifiutate, conservate nelle cartelle di carte sciolte insieme ad appunti, abbozzi, note, elenchi di parole, indici. Appena un anno dopo venne data alle stampe per Longanesi la sua prima raccolta poetica, *Alibi*, sebbene la scrittura in versi l'avesse accompagnata sempre fin dai suoi esordi:

Solo chi ama conosce. Povero chi non ama!
 Come a sguardi inconsacrati le ostie sante,
 comuni e spoglie sono per lui le mille vite.
 Solo a chi ama il Diverso accende i suoi splendori
 e gli si apre la casa dei due misteri:
 il mistero doloroso e il mistero gaudioso.
 Io t'amo. Beato l'istante
 che mi sono innamorata di te²⁰.

Nuovamente versi e non solo caratterizzano la sua opera più complessa, *Il mondo salvato dai ragazzini*, scritta dopo l'improvvisa e tragica scomparsa nel 1962 di Bill Morrow, giovane pittore conosciuto nel 1959 a New York, con il quale Morante instaurò un'intensa amicizia e a cui sono dedicati i versi di *Addio* ad apertura del libro²¹: «Dal luogo illune del tuo silenzio / mi riscuote ogni giorno l'urlo del mattino. / O notte celeste senza resurrezione / perdonami se torno ancora a queste voci»²². Uscita da Einaudi nel 1968 con il dipinto di Bill Morrow *Le sbarre* quale immagine di copertina, l'opera viene così definita già nel manoscritto²³, poi nella quarta di copertina: «È un manifesto / È un memoriale / È un saggio filosofico / È un romanzo / È un'autobiografia / È un dialogo / È una tragedia / È una commedia / È un documentario a colori / È un fumetto / È una chiave magica / È un testamento / È una poesia». La terza parte del libro si apre con la canzone popolare *La canzone degli F.P. e degli I.M. in tre parti*, nella quale viene spiegato chi sono i “ragazzini” del titolo, il “sale della terra”, i “veri rivoluzionari”:

?Che significa F.P.? Si tratta di un'abbreviazione
 per *Felici Pochi*.
 ?E chi sono i Felici Pochi? Spiegarlo non è facile,
 perché i Felici Pochi sono indescrivibili.

[...]

?E che significa I.M.? Si tratta, ovviamente, anche qui, d'una abbreviazione per *Infelici Molti*.

?E chi sono gli Infelici Molti? Sono TUTTI gli altri²⁴.

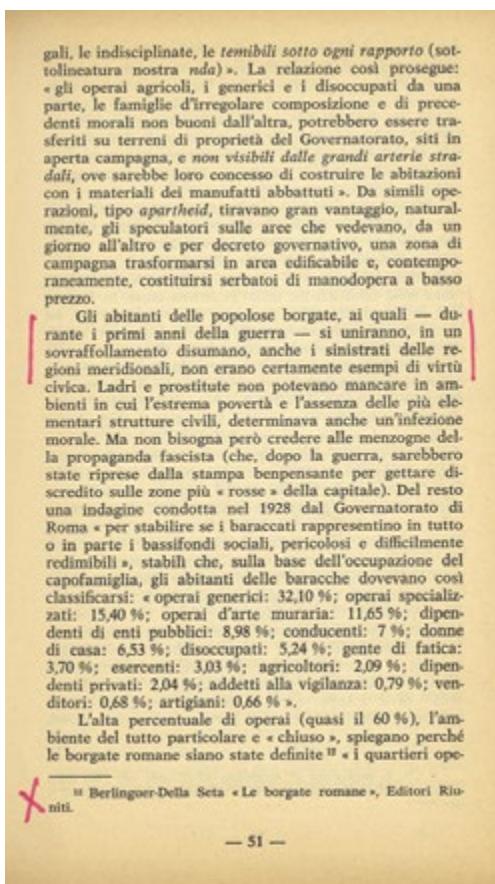
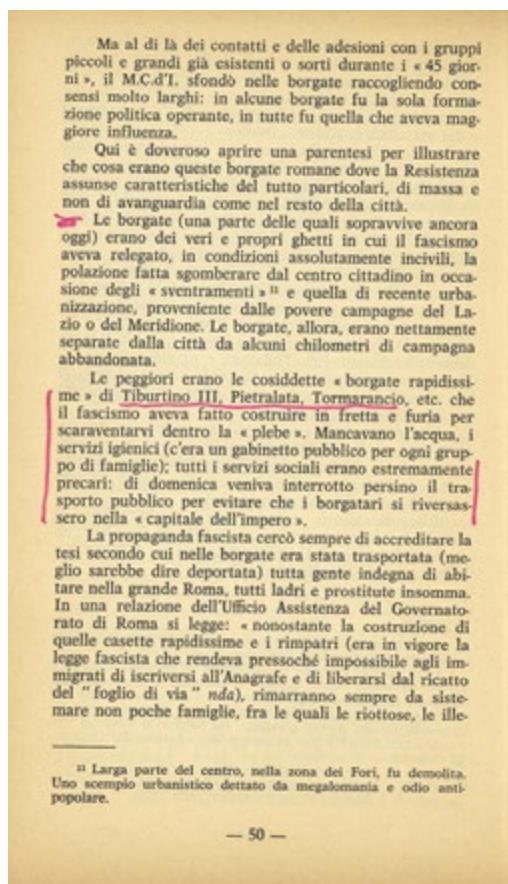
Il supporto scrittoria scelto è ora un album da disegno a fogli mobili: si conservano 5 album da disegno, oltre a cartelle di carte sciolte, al dattiloscritto e alle bozze di stampa²⁵.

Lo stesso supporto scrittoria era stato già utilizzato per la stesura del romanzo *Senza i conforti della religione*²⁶, interrotta dopo la tragica morte di Bill Morrow, e non a caso sarà utilizzato anche per i primi quattro quaderni del futuro romanzo, *La Storia*, strettamente legati al romanzo rimasto incompiuto, che presentano tutti il titolo *T.U.S.*, acronimo di “tutto uno scherzo”. Si comprende così anche l'importanza dello studio del supporto scrittoria quale elemento rilevante per datare le opere e gli inizi della loro stesura. Seguono 13 quaderni di grande formato, oltre alle cartelle di scarti, rifacimenti, alla stesura dattiloscritta, alle note per le bozze di stampe e ai paratesti²⁷. I materiali de *La Storia* rappresentano un esempio significativo di come attraverso di essi, dal manoscritto all'edizione a stampa, si possa ricostruire la genesi dell'opera, caratteristica specifica proprio degli archivi letterari. Al tempo stesso gli archivi letterari permettono di ricostruire anche la fase successiva alla pubblicazione dell'opera attraverso paratesti modificati, esemplari di traduzioni, recensioni all'opera, il più delle volte ritagli di stampa importanti per ricostruirne la ricezione, ed esemplari a stampa con correzioni per una nuova edizione. Nel caso specifico del romanzo si conserva l'esemplare della prima edizione con note autografe di Morante nell'occhietto in vista di una nuova edizione: «per Nuova edizione / ved. correzione / a pag. 17 [...]»²⁸.

Anche in questo caso l'attenzione cade sugli spazi bianchi dei quaderni – il contropiatto di coperta, il verso della carta –, che lasciano maggiori tracce, rispetto alle altre opere, dello scrupoloso lavoro preparatorio per la scrittura del romanzo. In particolare quello che colpisce è la ricchezza di riferimenti bibliografici, testi di riferimento necessari come impianto di documentazione storica per scrivere un romanzo quale *La Storia*, uscito nel 1974 in edizione economica, destinato subito ad avere un enorme numero di lettori: «Col presente libro, io, nata in un punto di orrore definitivo (ossia nel nostro Secolo Ventesimo), ho voluto lasciare una testimonianza documentata della mia esperienza diretta, la Seconda Guerra Mondiale, esponendola come un campione estremo e sanguinoso dell'intero corpo storico millenario. Eccovi dunque la Storia, così come è fatta e come noi stessi abbiamo contribuito a farla»²⁹.

Ecco allora che la biblioteca personale della scrittrice diviene punto di accesso fondamentale alle sue letture e in particolare alle fonti bibliografiche delle sue opere.

Se le carte avevano già fatto tutte ingresso in Nazionale nel 2007, ad eccezione di un piccolo nucleo successivo, con la biblioteca personale bisognerà attendere il 2015, donata insieme agli arredi, oggetti e opere d'arte, quindi dopo quasi un decennio dall'archivio. Non sorprende questo dato, è stato necessario sedimentare nel tempo, all'interno della letteratura professionale e non solo, il riconoscimento dell'importanza della conservazione e dello studio di quelle che sono state definite “biblioteche d'autore”: una riflessione importante, nuova, iniziata sul finire del secolo scorso e divenuta oggi matura³⁰. La biblioteca di Morante, la cui consistenza è di circa 4.000 volumi e 1.238 dischi, era conservata in diverse librerie dell'abitazione di via dell'Oca, trasferita dopo la vendita dell'appartamento in seguito alla sua morte da Carlo Cecchi a Campagnano³¹. I suoi libri testimoniano la vastità e varietà di interessi della scrittrice: la sezione più ampia è quella di letteratura italiana, ma ricche sono anche quelle di



Figg. 2-3. Roma, BNC, F.MOR.940. CORVS.1.

abitazione qualcosa si perde, qualcosa volontariamente si lascia, qualcosa è destinato a rimanere tra i libri degli altri, tra i libri soprattutto di Alberto Moravia³⁴.

Morante lascia tracce vistose delle sue letture sui libri. Sottolineature, tratti verticali e note a margine, postille, crocette, asterischi, stelle di David, con l'uso di diversi media grafici come per i manoscritti, tra i quali il pennarello di diversi colori, si alternano a evidenti piegature del foglio.

Tra le diverse fonti utilizzate, da Giacomo Debenedetti, Renzo De Felice a Pino Levi Cavaglione, Nuto Revelli, si riportano ad esempio quelle citate nella carta 11v del Quaderno I: «Per le deportazioni dei bambini, e Drancy / ved. anche Sei milioni di / accusatori. Ed Einaudi / pag. 107-8 e sgg. / [...] / v. Léon Poliakov / Il nazismo e lo / sterminio degli Ebrei / Ed. Einaudi / pag. 238 / pag. 265». In un'altra carta, del Quaderno VIII, si incontra la nota: «N.B. / Per la resistenza nelle / borgate (fra cui Pietralata) / ved. pure S. Corvisieri / "Bandiera rossa" a / pag. 50 e sgg (condizioni / civili delle borgate) / [...]»³⁵.

Se si prendono in mano quei libri, tutti presenti nella biblioteca della scrittrice, proprio all'altezza delle pagine citate sono presenti tracce di lettura: piegature del foglio per *Sei milioni di accusatori*; sottolineature, uno o due tratti verticali e crocetta a margine, note e piegature del foglio per *Il nazismo e lo sterminio degli ebrei*; sottolineature, tratti verticali a margine e crocetta per *Bandiera rossa nella Resistenza romana*³⁶. Ma tracce di lettura vengono restituite anche dalla presenza di segnalibri. Ricca di tale tipologia di inserti è la biblioteca di Morante, che ricorre ai più vari supporti per segnalare le pagine di suo interesse: dalle semplici strisce di carta, con a volte delle annotazioni autografe nel margine superiore, all'uso della carta stagnola e della carta di sigarette³⁷. Tuttavia la presenza di inserti all'interno del volume rivela anche altro: la vita privata della persona. In una biblioteca d'uso rimangono all'interno

del libro anche documenti inseriti occasionalmente: biglietti di treni, fatture, fotografie, biglietti d'ingresso a mostre, biglietti di ristoranti³⁸. Si tratta di una tipologia documentaria utile per la ricostruzione biografica dell'autore, come le numerose dediche presenti sui volumi permettono di ricostruire la rete di relazioni che la scrittrice ha avuto con il mondo culturale del tempo.

Un'attenzione puntuale e dichiarata alle fonti torna anche con l'ultimo romanzo *Aracoeli*, pubblicato da Einaudi nel 1982. La scrittrice rimase fedele fino alla fine all'uso del quaderno: il manoscritto si compone di 11 quaderni formato album, oltre a un album "fuori testo", alle cartelle di carte sciolte, alla stesura dattiloscritta e alle bozze di stampa³⁹.

Ma le parole sono presto destinate al silenzio. L'archivio restituisce il suo ultimo scritto dalla grafia ormai incerta, poche parole presenti nella prima carta di un blocco notes che rimarrà bianco: «Roma, 1 gennaio 1985 / Soltanto oggi mi si risveglia alla memoria quell'incanto, che pure lasciò qualche segno nella mia vita. C'è stato di mezzo un intervallo di tenebre e oblio totale, come se il fiume Lete mi avesse inghiottito dopo»⁴⁰.

L'intenso e lungo laboratorio di scrittura rivive oggi ne *La stanza di Elsa*, che ha costituito nel 2015 il nucleo fondativo di Spazi900, primo museo della letteratura contemporanea in Italia che dà voce a diverse figure del Novecento attraverso stanze di scrittori e sezioni d'autore, in un intreccio tra carte, libri, ma anche oggetti, opere d'arte e arredi: «Mentre il camion si allontanava lungo la Cassia 6 bis, verso Castro Pretorio, pensai a quando avevo visto per la prima volta lo studio di Elsa che adesso si stava allontanando per sempre. Erano passati cinquant'anni. [...] Ora quello studio è ricostruito nell'area museale Spazi900 della Biblioteca nazionale centrale di Roma»⁴¹.

Sono presenti al centro della stanza la scrivania con la macchina da scrivere utilizzata per *Aracoeli*, insieme alla panca in vimini e alla poltrona in cuoio; ai lati due librerie speculari con la collezione dei dischi e una più piccola con alcune edizioni delle sue opere e il portaritratti in cuoio con le fotografie di Bill Morrow; alle pareti il collage dei suoi autori preferiti – tra i "felici pochi" Rimbaud, Rembrandt, Simone Weil, Mozart –, i ritratti di Carlo Levi e Leonor Fini ma soprattutto i nove quadri dai variopinti colori di Bill Morrow, ai quali Morante teneva più di ogni altra cosa.

Si è di fronte non più solo all'esposizione di libri e autografi ma a vere e proprie ricostruzioni di ambienti, attentamente studiate nel loro allestimento. Viene così creata una nuova narrazione che prende corpo dalla relazione tra gli oggetti e tra questi e il visitatore, dove tutti gli elementi entrano in gioco:

Prioritaria e imprescindibile rimane pertanto l'attenzione agli oggetti, anche d'uso quotidiano, legati alla figura e alla vita dello scrittore o della scrittrice, poiché di fronte a quegli oggetti, dove la lingua non ha alcun ruolo, il visitatore non avverte distanza e può stabilire senza alcuna difficoltà un primo, immediato rapporto empatico con quella figura. Si tratta poi, però, di creare un contesto espositivo in cui gli oggetti siano usati per dar corpo – mettere in scena – la *relazione* tra chi scrive, il suo ambiente umano e geografico e la sua *opera*, in primo luogo, e tra lo scrittore o la scrittrice e la storia, la società, la tradizione⁴².

La diffusione di percorsi permanenti dedicati alla letteratura nelle biblioteche pubbliche, quasi sempre legati a un singolo autore del quale viene acquisito il fondo, consentono a un pubblico non solo di specialisti di avvicinarsi al patrimonio letterario italiano e di sentirlo un proprio bene⁴³. Non solo è importante tutelare e valorizzare i testi letterari quale fondamentale testimonianza culturale ma la loro valorizzazione si presenta sempre più oggi come una risorsa aggiuntiva di estrema rilevanza per un'educazione al patrimonio, al paesaggio, alla conoscenza dei luoghi attraverso la vita degli scrittori e delle loro opere, infine per lo stesso turismo.

Dallo spazio reale si passa poi a quello virtuale. Il museo Spazi900, liberamente visitabile, può essere percorso anche virtualmente attraverso il Portale Spazi900⁴⁴, dedicato agli autori della letteratura italiana contemporanea tramite schede di dettaglio con lo scopo di reperire informazioni e conoscere strumenti di ricerca utili per gli studiosi ma anche per un pubblico più vasto, in particolare di studenti. La scheda dedicata a Elsa Morante, oltre ai dati biografici e al collegamento con i maggiori cataloghi nazionali e internazionali, permette la conoscenza delle sue opere, ricostruendone la genesi nelle varie stesure, dell'archivio e della biblioteca con collegamenti diretti a Manus online e all'OPAC della Biblioteca. Nella sezione Bibliografia e fonti si possono consultare da articoli di giornali digitalizzati a risorse multimediali, mentre la sezione Luoghi e itinerari, attraverso una mappa, evidenzia luoghi significativi legati alla scrittrice.

Ne *La stanza di Elsa* un unico oggetto rimane quasi celato alla vista del visitatore, posto a terra tra le due librerie dei dischi, si tratta di un "forziere" in ferro chiuso a chiave. Alla sua apertura la sorpresa è stata trovare fogli e fogli bianchi: la carta rimane il bene più prezioso per uno scrittore.

Note

- ¹ Elsa Morante, *Alibi*, in *Opere* (a cura di Carlo Cecchi e Cesare Garboli), Milano, Mondadori, 1988, vol. I, p. 1390.
- ² Angela Adriana Cavarra, *Cerulli, Emidio*, in *Dizionario bio-bibliografico dei bibliotecari italiani del XX secolo* (a cura di Simonetta Buttò e Alberto Petrucciani), <https://www.aib.it/aib/editoria/dbbi20/cerulli.htm>, ultima consultazione di tutti i link: 7 dicembre 2023.
- ³ Eleonora Cardinale, *Il direttore scrive agli scrittori. Un archivio della letteratura italiana contemporanea per la nuova Biblioteca Nazionale*, in Andrea De Pasquale (a cura di), *La Grande Biblioteca d'Italia: bibliotecari, architetti, artisti all'opera (1975-2015)*, Roma, Biblioteca nazionale centrale di Roma (d'ora in poi BNCR), 2016, pp. 217-230: 219.
- ⁴ Carlo Cecchi, *Verso "La stanza di Elsa"*, in Giuliana Zagra, *La stanza di Elsa*, Roma, BNCR, 2015, pp. 61-64: 61.
- ⁵ Nel 2000 si aggiunse il quaderno de *Lo scialle andaluso* con segnatura Vitt.Em.1742, acquistato dalla Biblioteca sul mercato antiquario.
- ⁶ Cecchi, *Verso "La stanza di Elsa"*, cit., p. 61.
- ⁷ La schedatura delle carte è consultabile su Manus online-Manoscritti delle biblioteche italiane. Negli anni l'Archivio Morante è stato ed è ancor oggi oggetto di numerosi studi, non è possibile dar conto in questa sede della ricca bibliografia critica, della quale si indicano solo alcuni essenziali riferimenti bibliografici. Tra le pubblicazioni della Biblioteca nazionale relative all'archivio si segnalano Giuliana Zagra e Simonetta Buttò (a cura di), *Le stanze di Elsa. Dentro la scrittura di Elsa Morante*, Biblioteca nazionale centrale di Roma, 27 aprile – 3 giugno 2006, Roma, Colombo, 2006; Giuliana Zagra (a cura di), *"Santi, Sultani e Gran Capitani in camera mia". Inediti e ritrovati dall'archivio di Elsa Morante*, Biblioteca nazionale centrale di Roma, Roma, 26 ottobre 2012-31 gennaio 2013, Roma, BNCR, 2012; Giuliana Zagra e Eleonora Cardinale (a cura di), *"Nacqui nell'ora amara del meriggio". Scritti per Elsa Morante nel centenario della nascita*, Roma, BNCR, 2013. Si veda inoltre Marco Bardini, *Morante Elsa. Italiana. Di professione, poeta*, Pisa, Nistri-Lischi, 1999; Monica Zanardo, *Il poeta e la grazia. Una lettura dei manoscritti della Storia di Elsa Morante*, Roma, Edizioni di storia e letteratura, 2017; Elena Porciani, *Nel laboratorio della finzione. Modi narrativi e memoria poetica in Elsa Morante*, Roma, Sapienza Università Editrice, 2019; Giuliana Zagra, *La tela favolosa. Carte e libri sulla scrivania di Elsa Morante*, Roma, Carocci, 2019.
- ⁸ Il Carteggio Morante, ordinato per mittenti con segnatura A.R.C.52A, conserva 4691 lettere a Elsa Morante dal 1936 al 1985 e 219 minute di Elsa Morante dal 1934 al 1980. Si veda Daniele Morante con la collaborazione di Giuliana Zagra (a cura di), *L'amata. Lettere di e a Elsa Morante*, Torino, Einaudi, 2012.

- ⁹ Si veda Elena Porciani, *Il tesoro nascosto. Intorno ai testi inediti e ritrovati della giovane Morante, con sei storie e una poesia dell'autrice*, Macerata, Quodlibet, 2023. Dell'archivio della scrittrice non sono state acquisite le fotografie, conservate presso gli eredi.
- ¹⁰ Simone Albonico, Giulia Raboni, *Linee guida per la descrizione e l'ordinamento dei fondi archivistici di letterati del Novecento. Parte prima, criteri generali*, in Simone Albonico, Niccolò Scaffai (a cura di), *L'Autore e il suo Archivio*, Milano, Officina Libraria, 2015, pp. 185-199: 187-188.
- ¹¹ Myriam Trevisan, *Gli archivi letterari*, Roma, Carocci, 2009, p. 14.
- ¹² Si vedano il convegno *L'archivio costruito. Autobiografia e rappresentazione negli archivi di persona*, organizzato presso la Biblioteca nazionale centrale di Roma il 9 novembre 2018, e i contributi pubblicati in "JLIS.it", 2019, n. 3, <https://www.jlis.it/index.php/jlis/issue/view/6>.
- ¹³ Stefano Vitali, *Memorie, genealogie, identità*, in Linda Giuva, Stefano Vitali, Isabella Zanni Rosiello, *Il potere degli archivi: usi del passato e difesa dei diritti nella società contemporanea*, Milano, Mondadori, 2007, pp. 67-134: 81.
- ¹⁴ Roma, Biblioteca nazionale centrale, A.R.C. 52 IV 2/1-2.
- ¹⁵ Elio Filippo Accrocca (a cura di), *Ritratti su misura di scrittori italiani: notizie biografiche, confessioni, bibliografie di poeti, narratori e critici*, Venezia, Sodalizio del libro, 1960, p. 288.
- ¹⁶ Enzo Siciliano, *Moravia*, Milano, Longanesi, 1971, pp. 66-67.
- ¹⁷ Intervista di Michel David a Elsa Morante in "Le Monde", 13 aprile 1968, poi in *Cronologia*, in Morante, *Opere*, cit., pp. LVI-LVII.
- ¹⁸ Roma, BNC, Vitt.Em.1619, A.R.C.52.I.2/1, A.R.C.52.I.7/2.
- ¹⁹ Roma, BNC, Vitt.Em.1620, A.R.C.52.I.2/2, A.R.C.52.I.7/3. Al romanzo è dedicato il numero di "Contemporanea", 2020.
- ²⁰ Morante, *Alibi*, cit., p. 1392. Le carte relative alla raccolta *Alibi* recano come segnatura A.R.C.52.I.4/1-2.
- ²¹ William Carroll (Bill) Morrow nacque a Madisonville, contea di Hopkins nel Western Kentucky, l'8 maggio 1935 e morì a New York il 30 aprile 1962. La sua prima mostra presso la Galerie Lambert in rue Saint Louis en l'Île 14 a Parigi si tenne dal 1 dicembre 1961 al 7 gennaio 1962, seguì quella a Roma dal 27 marzo al 12 aprile 1962 presso la galleria La Nuova Pesa. Nell'archivio sono conservati i dépliant delle due mostre con segnatura A.R.C.52.IV.6/1-2. Sulla mostra romana si veda Berenice, *Doppia alla «Nuova Pesa»*, in "Paese Sera-Ultimissima della Notte", 27-28 marzo 1962, p. 9; Berenice, *Gli stivaletti della Morante*, in "Paese Sera-Ultimissima della Notte", 28-29 marzo 1962, p. 11; Adele Cambria, *Bill Morrow bel pittore alla moda*, "Paese Sera-Ultimissima della notte", 10-11 aprile 1962, p. 3. Importanti notizie biografiche e bibliografiche sono emerse grazie allo studio condotto da Lavinia Brugiotti per la tesi di laurea *La ricerca del movimento attraverso le carte da lucido: la produzione di Bill Morrow*, discussa con la correlazione della scrivente presso l'Istituto centrale per il restauro e la conservazione del patrimonio archivistico e librario nell'a.a. 2016-2017.
- ²² Elsa Morante, *Addio*, in *Il mondo salvato dai ragazzini*, *Opere*, cit., vol. II, p. 5. Nello stesso 1962 Morante si separò da Moravia, rimanendo a vivere nell'abitazione di via dell'Oca.
- ²³ Roma, BNC, Vitt.Em.1622/Cart.V.4, c. 81r.
- ²⁴ Elsa Morante, *La canzone degli F.P. e degli I.M. in tre parti*, in *Il mondo salvato dai ragazzini*, cit., p. 138.
- ²⁵ Roma, BNC, Vitt.Em.1622, A.R.C.52.I.4/3, A.R.C.52.I.7/5.
- ²⁶ Roma, BNC, A.R.C.52.I.3/2.
- ²⁷ Roma, BNC, Vitt.Em.1618, A.R.C.52.I.2/3-6, A.R.C.52.I.7/6.
- ²⁸ Roma, BNC, F.MOR.850.MOST.4.
- ²⁹ Nota introduttiva di Elsa Morante all'edizione americana del 1977, in *Cronologia*, cit., p. LXXXIV.
- ³⁰ Si rimanda ad *Archivi e biblioteche d'autore. Bibliografia*, a cura della Commissione nazionale biblioteche speciali, archivi e biblioteche d'autore dell'Associazione italiana biblioteche (versione 6, settembre 2023), https://www.aib.it/wp-content/uploads/2023/12/Bibliografia-GBAUT_vers6-2023.pdf.
- ³¹ Il Fondo Morante, con sezione di collocazione F.MOR, è consultabile nell'OPAC della Biblioteca; per ogni esemplare è indicata la presenza di eventuali tracce di lettura, dediche autografe e inserti. La biblioteca è conservata nelle sue librerie originali presso la Sala Falqui della Biblioteca, mentre la collezione di dischi è conservata sempre nelle sue due librerie originarie ne *La stanza di Elsa* del museo Spazi900. Sulla biblioteca della scrittrice si veda Laura Desideri, *I libri di Elsa*, in *Le stanze di Elsa*, cit., pp. 77-85; Zanardo, *Il poeta e la grazia*, cit.; Giada Comitangelo, *Due libri nella biblioteca di Elsa Morante: The Black Sabbath e Guerriglia nei Castelli Romani. Note autografe e riscritture nella Storia*, in "L'Ellisse", 2019, n. 1, pp. 163-182; Angela Borghesi, *Tra maghi e sciamani: le letture etnoantropologiche di Elsa Morante*, in Paolo Desogus,

Riccardo Gasperina Geroni, Gian Luca Picconi (a cura di), *De Martino e la letteratura. Fonti, confronti e prospettive*, Roma, Carocci, 2021, pp. 135-148.

³² Una parte dei libri di storia dell'arte, soprattutto cataloghi, è conservata all'interno di un mobile appartenuto a Morante presso l'erede Carlo Cecchi.

³³ Roma, BNC, A.R.C.52.IV.3/1.

³⁴ Tracce di libri di Elsa Morante emergono nel Fondo Moravia conservato presso la casa-museo Fondo Alberto Moravia a Roma, in Lungotevere della Vittoria 1.

³⁵ Roma, BNC, Vitt.Em.1618/Quad.1.VIII, c. 39v.

³⁶ Rispettivamente *Sei milioni di accusatori: la relazione introduttiva del procuratore generale Gideon Hausner al processo Eichmann*, con un saggio introduttivo di Alessandro Galante Garrone, Torino, Einaudi, 1961, F.MOR.320.HAUSG.1; Léon Poliakov, *Il nazismo e lo sterminio degli Ebrei*, Torino, Einaudi, [1955], F.MOR.320.POLIL.1; Silverio Corvisieri, *Bandiera rossa nella Resistenza romana*, Roma, Samonà e Savelli, [1968], F.MOR.940.CORVS.1.

³⁷ Per gli esempi nel Fondo Morante si rimanda a Eleonora Cardinale, *Le carte ritrovate: sugli inserti della biblioteca d'autore*, in Giovanni Di Domenico, Fiammetta Sabba (a cura di), *Il privilegio della parola scritta. Gestione, conservazione e valorizzazione di carte e libri di persona*, Roma, Associazione italiana biblioteche, 2020, pp. 233-245: 241.

³⁸ Ivi, p. 242.

³⁹ Roma, BNC, Vitt.Em.1621, A.R.C.52.I.2/7-8.

⁴⁰ Roma, BNC, A.R.C.52.II.1/13, in *Cronologia*, cit., p. XC.

⁴¹ Cecchi, *Verso "La stanza di Elsa"*, cit., p. 64. Su *La stanza di Elsa* e sul museo Spazi900 si rimanda a Giuliana Zagra, *La stanza di Elsa*, Roma, BNCR, 2015; Eleonora Cardinale, «Ragazzi leggeri come stracci»: *Pier Paolo Pasolini dalla borgata al laboratorio di scrittura*, con un poemetto di Marco Lodoli e un'appendice fotografica di Rodrigo Pais, Roma, BNCR, 2015; Andrea De Pasquale, Eleonora Cardinale (a cura di), *Spazi900: gallerie degli scrittori*, Roma, BNCR, 2017.

⁴² Maria Gregorio, *In pagina e in scena: esposte nelle case di scrittori e nei musei letterari*, in Giuliana Zagra (a cura di), *Conservare il Novecento: carte e libri in vetrina*, Convegno Ferrara, Salone internazionale dell'arte del restauro e della conservazione dei beni culturali e ambientali, 1 aprile 2011, Roma, Associazione italiana biblioteche, 2012, pp. 17-24: 22.

⁴³ Sul tema delle biblioteche anche come luoghi di esposizione del loro patrimonio si rimanda a Silvana de Capua (a cura di), *Le Biblioteche anche come musei: dal Rinascimento ad oggi*, coordinamento scientifico di Andrea De Pasquale, Roma, BNCR, 2019.

⁴⁴ Il portale Spazi900 può essere consultato sul sito della Biblioteca: <http://digitale.bnc.roma.sbn.it/tecadigitale/spazi900>. Si veda Andrea De Pasquale, *Digitalizzare la letteratura italiana del Novecento: i progetti della Biblioteca nazionale centrale di Roma per le biblioteche e gli archivi d'autore*, in *Il privilegio della parola scritta*, cit., pp. 349-365.



CLIONET

PER UN SENSO DEL TEMPO E DEI LUOGHI

numero 8, anno 2024

LA GIOIA DI SCRIVERE, L'ARTE DI CONSERVARE: TRA LA VITA E LE CARTE D'ARCHIVIO DI GOLIARDA SAPIENZA

The joy of writing, the art of preserving:
among the life and archive of Goliarda Sapienza

Simona Inserra, Silvia Tripodi

Doi: 10.30682/clionet2408g

Abstract

Attraverso l'analisi dei materiali conservati presso l'archivio appartenuto a Goliarda Sapienza, l'intervento a due voci esaminerà i legami strettamente connessi tra le vicende biografiche e l'opera di Sapienza. Sottolineando la correlazione esistente tra i dati biografici, le modalità di sedimentazione dei documenti e la produzione letteraria, sarà possibile far emergere la figura poliedrica di Goliarda Sapienza, le cui attività si sono da sempre mosse tra il teatro, il cinema e l'ambiente letterario.

Through the analysis of materials preserved in the archive that belonged to Goliarda Sapienza, the paper will examine the tight connections between the biographical events and Sapienza's work. Emphasizing the correlation between biographical data, the sedimentation method of documents, and Goliarda Sapienza's literary production, it will be possible to reveal a multifaceted figure whose activities have always moved between theater, cinema, and the literary milieu.

Keywords: Goliarda Sapienza, archivio d'autore, biblioteca d'autore, scritture di donne, conservazione. *Goliarda Sapienza, author's archive, author's library, writings of women, preserving.*

Simona Inserra è professoressa associata di Archivistica, Bibliografia e Biblioteconomia presso l'Università degli Studi di Catania. Si occupa da molti anni di raccolte librerie e archivistiche, antiche, moderne e contemporanee, con attenzione specifica alla stratificazione dei fondi, alle modalità d'uso, ai loro possessori.

Simona Inserra is an associate professor of Archivistics, Bibliography and Library Science at the University of Catania. She has been dealing with ancient, modern and contemporary book and archive collections for many years, with a specific focus on the fonds' origins, their usage patterns and their owners.

Silvia Tripodi è assegnista presso il Dipartimento di Beni Culturali dell'Università di Bologna - Campus di Ravenna. Dottore di ricerca in Scienze per il patrimonio e la produzione culturale (XXXIV ciclo) presso l'Università degli Studi di Catania con una tesi dal titolo *L'archivio della gioia: riordino e catalogazione del fondo Sapienza - Pellegrino*.

Silvia Tripodi is a research fellow at the Department of Cultural Heritage of the University of Bologna - Ravenna Campus. PhD in Science for Cultural Heritage and Production (34°) at the University of Catania with a thesis which title is L'archivio della gioia: riordino e catalogazione del fondo Sapienza - Pellegrino.

In apertura: ritratto di Goliarda Sapienza (da WikiCommons).

1. La gioia di scrivere¹

I documenti oggi noti e appartenenti all'archivio di Goliarda Sapienza, recentemente riordinato da Silvia Tripodi, permettono l'emergere di una personalità poliedrica del Novecento italiano: uno spirito libero, una pensatrice eclettica, un'artista *poliedrica* che si muove liberamente tra scrittura, cinema e teatro, politica².

Sono documenti che, come è giusto che sia, nel loro insieme pongono molti dubbi e aprono o lasciano aperte molte questioni relative alle fasi della loro stessa sedimentazione e alla comprensione del loro posto accanto ad altra documentazione, in quanto rappresentazioni di momenti della vita e del lavoro del soggetto produttore³; sono documenti da lei stessa raccolti e riordinati nel corso del tempo da Angelo Pellegrino.

Rappresenta gioia, per Sapienza, l'azione – o meglio l'arte – del conservare, così come da lei è stata portata avanti e specialmente se l'oggetto materiale entro cui si conserva, e quindi il simbolo di questa stessa arte, è una cassapanca di famiglia.

La scrittrice annota più volte nei taccuini la presenza di una *cassapanca* colma di documenti e ricordi d'infanzia, talvolta *piena di cadaveri e di vivi a pezzi*, cioè di fotografie e documenti dei genitori e dei fratelli; in alcuni casi scrive di carte recuperate all'Archivio Centrale dello Stato, come, per esempio, in questo passaggio che reputo interessante sotto vari punti di vista:

Domenica. Tempo di soffrire tempo di gioire tempo di leggere il passato come su un manoscritto ingiallito, anonimo, seduti davanti a un tavolo impersonale di una biblioteca: questa dove sosto è l'Archivio di Stato, aperto a tutti i cittadini italiani cui prendesse desiderio di sapere⁴.

È al tavolo della biblioteca – la sala studio – dell'Archivio Centrale dello Stato che Goliarda legge documenti di famiglia, soffre e gioisce mentre legge; al tavolo del bar, invece, vive esperienze di vita, di lettura e di scritture differenti, qui trova ristoro e pace, studia caratteri e individui, comunica ed entra in contatto con la vita delle persone⁵.

Nella scrittura e nelle storie di Sapienza se il tavolo del bar si contrappone a quello freddo e asettico di una biblioteca o di un archivio, allo stesso modo la cassapanca, nel processo di conservazione e sedimentazione della memoria, si contrappone agli scaffali di una libreria o a sterili contenitori in cartone. Attraverso la cassapanca e quello che essa contiene si rende manifesto, però, il suo rapporto non del tutto positivo con il passato e quindi, in un certo modo, anche con il contenuto della cassapanca che quel passato rappresenta pienamente; passato che viene continuamente rielaborato e utilizzato come filo conduttore di molta parte della sua narrativa.

Sapienza, da quello che narra, conservava tutto, e conservava tutto appunto nella cassapanca (o in alcuni casi, oggi lo sappiamo, entro raccoglitori); lei stessa scriveva:

[...] ho cominciato a stracciare lettere, cartoline (si conserva tutto: un biglietto del tram, un programma di teatro, ricordi morti che si cerca di tenere in vita con la respirazione artificiale), - a parte questo, non sono stata come l'altra volta stesa sul letto⁶.

E del resto i ricordi, gioiosi o meno che siano, emergono dalle profondità della cassapanca, profondità che rappresentano pienamente le voragini e la complessità della memoria, e riportano gioia perduta, trasferiscono gioia da luoghi e tempi lontani.

Qui è Modesta che, in un flusso di pensieri, gioisce e rivive, attraverso le parole dei libri e a lei può attribuirsi questo pensiero:

la memoria come chiave della nuova visione diviene ora il mezzo primo per consentire il viaggio a ritroso nei boschi sotterranei dei ricordi apparentemente dimenticati, ma che riportati alla luce, riordinati, liberati da muffe e croste, rivelano mosaici di gemme splendenti per la comprensione della vita propria e degli altri⁷.

In questo senso la riflessione che ho intrapreso trova spazio ulteriore di considerazione nelle sollecitazioni fornite nel paragrafo che segue; il personaggio Goliarda Sapienza, la sua scrittura, la sua vasta e multiforme produzione possono essere meglio compresi attraverso la stratificazione dei documenti e la stratificazione delle scritture che la documentazione stessa ci restituisce, in un processo di analisi che deve necessariamente percorrere, più volte, una strada sempre a ritroso, dal documento al testo scritto e viceversa.

2. L'arte di conservare

Sebbene il nome di Goliarda Sapienza sia spesso associato alla pubblicazione de *L'arte della gioia*, opera indiscutibilmente considerata come vero e proprio caso editoriale per l'improvvisa fortuna e notorietà che ottenne dopo decenni di negligenza ed esclusione dal mercato editoriale, raramente i numerosi studi successivi alla sua improvvisa notorietà sono scaturiti dal confronto diretto con i materiali presenti nel suo archivio personale. La difficoltà di accesso alle carte d'archivio, custodite nella storica abitazione di Sapienza ai Parioli, insieme alla mancanza di strumenti primari necessari alla consultazione e allo studio hanno certamente rallentato l'avvio di un indispensabile lavoro di riordino che è stato realizzato oltre vent'anni dopo la scomparsa della scrittrice⁸.

L'interesse per Goliarda Sapienza è probabilmente legato alla curiosità stimolata dall'alone di eccentricità che caratterizza la sua figura e, al contempo, da una biografia affascinante che si intreccia con numerose personalità di rilievo del Novecento, incontrate non solo nei vivaci ambienti familiari e culturali da lei frequentati, ma anche mediante le molteplici attività professionali svolte (attrice, collaboratrice del regista Francesco Maselli, scrittrice e docente).

Nelle opere di Sapienza si scorgono riferimenti costanti alle carte e ai numerosi libri conservati all'interno della propria abitazione, ma da tali rapidi accenni è possibile semplicemente immaginare l'organizzazione o la consistenza dell'archivio e della biblioteca; tuttavia, tramite la documentazione conservata e le testimonianze di Angelo Pellegrino, erede del fondo, è possibile conoscere da un punto di vista privilegiato alcuni aspetti della quotidianità che contribuiscono a ricostruire i contorni della sua *officina d'autore*⁹.

Poiché «nel caso dei letterati, la documentazione prodotta da uno scrittore nell'arco della propria esistenza testimonia non solo la sua attività creativa ma, nel complesso, la sua figura intellettuale»¹⁰ risulta indispensabile garantirne l'accesso e la consultazione. Fino a questo momento le notizie dell'archivio sono state limitate e le rare immagini della documentazione archivistica – manoscritti, dattiloscritti, disegni e fotografie – sono state rese note principalmente da Pellegrino nel corso delle attività editoriali e di iniziative di promozione dell'intera opera della scrittrice.

La realizzazione del progetto sull'archivio di Goliarda Sapienza è stata strettamente connessa alla vo-

lontà espressa dall'erede di rendere accessibile e fruibile l'intero patrimonio; l'archivio comprende documenti, lettere, manoscritti e dattiloscritti delle opere edite e inedite, fotografie e altre tipologie di materiale ed è tuttora custodito presso l'abitazione della scrittrice, attuale residenza dell'erede e della sua famiglia.

Il fondo ha ricevuto una prima attività di ordinamento da parte di Angelo Pellegrino che ne è stato il principale utilizzatore per le numerose curatele delle opere di Sapienza. L'ordinamento della documentazione, principalmente basato su criteri soggettivi di suddivisione tipologica delle opere, è stato realizzato a seguito dell'improvvisa scomparsa della scrittrice in un lungo arco di tempo e a più riprese, senza essere ultimato.

Da poco è stato portato a termine un intervento diretto sulla documentazione per la realizzazione di un ordinamento rispettoso delle normative di riferimento, tenendo in considerazione le caratteristiche specifiche degli archivi e delle biblioteche d'autore, come la sedimentazione spontanea della documentazione, l'intenzionalità gestionale del soggetto produttore e la volontà di autorappresentazione, la selezione e l'ordinamento attuati dall'erede¹¹.

Nel nuovo ordinamento archivistico¹², si è scelto di creare un fondo principale intestato a Goliarda Sapienza al quale sono stati annessi due fondi aggregati al principale sulla base di considerazioni complessive inerenti alla natura eterogenea del materiale conservato, all'arco cronologico delle carte e ai diversi soggetti produttori e conservatori della documentazione.

Il complesso documentale è stato descritto nel rispetto degli standard di descrizione archivistica internazionali secondo la seguente struttura logica: il fondo *Goliarda Sapienza* (1927-1996) propriamente detto, articolato in cinque serie (I. Corrispondenza, II. Opere, III. Documentazione personale, IV. Rassegna stampa, V. Fotografie) e relative sottoserie; il fondo aggregato *Goliarda dopo Goliarda* (1996-2019), insieme documentale che rispecchia l'attività dell'erede Angelo Pellegrino per la valorizzazione dell'opera e della figura di Goliarda Sapienza e il fondo aggregato *Francesco Maselli* (1942-1962), costituito dalla documentazione del regista conservata da Goliarda Sapienza per motivazioni di carattere biografico e personale.

Attraverso un percorso ideale che si snoda *tra la vita e le carte d'archivio di Goliarda Sapienza*, si propone una lettura di alcune delle principali esperienze biografiche analizzate tramite le notizie veicolate dalla documentazione conservata.

La corrispondenza e i documenti personali possono essere considerati i testimoni primari del suo precoce talento artistico incoraggiato dall'ambiente familiare, il cui riconoscimento culminerà nella vincita della borsa di studio per l'Accademia d'Arte Drammatica di Roma, a cui farà seguito il trasferimento in città insieme alla madre Maria Giudice¹³, insegnante elementare e dirigente socialista, nel 1941. Nella seconda metà del 1943 si trasferì temporaneamente nella capitale anche il padre Giuseppe Sapienza¹⁴, avvocato socialista e segretario della Camera del lavoro di Catania. A Roma la giovane Goliarda partecipò attivamente alla Resistenza insieme ai genitori e ad alcuni dei numerosi fratelli, come ricorda Angelo Pellegrino:

fu ricercata dalle SS, come la madre. Silvio D'Amico, direttore dell'Accademia d'Arte Drammatica, l'aveva convocata d'urgenza e le aveva detto: «Goliarda, io continuo a passarti la borsa di studio ma tu non tornare più in Accademia, perché sono venuti i tedeschi a cercarti». E la nascose in un istituto di suore francesi in via Gaeta, da dove la notte usciva calandosi da un mezzanino e si collegava col padre, che nel frattempo era venuto da Catania e aveva costituito la Brigata «Vespri», quella che poi, con una falsa documentazione, riuscì a salvare dal braccio della morte di Regina Coeli Sandro Pertini e Giuseppe Saragat¹⁵.

Nella sottoserie dedicata ai numerosi documenti personali sono state collocate le due tessere di riconoscimento citate spesso negli studi: la tessera personale di Goliarda Sapienza e quella della giovane deceduta Ester Caggegi con la quale partecipò alle operazioni della Resistenza. Oltre le note tessere, l'archivio conserva anche le dichiarazioni di partigiano combattente rilasciate a lei e a Maria Giudice dalla Commissione laziale per il riconoscimento della qualifica di partigiano il 18 dicembre 1947. Attraverso il portale Partigiani d'Italia è possibile avere accesso allo schedario delle commissioni per il riconoscimento degli uomini e delle donne nella Resistenza e alle riproduzioni digitali delle schede originali relative alle richieste di riconoscimento delle qualifiche partigiane conservate nel Fondo "Ricompart" (Archivio per il servizio riconoscimento qualifiche e per le ricompense ai partigiani) conservato presso l'Archivio Centrale dello Stato¹⁶. Infatti, nella scheda intestata a Goliarda Sapienza (*sic!*, con grafia e data di nascita inesatte), si conferma l'attività partigiana svolta nella formazione "Vespri" con la qualifica di gregario nel periodo che inizia il 9/9/1943 e termina il 4/6/1944.

All'interno del fondo le fotografie sono rilevanti perché documentano i momenti quotidiani e professionali di Goliarda Sapienza; pertanto, la serie ad esse dedicata è stata suddivisa in due sottoserie destinate, rispettivamente, alle fotografie personali e di spettacolo che comprendono ritratti personali di Sapienza durante alcuni momenti di vita privata ma anche a teatro e sul set cinematografico. La lunga relazione con il giovane regista Francesco Maselli, noto come Citto, durò quasi un ventennio per trasformarsi in seguito in una profonda e duratura amicizia. Insieme a lui iniziò a frequentare il vivace ambiente culturale romano e i suoi salotti, entrando in contatto con alcune delle personalità più rilevanti del periodo. Gli scatti personali la ritraggono in momenti di svago durante le vacanze estive, nel corso di gite fuori porta o a cene in compagnia di amici; le fotografie di spettacolo testimoniano anche l'inizio della sua carriera artistica e il passaggio dal teatro al cinema, e viceversa: Sapienza è ritratta sia nel ruolo di attrice sia come collaboratrice di Maselli. Nella maggior parte dei casi le fotografie sono adese su fogli di carta con l'indicazione dello spettacolo teatrale o del film di riferimento sui margini, le note sono state apposte da Angelo Pellegrino con un pennarello nero e restituiscono spesso le informazioni presenti originariamente sul *verso* della fotografia, come ad esempio nel caso della seguente didascalia "30 Giugno 1942 Cavalleria rusticana Saggio dell'Accademia, Roma In scena: Bartocci, Sapienza, Blasi".

Nonostante il successivo distacco dal palcoscenico, la collaborazione con Maselli dietro la macchina da presa e come interprete in alcuni suoi film (*Gli sbandati*, 1955; *Lettera aperta a un giornale della sera*, 1970) è pienamente rintracciabile tra le carte d'archivio. A testimonianza del considerevole coinvolgimento nel lavoro e nell'attività di Maselli è possibile ricordare alcune fotografie, in cui sono entrambi intenti ad osservare la scena o immersi in un dialogo con gli attori, che avvalorano il riconoscimento di un ruolo che emerge anche da alcune lettere di Sapienza sulla sceneggiatura de *I Delfini*¹⁷.

Le carte d'archivio permettono di ricostruire, in maniera più precisa, il suo laboratorio di scrittura: il processo creativo, i ripensamenti e la mole di appunti, bozze e annotazioni che caratterizzano le sue modalità operative. Nei componimenti e nei primi scritti sono presenti alcune dediche o indicazioni per Maselli, spesso riportate anche nella versione dattiloscritta; infatti, tra le varie abitudini emerge la tendenza a sottoporre i suoi progetti letterari ad amici ma soprattutto ai compagni di vita e di lavoro Maselli e Pellegrino, i loro interventi, le tracce di lettura e i consigli con proposte di modifica sono frequenti e di grande interesse anche per comprenderne l'interpretazione e l'integrazione nelle stesure successive da parte di Sapienza.

Durante il periodo travagliato che accompagnò e seguì l'interruzione del rapporto sentimentale con Maselli, emerse il ruolo centrale della scrittura considerata come lo strumento più idoneo per tentare

di superare le difficoltà attraverso l'esternazione di sentimenti profondi, frutto di un doloroso scavo interiore. Iniziò così a dedicarsi, oltre alla poesia e alla prosa con novelle e racconti, anche a

quelli che potremmo definire i "libri della cura", *Lettera aperta* (1967) e *Il filo di mezzogiorno* (1969), generati dal tentativo di recupero del passato a scopo terapeutico, a margine cioè dell'analisi intrapresa con il dottor Majore, dopo le devastanti sedute di elettroshock a cui era stata sottoposta a causa del suicidio mancato¹⁸.

L'abitudine a sottoporre i propri scritti in lettura ottenendone spesso opinioni considerevoli, consigli o proposte di revisioni si ripresentò anche dopo l'incontro con Angelo Pellegrino. Siamo a conoscenza dell'attività di revisione non solo tramite le sue testimonianze ma anche mediante le tracce lasciate sui manoscritti, insieme alle numerose correzioni autografe della scrittrice e del marito. Nei manoscritti e dattiloscritti de *L'arte della gioia* tali interventi sono pienamente riscontrabili. L'archivio conserva la documentazione relativa alla stesura dell'opera e al tormentato percorso per la sua pubblicazione mentre, al contrario, la documentazione sulle altre opere che riscontrarono simili difficoltà è molto limitata, come ad esempio per *L'Università di Rebibbia*.

Nonostante siano conservati limitati materiali preparatori dell'opera, attraverso le carte è possibile percepire il notevole impatto del gesto e della detenzione di Sapienza sulla società e, soprattutto, sulla stampa; i materiali conservati sono molteplici e spaziano dalla richiesta di citazione in giudizio emessa dal Tribunale di Roma ai telegrammi di sostegno degli amici ricevuti presso il carcere di Rebibbia. I numerosi articoli e la corrispondenza testimoniano le accuse dei giornalisti e gli interventi a difesa della scrittrice. Tra questi è possibile citare una lettera di Francesco Maselli pubblicata da *Paese Sera* conservata attraverso un ritaglio di giornale su cui è stata apposta l'indicazione «Paese sera giovedì, [4], ottobre '80» (i.e. 9):

Inutile indignarsi o stupirsi. Stupito, semmai, sarà rimasto chi conosce Goliarda o conosce quello che ha scritto nel vederla descritta e fotografata come una ricettatrice professionale di gioielli rubati. E non perché si tratta di persona al di sopra di ogni sospetto [...] semmai per il motivo opposto. Nel senso che chi conosce la persona, oppure «Lettera aperta» e «Il filo di mezzogiorno», sarebbe stato sicuramente meno stupido nel saperla coinvolta e magari travolta da peccati più gravi, trasgressioni o cedimenti più rischiosi. Perché di questo parlano, in tutta evidenza, le cose che ha scritto: lo scandaglio virulento dell'oscuro e del peggio che è in noi in rapporto con l'ambiguità della ragione, il finalismo della norma, la realtà della storia. Di questo parla l'oscillare tra accensioni intense e depressioni mortali, la generosità, il rischio e la tensione intellettuale di una vita datale, a Catania, da due dirigenti socialisti in regime di domicilio coatto, passata attraverso la resistenza attiva al fascismo e che io ho avuto la possibilità di condividere durante diciassette anni. Io non credo che Goliarda commerciasse in gioielli rubati, né mi risulta siano completamente esatte le versioni che ho letto su alcuni giornali. Ma quali che risultassero i crimini commessi, sono convinto che le ragioni che le hanno motivate non si esauriscano nelle difficoltà estreme in cui pure Goliarda si era venuta a trovare e su cui, in quest'ultimo anno, non ho purtroppo avuto la possibilità di intervenire efficacemente; e nemmeno nelle difficoltà incontrate dal romanzo cui aveva lavorato negli ultimi dieci anni e per cui gli editori chiedono drastici tagli perché pare sia lungo [...]»¹⁹.

A seguito dell'esperienza carceraria e dopo la stesura del romanzo, Sapienza si impegnò molto e costantemente per i diritti delle detenute e dei detenuti; infatti, nel corso del tempo il suo interesse sul

tema emerge dalle pagine dei taccuini, lo si trova negli appunti, nella pubblicazione di alcuni articoli e nel progetto teatrale con il medesimo titolo del romanzo²⁰. A partire dal 2010 è stato istituito un premio letterario a lei intitolato: “Goliarda Sapienza” *Racconti dal carcere*, il riconoscimento ideato da Antonella Bolelli Ferrera per coronare un’iniziativa che coinvolge i detenuti-scrittori, i quali concorrono al premio letterario con le loro opere e durante il percorso sono affiancati e seguiti da importanti scrittori e artisti nelle attività per la presentazione delle opere; inoltre, il premio ha dato vita ad una serie di altre iniziative culturali volte a favorire la cultura della legalità²¹.

La documentazione archivistica contiene un consistente nucleo di ritagli di giornale che comprende argomenti eterogenei spesso riconducibili alle testate giornalistiche di riferimento, in alcuni casi alcuni appunti manoscritti sui margini dell’articolo ne commentano il testo mentre in altri il ritaglio di giornale diventa supporto scrittoriale per rapidi appunti, idee o propositi per il futuro, come ad esempio la nota con l’incipit di *Elogio del Bar* che si estende lungo il margine destro di una pagina de “La Stampa” del 3 ottobre 1991:

scrivere (col tempo!) “Omaggio al Bar” Io che vengo da una città dove ci sono più bar che panetterie vi posso assicurare che niente uguaglia quello spazio o posto povero o ricco che sia voluto dal poco conosciuto dio (/) dal misconosciuto dio del caso. Lui: il caso, dio aereo impalpabile ha per sue armi benefiche sguardi sussurri (e anche schiamazzi e urla perché no?! Non sono anchesse [sic!] in dote dalla vita?!) parole come s’usa oggi definire questo insieme: comunicazione. Potresti tu bimba o bimbo e vecchio che leggi procedere nel cammino aspro del sentiero che chiamiamo vita senza lo sguardo attendo [sic!] di chi vide fatti fatti? Fatti per Dio Pirandello che mi hai abbandonata²²

La ricchezza dell’archivio della scrittrice consiste nella presenza di materiali eterogenei, tra i quali rivestono un’importanza notevole i documenti che testimoniano momenti privati del quotidiano e dei suoi rapporti sociali. A titolo di esempio è possibile citare il caso delle audiocassette, la maggior parte delle quali contengono messaggi registrati dalla segreteria telefonica o esercizi di dizione e lettura svolti durante lezioni private²³.

La breve parentesi politica di Goliarda Sapienza è un ulteriore aspetto poco esaminato: in archivio è documentata da volantini e biglietti elettorali, ritagli di giornale con articoli sulle candidature e i risultati delle elezioni. Nonostante gli ideali trasmessi dalla famiglia d’origine, le esperienze personali, insieme alla notevole delusione ricevuta dal Pci provocarono il suo allontanamento dal mondo della politica fino al 1983, anno in cui si candidò alle elezioni per la Camera con il Psi. Come si legge nel volantino elettorale, Sapienza si presenta come persona che «intende battersi perché il carcere diventi un reale luogo di recupero e non di annientamento della persona, e per le altre «carceri» che opprimono la nostra società: la disoccupazione, le pensioni di fame, il tentativo di ricacciare le donne fra le sbarre del lavoro casalingo»²⁴. Nel 1986, pochissimi anni dopo l’esperienza precedente, si iscrisse al Partito Radicale appoggiandolo apertamente. Grazie alle registrazioni di Radio Radicale è possibile ascoltarla in un’intervista radiofonica su *L’iscrizione al Partito Radicale* del 24 novembre 1986:

Penso che sia l’unico partito che fa da contraddittorio a questo sistema che ormai è diventato di consenso assoluto da parte di tutti [...] Anche per questo mi sono iscritta perché io non mi sono mai iscritta a nessun partito, è la prima volta [...] i Radicali mi hanno sempre convinto perché hanno sempre avuto questa punta un po’ polemica che a volte può anche dare fastidio, a me no [...] sono gli unici che si sono sempre occupati dei diritti civili [...] io direi che salvando il Partito Radicale, adesso che si parla finalmente tanto

di ecologia, e rientra nell'ecologia perché il Partito Radicale ormai è come un panda in estinzione e il fatto stesso che non ha soldi dice quanto non è commercialmente vendibile e quanto è onesto. Bisognerebbe proprio salvarlo anche perché è l'unico partito che dice delle cose che danno fastidio in questo momento storico italiano, io direi: salviamolo come un panda della politica²⁵.

Tornando alla documentazione conservata, moltissime sono le poesie manoscritte, dattiloscritte, datate e non datate o riunite in una raccolta strutturata o all'interno della caratteristica unità scrittoria di Sapienza, che consiste in un classico foglio A4 ripiegato a formare un fascicoletto con annotazione di contenuto e data sulla prima facciata. Grazie all'abitudine di datare i suoi fascicoli di lavoro, in alcuni casi è possibile anche risalire al periodo della stesura degli scritti, delle opere o degli articoli. Un caso interessante è la raccolta di poesie *Ancestrale*, rappresentativo del lungo e complesso processo di correzione e ripensamento al quale Sapienza sottoponeva le proprie opere: sono infatti conservate diverse versioni, manoscritte e dattiloscritte delle poesie e dell'intera raccolta poetica.

Analizzando le correzioni, le indicazioni apposte sulle carte e la datazione dei lavori sarà possibile accostarsi non solo al laboratorio di scrittura ma anche alle abitudini di lettura di Sapienza. L'importanza di tale materiale è notevole sia per gli studi futuri sia per eventuali approfondimenti sulle modalità di lavoro, in parte anticipate da Pellegrino:

i suoi libri sono fittissimi di annotazioni riportate non solo nei margini, ma soprattutto sui risguardi spesso interamente ricoperti dalla sua scrittura. Non cominciava un libro senza farsi prima una sorta di segnalibro ripiegando varie volte un foglio A4 che doveva servire non tanto per indicare la pagina da leggere, ma per scrivervi sopra in colonna tutti gli aggettivi che, a suo giudizio, connotavano l'autore rivelandone l'orientamento di pensiero, una delle cose che più le stava a cuore scoprire, accettandone alcuni, rifiutandone altri per la sua prosa. Naturalmente leggeva di tutto, anche la narrativa di consumo²⁶.

con la consuetudine di apporre note, termini o specifici aggettivi usati da un autore, sui fitti appunti ritrovati tra le carte dell'archivio. Un altro aspetto molto stimolante riguarda la rassegna stampa e, in particolare, i ritagli di stampa raccolti e conservati su temi di diversa natura come l'attualità, la politica, la cronaca nera o episodi particolari e inconsueti, che talvolta accompagnava con dei commenti, come nel caso di un articolo su Virna Lisi premiata al Festival di Cannes del 1994 dal titolo *Grazie Cannes, hai premiato una bacchettona*, a cui aggiunse a margine: «?! Ecco come la stampa italiana accoglie i successi del proprio paese»²⁷.

In linea con le peculiarità proprie della maggior parte dei fondi d'autore, il fondo Sapienza conserva i documenti considerati come strumenti di lavoro e ripresi più volte nel corso del tempo, ma anche i materiali inediti e le diverse stesure delle opere che consentono di ricostruirne parzialmente la genesi, sebbene siano più frequenti i casi in cui la documentazione è lacunosa e piuttosto rari quelli che permettono di ricostruirne il percorso fino alla pubblicazione, come ad esempio per *Lettera aperta*.

A partire dalle annotazioni presenti sulle carte e dalle testimonianze di Pellegrino in cui descrive una tipica giornata lavorativa di Sapienza, è possibile desumere, anche se in parte, le modalità di produzione e sedimentazione delle carte e le abitudini di lavoro²⁸. Tra queste, ad esempio, la necessità di visionare contemporaneamente tutti gli appunti e le bozze relative al progetto al quale stava lavorando; tale esigenza ha sicuramente consolidato la pratica di datare e attribuire un titolo o una semplice indicazione di contenuto alla maggior parte dei suoi scritti, anche nei casi di rapidi appunti e brevissime note. Numerosi fascicoli di lavoro contengono sulla prima carta, accanto alla data e al

contenuto, altre informazioni sullo stato o sull'eventuale uso di quel determinato materiale: lungo il margine sinistro, in lapis o in inchiostro e spesso con andamento perpendicolare alla scrittura, Sapienza appone diverse indicazioni *utilizzato, copiato, copiato da tenere, riscritto* o una semplice *M.* forse per indicare l'avvenuta battitura a macchina. In alcuni casi inserisce anche il numero della versione e della stesura dei capitoli sul margine superiore delle carte, sulle quali sono ancora visibili le tracce dei ripensamenti, della fusione di più capitoli e di spostamenti interni. Sono quindi preziose informazioni che permettono di avvicinarsi progressivamente alle pratiche di lavoro e alla genesi di alcune opere, nonostante la documentazione lacunosa non permetta di ricostruirne l'intero percorso. Per intraprendere il lavoro sull'archivio di Goliarda Sapienza è stato necessario riportare al centro della riflessione il suo approccio verso la scrittura, anche se forse sarebbe meglio parlare di approcci diversi adottati per la produzione, la conservazione e la condivisione dei suoi lavori e delle sue esperienze al fine di trovare una chiave di lettura che permetta di addentrarsi nella sua personale officina.

Note

¹ Il contributo è frutto della riflessione comune delle autrici; nello specifico si deve a Simona Inserra il paragrafo 1 e a Silvia Tripodi il paragrafo 2.

² Così l'ha definita Rizzarelli; si veda Maria Rizzarelli, *Goliarda Sapienza: gli spazi della libertà, il tempo della gioia*, Roma, Carocci, 2018.

³ Già in un contributo recente avevo manifestato l'esigenza di studiare meglio la documentazione e di riflettere ulteriormente per risolvere una serie di questioni complesse che emergono proprio dall'analisi della documentazione e dal fatto di metterla in relazione con la produzione letteraria della scrittrice siciliana. Mi sia concesso rinviare a Simona Inserra, *Le certezze del dubbio: riflessioni sulla raccolta di Goliarda Sapienza*, in Giovanni Di Domenico e Fiammetta Sabba (a cura di), *Il privilegio della parola scritta. Gestione, conservazione e valorizzazione di carte e libri di persona*, Roma, AIB, 2020, pp. 129-144.

⁴ Goliarda Sapienza, *La mia parte di gioia. Taccuini 1989-1992*, Torino, Einaudi, 2013, p. 81.

⁵ Sono in sintesi alcune delle riflessioni che possono emergere dalla lettura di Goliarda Sapienza, *Elogio del bar*, Roma, Eliot, 2014.

⁶ Goliarda Sapienza, *Lettera aperta*, Torino, Einaudi, 2017, p. 53.

⁷ Goliarda Sapienza, *L'arte della gioia*, Torino, Einaudi, 2009, p. 212.

⁸ Silvia Tripodi, *In miseria per amore della letteratura. Tra le carte e i libri di Goliarda Sapienza*, in "rossocorpolingua", IV, 2021, n. 1, pp. 2-12.

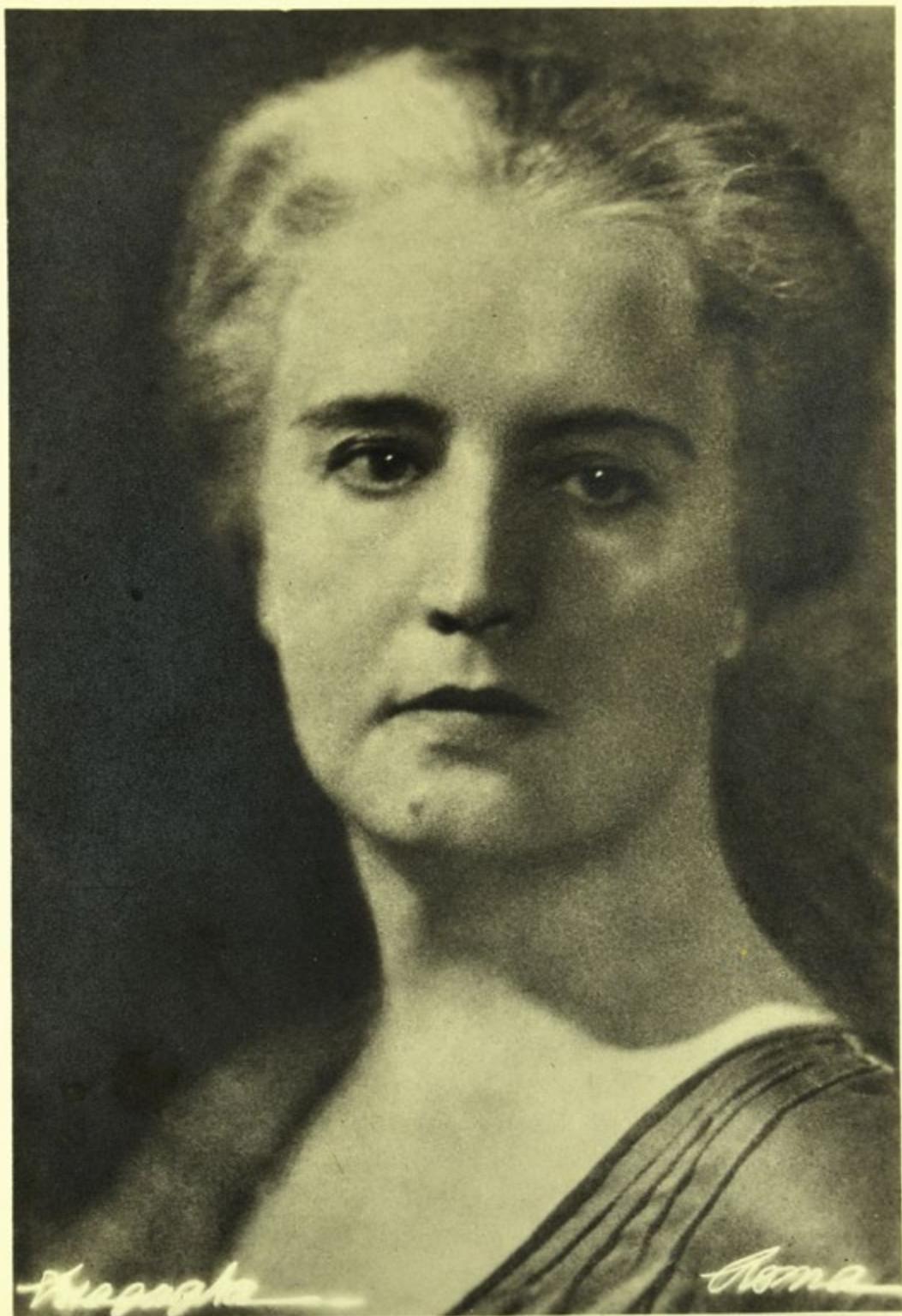
⁹ Il termine «officina» sottolinea non solo l'organizzazione materiale del lavoro intellettuale in tutta la sua complessità ma anche l'ambiente in cui si svolgono le attività ad esso connesse, si veda Giovanni Di Domenico, *Le ragioni di un nuovo convegno su archivi e biblioteche personali*, in *Il privilegio della parola scritta: gestione, conservazione e valorizzazione di carte e libri di persona*, Roma, AIB, 2020, pp. 9-25: 19; "Officina d'Autore" è il titolo di una collana della casa editrice Officina Libreria che propone testi inediti o rari emersi dagli archivi d'autore.

¹⁰ Myriam Trevisan, *Gli archivi letterari*, Roma, Carocci, 2009, cit. a p. 23.

¹¹ Si rimanda ai seguenti strumenti di lavoro: *Linee guida sul trattamento dei fondi personali*, definizioni, sitografia e bibliografia di riferimento, redatti dalla *Commissione nazionale biblioteche speciali, archivi e biblioteche d'autore* dell'Associazione Italiana Biblioteche (AIB), <https://www.aib.it/struttura/gbaut/>, ultima consultazione di tutti i link: 9 dicembre 2023.

¹² Progetto elaborato e realizzato nell'ambito del dottorato di ricerca: Silvia Tripodi, *L'archivio della gioia: riordino e catalogazione del fondo Sapienza-Pellegrino*, Dottorato di ricerca in Scienze per il patrimonio e la produzione culturale, 34° ciclo, Università degli Studi di Catania, tutor prof.ssa Stefania Rimini, co-tutor prof.ssa Fiammetta Sabba. Tesi discussa il 9 maggio 2022.

- ¹³ Maria Antonietta Serci, *Giudice, Maria*, in *Dizionario biografico degli italiani*, vol. 56, Roma, Istituto della Enciclopedia Italiana, 2001; la voce redatta dall'Associazione Nazionale Partigiani d'Italia, <https://www.anpi.it/donne-e-uomini/2636/maria-giudice>.
- ¹⁴ Giuseppe Sapienza negli anni ricoprì il ruolo di membro dell'Assemblea costituente della Repubblica Italiana <https://storia.camera.it/deputato/giuseppe-sapienza-18840317#nav>; e deputato della I legislatura del Parlamento siciliano, <https://www.ars.sicilia.it/deputati/sapienza-giuseppe>.
- ¹⁵ Angelo Pellegrino, *Ritratto di Goliarda Sapienza*, Milano, La Vita Felice, 2019, cit. a pp. 36-37.
- ¹⁶ Il portale è disponibile all'indirizzo <https://www.partigianiditalia.beniculturali.it>.
- ¹⁷ Emma Gobbato, *Goliarda Sapienza: sceneggiare in corrispondenza*, in "Arabeschi", 2017, n. 9, pp. 21-31.
- ¹⁸ Rizzarelli, *Goliarda Sapienza: gli spazi della libertà, il tempo della gioia*, cit., p. 15.
- ¹⁹ Francesco Maselli, *Tutte quelle cose dette su Goliarda...*, rit. di giornale da «Paese sera», indicazione mss.: «giovedì, 4, ottobre 1980» (i.e. 9).
- ²⁰ In merito al corpus sulla detenzione e le sue narrazioni si veda Mara Capraro, «Le narrazioni del carcere di Goliarda Sapienza: una commistione di pratiche, generi e codici», in "Cahiers d'études italiennes", 2021, n. 32, pp. 1-19.
- ²¹ Racconti dal carcere, Premio letterario Goliarda Sapienza, <http://www.raccontidalcarcere.it>.
- ²² "La Stampa", 3 ottobre 1991, p. 3.
- ²³ Per una breve descrizione delle audiocassette, dalla procedura di riversamento alla parziale restituzione del contenuto dell'audiocassetta *Un pomeriggio con Cesare Zavattini* in cui si discute anche dei rifiuti editoriali per *L'Università di Rebibbia* e *L'arte della gioia*, cfr. Tripodi, *In miseria per amore della letteratura. Tra le carte e i libri di Goliarda Sapienza*, cit.
- ²⁴ Archivio Goliarda Sapienza, *Documentazione personale, Documenti personali*, in "Volantino elettorale Goliarda Sapienza".
- ²⁵ Intervista di Sapienza Goliarda, *Iscrizione al partito Radicale*, in Radio Radicale - Interviste, audio disponibile all'indirizzo <https://www.radioradicale.it/soggetti/9649/sapienza-goliarda>.
- ²⁶ Pellegrino, *Ritratto di Goliarda Sapienza*, cit., p. 20.
- ²⁷ Giuseppina Manin, «Grazie Cannes, hai premiato una bacchettona», in "Corriere della Sera", 25 maggio 1994, p. 33.
- ²⁸ Pellegrino, *Ritratto di Goliarda Sapienza*, cit., pp. 54-58.



Sibilla Aleramo

CLIONET

PER UN SENSO DEL TEMPO E DEI LUOGHI

numero 8, anno 2024

MEMORIA, SCRITTURA E DIARI: L'ARCHIVIO DI SIBILLA ALERAMO

Memory, writing and diaries: the Sibilla Aleramo archive

Elisabetta Angrisano

Doi: 10.30682/clionet2408h

Abstract

Sibilla Aleramo fu scrittrice senza censure, scandalosa, pellegrina d'amore e simbolo di donna trasgressiva e ribelle. Nel 1906 pubblica il romanzo autobiografico *Una donna* che rappresenta un grido di rivolta sociale per tutte le donne, che come lei avevano subito maltrattamenti da uomini violenti. I documenti di archivio diventano così l'occasione per riscoprire una scrittrice che con il suo percorso di vita, le sue scelte, il suo impegno lavorativo ha saputo essere un esempio per il mondo femminile e che ha lottato fino alla fine per non cadere nell'oblio.

*Sibilla Aleramo was an uncensored, scandalous writer, a pilgrim of love and a symbol of a transgressive and rebellious woman. In 1906 she published the autobiographical novel *Una donna* which represents a cry of social revolt for all women, who like her had suffered mistreatment from violent men. The archive documents thus become an opportunity to rediscover a writer who, with her life path, her choices, her work commitment, was able to be an example for the female world and who fought until the end not to fall into oblivion.*

Keywords: Sibilla Aleramo, archivio, donna, diario, memoria.

Sibilla Aleramo, archive, woman, diary, memory.

Elisabetta Angrisano è ricercatrice (RTDB) di Archivistica presso il Dipartimento di Scienze del Patrimonio Culturale dell'Università degli Studi di Salerno dal 1° gennaio 2022. Dal novembre 2022 è delegata del Rettore per l'Archivio e il Protocollo dell'Università degli Studi di Salerno. Tra i suoi principali temi di ricerca, oltre agli archivi di ospedali e istituti psichiatrici, vi sono gli archivi pubblici e gli archivi di persona, con una particolare attenzione alla conservazione degli archivi prodotti da donne.

Elisabetta Angrisano is an archival researcher at the Department of Cultural Heritage Sciences at the University of Salerno on January 1st 2022. Since November 2022 she has been the Rector's delegate for the Archives and Protocol of the University of Salerno. Among her main research topics, in addition to the archives of hospitals and psychiatric institutions, are public archives and in-person archives, with a particular focus on the preservation of archives produced by women.

In apertura: Ritratto di Sibilla Aleramo (Archivio di Stato di Firenze, Fondo Sibilla Aleramo, Carteggio indirizzato a Giuseppe Bonetti, b. 1, inserto 47, pubblicazione su concessione del Ministero della cultura/ Archivio di Stato di Firenze, con riferimento alla richiesta prot. 293 del giorno 23 gennaio 2024).

1. Nota biografica

Marta Felicina Faccio (detta Rina vero nome di Sibilla Aleramo) primogenita di Ambrogio ed Ernesta Cottino, nasce ad Alessandria il 14 agosto 1876. Il padre Ambrogio professore di scienze, dotato di una forte personalità anticonformista, si sposterà spesso per lavoro. Dopo un anno ad Alessandria, Sibilla trascorre la prima infanzia a Vercelli e nel 1879 si trasferisce con la famiglia a Milano. Nel capoluogo lombardo frequenta le scuole elementari stabilendo con la sua maestra Giuseppina Tavola, un rapporto affettivo che coltiverà negli anni attraverso una regolare corrispondenza. Costretta ad abbandonare gli studi Rina, come si evince dallo studio del suo archivio, continuerà a nutrire la sua grande passione per la lettura sino alla fine della sua vita¹. Nel luglio 1888 il padre, dopo un diverbio con il cognato, si trasferisce a Porto Civitanova Marche per dirigere la filiale milanese di una vetreria². Rina non può così proseguire gli studi perché a Porto Civitanova non esiste una scuola superiore alle elementari. Dai 12 a 15 anni lavora come contabile nella fabbrica diretta dal padre. Nel 1889 la madre Ernesta, dopo una serie di crisi depressive sempre più gravi, tenta il suicidio gettandosi dalla finestra e Rina le subentra nel governo della casa alternando i lavori domestici all'impiego nella vetreria. La sua progressiva malattia mentale la porterà poi al ricovero presso il manicomio di Macerata, da cui non uscirà più fino alla morte avvenuta nel 1917³. Il 1892 segna la fine della sua adolescenza e l'inizio di quello che può considerarsi il calvario umano della scrittrice che si rispecchierà – a distanza di quattordici anni – nel suo primo romanzo *Una donna*. Ulderico Pierangeli, un impiegato che lavora nella stessa fabbrica del padre, abusa sessualmente di lei e Rina rimasta incinta del suo carnefice è costretta a soli 16 anni al matrimonio riparatore⁴.

Dopo il primo aborto nel 1895, Rina darà alla luce un bambino di nome Walter che assieme alle sue amate letture, le permetterà di sopportare un'esistenza altrimenti intollerabile. Per vincere l'isolamento inizia a lavorare per diversi giornali: la "Gazzetta letteraria" e "L'Indipendente" di Trieste; collabora inoltre con la "Vita Moderna", giornale femminista e con la "Vita internazionale", quindicinale politico-culturale nel quale scrivono molti protagonisti del positivismo italiano di quegli anni (Morselli, Lombroso, Guglielmo Ferrero) e scrittori come De Marchi, Negri e Neera. A causa del licenziamento del marito nel 1899 Rina con la famiglia si trasferisce a Milano, dove avvia un'attività commerciale che non darà però i risultati sperati. Nel capoluogo lombardo l'Aleramo ottiene la direzione del settimanale "L'Italia femminile", fondato dalla socialista Emilia Mariani, con la quale aveva già collaborato in passato⁵.

L'anno successivo il marito le impone di lasciare la direzione della rivista e di ritornare a Porto Civitanova dove assumerà la direzione della vetreria guidata in precedenza dal suocero. Tornata alla solitudine della provincia, Rina legge Dante, Maeterlinck, Platone e continua i rapporti epistolari con gli amici di Milano. Il difficile rapporto di coppia, la convinzione di poter intraprendere la professione di scrittrice, fa maturare in Rina la sofferta scelta di trasferirsi a Roma, abbandonando nel febbraio del 1902 il tetto coniugale e l'amato figlio Walter. Negli anni successivi tenta di ottenere, senza alcun risultato la separazione legale e la custodia del figlio, con il quale per la ferrea opposizione del marito che le vieta qualsiasi contatto, riuscirà a recuperare un rapporto solo dopo trent'anni⁶.

Nell'estate dello stesso anno inizia la convivenza con il poeta Giovanni Cena e la loro casa diventa presto un punto di riferimento e un luogo di incontro frequentato da personaggi come Luigi Pirandello, lo scultore Leonardo Bistolfi, Alfredo Panzini, Grazia Deledda, il filosofo Annibale Pastore, Maria Montessori e la scrittrice svedese Ellen Key che le farà incontrare Stefan Zweig. La vita che conducono è molto ricca e densa di impegni sociali, nonostante lo stato di miseria in cui versano. Rina sente intensamente la mancanza del figlio del quale riceve notizie solo attraverso la sua istituttrice Angiolina Comolli⁷.

Su consiglio dello stesso Cena comincia a rielaborare in forma letteraria, la sua vita dalla prima infanzia fino alla decisione dell'abbandono della famiglia, scelta necessaria per diventare finalmente quello che aveva sempre desiderato cioè, «una donna libera»⁸. Ne scaturisce quindi il libro *Una donna* pubblicato nel 1906 dall'editore Sten di Torino sotto lo pseudonimo di Sibilla Aleramo, utilizzato per la prima volta. Il cognome Aleramo le fu suggerito dallo stesso Giovanni Cena, che prese spunto dalla poesia *Piemonte* del Carducci. Questo pseudonimo venne adottato dalla scrittrice per timore di ritorsioni da parte del marito. Con questo primo romanzo Sibilla Aleramo, attraverso le proprie vicende personali, lancia un grido di rivolta sociale per tutte le donne, che come lei avevano subito maltrattamenti da uomini violenti. *Una donna* ancora oggi è considerato un romanzo fonte di ispirazione per tutte quelle scrittrici che affrontano il complesso universo del “femminile plurale”⁹. Il libro riscuote un enorme successo e viene tradotto in numerosi paesi.

Nel 1910, il distacco di Sibilla dallo scrittore Cena, che cercherà invano di riallacciare il rapporto, suscita fra gli amici costernazione e disprezzo nei suoi confronti. Alla fine della loro relazione, Sibilla inizia una vita da vagabonda in giro per il mondo alla disperata ricerca dell'amore perfetto, intrattenendo legami con numerosi esponenti della cultura italiana di quegli anni quali: Giovanni Papini, Umberto Boccioni, Giovanni Boine, Vincenzo Cardarelli, Michele Cascella, Clemente Rebora, Raffaello Franchi¹⁰. A partire dal 1915 vive tra Milano e Firenze, dove lavora per l'*Institut français de Florence* e collabora con la “Rivista delle Nazioni Latine”, mensile fondato da Jean Luchaire e Guglielmo Ferrero¹¹.

Particolarmente significativa e drammatica fu la relazione con Dino Campana, del quale l'Aleramo ammirava la produzione poetica, avendo letto e apprezzato la profondità dei *Canti orfici* ancora prima di conoscerlo. Nell'estate 1916 Sibilla incontra il poeta a Barco nell'Appennino tosco-emiliano. Comincia così il breve, lacerante rapporto amoroso con il poeta afflitto da disturbi psichici. La relazione con Dino Campana si conclude con il suo internamento il 12 gennaio 1918 presso il Manicomio di Castel Pulci dove morirà il 1° marzo 1932 in completa solitudine¹². A distanza di anni, durante la redazione del suo Diario Sibilla scriverà:

Forse Dino fu l'uomo che più amai, disperatamente. Forse soltanto Endimione – così diverso! – suscitò in me altrettanto fervore doloroso (sei anni dopo). Le lettere ad Endimione le ho ricevute da suo fratello, non ho mai avuto il coraggio di rileggerle. Queste a Dino sono d'una bellezza straziante, e d'una purezza ineffabile, tutte. Avevo quarant'anni. Una cosa m'ha in esse sorpreso: l'invocazione, qua e là, a Dio! Possibile che la passione avesse, in quell'anno, suscitato in me la fede, mai prima né mai dopo posseduta? In me che (neppure del resto in quell'anno) mai sono ricorsa alla chiesa? “Che Dio ti salvi Dino” ripeto in più d'una di queste lettere. O forse, inconsapevolmente, dicevo Dio intendendo Apollo, intendendo la Poesia?... Nel mistero della poesia io mai prima m'ero imbattuta (in modo così abbacinante) in una creatura viva, tragicamente viva... E il mio amore, il mio amore così grande, assoluto, si riconosceva impotente... Non pregavo, no: ma ripetevo: “che Dio ti salvi!” Non per me, ma per lui, per lui! Se Dio esisteva, l'avrebbe salvato¹³.

La vita di Sibilla non fu facile, forse proprio il contesto culturale di un'Italia perbenista e bigotta, le rese estremamente arduo anche poter vivere del mestiere di scrittrice. Nel 1928 era una donna senza mezzi economici che per sopravvivere era costretta a chiedere aiuto ad amici e conoscenti. Nel suo Diario annotava:

Tutti quegli amori infelici, da quello per Campana in avanti, e inoltre l'eterna vicenda di difficoltà pecuniarie, e quell'aver dovuto ricorrere tante volte all'aiuto di amici (per fortuna sempre disinteressati,

voglio dire di amici che non erano amanti) e purtroppo anche a quello di Mussolini e della regina Elena (anche questi però senza nessun mio atto di servilismo) mi hanno profondamente turbato, e un poco perfino avvilita¹⁴.

Dal carteggio della scrittrice emergono infatti le problematiche che stava vivendo con le case editrici non più intenzionate a pubblicare le sue opere considerate di scarso successo. Come si evince dal carteggio con il professore Giuseppe Bonetti:

Roma, 14 aprile 1930

Mio gentile amico,
ebbi, sì, la buona lettera, ove nulla poteva offendermi, e che mi fu anzi assai cara; e poi la scatola di viole, fragranti, che parevano colte allora dalla terra, e mi tennero compagnia dolcissima per più giorni. Ora quel che lei mi dice, dei giovani cuori che le ispirarono l'atto gentile, mi commuove anche più. Ho trovato queste sue parole iersera, tornando da Firenze, ove sono stata per qualche giorno e dove ho potuto ottenere finalmente dal Bemporad la cessione dello stock dei volumi di sua edizione, e la scissione del contratto. Ora vedremo se Mondadori non mi farà attendere altri sei mesi per la conclusione dei nuovi accordi con la sua Casa. Avrei proprio bisogno d'un po' di pace, d'un po' di respiro, per poter rimettermi a lavoro e vivere la primavera in serenità di spirito. Caro amico, le son grata di non rimproverarmi per il mio lungo silenzio. Le auguro una lieta Pasqua, e la prego di riscrivermi e di non dimenticarmi. Sua aff. ta
Sibilla Aleramo¹⁵.

Nel 1936 conobbe il suo ultimo grande amore, il poeta Franco Maticola, di quarant'anni più giovane. La loro storia è raccontata nel *Diario 1940-1944*, dal quale emergono tutte le tensioni derivate da un rapporto complesso e difficile che nonostante tutto, si prolungò per dieci anni. Finita la guerra si iscrive al Partito comunista, si impegna in una frenetica attività di propaganda dell'ideologia comunista, frequentando assiduamente le sezioni di partito¹⁶. Visse gli ultimi anni di vita lottando contro la solitudine e la depressione, ma continuò a viaggiare e a incontrare gli amici più cari. Morì a Roma il 13 gennaio del 1960, dopo una lunga malattia, scrivendo fino all'ultimo attimo di vita¹⁷.

2. La passione per i libri

La scrittrice ebbe un rapporto speciale con i libri che negli anni avevano sostituito l'affetto e la compagnia delle persone riempiendo quel senso di vuoto. Per la scrittrice la lettura rappresentava lo strumento della conoscenza di cui nutrirsi per arricchire l'esistenza, quasi un bisogno fisico che era necessario soddisfare. Nei momenti difficili i libri rappresenteranno per Sibilla Aleramo la proiezione cartacea di quegli amici sinceri a cui accompagnarsi per combattere la solitudine¹⁸. Nell'opera *Orsa Minore. Note di taccuino e altre ancora* scriveva:

Non so se accade agli altri. A me i libri giungono sempre all'ora esatta, io m'imbatto in essi o sono spinta a cercarli nel momento preciso in cui occorrono alla mia vita, o per lo meno in cui riescono alla mia vita di soccorso profondo. Forse vi ha un ritmo misterioso per questi incontri dello spirito tanto più sicuro e felice di quello che regola gli incontri con le persone destinate ad esserci amiche o nemiche? E non è che

la vita passivamente si lasci fecondare o plasmare via via dalle diverse letture. No. Al contrario, queste letture mi vengono dal caso imposte quando la mia vita è in precedenza accordata al loro spirito, quando non ha più da trovarvi una rivelazione, un insegnamento nel senso attivo, ma soltanto un'eco o uno specchio, ufficio divino della grande poesia¹⁹.

Sibilla si era sempre ritagliata uno spazio di tempo per dedicarsi alla lettura, che aveva rappresentato un momento di riflessione e di svago nelle sue giornate. Nelle pagine di Diario la scrittrice aveva l'abitudine di segnalare i libri che aveva letto o aveva intenzione di leggere, senza quasi mai menzionare i titoli delle opere, ma piuttosto facendo sempre riferimento ai nomi degli autori. Le segnalazioni erano un pretesto per raccontare la scelta della lettura, gli stati d'animo del momento e in particolar modo le emozioni suscitate in lei. Degli autori preferiva soffermarsi sulla loro psicologia, le vicende biografiche e il loro pensiero piuttosto che discutere sulla loro scrittura. Nel 1947 la scrittrice annotava sul Diario:

28 febbraio pomeriggio

Parlato della *Passeggiata al faro*, di cui ho finito la rilettura attenta stanotte. Fortissimo ingegno la Woolf, e anima di poeta eccezionale. Certe pagine, come quelle centrali di questo libro, ch'ella ha intitolato *Il tempo passa*, hanno qualcosa veramente di shakespiriano. Non le ha giovato la sua volontà, direi demoniaca, di "costruzione", quel suo stile troppo vigilato, troppo "presente", sempre, che alla lunga affatica e quasi finisce per respingere. Ma di là dagli elementi intellettualistici, e di quella stessa ironia sottilissima che è uno dei suoi maggiori incanti, emerge e soggioga la terribile desolazione del suo spirito, una coscienza atroce della solitudine umana, per cui, leggendola ora, ci si spiega ch'ella abbia ceduto a un certo punto e si sia uccisa...

Povera grande Virginia, tuttavia viva nell'opera sua... Ondeggiava nel porre il senso della vita ora nell'arte ora nel "calore di simpatia"... Forse è morta dubitando dell'una e dell'altra cosa... Soffrendo più di Amleto, essendo donna²⁰.

Negli anni le sue numerose letture erano state dedicate alle biografie, ai carteggi, ai libri di viaggio, alle memorie, anche se prediligeva in modo particolare i romanzi²¹. Nel suo bisogno incessante di lettrici anche le difficoltà economiche vengono superate; pur di non rinunciare ai libri spesso li chiede in dono agli amici non potendoli acquistare. Nel 1930 la scrittrice scriveva a Bonetti:

Roma, 25 novembre 1930

Caro amico,

dopo la sua del 28 settembre non ho più saputo nulla di Lei. Attendevo l'Ulisse di Joyce, per ringraziarla. Anche attendevo il suo lavoro teatrale. Non è giunto nulla. In quanto a me, sono più che mai in alto mare. Il cambiamento improvviso di guardia al Partito ha interessato le pratiche per la ripresa d'una collaborazione al Corriere. La mia situazione è sempre più grave, e non so come si risolverà, anche perché sono sempre più scoraggiata, sfibrata, e non ho la forza di riprendere il lavoro. Mi scriva. Vorrei sapere che almeno lei è contento e sereno. Le stringo la mano con amicizia.

Sibilla Aleramo²²

La sua passione per i libri è testimoniata dal suo fondo librario costituito da 1532 tra volumi e opuscoli; quanto è rimasto di una biblioteca sicuramente più ampia a cui la scrittrice ha attinto durante gli anni, vendendo volumi o bruciandoli per riscaldarsi nelle fredde giornate d'inverno. Molti libri

le furono donati dagli stessi autori in segno di affetto e di ammirazione nei suoi confronti. Nel 1955 l'Aleramo scriveva una lettera a Mario Tobino per ringraziarlo del libro *L'Asso di Picche* che le era stato donato dallo scrittore in occasione della sua pubblicazione. Si erano incontrati una sera per caso a Trastevere, avevano fatto amicizia senza più rivedersi e la stessa scrittrice lo aveva invitato a Roma per salutarlo; nella stessa lettera le chiedeva di bere un sorso di vino per il tempo che le restava da vivere, la sera del 14 agosto avrebbe infatti compiuto 79 anni²³.

3. «Quel cumulo di polverose carte»

Fin da giovanissima, Sibilla Aleramo aveva tenuto traccia dei suoi pensieri spesso su semplici pezzi di carta o fogli volanti, dando vita così a quel sottile *file rouge* che porterà alla conservazione e trasmissione delle sue carte e che accompagnerà quel racconto della vita della scrittrice, durante la sua lunga esistenza, in quanto materiale vivo da cui attingere per la realizzazione delle sue stesse opere²⁴. Le sue carte, traccia indelebile della sua vita, Sibilla le conserverà per lungo tempo, nell'armadio cinquecentesco, unico mobile di valore della vecchia soffitta in via Margutta, poiché sono il suo bene più prezioso²⁵.

La vastità di documenti personali raccolti dalla scrittrice durante l'arco della sua esistenza è la testimonianza di una conservazione quasi maniacale che nasce dalla consapevolezza dell'importanza del proprio archivio²⁶. La scrittrice sentiva il desiderio di tramandare la propria vita attraverso le carte che gelosamente aveva custodito per anni e da cui non aveva mai voluto separarsi tanto che nei suoi numerosi spostamenti, le aveva sempre portate con sé in due grandi valigie, poiché rappresentavano il suo bene più prezioso. «Quel cumulo di polverose carte», come lei stessa amava definirle, «un giorno qualcuno con grande devozione avrà il desiderio di riordinarle e pubblicarle in mia memoria»²⁷.

La corrispondenza, conservata nei due famosi bauli è stata nel corso degli anni riaperta dalla stessa Aleramo in una rilettura della propria esistenza intrisa di curiosità, malinconia e lotta all'oblio. La scrittrice ha riordinato, selezionato e scartato le lettere considerate non degne di essere conservate, in un preciso disegno di trasmissione della memoria mosso, quasi certamente, dalla consapevolezza del proprio valore culturale e dal desiderio, che traspare anche nei suoi libri, di voler essere immortale²⁸. Gli scarti effettuati dalla scrittrice sono stati rari, più frequenti invece sono state le donazioni e le vendite di manoscritti, lettere e autografi. Nel 1929 l'Aleramo scriveva al critico Giuseppe Bonetti:

Roma, 14 giugno 1929 VII

Gentile Amico,

che bello e veramente raro il libro m'avete mandato in dono! È un riposo profumato. Io sfogliarlo, smarrirsi nella contemplazione di quei soavi volti d'altro suolo. Grazie anche per la cara dedica. Io sto purtroppo, dopo l'oasi serena di Firenze e Siena, attraversando un nuovo periodo amaro di preoccupazioni. Vi accludo, perché vi facciate un'idea del come è trattata, oggi, dall'editoria una scrittrice ... non novellina, copia della lettera ricevuta dal Mondadori 15 giorni fa... Non so se otterrò il nuovo contratto che mi è indispensabile per vivere. Un acconto di 20.000 lire avuto. Vi accludo anche una ricevuta di Walter Toscanini, per un deposito che egli ha di lettere di Eleonora Duse. Se mai vi interessassero e voleste e poteste ritrattarle, io le venderei per tremila lire (cioè 2 a me, e 1 da restituire a Toscanini). Ditemi, vi prego, se non potete, e in tal caso rimandatemi la ricevuta di T. Caro amico aspetto la lunga lettera che vi promettevate di scrivermi per Natale al Duce (primo e unico in mia vita sussidio governativo è finito). Nessuna rendita ho. Nessuna collaborazione. Sono stanca. Ho passato questa settimana riordinando due casse di vecchie

carte, manoscritte mie, lettere altrui! Somma di vita. Vi mando un piccolo stock di autografi per vostro nipote. La vostra fotografia è interessante. Ma non basta a farvi conoscere. Vi stringo la mano, affettuosamente. Sibilla Aleramo.

Vi mando a parte, come ms, i 31 autografi²⁹

Nel 1957 Sibilla ormai ottantenne, consegnò invece a Niccolò Gallo le sue lettere e quelle di Campana, lo tempestò di ricordi e grata, gli regalò gli autografi del poeta alla fine del suo lavoro. L'Aleramo scriveva sul Diario il 23 novembre dello stesso anno:

Visita di Niccolò Gallo e di sua moglie Dinda, per riprendere le bozze del volume *Lettere Campana-Aleramo*. Ho regalato a Niccolò il fascio delle lettere di Campana, è rimasto molto commosso, lo merita per il lavoro affettuoso e attento con cui gli ha allestito il volume³⁰.

Senza queste dispersioni l'archivio della scrittrice sarebbe stato ancora più interessante e consistente. Le pagine del diario assumono un intenso valore in quanto fonte preziosa di informazioni, che ci permettono di conoscere le riflessioni, i pensieri, i giudizi più intimi dell'autrice: un testamento auto-rappresentativo, filtrato ed allo stesso tempo consapevole, da lasciare in eredità. Con il passare degli anni il Diario diventa anche un laboratorio di scrittura dove conservare ricordi, lettere, ritagli di giornali, poesie, appunti, materiale che dopo la sua morte avrebbero aiutato a scrivere la sua biografia³¹. Negli ultimi anni di vita Sibilla Aleramo ingaggia una lotta feroce con il tempo e con l'ossessione dell'oblio; le carte diventeranno così lo strumento per renderla immortale. Il suo archivio è la testimonianza di una sua narrazione di vita; la scrittrice in modo consapevole ha creato infatti a tale scopo un'autobiografia volutamente composta.

4. L'archivio Sibilla Aleramo

L'archivio fu lasciato per volontà testamentarie della scrittrice al Partito comunista italiano e fu trasferito pochi giorni dopo la sua morte dall'appartamento di via Panama alla sede dell'Istituto Gramsci di Roma per diretta disposizione di Palmiro Togliatti. Nel 1975 il fondo viene dichiarato "di notevole interesse storico" da parte della Soprintendenza archivistica del Lazio³². Il complesso documentario è costituito da 133 buste che copre un arco temporale dal 1876 al 1960. L'archivio è stato strutturato in sette serie: *Carte personali*, *Corrispondenza*, *Scritti*, *Materiale iconografico*, *Rassegna stampa*, *Archivi aggregati* e *Sezione di documenti provenienti da altri archivi*³³.

La serie *Carte personali* conserva documentazione di carattere privato (certificato di nascita e di morte, testamenti, ricette mediche, agende personali, tessere ecc.) e documenti relativi all'attività letteraria, inviti e premi.

La serie *Corrispondenza* comprende 25.000 lettere di familiari, di amici, di amanti, di personaggi illustri che, negli anni, fecero parte della sua esistenza. Mentre la gran parte del materiale documentario è ancora inedito, numerosi carteggi di carattere amoroso scambiati con illustri esponenti del Novecento sono stati invece pubblicati: da Giovanni Boine, Dino Campana, Vincenzo Cardarelli, Salvatore Quasimodo, Clemente Rebora, a Scipio Slataper. Le carte sono state organizzate per mittente dalla stessa Aleramo e ci permettono di ricostruire la rete di relazioni che la scrittrice in virtù della sua attività ha espletato nei confronti del mondo esterno, sia a livello personale che professionale.

La serie *Scritti* contiene una pluralità di documenti, chiara testimonianza dell'attività letteraria della scrittrice: manoscritti editi e inediti, agende, traduzioni e testi di conferenze. Si tratta in alcuni casi di carte preparatorie, prodotte per non essere mai diffuse, come appunti, taccuini, pagine di diario, studi e poesie incompiute. Tale documentazione assume un ruolo fondamentale non solo in quanto testimonianza storica, ma anche come elemento principale nell'esegesi della produzione artistica del soggetto produttore.

La serie *Materiale iconografico* comprende diverse foto che la ritraggono insieme a parenti e amici in momenti di svago o di ordinaria quotidianità.

La serie *Rassegna stampa* raccoglie le copie dei periodici con la pubblicazione degli articoli della scrittrice, ma anche gli articoli e le recensioni a carattere bibliografico. Sono inoltre presenti i ritagli di giornale e il materiale critico pubblicati dopo la morte della scrittrice che l'Istituto Gramsci ha raccolto e conservato.

La serie *Aggregati* conserva la documentazione proveniente da altri fondi di personalità quali Aurel (pseudonimo di Aurore Mortier), Giovanni Cena, Vincenzo Cardarelli e Michele Cascella. Sono presenti, inoltre, circa una dozzina di lettere di Dino Campana che il poeta scrisse al critico Emilio Cecchi ed alcune cartoline illustrate a lui indirizzate.

La *Sezione di documenti provenienti da altri archivi* contiene le copie di lettere acquisite dalla Fondazione Gramsci, poiché considerate importanti per lo studio biografico di Sibilla Aleramo.

La schedatura è stata effettuata a livello di fascicolo, eccezione fatta per la corrispondenza, descritta per singolo documento. Per ogni lettera sono state rilevate le seguenti informazioni: il mittente, la data topica, la data cronica, la lingua e anche l'eventuale presenza di carta intestata. Sul sito della Fondazione Gramsci è possibile consultare l'inventario online tramite il software Xdams e scaricare la versione cartacea³⁴.

5. Conclusioni

È risaputo che nella conservazione degli archivi privati in particolare quelli di persone è presente una sorta di volontarietà che spinge, nel corso della loro esistenza, i soggetti produttori personali a selezionare, raccogliere e conservare, spesso, solo quelle scritture relative all'attività che vogliono lasciare come testimonianza d'uso e memoria in un certo senso "autobiografica". Allo stesso tempo è altrettanto vero che, seppure filtrate, queste sedimentazioni documentarie sono legate da un lato da un vincolo istituzionale interno, in quanto rappresentazione del legame esistente tra il soggetto produttore e le sue componenti e attività interiori. Ma l'archivio di persona è allo stesso tempo il riflesso di un coacervo di relazioni e reti umane, sociali, politiche e culturali che si sviluppano, come nel caso tra la scrittrice Sibilla Aleramo ed alcuni personaggi che hanno attraversato la sua vita. Relazioni che, da un lato hanno accresciuto ulteriormente la sua passione per i libri e la lettura che, fin da giovanissima, la scrittrice aveva coltivato; dall'altro i rapporti umani che hanno avuto un ruolo importante, in particolare nei momenti difficili. Fondamentali i contatti epistolari con l'ambiente giornalistico ed intellettuale del suo tempo che hanno fatto maturare in lei la convinzione di intraprendere la professione di scrittrice. Le lettere come anche le pagine del Diario diventano una fonte di particolare interesse per ricostruire le relazioni che la scrittrice intrattenne negli anni con parenti, amici, amanti e personaggi illustri. È possibile ripercorrere attraverso le scritture private i momenti più salienti della sua vita, ma nello stesso tempo conoscere l'immagine pubblica che ha voluto lasciare di sé a posteri.

I documenti di archivio diventano così l'occasione per riscoprire una scrittrice che ha saputo con il suo percorso di vita, le sue scelte, il suo impegno lavorativo essere un esempio per il mondo femminile che prende coscienza del cambiamento della società e contribuisce essa stessa all'emancipazione della donna nel nostro paese.

Note

- ¹ Rita Guerricchio, *Storia di Sibilla*, Pisa, Nistri-Lischi, 1974, p. 13.
- ² Marina Zancan, *Una biografia intellettuale: Sibilla Aleramo*, in Annarita Buttafuoco, Marina Zancan (a cura di), *Svelamento. Sibilla Aleramo: una biografia intellettuale*, Milano, Feltrinelli, 1988, pp. 15-16.
- ³ Alba Morino (a cura di), *Sibilla Aleramo, Un amore insolito: diario 1940-1944*, con una lettura di Lea Melandri e una cronologia della vita dell'autrice, Milano, Feltrinelli, 1979, p. XI.
- ⁴ Eugenia Roccella, Lucetta Scaraffia (a cura di), *Dall'Unità d'Italia alla prima guerra mondiale*, Roma, Ministero dell'Istruzione, dell'Università e della Ricerca, 2003, vol. I, p. 5.
- ⁵ Bruna Conti, Alba Morino (a cura di), *Sibilla Aleramo e il suo tempo: vita raccontata e illustrata*, Milano, Feltrinelli, 1981, pp. 15-17.
- ⁶ Morino (a cura di), *Sibilla Aleramo, Un amore insolito: diario 1940-1944*, cit., p. XIII.
- ⁷ Conti, Morino (a cura di), *Sibilla Aleramo e il suo tempo: vita raccontata e illustrata*, cit., p. 37.
- ⁸ Marina Zancan, *Il doppio itinerario della scrittura: la donna nella tradizione letteraria italiana*, Torino, Einaudi, 1998, p. 17.
- ⁹ Elena Doni, Manuela Fugenzi, *Il secolo delle donne: l'Italia del Novecento al femminile*, Roma-Bari, Laterza, 2001, p. 42.
- ¹⁰ Sibilla Aleramo, *Orsa Minore. Note di taccuino e altre ancora*, cura e introduzione di Anna Folli, Milano, Feltrinelli, 2002, p. 17.
- ¹¹ Cristiana Pipitone, Marina Zancan (a cura di), *L'archivio Sibilla Aleramo: guida alla consultazione*, Fondazione Istituto Gramsci, 2006, p. 15.
- ¹² Dino Campana, *Canti orfici*, introduzione e commento di Fiorenza Ceragioli, Milano, Biblioteca universale Rizzoli, 1997, p. 35.
- ¹³ Alba Morino (a cura di), *Sibilla Aleramo, Diario di una donna: inediti 1945-1960*, con un ricordo di Fausta Cialente e una cronologia della vita dell'autrice, Milano, Feltrinelli, 1978, pp. 435-436.
- ¹⁴ Ivi, p. 327.
- ¹⁵ Archivio di Stato di Firenze (d'ora in poi ASFi), Fondo Sibilla Aleramo (d'ora in poi FSA), Carteggio indirizzato a Giuseppe Bonetti, b. 1, inserto 16, c.1, lettera del 14 aprile 1930.
- ¹⁶ Morino (a cura di), *Sibilla Aleramo, Un amore insolito: diario 1940-1944*, cit., pp. XVII-XVIII.
- ¹⁷ Alessandra Luciano (a cura di), *Sibilla Aleramo. Scrittura e sensualità*, Montalto Dora (Torino), Amargine Edizioni, 2013, p. 15.
- ¹⁸ Adriana Perrotta, *Questo balsamo, la letteratura, ovvero la necessità della cultura*, in Annarita Buttafuoco, Marina Zancan (a cura di), *Svelamento. Sibilla Aleramo: una biografia intellettuale*, Milano, Feltrinelli, 1988, p. 118.
- ¹⁹ Sibilla Aleramo, *Orsa Minore. Note di taccuino e altre ancora*, cit., pp. 83-84.
- ²⁰ Morino (a cura di), *Sibilla Aleramo, Diario di una donna: inediti 1945-1960*, cit., pp. 136-137.
- ²¹ Perrotta, *Questo balsamo, la letteratura, ovvero la necessità della cultura*, cit., pp. 110-113.
- ²² ASFi, FSA, Carteggio indirizzato a Giuseppe Bonetti, b. 1, inserto 18, c.1, lettera del 25 novembre 1930.
- ²³ Archivio Contemporaneo Gabinetto Vieusseux (d'ora in poi ACGV), Fondo Mario Tobino (d'ora in poi FMT), b. 7, fasc. 1, c. 1r., lettera del 10 agosto 1955.
- ²⁴ Marina Zancan, *Una biografia intellettuale: Sibilla Aleramo*, in Buttafuoco, Zancan (a cura di), *Svelamento. Sibilla Aleramo: una biografia intellettuale*, cit., p. 15.
- ²⁵ Aleramo, *Orsa Minore. Note di taccuino e altre ancora*, cit., p. 85.
- ²⁶ Myriam Trevisan, *Sibilla Aleramo e le scrittrici del suo tempo. Scambi epistolari*, in "Atti dell'Accademia Roveretana degli Agiati", s. 8, 254, 2004, n. 1, p. 390.

- ²⁷ Cristina Pipitone, Marina Zancan, *L'archivio Sibilla Aleramo: guida alla consultazione*, Roma, Fondazione Istituto Gramsci, 2006, p. 21.
- ²⁸ Bruno Conti, *Due Bauli. Le carte dell'Archivio*, in Franco Contorbia, Lea Melandri, Alba Morino (a cura di), *Sibilla Aleramo: coscienza e scrittura*, Milano, Feltrinelli, 1986, pp. 13-15.
- ²⁹ ASFi, Fondo S A, Carteggio indirizzato a Giuseppe Bonetti, b. 1, inserto 9, c.1, lettera del 14 giugno 1929.
- ³⁰ Morino (a cura di), *Sibilla Aleramo, Un amore insolito: diario 1940-1944*, cit., p. 434.
- ³¹ Alba Morino, *I diari e la biografia di Sibilla Aleramo: un'avventura editoriale*, in Contorbia, Melandri, Morino (a cura di), *Sibilla Aleramo: coscienza e scrittura*, cit., p. 28.
- ³² Pipitone, Zancan, *L'archivio Sibilla Aleramo: guida alla consultazione*, cit., p. 23.
- ³³ Archivi della Fondazione Gramsci, / sezione inventari, <http://archivi.fondazionegramsci.org/gramsci-web/inventari/struttura/gramscixDamsHist001>, ultima consultazione di tutti i link: 7 dicembre 2023.
- ³⁴ Archivi della Fondazione Gramsci, / sezione inventari, <http://archivi.fondazionegramsci.org/gramsci-web/inventari/struttura/gramscixDamsHist001>.



CLIONET

PER UN SENSO DEL TEMPO E DEI LUOGHI

numero 8, anno 2024

ALTROVI QUEER. BIBLIOTECHE E CENTRI DI DOCUMENTAZIONE DEL MOVIMENTO LGBTQ+

Queer. LGBTQ+ Archives, Libraries
and Special collections

Valentina Sonzini

Doi: 10.30682/clionet2408i

Abstract

Il contributo illustra la presenza, in ambito italiano, di centri di documentazione e biblioteche specializzate del movimento LGBTQ+, la loro genesi e la loro organizzazione. Inoltre, vengono illustrati i caratteri peculiari dei materiali in essi conservati. Infine, vengono presentati alcuni parallelismi fra queste realtà e le biblioteche del movimento femminista.

The article illustrates the presence, in the Italian context, of Documentation Centres and Libraries specialized in the LGBTQ+ movement, their genesis and organization. Furthermore, the peculiar characteristics of the materials preserved in them are illustrated. Finally, some parallels between these realities and the libraries of the feminist movement are analyzed.

Keywords: gay, gruppi minoritari, lesbiche, queer, biblioteche specializzate.
Gay, minority groups, lesbian, queer, specialised libraries.

Valentina Sonzini è ricercatrice in Storia della stampa e dell'editoria presso l'Università di Firenze. Si occupa di storia della stampa in ottica di genere con un focus specifico sulle tipografe italiane attive dal Cinquecento all'Ottocento, e sulla presenza femminile nel mondo del libro e delle biblioteche. Ulteriore campo di interesse è quello della decolonialità in biblioteca. Nel 2023 ha costituito presso il Dipartimento SAGAS dell'Università di Firenze il LaDoM-Laboratorio Donne e Mestieri del libro.

Valentina Sonzini is researcher in History of Printing and Publishing at the University of Florence, she deals with the History of Printing from a gender perspective with a specific focus on Italian Women Printers active from the 16th to the 19th century, and on the presence of women in the world of Books and Libraries. Her further field of interest is decoloniality in libraries. In 2023, she set up the LaDoM-Laboratorio Donne e Mestieri del libro at the SAGAS Department of the University of Florence.

*Ignorare tutto questo, è il momento di dirlo senza esitare,
non è una scelta sbagliata e basta:
è incultura e spesso anche mancanza di professionalità*
Daniela Brogi

1. Introduzione

Dalla seconda metà del XX secolo, le donne hanno prodotto documentazione archivistica e incrementato giacimenti bibliografici con il fine non solo di testimoniare la propria vicenda privata, ma anche la propria attività professionale e politica attraverso materiali di lavoro che si sono progressivamente sedimentati: archivi e biblioteche si sono quindi manifestati come veri e propri laboratori di scrittura, rielaborazione e creazione. Poiché nella maggioranza dei casi si assiste ancora ad una sostanziale confusione fra libri e carte di donne e libri e carte familiari, nel corso degli ultimi anni si è cercato di evidenziare l'eccezionalità di quei *corpus* integri per provenienza ponendoli al centro di una riflessione più ampia.

Lungi quindi dal voler ripercorrere le sole vicende biografiche dei soggetti scelti, negli studi più recenti si è cercato piuttosto di mostrare quali materiali formassero la base di lavoro e di ricerca per quelle donne che hanno caratterizzato il Novecento intellettuale italiano, e quale sia stata la loro gestione e conservazione.

Proprio perché il genere ha costituito uno degli elementi sui quali si è scelto di far ruotare le più recenti riflessioni in materia di biblioteche e archivi d'autore, è parso fin da subito necessario estendere il discorso anche alle realtà culturali espressione di gruppi minoritari dove la specificità di genere perde i confini abituali per trasformarsi in una percezione fluida, non incasellata in una determinata categoria. È sembrato quindi naturale cominciare a riflettere sulla memoria *queer* e rivolgere l'attenzione verso quei centri di documentazione, biblioteche e archivi specificatamente dedicati, o nei quali possiamo trovare materiali relativi al movimento LGBTQ+¹.

Il contributo intende presentare alcuni contesti italiani di raccolta e gestione della produzione documentale del movimento *queer*; riflettere sulla specificità di questi giacimenti, ma anche sulle modalità con le quali il movimento ha progressivamente costruito la propria memoria collettiva. Tale processo ha avuto come risultato il costituirsi di spazi strutturati dove raccogliere i materiali per riscrivere la storia a partire da sé, legittimandosi da sé, e non più solo in relazione ad un maschile che si era presentato fino ad allora come spettro ostile, elemento definitorio, limite, potere che schiaccia, negazione.

Per lungo tempo i rappresentanti della cultura *queer* sono stati collocati fuori dalla produzione della conoscenza *mainstream*, non solo perché espressione di corpi non conformi, ma anche perché incarnazioni non coerenti con il paradigma sociale eterosessuale. Tale non conformità ha impedito a gay e lesbiche, anche in quanto gruppi minoritari, di trovare uno spazio dove raccogliere, gestire e condividere la propria memoria, perché non ritenuta necessaria, anzi aliena, al dibattito generale (anche accademico), relegando quindi la loro produzione bibliografica e archivistica in segmenti riconoscibili solo all'interno del movimento, perché non compatibili con il sistema patriarcale eterosessuale. Ma come è accaduto per il femminile, anche tutto ciò che è *queer* ci suggerisce che la narrazione storica può cambiare. Che può manifestarsi non più solo nell'esclusione, ma può invece accogliere, coesistere in un processo continuo di trasformazione, di entrata ed uscita, di contatto fra periferie

e centro. Alcune figure iconiche del movimento LGBTQ+ hanno stimolato e sostenuto la nascita e quindi la crescita di soggetti dapprima associativi e poi culturali in grado di testimoniare, a distanza di alcuni decenni dall'affermazione di una identità gay e lesbica anche nel nostro Paese, l'attività di questi gruppi che affonda le proprie radici nei primi del Novecento e che ha connotato, a vari livelli, tutta la storia contemporanea italiana.

2. Biblioteche di pubblica lettura e materiali *queer*

Quando si parla di centri di documentazione e biblioteche specializzate la tipologia di pubblico di riferimento è normalmente targettizzata²: si tratta di fruitori consapevoli dei materiali messi a disposizione e richiesti in consultazione. Per questa utenza generalmente non si pone la questione di capire se sia soggetta a *bias* o a preconcetti che potrebbero scatenare polemiche o risposte inadeguate nella fruizione delle risorse presentate. Il tema è invece più delicato quando è il pubblico generico ad interfacciarsi con materiali documentali o bibliografici specifici come quelli LGBTQ+ (ma il discorso potrebbe essere esteso anche a quelli che afferiscono ad altri gruppi minoritari³) inseriti nelle collezioni delle biblioteche di pubblica lettura.

Non è infatti un caso che relativamente alle biblioteche analizzate da Dinotola «in tutte le realtà si nota [...] che lo sviluppo e la promozione delle collezioni sui temi LGBTQ+ non sono sistematici e non sono basati su politiche programmatiche»⁴. Questo perché le pubblicazioni *queer* hanno spesso incontrato nelle biblioteche che si configurano come spazi di consultazione ad accesso libero una sostanziale censura⁵ che rappresenta tuttavia solo uno degli aspetti della limitazione dei materiali *queer*. Infatti, «sarebbe [inoltre] opportuno soffermare l'attenzione sulle possibili e più velate forme di autocensura da parte di bibliotecari e bibliotecarie, basate su pregiudizi impliciti, i cosiddetti *bias*, che potrebbero influenzarli durante la selezione documentaria»⁶. A questo si aggiunge il tabù nell'affrontare, soprattutto a livello locale, tematiche legate alla sessualità, e la chiusura verso l'alterità:

come ha sottolineato l'intervistata [al sistema bibliotecario della provincia di Salerno], la seconda motivazione che ha ostacolato l'acquisto di libri sulle questioni LGBTQ+ è legata a una certa paura rilevabile nel contesto cittadino, oltre che in quello bibliotecario, ad affrontare questi temi, infatti c'è ancora un blocco che li rende un tabù ... Non si tratta, a detta dell'intervistata, di una questione di carattere politico, ma di una certa chiusura e mancanza di accettazione del 'diverso' all'interno del contesto sociale e anche nei contesti familiari generalmente riscontrabili a Palermo e, più in generale, in Sicilia. Ciò da un lato non aiuta le persone LGBTQ+ a vivere bene nella società e anche, spesso, nell'ambiente familiare, dall'altro è uno dei motivi dello scarso interesse (almeno apparente) da parte dell'utenza delle biblioteche verso tali questioni⁷.

Anche la modalità di alcune biblioteche di fare rete con le associazioni del movimento sul territorio, come è accaduto a Genova, crea talvolta tensioni sociali che si riflettono poi sull'operato dei professionisti, in taluni casi rafforzando però la consapevolezza del ruolo di guida che bibliotecarie e bibliotecari possono esercitare, ma dall'altro innescando processi di resistenza che possono tradursi anche nell'autocensura:

nel 2009 la Biblioteca De Amicis [di Genova] è finita al centro di una polemica, innescata da due consiglieri regionali del Pdl, per avere ospitato l'incontro "Due Regine Due Re", organizzato dal co-

mitato Genova pride, e per aver acquisito e messo a disposizione di bambini e ragazzi libri, suddivisi per fasce di età, che affrontano il tema dell'affettività, anche omosessuale ... l'interesse verso i temi LGBTQ+ da parte della comunità genovese è latente e i bibliotecari sono consapevoli del ruolo che possono svolgere per portarlo alla luce, grazie alle raccolte, nonché alle iniziative di promozione di carattere culturale e sociale⁸.

Si intravedono quindi sostanzialmente due scenari: *in primis* alcune biblioteche non specializzate italiane inseriscono a scaffale libri LGBTQ+, proponendo anche bibliografie di approfondimento specialmente nelle giornate, o nel mese, dedicati al Pride⁹; in seconda istanza, altre istituzioni si limitano a inserire qualche titolo nelle proprie collezioni senza mettere in evidenza o contrassegnare tali materiali. Le motivazioni di quest'ultima scelta sono duplici: da una parte si vuole assicurare la presenza di volumi di approfondimento sul movimento o sui temi LGBTQ+, ma senza dar loro troppa visibilità per non incappare in eventuali censure; dall'altra si cerca di scongiurarne la stigmatizzazione: «per quanto riguarda la collocazione a scaffale [nelle biblioteche bolognesi], i libri LGBTQ+ non vengono in alcun modo messi in evidenza o contrassegnati, né ci sono scaffali appositi, infatti, facendo altrimenti, si correrebbe il rischio di creare un 'ghetto'»¹⁰. A queste motivazioni se ne aggiunge sicuramente un'altra: i budget risicati destinati all'acquisto di novità non consentono alle biblioteche di ampliare le prospettive informative e di ricerca sui temi che riguardano specificatamente i gruppi minoritari, poiché ci si orienta sull'acquisto dei "desiderata" proposti dall'utenza o dei volumi necessari per mantenere vive le pubblicazioni in serie. Inoltre, non esistendo di fatto politiche di acquisto coordinate nei sistemi bibliotecari, capita che vengano acquistate diverse copie dell'ultima novità editoriale, piuttosto che destinare la cifra ad un saggio di approfondimento su tematiche che potremmo definire "di nicchia". Si aggiunga che spesso le carte delle collezioni non sono aggiornate e che quindi le novità introdotte a livello sociale dai gruppi minoritari non solo non vengono recepite con celerità, ma faticano ad intercettare processi di decolonizzazione attraverso i quali svecchiare e riattivare la proposta bibliografica destinata all'utenza generica.

La questione si lega profondamente con il profilo deontologico della professione di bibliotecarie e bibliotecari. Se ci si attiene al documento licenziato dall'AIB nel 2014, e al quale dovrebbero conformarsi tutti gli associati, nell' articolo «1. Doveri verso gli utenti» si specifica che:

- 1.1. I bibliotecari devono garantire agli utenti l'accesso ai documenti pubblicamente disponibili e alle informazioni in essi contenute senza alcuna restrizione;
- 1.2 le informazioni fornite dai bibliotecari devono essere il più possibile complete e imparziali, non condizionate da opinioni e valori personali dei bibliotecari stessi né da pressioni esterne;
- 1.3 nella gestione della biblioteca e nei servizi al pubblico i bibliotecari non devono accettare discriminazioni o condizionamenti relativi a caratteristiche, opinioni o orientamenti degli utenti o di qualsiasi altro soggetto coinvolto direttamente o indirettamente nell'attività della biblioteca;
- 1.4 i bibliotecari devono ripudiare e combattere qualsiasi forma di censura sui documenti che raccolgono, organizzano o rendono accessibili e sulle informazioni che essi stessi forniscono agli utenti;
- 1.5 non spetta ai bibliotecari [...] controllare o limitare – a meno di specifici obblighi di legge – l'accesso ai documenti [...] né – in generale – esprimere valutazioni positive o negative sui documenti richiesti, utilizzati o messi a disposizione del pubblico¹¹.

Ai doveri verso gli utenti si aggiungono, nell'articolo 2, i «Doveri verso i documenti»:

2.1 I bibliotecari si impegnano a selezionare, raccogliere (mediante il possesso o la facilitazione dell'accesso), conservare, tutelare e valorizzare i documenti pubblicamente disponibili e le informazioni in essi contenute, promuovendo l'accessibilità, la diffusione e lo sviluppo della conoscenza.

Ed infine, nell'articolo 3 comma 2 «è dovere dei bibliotecari promuovere, singolarmente e in forma associata, l'autonomia e l'efficienza del servizio bibliotecario, in quanto strumento di democrazia e libertà»¹². Stanti le indicazioni AIB, l'analisi condotta da Dinotola – in filigrana alle considerazioni fin qui avanzate – denuncia una reale difficoltà, da parte delle biblioteche di pubblica lettura, nel promuovere le pubblicazioni di tematica *queer* riducendo di fatto gli spazi di divulgazione, e perseguendo una politica poco accogliente e poco rispettosa dei gruppi minoritari.

3. Biblioteche specializzate e materiali *queer*

Quando si parla di centri di documentazione e biblioteche del movimento LGBTQ+ ci si confronta con istituzioni specializzate presso le quali sono allocati materiali peculiari con una forte riconoscibilità tematica. Si tratta se non prevalentemente, ma in maniera consistente, di pubblicazioni che un tempo venivano definite “letteratura grigia” prodotte dentro, ma anche fuori dal movimento (soprattutto se si tratta di saggi e pubblicazioni scientifiche).

Come accade per le biblioteche femministe¹³ – rispetto alle quali la comparazione si impone – accanto a volumi di narrativa e saggistica spesso anche in lingua originale e in prime edizioni, si riscontra la presenza di pubblicazioni periodiche specializzate italiane e straniere, tesi, videocassette, cd, cd-Rom.

Inoltre, si rintracciano materiali che spesso confluiscono nella sezione archivio, ma che rappresentano interessanti *corpus* di pubblicazioni non convenzionali espressione del sostrato associativo dal quale molte delle realtà italiane qui citate partono: manifesti¹⁴, volantini ciclostilati e a stampa, rassegne stampa, dattiloscritti, manoscritti, inviti, cartoline, *plaque*, pubblicazioni d'occasione (tutti materiali che, se conservati in biblioteca, sono sottoposti a trattamenti catalografici specifici). A margine di questi insiemi si collocano i documenti di archivio e le fotografie prodotti dalle associazioni del movimento o dai singoli che hanno riversato i propri fondi personali facendoli confluire in sistemi più complessi. L'uscita dal binarismo sessuale è sintomatica della necessità continua di definire sistemi on/off, in/out ed ecco perché, anche in queste raccolte, si afferma con evidenza la compenetrazione fra carte e libri, materiali ibridi, oggetti utilizzati durante le manifestazioni, gadget vari in una struttura dai contorni sfumati dove archivio e biblioteca riplasmano le proprie peculiarità stressando il sistema gestionale canonico che prevede per ognuno dei due contenitori norme e procedure specifici. La fluidità di genere e rappresentazione del sé che il movimento esprime si riflette dunque anche sulla fluidità delle collezioni conservate nei centri di documentazione *queer*, composte dai pezzi di un puzzle variopinto, frutto di “soggetti produttori” in mutazione continua. Poiché «anche i temi sono forme. E le forme hanno una storia, non solo un aspetto»¹⁵, questi materiali inusuali ci raccontano moltissimo di un percorso di affermazione e riconoscimento che ha recepito appieno «i limiti di un'idea del genere chiusa nell'alternativa tra mascolinità e femminilità»¹⁶ che è stato fortemente provato dalla discriminazione e dallo stigma dell'AIDS.

Nel panorama variegato italiano, costituito quasi sempre da piccole realtà sempre a metà fra associazionismo ed entità culturale, emerge, per le dimensioni e la strutturazione delle collezioni, il Centro di documentazione Flavia Madaschi¹⁷ «uno dei maggiori conservatori di fondi archivistici LGBTQ+ nazionali e fra i maggiori in Europa»¹⁸. Il Centro è il risultato di un percorso associativo e politico che affonda negli anni Ottanta. Infatti, nel 1981 nasce Arcigay «che diviene ben presto la principale organizzazione [che] si orienta a una nuova, pragmatica, collaborazione con le istituzioni»¹⁹ e, contestualmente, a Bologna, nel 1982, si apre il circolo omosessuale Il Cassero che mantiene intatta fino ad oggi la sua conformazione, proponendosi però anche come istituzione di conservazione e valorizzazione della memoria gay e lesbica italiana.

Forte della lunga storia e della militanza sul territorio, Il Cassero si è fatto promotore negli anni di alleanze istituzionali che hanno permesso al Centro di documentazione di aderire a progetti di respiro nazionale: alcune delle sue collezioni sono state attenzionate dal progetto “A lunga conservazione” che ha consentito la schedatura e digitalizzazione dei nuclei documentari dei 140 faldoni della Rassegna stampa (dal 1960), dei 5000 fra manifesti e locandine conservati dal 1970, e i 52 raccoglitori di volantini, opuscoli e materiale informativo vario²⁰.

Il Centro è una delle realtà che popolano il nostro Paese e che consentono, in particolare nel Meridione, di accedere alla produzione *queer* se si considera che

i risultati della ricerca in OPAC dei titoli componenti il campione di 408 libri hanno mostrato che i sistemi bibliotecari con sede in città dell'Italia meridionale non hanno alcun titolo nelle loro raccolte (Napoli e Palermo), oppure ne possiedono un numero davvero esiguo (Catania 2 e Bari 12)²¹.

Se ci si attiene all'Anagrafe delle biblioteche italiane il Sud, a livello di biblioteche specializzate sul tema, presenta solo due centri²²: a Cagliari la Mediateca LGBT e Queer ARC con un patrimonio di circa cinquemila unità fra volumi e opuscoli, multimedia e periodici²³; e l'Istituto culturale Biblioteca centro di documentazione LGBT di Caserta che afferisce all'associazione Rain Arcigay con un patrimonio di circa 1400 volumi a cui si aggiungono 180 pubblicazioni in serie, audiovisivi e documenti grafico-iconici²⁴. La scarsità di istituti nel Sud è in parte compensata dalle realtà del Centro-Nord fra le quali, oltre al già citato Cassero, si annoverano: il Centro di documentazione Azione Gay e Lesbica di Firenze che «raccolge volumi in più lingue, diverse decine di riviste italiane e straniere, svariate tesi [...] un migliaio di film, moltissimi manifesti, materiale grigio e una imponente rassegna stampa dagli anni '80 ad oggi, nonché il patrimonio documentario dell'associazione»²⁵; il Centro di documentazione Omologie di Milano (già Biblioteca del Centro di iniziativa gay) con un consistente patrimonio di circa 25000 items fra materiali audiovisivi, cd-Rom, manifesti, manoscritti, periodici, tesi di laurea, volumi e opuscoli²⁶; e le due realtà torinesi del Centro di documentazione Maurice e della Fondazione Sandro Penna/Fuori!. La prima, espressione dell'associazione nata nel 1985, possiede audiovisivi, manoscritti, periodici, volumi ed opuscoli, documenti grafico-iconici per un totale di circa 8000 *items*²⁷. Il Maurice dal 2018 è entrato a far parte del circuito delle Civiche Torinesi partecipando al catalogo online del sistema.

La storia della seconda inizia invece nel 1971 all'indomani della pubblicazione su “La Stampa” di una presunta guarigione dall'omosessualità: «in risposta all'articolo, un gruppo di persone che anima il network omosessuale torinese attivo nella scena contro-culturale italiana scrive una lettera di protesta, che però non viene pubblicata»²⁸. Fra i firmatari c'è Angelo Pezzana²⁹ che, insieme ad altri, nel Fuori!-Fronte Unitario Omosessuale Rivoluzionario Italiano trova lo spazio per «una integrazione

della rivoluzione sessuale con quella politica»³⁰. Il gruppo dà vita ad un periodico che porta lo stesso nome per i quali, fra i primi estensori, c'è anche Fernanda Pivano che partecipa fornendo «materiali e articoli densi di informazioni sull'associazionismo gay statunitense»³¹ e collocando immediatamente la pubblicazione in un orizzonte internazionale.

Nel 1974 il Fuori! è la prima realtà italiana ad intraprendere un progetto politico all'interno delle istituzioni federandosi con il Partito Radicale «e nel 1978 si associa all'International Gay Association»³² ribadendo la propria apertura extranazionale. La memoria di un progetto di tale rilevanza trova ospitalità nella Fondazione Sandro Penna fondata nel 1980 con la «finalità principale di conservare, valorizzare, arricchire e diffondere materiali, pubblicazioni e contenuti video relativi all'esperienza del "Fuori!" e del movimento torinese»³³. Nei suoi fondi sono conservati manifesti, videocassette, audiocassette, la collezione completa della rivista pubblicata dal 1972 al 1982, fotografie, rassegna stampa, gadget, ecc. Tutto il materiale è gestito dal Polo del Novecento che dispone di spazi dedicati per la consultazione di archivio e biblioteca³⁴.

L'analisi sommaria succitata – riferita ai dati estrapolati dall'Anagrafe delle biblioteche italiane – è per ovvie ragioni parziale: al censimento sfuggono le molte associazioni omosessuali diffuse sul territorio ed attive come circoli di aggregazione che possiedono raccolte librarie – e magari anche fondi documentali personali ricevuti per donazione – ma che non possono definirsi propriamente biblioteche poiché non sono gestite da personale specializzato (e che, in linea generale, sono il frutto dell'attività organizzativa di volontari), non aderiscono ad alcun sistema bibliotecario partecipato e hanno quindi una visibilità circoscritta all'ambiente di riferimento. Alcune di queste realtà, come alcuni circoli Arcigay, hanno però trovato una soluzione creando un catalogo online a libero accesso. Lo strumento, al quale aderiscono dieci biblioteche³⁵, è indirizzato alle associazioni che non hanno né le dimensioni, né i professionisti in grado di garantire gli inserimenti in SBN o in Sistemi bibliotecari strutturati. Si tratta di una sfida notevole lanciata recentemente dal gruppo Arcigay di Genova³⁶, orientata alla disseminazione dei materiali relativi al movimento, che manifesta con chiarezza la volontà di mettere a sistema un patrimonio di conoscenza specializzato. Questa esperienza, che sta muovendo i primi passi, ricorda in modo lampante la costruzione della Rete informativa di genere femminile Lilith³⁷. Molteplici sono le analogie fra le due realtà, prima fra tutte utilizzare la rappresentazione del patrimonio bibliografico attraverso la scheda di catalogo come strumento di cittadinanza agita dal movimento. Infatti, riconoscere, gestire e tramandare la propria memoria significa, per ogni gruppo minoritario, affermare la propria presenza e la propria autorevolezza nel contesto sociale di appartenenza.

4. Conclusioni

Le valutazioni che si possono effettuare in merito ai giacimenti culturali *queer* sono sostanzialmente di due ordini: la prima è il valore bibliografico rappresentato dalle pubblicazioni che, soprattutto in passato, erano di difficile reperimento nelle biblioteche di pubblica lettura; la seconda è relativa alla eccezionalità di questi *corpus* eterogenei espressione di un'attività culturale e politica orientate all'affermazione di un altro sé, e al riconoscimento sociale di questo sé, talvolta in continua fase di definizione. In quanto alla prima, si fa riferimento a quei testi, soprattutto di saggistica, ma anche di narrativa e poesia, e a quei periodici spesso presenti in lingua, la cui diffusione era limitata alla cerchia omosessuale. Si tratta di materiali talvolta in prima edizione, o in tirature ridotte e locali, di innegabile valore bibliografico non solo perché rari, ma anche perché testimonianza, in alcuni casi,

dell'attività editoriale embrionale delle associazioni che li conservano (si pensi, come già evidenziato, al caso del *Fuori!*). In seconda istanza, il polimorfismo dei materiali conservati nei centri di documentazione *queer* esprime la militanza politica del movimento, l'impegno sociale profuso in determinati momenti storici per affermare nuove verità e far emergere le identità *queer* dal qualunque stereotipale (basta pensare alla significativa raccolta di manifesti de Il Cassero suddivisa nelle aree tematiche: Salute e benessere, Movimento e rappresentazione, Omofobia e transfobia, Relazioni familiari ed affettività, Identità, Lavoro, Welfare)³⁸.

Infine, due sono le considerazioni che si possono avanzare a margine dell'analisi presentata: la prima è relativa alla progressiva capacità maturata dal movimento LGBTQ+ di costruire sistemi di raccolta e gestione della propria memoria inserendosi nelle reti strutturate preesistenti o cercando soluzioni in grado di intersecarsi con il preesistente. La seconda è invece relativa alla ricerca di istituzionalizzazione (quel processo che la teorica Lisa Duggan definisce "omonormatività") anche nei processi di messa a sistema della propria memoria. La costituzione e l'attività di biblioteche e centri di documentazione *queer* manifestano con evidenza la volontà del movimento di trovare uno spazio di coesistenza e riconoscibilità inserendosi in una compagine decodificata: se da una parte le donne, grazie al femminismo, cercano progressivamente di sottrarsi al sistema patriarcale e alle rappresentazioni metamorfiche di questo, il movimento LGBTQ+ sembra invece, pur con le dovute critiche, tendere a costruirsi una *comfort zone* proprio in quella struttura societaria che a lungo lo ha ghettizzato. Fuori dalla cerchia "domestica" rappresentata dalla comprensione del gruppo, il movimento LGBTQ+ ha cercato una legittimazione ed una istituzionalizzazione anche a partire – o forse fondando progressivamente il proprio agire – sulla preservazione della memoria collettiva del movimento e del singolo che ne rappresenta la peculiarità.

I luoghi di cultura che il movimento *queer* è riuscito progressivamente a creare anche in Italia dimostrano come lungi dal situare questi percorsi in una storia di rabbia e di rivendicazione, ci sia stata la capacità di trasformarli anche in una vicenda di liberazione costruita nel tempo e nelle azioni³⁹. Una vicenda che ha prodotto materiali di riflessione, indagine, intrattenimento che possono rappresentare una *chance* per archivi e biblioteche verso la decolonizzazione di collezioni e professionisti, oltre a rappresentare un esempio concreto della gestione di collezioni speciali.

Note

¹ La sigla è qui utilizzata per questioni di sintesi nella consapevolezza che l'acronimo non include tutte le realtà che si discostano dalla cis-eteronormatività.

² Va sottolineato che, allo stato attuale, a livello italiano non sono riscontrabili contributi scientifici sulle biblioteche specializzate *queer*, così come sono numericamente esigui gli approfondimenti teorici sulle biblioteche specializzate in generale. A titolo orientativo si veda la bibliografia posta in calce al contributo di Valentina Sonzini, *Le biblioteche degli ordini professionali: il caso genovese*, in "AIB Studi", 2019, a. 59, n. 3, <https://doi.org/10.2426/aibstudi-12012>, ultima consultazione di tutti i link: 18 dicembre 2023.

³ Su decolonialità e biblioteca si veda il contributo di Valentina Sonzini, *Biblioteconomia di confine e gruppi minoritari*, in *Visioni future: Next Generation Library*, Milano, Editrice Bibliografica, 2023, pp. 175-182.

⁴ Sara Dinotola, *Bias delle collezioni e data analysis: un modello per lo studio comparato delle raccolte LGBTQ+*, in "AIB Studi", 2022, vol. 62, n. 1, pp. 73-103: 100, <https://aibstudi.aib.it/article/view/13394>.

⁵ Ivi, p. 74. L'AIB-Associazione Italiana biblioteche ha prontamente condannato tale censura in più sedi, <http://www.aib.it/struttura/osservatorio-censura/#notizie>.

- ⁶ Dinotola, *Bias delle collezioni e data analysis*, cit., p. 74.
- ⁷ Ivi, p. 92.
- ⁸ *Ibidem*.
- ⁹ Si veda a tal proposito la bibliografia “Leggere differenze” elaborata dalle realtà bolognesi: Biblioteca Salaborsa Ragazzi, il Centro di documentazione Il Cassero, Hamelin associazione culturale e l’Associazione Famiglie arcobaleno, <http://www.bibliotecasalaborsa.it/ragazzi/tutti/proposte-di-lettura/bibliography/leggere-differenze-5046e1>. A titolo informativo si segnala anche la bibliografia elaborata dall’APS Scosse “Leggere senza stereotipi”, <http://www.scosse.org/leggere-senza-stereotipi/>.
- ¹⁰ Ivi, p. 94.
- ¹¹ AIB-Associazione Italiana Biblioteche, Codice deontologico dei bibliotecari: principi fondamentali, www.aib.it/documenti/codice-deontologico/.
- ¹² *Ibidem*.
- ¹³ Si veda, fra gli altri, Valentina Sonzini, *Libri di donne. L’Udi tra Sbn e biblioteche di Autrice*, in “Clionet”, 2022, 6, <https://rivista.clionet.it/vol6/libri-di-donne-udi-sbn-e-biblioteche-di-autrice>.
- ¹⁴ Si pensi a quelli valorizzati da Il Cassero in particolare sulla questione dell’AIDS che aveva risospinto la comunità gay nella medicalizzazione riaccendendo lo stigma sociale: «“lo spettacolo dell’aids”, ovvero una strategia di comunicazione che rafforza la percezione della pericolosità sociale delle sessualità queer, ma soprattutto dell’eterosessualità come “baluardo” di salute», in Maya De Leo, *Queer. Storia culturale della comunità LGBTQ+*, Torino, Einaudi, 2021, p. 194. I manifesti sono liberamente consultabili nella banca dati sul manifesto politico e sociale contemporaneo promossa dalla Fondazione Gramsci Emilia-Romagna, www.manifestipolitici.it/SebinaOpacGramsci/do.
- ¹⁵ Daniela Brogi, *Lo spazio delle donne*, Torino, Einaudi, 2022, p. 95.
- ¹⁶ Ivi, p. 35.
- ¹⁷ Codice SBN: UBOGY. Anno di rilevamento dati 2021, <https://anagrafe.iccu.sbn.it/isil/IT-BO0567>.
- ¹⁸ *Carissime mele marce*, Bologna, Promemoria Group, 2022, senza paginazione. Per un approfondimento si vedano sia il sito del Centro di documentazione Flavia Madaschi, <https://centrodocumentazionecassero.it>; sia il sito dell’associazione Arcigay Il Cassero LGBTQIA+ center: <https://cassero.it/chi-siamo>.
- ¹⁹ De Leo, *Queer. Storia culturale della comunità LGBTQ+*, cit., p. 191.
- ²⁰ Il progetto è stato sostenuto da un bando UNAR volto al «finanziamento di progetti finalizzati alla raccolta, alla digitalizzazione ed alla creazione di data base archivio sulla documentazione storica riguardante la tematica LGBTQ», *Carissime mele marce*, cit.
- ²¹ Dinotola, *Bias delle collezioni e data analysis*, cit., p. 97.
- ²² L’interrogazione del data base dell’Anagrafe delle biblioteche italiane è stata effettuata a partire dalla Ricerca avanzata utilizzando le parole chiave: queer, gay, lesbica, omosessuale, LGBTQ; e il codice Dewey 306.76 Tendenze sessuali.
- ²³ Codice SBN: CAGF1. Anno di rilevamento dati 2021, <https://anagrafe.iccu.sbn.it/isil/IT-CA0497>.
- ²⁴ Codice SBN: CAMLG. Anno di rilevamento dati 2021, <https://anagrafe.iccu.sbn.it/isil/IT-CE0180>.
- ²⁵ Codice SBN: RT1CG. Anno di rilevamento dati 2021, <https://anagrafe.iccu.sbn.it/isil/IT-FI0902>.
- ²⁶ Codice SBN: LO19D. Anno di rilevamento dati 2021, <https://anagrafe.iccu.sbn.it/isil/IT-MI1193>.
- ²⁷ Codice SBN: BCTCM. Anno di rilevamento dati 2020, <https://anagrafe.iccu.sbn.it/isil/IT-TO1230>.
- ²⁸ De Leo, *Queer. Storia culturale della comunità LGBTQ+*, cit., p. 165.
- ²⁹ Su Angelo Pezzana si veda a titolo informativo il sito <https://angelopezzana.it>; ma anche Angelo Pezzana, *Dentro & Fuori, una autobiografia omosessuale*, Milano, Sperling & Kupfer, 1996.
- ³⁰ *Ibidem*.
- ³¹ *Ibidem*.
- ³² De Leo, *Queer. Storia culturale della comunità LGBTQ+*, cit., p. 176.
- ³³ Fondazione Sandro Penna <http://www.portalenazionalelgbt.it/bancadeidati/schede/fondazione-sandro-penna.html>. Il sito della Fondazione (<http://www.fondazioneandropenna.it/>) non è attivo, ma la descrizione dei fondi in essa conservati è fruibile sul portale <https://archivi.polodel900.it/entita/Fondazione%20Sandro%20Penna,%20Torino> e sul sito di Angelo Pezzana che contiene una sezione dedicata <https://angelopezzana.it/fondazione/>.
- ³⁴ Il Polo aderisce al Polo bibliografico della ricerca dell’Università degli studi di Torino <https://polodel900.it/archivio-e-biblioteca/>.

³⁵ Il database - gestito con il software Kora ad accesso libero - è consultabile all'indirizzo <https://bibliotecarcigay.biblioteca.arcigay.it/cgi-bin/koha/opac-main.pl>. Le biblioteche aderenti sono: Arcigay Aosta, Arcigay Catania - Pegaso LGBT, Arcigay Comunitas Ancona APS, Arcigay Genova - Approdo Lilia mulas APS, Arcigay Grandaqueer LGBT APS, Arcigay L'Aquila - Massimo Consoli, Arcigay Mantova, Arcigay Modena, Arcigay Palermo, Arcigay Rieti LGBT+.

Il sistema, dalla consultazione piuttosto intuitiva, consente sia una ricerca semplice attraverso una barra di ricerca "alla google" (che offre la possibilità di filtrare per: titolo, Autore, Soggetto, ISBN, ISSN, Serie, Collocazione), sia una ricerca avanzata che permette di interrogare gli *items* inseriti per: Parola chiave, Soggetto, Titolo, Autore, Editore, Luogo di pubblicazione, ISBN, Codice a barre. A queste opportunità si aggiunge la ricerca per Tipo di copia (File di computer, Materiali visivi, Libri, Musica, Mappe, Riferimento, Materiale misto, Risorsa in continuazione). Ulteriori opzioni di ricerca sono: Ubicazione e disponibilità; Gruppi di biblioteche; Pubblico (Prescolastico, Primario, Preadolescente, Adolescente, Adulto, Specializzato, Generale, Giovane); Contenuto (Narrativa, Non è narrativa, Biografia, Registrazione musicale, Registrazione non musicale), Anno di pubblicazione da a, Formato (con riferimento, oltre al materiale non librario, alle caratteristiche del materiale librario stesso: Caratteri regolari, Caratteri grandi, Braille); Lingua; Ulteriori tipologie di contenuti per libri/materiali a stampa (all'interno della quale è possibile filtrare per, fra gli altri: Riassunti, Bibliografie, Articoli legali, Brevetto, Tesi, Recensioni, Casi legali giurisprudenza commentata, et al.). Le ricerche restituiscono risultati visualizzabili anche nei formati MARC e ISBD.

³⁶ Il progetto, nato in seno al gruppo genovese l'Approdo, è stato sostenuto e portato a avanti da Claudio Tosi, responsabile nazionale cultura di Arcigay (che ringrazio per la testimonianza rilasciata). Contattato l'ICCU-Istituto Centrale per il Catalogo Unico delle biblioteche italiane e per le informazioni bibliografiche, il gruppo genovese si è quindi impegnato nella realizzazione di uno spazio di condivisione bibliografica al fine di consentire, anche a realtà molto piccole, di mettere a sistema i propri dati lasciando aperta l'eventuale possibilità in futuro di entrare in SBN qualora se ne prefigurino i presupposti.

³⁷ Costituitasi negli anni Novanta del Novecento su impulso di alcuni dei Centri di documentazione femministi presenti sul nostro territorio, ha rappresentato per alcuni decenni un esempio concreto di militanza, messa a sistema dei dati bibliografici e archivistici sul femminismo italiano, impegno visionario di conservazione della memoria delle donne. Sulla Rete si veda, fra gli altri, il recente contributo di Valentina Sonzini, *Progettare l'utopia: la rete informativa di genere femminile Lilith*, in "Caffé storico. Rivista di Studi e Cultura della Valdinievole", 2023, n. 15, pp. 23-44.

³⁸ Centro documentazione Flavia Madaschi, <https://centrodocumentazionecassero.it/cerca?filtro=common%7C3%7C-Manifesti%7C%2FMateriali%2FManifesti&sort=fn&page=0>.

³⁹ Brogi, *Lo spazio delle donne*, cit., p. 36.

SOCIETÀ E CULTURA

Le rubriche

Mosca, a Mosca..

entrambamente, anche perché i termini del nostro di fondo scaria. Ma il gruppo a Mosca re- della Rai, ha avuto ancora una a Fininvest e volta con la sede di una palazzina che per i concetti di viale Mazzini.



TELEFONI GIULIO (Rai, 20) Un'inchiesta in corso...
NOVITÀ (Rai, 20) Un'inchiesta in corso...
TELEFONI GIULIO (Rai, 20) Un'inchiesta in corso...
NOVITÀ (Rai, 20) Un'inchiesta in corso...
TELEFONI GIULIO (Rai, 20) Un'inchiesta in corso...
NOVITÀ (Rai, 20) Un'inchiesta in corso...

«Studio aperto» fa il bilancio di un mese di informazione sulla guerra

Fede esulta, Berlusconi tace



La Fininvest esultava dei risultati di questo studio...
L'idea della diretta, in un momento di un'infatuazione da Giulio, in un momento di un'infatuazione da Giulio...

Twin Peaks Ascolto giù e la tv Usa lo cancella

Raidue Il medico visita in piazza

La Rai ha deciso di cancellare la serie...
Raidue Il medico visita in piazza...
La Rai ha deciso di cancellare la serie...

SPETTACOLI

Mercoledì 24 agosto 1997

Tele+1
Ottobre in tv con «Hitch» e l'avventura

SPETTACOLI

Mercoledì 24 agosto 1997

Tele+1
Ottobre in tv con «Hitch» e l'avventura

Le Fininvest annuncia che da domenica (inizio del campionato di calcio) uscirà la diretta (ma già lo fa, per sua stessa ammissione) senza attendere la scadenza delle concessioni, ma concludendo sulla scommessa del ministro Vizzini. Il via libera arriva qualche ora dopo la sortita Fininvest. Ma forse la vera posta in gioco sono le concessioni, tutt'altro che certe, per le tre reti Telepiù.

ANTONIO ZILLO
Da domenica pensiamo che le reti Fininvest usciranno in diretta e loro decideranno, senza attendere i decreti delle concessioni (previsti per l'autunno), accedendo a quella la legge Fininvest. La diretta sarà unica, trar-

SPERANZA AL GIORNO (Rai, 20) Il quotidiano per politici: venti giorni di una giornata facile da seguire, la leggenda.

SPERANZA AL GIORNO (Rai, 20) Il quotidiano per politici: venti giorni di una giornata facile da seguire, la leggenda.

SPERANZA AL GIORNO (Rai, 20) Il quotidiano per politici: venti giorni di una giornata facile da seguire, la leggenda.

IL TUO FILM
L'idea di un film...
L'idea di un film...

ODEON
L'idea di un film...
L'idea di un film...

CLIONET

PER UN SENSO DEL TEMPO E DEI LUOGHI

numero 8, anno 2024

TG E POPOLO. LA NASCITA DELLE NEWS FININVEST

TV News and People. The origin of Fininvest networks

Antonello Carvigiani

Doi: 10.30682/clionet2408v

Abstract

Nel 1991, viene trasmesso il primo telegiornale delle reti commerciali Fininvest, Studio Aperto, diretto da Emilio Fede. Fede annuncia per primo l'inizio della Prima guerra del Golfo. La Rai è battuta. Con Studio Aperto, inizia un cambiamento profondo nell'informazione televisiva italiana. Declina quella istituzionale, didattica e pedagogica. Si impone quella «dalla parte della gente»: semplice, emotiva e con venature populistiche.

In 1991, the first TV news of the Fininvest commercial networks, Studio Aperto, directed by Emilio Fede, was broadcast. Fede was the first to announce the start of the first Gulf War. Rai is defeated. With Studio Aperto, a profound change begins in Italian television information. It declines the institutional, didactic and pedagogical one. Information «on the side of the people» prevails: simple, emotional and with populist color.

Keywords: telegiornale, Fininvest, Emilio Fede, gente, emozioni.

Tv news, Fininvest, Emilio Fede, people, emotions.

Antonello Carvigiani è ricercatore indipendente di Storia contemporanea. Si occupa di Storia della Chiesa e di Storia del giornalismo. Scrive su Nuova Storia Contemporanea, Clionet, BBC History Italia, Storia in Rete. È autore dei docufilm: *Pio XII. Il diplomatico di Dio* (2009), *Lo vuole il papa* (2015), *Debre Libanos* (2016). Collabora con l'Università Europea di Roma. È vice caporedattore del Tg di Tv2000. carvigiani@tv2000.it.

Antonello Carvigiani is an independent scholar of Contemporary History. He studies the History of the Catholic Church and the History of journalism. He writes in Nuova Storia Contemporanea, Clionet, BBC History Italia, Storia in Rete. He is the author of the documentary films: *Pio XII. Il diplomatico di Dio* (2009), *Lo vuole il papa* (2015), *Debre Libanos* (2016). He collaborates with Università Europea di Roma. He is vice editor-in-chief of Tv2000 news. carvigiani@tv2000.it.

In apertura: i giornali del 1991 raccontano la nascita di Studio Aperto.

1. Dal TG del palazzo a quello della gente

I moduli televisivi cambiano profondamente dagli anni Ottanta. Nascono le televisioni commerciali a vocazione nazionale, dopo che – nel decennio precedente – era fiorita una miriade di emittenti locali. Nel 1980, Berlusconi lancia *Canale 5*. Nell'82, Rusconi fonda *Italia1*, Mondadori *Rete4*. Queste ultime, finiscono presto assorbite dalla Fininvest¹. Nessuno ha l'autorizzazione a trasmettere sull'intero territorio nazionale né a fare dirette. Un limite superato con l'escamotage della cosiddetta "interconnessione funzionale". Dal centro di produzione, si fanno arrivare alle emittenti locali collegate le cassette con i programmi registrati che, poi, vengono mandate in onda simultaneamente, dando il senso fittizio di una televisione nazionale.

Fininvest impone una trasformazione epocale. È una modernizzazione che guarda all'America, da cui si importano serie Tv e film, e su cui si modellano show e programmi di intrattenimento. Finisce la Tv didattico-pedagogica e comincia quella del consumo. Se lo scopo della televisione commerciale è fare ascolti da poter «vendere» agli inserzionisti pubblicitari², bisogna proporre una programmazione che parli alla gente in modo accattivante, semplice e attraente. Questa rivoluzione riguarda l'intero palinsesto, tranne i Tg perché, senza la possibilità della diretta, è impossibile produrli. La svolta arriva con l'approvazione, nel 1990, della legge Mammì, che regola il sistema radiotelevisivo e consente la diretta anche alle Tv private, obbligandole, anzi, a mandare in onda Tg autoprodotti. Nel 1992, arriva il Tg5 di Mentana, punto di svolta per il modello di informazione e per il consenso, che lo rendono un vero concorrente della Rai.

Il pioniere dell'informazione delle Tv commerciali e dell'innovazione dell'informazione popolare, tuttavia, è Emilio Fede, che inizia a trasmettere il suo telegiornale, *Studio Aperto*, a metà gennaio del 1991³. Con *Studio Aperto*, muta la grammatica del Tg. Inizia il notiziario «dalla parte della gente». Cifra fondamentale è l'attenzione agli eventi della cronaca quotidiana, raccontata in diretta, attraverso le testimonianze della gente comune, con un tono informale e drammatizzante. Il piano della comunicazione è orizzontale, postulando l'identificazione tra chi racconta (giornalista o testimone) e il telespettatore, di cui si sollecita l'emotività. Il racconto è costruito secondo modelli narrativi accessibili e mediante uno studiato accompagnamento alla comprensione. La spiegazione è semplificata, offerta agevolmente a tutti. Il linguaggio semplice, pedestre ma non sciatto, anzi ponderato. L'idea di interpretare il nuovo contro il vecchio seduce: i moderni paradigmi informativi veicolano la rappresentazione del progresso – la propaggine degli Ottanta – ottimismo, edonismo, leggerezza.

I temi attraggono l'uditorio più esteso: politica esigua, abbondante cronaca, gossip, spettacoli, sport. Nel luglio del 1991, Sandro Bolchi – regista, sceneggiatore, esperto di televisione – coglie, tra i primi, il senso di questa mutazione. Nella sua rubrica *Occhio alla Tv*, sul "Corriere della Sera", descrive il nuovo modello di Tg: «Un po' di cronaca formato famiglia, ce la offre Emilio Fede con il suo "Studio Aperto" (*Italia1*): quattro chiacchiere, servizi semplici, un tono affabile da conversazione continuamente interrotta dalle voci degli inviati. La politica sembra assente, non assistiamo né a inaugurazioni né a proclami in questa mezz'ora d'intrattenimento sui fatti, grandi e piccoli, del giorno»⁴.

2. La nascita in una notte di gennaio

Nei primi giorni del 1991, alla Fininvest, non c'è ancora un'idea chiara su quando partire con i Tg. Si confrontano due linee: una vorrebbe il debutto al più presto, l'altra desidererebbe rimandare tutto all'autunno. Fede sembra parteggiare per quest'ultima. È un «progetto da svolgere con calma – dice

il 5 gennaio – pensandoci bene, con tutto il tempo necessario»⁵. Il progetto è di fare un Tg «che privilegia gli interessi reali della gente, lontana dal palazzo, dall'ufficialità dalle beghe politiche». Starà probabilmente qui – sottolineano i giornali – il tratto distintivo dei notiziari Fininvest.

Dopo una decina di giorni, la prospettiva cambia radicalmente. La guerra del Golfo impone un'accelerazione: si parte subito con l'informazione. Dal 14 gennaio 1991, su Italia1, Emilio Fede è in onda per raccontare la crisi, con uno Studio Aperto. L'Iraq sta per essere attaccato dagli Stati Uniti e dall'Alleanza creata per liberare il Kuwait, invaso nell'estate del '90 da Saddam Hussein. È l'atto di nascita dei Tg Fininvest⁶, anche se, in quel momento, nessuno lo sa, nemmeno Fede né i dirigenti dell'azienda. A far venire alla luce quello che, nelle intenzioni, sarebbe dovuto essere solo un embrione di notiziario, è quanto accade nella notte tra il 16 e il 17. Alle 2:38, ora di Baghdad, comincia il bombardamento. In Italia, è mezzanotte e 38 minuti e il primo ad annunciare l'attacco è Emilio Fede. Quei minuti sono un pezzo di storia della Tv.

Le Tv commerciali ancora non possono trasmettere in diretta. La legge Mammì lo consente solo da quando saranno assegnate le frequenze. Questo problema viene superato con uno stratagemma. Studio Aperto va in onda in semi differita: qualche minuto di ritardo, a volte, solo qualche istante. Un escamotage che consente a Fede di mettere a segno il suo scoop. L'effetto sull'opinione pubblica è positivo. Oreste del Buono, nel suo *Diario Tv*, sulla "Stampa", è perentorio: «Lui [Fede ndr] dice, per modestia, che è stato un caso se a comunicare per primo la notizia dell'inizio delle operazioni dell'armata Onu contro Saddam Hussein è stato "Studio Aperto". La comunicazione è arrivata da New York da Silvia Kramar, e la Fininvest ha così preceduto la Rai. Le tre testate giornalistiche della Rai dispongono di 300 unità, Fede può contare appena su una trentina. E la superiorità dell'audience dei Tg della Rai è schiacciante sull'esperimento Fininvest. Ma i riti della burocrazia della Rai non guastano ancora l'aggressività della diretta di "Studio Aperto". Più aperto senz'altro e nello stesso tempo più ordinato, ossia meno trascurato. Così il telespettatore può seguire il farsi delle informazioni»⁷.

Anche il "Corriere della Sera" sottolinea la novità: Emilio Fede – scrive Corrado Ruggeri⁸ – «ha conquistato due primati: è riuscito a dare per primo in Italia la notizia dell'inizio della guerra ed è rimasto per 72 ore nella redazione "Videonews" senza dormire: "Lo sforzo del gruppo è stato fortissimo – afferma – in energie umane, tecniche ed economiche. Ma i risultati parlano chiaro».

Il primo Tg Fininvest arriva, dunque, per l'urgenza della storia: «Studio Aperto è già il Tg»⁹ annuncia Fede a fine gennaio. Gianni Letta, vicepresidente Fininvest Comunicazioni, conferma: «Con Studio Aperto il gruppo della Tv commerciale ha certamente trovato e collaudato la formula del suo notiziario». Con il Tg di Fede – garantisce Letta – «l'informazione quotidiana è entrata nella nostra programmazione e non ne uscirà più»¹⁰. Un notiziario che si differenzia dal Tg1 e dal Tg2 – scrive "l'Unità", apprezzandone lo stile ma contestandone la linea politica – per «il suo piglio meno formale e simpativamente improvvisato ma sostanzialmente è un ennesimo notiziario filogovernativo»¹¹.

3. La direttiva Pasquarelli

In quei giorni, c'è una grande voglia di informazione. Volano le vendite dei giornali e l'auditel segna risultati eccezionali per i Tg. Le edizioni serali dei tre telegiornali della Rai, lunedì 14 gennaio, totalizzano 26 milioni di telespettatori: 12 milioni e mezzo il Tg1, 7 e mezzo il Tg2 e 6 il Tg3, che ha raddoppiato il suo pubblico, interpretando una linea di opposizione netta al conflitto¹².

Il vicedirettore di "Repubblica", Gianni Rocca, racconta che martedì 15 gennaio, le copie vendute sono

state 900 mila. 850 mila quelle del “Corriere della sera”. La tiratura della “Stampa” è arrivata a 585 mila copie. “La Notte” e il “Giorno” hanno accresciuto le copie tirate del 20 e 15%. “Il Mattino” ha venduto 20 mila copie in più, “l’Unità” – su posizioni pacifiste – il 30%, con 220 mila copie distribuite¹³.

In Rai regna la cautela. Una direttiva del direttore generale, Gianni Pasquarelli, ordina alle testate giornalistiche radiofoniche e televisive di «sospendere i “flidiretti” e le no-stop». Le edizioni speciali dei telegiornali sono autorizzate solo per «notizie davvero rilevanti e significativi aggiornamenti». Protestano le redazioni e l’ordine dei giornalisti. Sul piede di guerra i giornali dell’opposizione. “L’Unità” scrive che «è scattata l’operazione per porre l’informazione Rai sotto la tutela di Palazzo Chigi». Il governo è un pentapartito (Dc, Psi, Psdi, Pri, Pli) guidato da Giulio Andreotti. L’obiettivo della direttiva, scrive il giornale del Pci è «non allarmare», «sopire e minimizzare»¹⁴. Ma anche gli altri quotidiani criticano la disposizione: «i battaglioni della Rai sono invitati alla prudenza mentre le pattuglie della Fininvest e anche di Telemontecarlo si muovono con agilità» scrive il Corriere della sera, che si chiede: «chi vincerà la battaglia dell’informazione televisiva, l’elefante (pubblico) o la gazzella (privata)?»¹⁵.

4. Doppio colpo

Nell’estate dello stesso anno, Studio Aperto mette a segno un secondo colpo. Tra il 19 e il 21 agosto, una cerchia di gerarchi conservatori, contrari alla politica riformatrice di Gorbaciov, tenta un golpe¹⁶. È un fatto enorme. In Italia, il primo a dare la notizia, alle 8.30 di lunedì 21 agosto, è, ancora una volta, il Tg di Italia1. Come era avvenuto sette mesi prima, questo primato suscita clamore, diventando esso stesso notizia e certificando il consolidamento di un nuovo modo di fare informazione, fondato sulla diretta (o quasi), sulla drammatizzazione degli eventi, sulla capacità di raccontare con enfasi e pathos, cogliendo le aspettative del pubblico, e su una narrazione intessuta su un linguaggio semplice e comprensibile, sebbene la forma sia spoglia e parca di strumenti (collegamenti telefonici e immagini di circuiti internazionali). Solo il Gr1, riesce a dare la notizia, alle 7 del mattino, prima di Fede. Bruno Vespa, allora direttore del Tg1 e in quelle ore in vacanza a Capri, racconta come sia venuto a sapere del golpe: «sono stato avvertito da un signore mattiniero e molto autorevole, che per discrezione non cito, alle 7.20. Aveva appena sentito il Gr»¹⁷.

Le tre reti televisive pubbliche faticano a mettere in moto la macchina produttiva, scontrandosi con una serie incredibile di mancanze che ne impediscono la partenza. Il corrispondente da Mosca, Demetrio Volcic, è in ferie e nessuno lo ha sostituito. «Noi volevamo mandare un giovane inviato per sostituire Volcic – dice Vespa – L’abbiamo fatto per Bonn, Londra e New York. Ma a Mosca non è stato possibile per motivi burocratici. Ci è stato detto che il corrispondente è unico per tutte le testate della Rai e che non si poteva rompere quest’accordo per il mese di agosto. Così ieri mi sono mangiato le mani»¹⁸. Regge il Tg2, conquistando la piazza d’onore. In onda, con un’edizione, mezz’ora dopo Fede. Il racconto del direttore, Alberto La Volpe, rivela, però, una situazione organizzativa dilettantesca. «Io ero al mare, alle isole Eolie – racconta –, il mio vice, Alfano, intanto, ha requisito lo studio delle annunciatrici. Poi ha fermato una troupe che casualmente passava di lì: dovevano andare allo stadio Olimpico, sono finiti a montare le immagini di Mosca»¹⁹. Ancora più surreale, quel che accade al Tg3. «Io – dice il direttore, Sandro Curzi – sono stato avvisato alle cinque del mattino dagli Usa, da Lucio Manisco. Ho avuto tutto il tempo per dare l’allarme. Ma quando sono arrivato in via Teulada, non c’era niente da fare. Non c’erano i tecnici, né gli studi. La prima straordinaria siamo riusciti a farla alle 11.10»²⁰.

Difficile per il colosso pubblico modificare il palinsesto. I direttori dei telegiornali per chiedere una

straordinaria – rivelano le cronache di quei giorni – devono mettersi in contatto con il direttore generale, Gianni Pasquarelli, in vacanza a Gualdo Tadino, in Umbria²¹. Tutto molto più semplice per Telemontecarlo e Fininvest. «Che alla Rai convenga riprendersi in carico Emilio Fede? – si chiede Oreste del Buono – Purtroppo, credo che anche lui, se tornato a casa, finirebbe per arrivare in ritardo. È qualcosa di tenacemente connesso al funzionamento dell’Azienda di Stato»²². Fede lo sa e spiega il segreto della formula del suo Tg: «Conosco bene i danni del gigantismo e allora, nel telegiornale della Fininvest, ho formato una redazione piccola ma ben allenata. Il nostro inviato Gigi Moncalvo è partito da due giorni. E ho risolto alla radice il problema degli studi portando la telecamera in redazione, sempre pronta».

5. Due TG ugualmente pop

Al primo Tg Fininvest, si affianca una seconda testata giornalistica. La rete principale del gruppo si appresta a lanciare il proprio Tg. Su Canale 5, arriva dalla Rai Enrico Mentana. A Fede, che fino ad allora era il responsabile dell’intera informazione dell’azienda, viene sfilato il pezzo pregiato, nonostante i successi messi a segno in quell’anno. Nell’estate del 1991, si progettano le linee del nuovo telegiornale. Un altro Tg pop, distante dall’informazione tradizionale dell’azienda pubblica. Fede e Mentana, fanno a gara nel teorizzare un notiziario snello e veloce, lontano dal Palazzo, sebbene entrambi – fanno notare maliziosamente i giornali in quei giorni – provengano dalla stessa area politica, socialdemocratico il primo, socialista il secondo²³. È il momento per Fede della spiegazione ex post della sua linea editoriale. Il direttore di Studio Aperto racconta: «Ho discusso della filosofia del giornale al momento dell’assunzione. Berlusconi vuole che si parli della gente. Dobbiamo aiutare la gente quando si scontra con i problemi di ogni giorno ed è schiacciata dalla burocrazia. Spiegare cosa vuol dire ammalarsi in Italia [...] dobbiamo aiutare chi chiede aiuto»²⁴.

«Un Tg breve, semplice, dedicato alla gente e con poca attenzione al palazzo»²⁵, ripete. Un telegiornale in cui il telespettatore possa identificarsi. Il direttore-conduttore, Fede, non è in cattedra a impartire lezioni ma si colloca sullo stesso piano di chi lo guarda, sta dalla stessa sua parte, sulla riva opposta dei potenti, parla la stessa sua lingua e può essere maldestro come l’uomo della strada posto davanti a una telecamera. Il modello è Mike Bongiorno, che Fede confessa di imitare anche nelle gaffes fatte apposta²⁶, secondo il modello spiegato, anni prima, da Umberto Eco²⁷. La sede milanese aiuta a stare lontano dalle pressioni politiche, sostiene Fede, il vero padrone è il telespettatore²⁸. Sull’influenza di Berlusconi, afferma: «Conta di più l’Auditel, lo giuro». Ribadisce le sue idee sul linguaggio: «Semplice, rapido, chiaro»²⁹. Domenica primo settembre, alle 11.45, è ancora Fede a essere, per la prima volta, ufficialmente, in diretta. Il ministro delle comunicazioni, il socialdemocratico Vizzini, è d’accordo nell’interpretazione estensiva della legge Mammì. L’autorizzazione alla diretta sarebbe dovuta arrivare solo in autunno, con l’assegnazione delle concessioni, ma la legge imponeva a tutti, dal 23 agosto, di mandare in onda Tg quotidiani. Inimmaginabile fare un notiziario in differita³⁰.

6. Il mercato dell’emotività

Con la diretta, i Tg Fininvest sono completi. La linea editoriale del primo notiziario è quella realizzata da Fede, in quel 1991, e che Sandro Bolchi – lo si è visto – definisce icasticamente «Un po’ di cronaca formato famiglia». Lo svecchiamento dei canoni tradizionali della Tv didattico-pedagogica italiana è

iniziato. Manca una parallela riflessione sulla mutazione. Ciò aprirà a non imprevedibili esiti culturali e sociali. Si avvia un processo ineluttabile di disarticolazione della sintassi narrativa e di “shackeramento” dei generi, prodromi di un’informazione ibrida, nella quale i moduli dell’intrattenimento assorbiranno i contenuti giornalistici, sia all’interno della forma Tg che nelle più variegate trasmissioni in palinsesto. Le emozioni costruiranno il sottofondo del racconto, in quello che il Censis – rapporto 2023 – definirà, un trentennio dopo, fotografando il panorama socio-culturale italiano, «il mercato dell’emotività»³¹. La maturazione della crisi politica degli anni Novanta troverà sostegno e amplificazione morale nei canoni del nuovo Tg popolare. La rivoluzione accesa dalla Procura di Milano scorrerà sui condotti informativi posizionati sulla trincea anticasta. I notiziari istituzionali si uniformeranno ai nuovi modelli.

Note

- ¹ Ornella Rota, *Da domani «Italia Uno» nell'impero Berlusconi*, in “La Stampa”, 31 dicembre 1982, p. 18.
- ² Si veda l’intervista a Giorgio Gori, direttore di Canale 5, pubblicata da “la Repubblica”, il 2 settembre 1992: «Nostro compito è dare al pubblico ciò che vuole perché vendiamo telespettatori agli inserzionisti pubblicitari».
- ³ Fede, ex direttore del Tg1, dopo un biennio passato a dirigere il telegiornale di ReteA (1987-89), approda alla Fininvest per creare l’informazione della Tv commerciale. Sulle reti di Berlusconi, ci sono già stati alcuni esperimenti. Dal 1983 al 1984, va in onda Italia1 Flash, quotidiano di 10 minuti, trasmesso alle 19:45, nella sola Lombardia, curato dalla redazione del Giornale. Dal 1985 al 1987, la redazione del Giornale realizza, sempre per Italia 1, un approfondimento giornalistico settimanale, Controcorrente, condotto da Paolo Granzotto, Indro Montanelli e Mario Cervi. Dal 1987, tutti i programmi giornalistici vengono cancellati.
- ⁴ Sandro Bolchi, *Totò da antologia e l’afa resta fuori dall’uscio*, in “Corriere della Sera”, 14 luglio 1991.
- ⁵ Maria Novella Oppo, *Fede: L’intervista a Saddam? Io l’ho trasmessa a novembre*, in “L’Unità”, 5 gennaio 1991, p. 22.
- ⁶ Fede lo rivendicherà ex post, si veda l’intervista rilasciata a Maria Novella Oppo, *A ciascuno il suo ma gli auguri non glieli faccio*, in “L’Unità”, 10 gennaio 1992, p. 6. Nel giorno della presentazione del Tg5, diretto da Mentana, Fede sottolinea la primazia del suo telegiornale: «Noi siamo una macchina che viaggia. Se anche cambiamo qualche bullone, non se ne accorge nessuno, non fa notizia. Abbiamo iniziato il 14 gennaio di un anno fa».
- ⁷ Oreste del Buono, *Fede, Cesara e verità*, in “La Stampa”, 20 gennaio 1991, p. 8.
- ⁸ Corrado Ruggeri, *Anche sui nostri video implacabile «bombardamento» USA*, in “Corriere della Sera”, 18 gennaio 1991, p. 14.
- ⁹ Maria Novella Oppo, *La diretta e un po’ di Fede*, in “L’Unità”, 31 gennaio 1991, p. 20.
- ¹⁰ Paolo Calcagno, *Enzo Biagi in Rai per 5 anni, Alba fedele a Tmc*, in “Corriere della Sera”, 19 febbraio 1991, p. 33.
- ¹¹ Maria Novella Oppo, *Fede esulta, Berlusconi tace*, in “L’Unità”, 19 febbraio 1991, p. 20.
- ¹² Durissima la polemica tra il segretario del Partito repubblicano, Giorgio La Malfa, e il direttore del Tg3, Sandro Curzi. Il leader politico accusa l’informazione Rai di essere «un sistema perverso, una tripartizione che porta a un uso politico delle notizie che è uno scandalo nazionale». In particolare, se la prende con Botteghe oscure: «Il Pci può dire quello che vuole ma non da una Tv di Stato». Curzi risponde sbandierando «gli 8 milioni di spettatori che in questi giorni seguono quotidianamente il Tg3». La polemica arriva anche in onda, con Maurizio Mannoni che, durante l’edizione serale del notiziario, a nome del Cdr, replica aspramente, criticando La Malfa e il sistema dei partiti: «Ai partiti che si credono padroni della Rai e dei giornalisti, diciamo che della loro arroganza non se ne può più». Cfr. Maria Grazia Bruzzone, *La Malfa al Tg3: siete caricature*, in “La Stampa”, 20 gennaio 1991, p. 8. Il Tg3 mostra anch’esso così la sua novità di pop Tg, aumentando il profilo emotivo e la drammatizzazione della sua offerta, rivolta a un pubblico culturalmente e politicamente definito, molto diverso dalla platea televisiva di Studio Aperto ma con il comune obiettivo di proporre un’alternativa informativa allo standard istituzionalizzato degli altri Tg Rai.
- ¹³ Silvia Garambois, *I mass media fanno affari: tirature record «Straordinarie» e no-stop per l’ora X*, in “L’Unità”, 16 gennaio, 1991, p. 13.

- ¹⁴ Antonio Zollo, *I tg e la Rai non allarmino gli italiani Palazzo Chigi ha paura dell'informazione*, in "L'Unità", 17 gennaio 1991.
- ¹⁵ Valerio Cappelli, *Pasquarelli «censura» la guerra, e alla Rai è di nuovo polemica*, in "Corriere della Sera", 19 gennaio 1991.
- ¹⁶ Nell'agosto del 1991 Mosca, a quel tempo capitale ancora dell'Unione Sovietica, visse tre giorni drammatici con il fallito colpo di Stato da parte di ultraconservatori nazionalcomunisti per deporre il leader del Cremlino Mikhail Gorbaciov e prendere il controllo del Paese. Il fallimento del putsch rafforzò la figura di Boris Eltsin, che si era opposto al golpe e si fece, poi, promotore del processo di dissoluzione dell'Unione Sovietica, che avvenne il 26 dicembre dello stesso anno.
- ¹⁷ Francesco Grignetti, *Rai ancora battuta*, in "La Stampa", 21 agosto 1991, p. 10.
- ¹⁸ *Ibid.*
- ¹⁹ *Ibid.*
- ²⁰ *Ibid.*
- ²¹ Corrado Ruggeri, *E la Rai scivola sul golpe*, in "Corriere della Sera", 22 agosto 1991.
- ²² Oreste del Buono, *Il golpe in Tv. L'azienda di Stato salvata dalla radio*, in "La Stampa", 21 agosto 1991, p. 10.
- ²³ Vito D'Angelo, *Due «rivali» nei Tg Fininvest*, in "Corriere della Sera", 23 agosto 1991.
- ²⁴ Maurizio Chierici, *Siamo privati, lontano dal Palazzo*, in "Corriere della Sera", 26 settembre 1991.
- ²⁵ Maria Novella Oppo, *A ciascuno il suo ma gli auguri non glieli faccio*, in "L'Unità", 10 gennaio 1992, p. 6.
- ²⁶ *Ibid.*
- ²⁷ Umberto Eco, *Fenomenologia di Mike Bongiorno*, in "Pirelli. Rivista di informazione e ti tecnica", 1961; il saggio confluirà nella raccolta *Diario minimo*, Milano, Bompiani, 1963.
- ²⁸ Pino Corrias, *Fede, Le memorie di un lottizzato*, in "La Stampa", 7 settembre 1991, p. 8.
- ²⁹ Chierici, *Siamo privati, lontano dal Palazzo*, cit.
- ³⁰ Roberta Chiti, *Fininvest, è il giorno della diretta*, in "L'Unità", 1 settembre 1991, p. 18.
- ³¹ <https://www.censis.it/rapporto-annuale/i-sonnambuli>.



CLIONET

PER UN SENSO DEL TEMPO E DEI LUOGHI

numero 8, anno 2024

LA SPIAGGIA SOCIALE DI VOLANO. GENESI DI UN PRE-MODELLO DI ECOTURISMO FRA SOSTENIBILITÀ, INCLUSIONE E RESISTENZA AL TURISMO DI MASSA

The Social Beach of Volano. Genesis of a pre-model of ecotourism between sustainability, inclusion and resistance to mass tourism

Zakaria Abdessadak

Doi: 10.30682/clionet2408af

Abstract

La Spiaggia sociale di Volano rappresenta un esempio precoce di ecoturismo in Italia, con l'obiettivo di unire inclusione sociale, sostenibilità e resistenza al turismo di massa. Il modello si sviluppa negli anni Settanta, opponendosi alla speculazione edilizia e all'urbanizzazione delle coste italiane. Incentrata su principi di accessibilità e rispetto per l'ecosistema, questa iniziativa mira a preservare l'ambiente naturale di Volano, offrendo un turismo responsabile e accessibile a tutti.

The Social Beach of Volano exemplifies an early ecotourism model in Italy, aiming to combine social inclusion, sustainability, and resistance to mass tourism. Developed in the 1970s, it opposed speculative development and coastal urbanization. Based on principles of accessibility and ecosystem respect, this initiative seeks to preserve Volano's natural environment, offering responsible tourism accessible to everyone.

Keywords: ecoturismo, inclusione sociale, sostenibilità, ambiente, Volano.

Ecotourism, social inclusion, sustainability, environment, Volano.

Zakaria Abdessadak (Casablanca, 1994) ha intrapreso un percorso da Tangeri a Granada, passando per Cracovia e infine Bologna, dove ha seguito il corso in Cooperazione Internazionale per i Diritti Umani. Ha ottenuto una laurea in Traduzione e Interpretazione presso l'Università di Granada. Nutre un interesse profondo per i temi dell'inclusione e delle migrazioni. Si occupa di traduzioni e mediazioni in diverse lingue: arabo, francese, italiano, inglese e spagnolo.

Zakaria Abdessadak (Casablanca, 1994), has followed a path from Tangier to Granada, through Krakow, and finally to Bologna, where he pursued studies in International Cooperation for Human Rights. He earned a degree in Translation and Interpretation from the University of Granada. He has a deep interest in issues of inclusion and migration. He works in translation and mediation across various languages: Arabic, French, Italian, English, and Spanish.

In apertura: il litorale di Volano (Foto dell'Autore).

1. Che cos'è l'ecoturismo

L'ecoturismo è un modo di viaggiare che mette al centro il rispetto per la natura e le persone che vivono nelle comunità locali. L'idea è quella di vivere esperienze di viaggio più sostenibili, riducendo al minimo l'impatto sull'ambiente e, allo stesso tempo, imparando a conoscere e rispettare l'ecosistema. Chi pratica ecoturismo non vuole solo esplorare luoghi incontaminati, ma anche contribuire a proteggerli, valorizzando la biodiversità e le culture locali, soprattutto in aree tutelate. Come dice l'International ecotourism society (Ties)¹, si tratta di un «turismo responsabile», che aiuta a preservare la natura e migliora la qualità della vita delle popolazioni locali. I principi dell'ecoturismo si basano sul ridurre l'impatto ambientale, rispettare le culture e sostenere progetti che favoriscono la conservazione del territorio, promuovendo la consapevolezza sia tra i visitatori che tra i residenti. Negli anni Settanta, mentre gran parte delle coste italiane veniva trasformata dal turismo di massa e dall'urbanizzazione intensiva², nella provincia di Ferrara si decise di intraprendere un progetto radicalmente diverso: la creazione della Spiaggia sociale di Volano. Questo lembo di litorale, situato nella frazione omonima del Comune di Comacchio, rappresenta oggi un esempio virtuoso di come sia possibile coniugare sviluppo turistico, inclusione sociale e tutela ambientale. La storia di questa spiaggia è una testimonianza di resistenza a dinamiche speculative e allo sfruttamento indiscriminato delle coste, offrendo una lezione su come il turismo possa svilupparsi in armonia con la natura e la comunità locale. Il XX secolo ha visto l'emergere di un turismo sempre più accessibile, fenomeno che ha trasformato profondamente le coste italiane³. Negli anni Sessanta e Settanta, il turismo balneare conobbe un vero e proprio boom, con famiglie italiane e straniere che cercavano il mare come luogo di svago e di riposo. Le spiagge, fino ad allora frequentate da pochi fortunati, divennero accessibili a un numero crescente di persone. Parallelamente, si sviluppò un'urbanizzazione rapida e spesso incontrollata, alimentata da interessi speculativi e dalla domanda crescente di strutture ricettive. Molte località costiere, spinte dalla necessità di soddisfare la crescente domanda turistica, videro una cementificazione aggressiva che portò alla distruzione di paesaggi naturali, dune, pinete e habitat costieri. La spiaggia, da luogo di incontro tra uomo e natura, spesso si trasformò in un bene economico da sfruttare, con un impatto devastante sugli ecosistemi locali.

La spiaggia di Volano, come detto, rappresentò un'eccezione. A differenza di altre località, Volano riuscì a preservare gran parte della sua natura selvaggia, grazie a un progetto innovativo che si distaccava dalla logica speculativa. La Provincia di Ferrara decise, infatti, di non seguire l'esempio di altre zone costiere, dove l'urbanizzazione selvaggia stava prendendo il sopravvento, ma di creare una spiaggia pubblica e accessibile, basata su principi di sostenibilità e inclusione sociale.

2. La strada Goro-Volano e la nascita della spiaggia di Volano

La storia della Spiaggia sociale di Volano ha inizio negli anni Cinquanta e Sessanta, quando le prime comunità di villeggianti cominciarono a stabilirsi lungo la costa. Questi turisti, provenienti soprattutto dal Piemonte, dalla Lombardia, dal Veneto e da paesi come l'Austria, la Germania e l'Olanda, erano attratti dalla bellezza incontaminata della zona⁴. Tuttavia, la mancanza di regolamentazione edilizia portò presto a una crescita disordinata, con la costruzione di capanni e di baracche lungo la spiaggia, dando vita ad un'urbanizzazione spontanea, priva di servizi essenziali come acqua potabile e fognature e creando un insediamento caotico e privo di infrastrutture adeguate.

Il progetto della Strada Goro-Volano nacque negli anni Sessanta come risposta alle esigenze delle comunità locali, colpite da frequenti alluvioni e dall'erosione marina. La strada doveva essere costruita su un argine e servire non solo a collegare Goro e Volano, ma anche a proteggere la zona dagli effetti delle inondazioni. La realizzazione sembrava necessaria e urgente, tanto che nel 1968 l'Ente Delta Padano approvò il piano⁵. Il progetto non fu privo di polemiche: le associazioni ambientaliste, in particolare Italia Nostra, e vari esperti si opposero fermamente, sostenendo che la costruzione della strada avrebbe avuto un impatto serio sull'ambiente. Una delle preoccupazioni principali era che la strada avrebbe separato il Bosco della Mesola dal mare, minacciando l'integrità di uno degli ecosistemi più preziosi della zona. Per gli oppositori, il danno ambientale sarebbe stato irreversibile⁶. Nel 1970 si tenne un convegno a Goro, durante il quale si scontrarono due visioni. Da un lato, c'erano coloro che sostenevano che la strada era indispensabile per lo sviluppo economico e per la protezione del territorio dalle alluvioni. Dall'altro lato, gli ambientalisti insistevano che la tutela dell'ecosistema dovesse essere prioritaria. A seguito di queste forti opposizioni, il progetto venne progressivamente rivisto e rinviato. Nonostante le perduranti discussioni, il progetto della strada Goro-Volano non vide mai la luce. La Provincia di Ferrara adottò alla fine un piano di sviluppo territoriale più ampio, che comprendeva anche la protezione costiera e iniziative per promuovere il turismo sostenibile. L'idea di una arteria di comunicazione a ridosso del litorale fu definitivamente abbandonata. Piuttosto, la Provincia decise di intervenire acquistando sedici ettari di arenile, con l'obiettivo di regolamentare l'uso del territorio e di sviluppare un progetto che contrastasse l'urbanizzazione selvaggia e speculativa. Fu così che nacque l'idea della Spiaggia sociale: un luogo dove il turismo potesse essere accessibile a tutti, senza esclusioni economiche o sociali, e che al contempo rispettasse l'ambiente circostante.

3. Il sogno di un turismo sostenibile tra conflitti e contraddizioni

Il progetto della "Spiaggia sociale" sollevò importanti questioni legate alla sostenibilità ambientale. Uno dei temi centrali era la difficoltà di bilanciare la crescita economica e l'incremento turistico con la protezione dell'ecosistema del litorale, un tema ricorrente in molte aree costiere italiane. Come evidenziato in precedenza, la pianificazione dello sviluppo aveva suscitato un acceso dibattito, a partire dalla ventilata costruzione della strada Goro-Volano, percepita da alcuni come una minaccia significativa per l'ambiente naturale, che avrebbe compromesso l'integrità ecologica di un'area di grande valore naturalistico. Infatti, i critici sostenevano che, invece di migliorare l'accesso alla zona, la strada avrebbe causato danni irreparabili alle dune e agli habitat costieri, elementi fondamentali per la biodiversità dell'area; per rispondere a queste preoccupazioni, si avanzò anche l'idea di realizzare una strada panoramica, più compatibile con l'ambiente, e di evitare tracciati invasivi che avrebbero danneggiato il paesaggio. L'obiettivo era coniugare il turismo con la conservazione dell'ambiente, consentendo ai visitatori di godere delle bellezze naturali senza causare danni permanenti. Un altro elemento cruciale nella gestione del territorio fu la creazione del Parco del Po e delle Valli di Comacchio, che doveva fungere da strumento per armonizzare lo sviluppo turistico con la conservazione delle risorse naturali. Il parco avrebbe offerto un'opportunità per il turismo sostenibile, estendendo la stagione turistica oltre i mesi estivi e permettendo alle comunità locali di beneficiare economicamente della protezione del territorio. In questo modo, il parco non era solo uno spazio per la conservazione passiva, ma una risorsa attiva per la crescita economica sostenibile.

L'idea era in contrapposizione netta al modello di sviluppo turistico che stava prendendo piede in altre località italiane, dove le spiagge venivano privatizzate e occupate da resort esclusivi, accessibili solo a chi poteva permettersi di pagare molto per i servizi offerti. Il caso più emblematico era quello della Costa Smeralda. La realizzazione della Spiaggia sociale di Volano non fu priva di ostacoli. Vi fu l'opposizione dei residenti e dei villeggianti che avevano costruito i loro capanni abusivi lungo la costa. Quest'ultimi non volevano la demolizione delle loro costruzioni e, in molti casi, iniziarono battaglie legali contro la Provincia di Ferrara. La situazione era resa più complessa dal fatto che il Comune di Comacchio aveva in passato concesso alcune licenze commerciali e autorizzazioni edilizie, rendendo ancora più difficile la regolamentazione del territorio.

Nel 1973, dopo anni di ritardi e difficoltà, la Provincia di Ferrara approvò i progetti di urbanizzazione primaria della Spiaggia sociale, con un budget di 417 milioni di lire⁷. Il concetto di Spiaggia sociale si fondava su due principi chiave, che lo rendevano innovativo e unico nel panorama italiano. In primo luogo, la spiaggia doveva essere accessibile a tutti, senza barriere economiche o di altra natura. In secondo luogo, la Spiaggia sociale di Volano si basava su un modello di turismo sostenibile; non si puntava a costruire grandi complessi ricettivi o a ospitare un numero elevato di turisti, ma piuttosto si voleva creare un'esperienza nuova e differente. Le strutture turistiche erano limitate e progettate per avere un impatto minimo. Inoltre, il modello volanese di turismo pretendeva di contribuire anche a creare un forte legame tra la comunità locale e i visitatori. Tuttavia, sebbene ricco di buoni propositi, quest'ultimo aspetto non teneva in considerazione le problematiche preesistenti, legate alle concessioni demaniali e alle edificazioni abusive. L'intervento della Provincia non fu capace di risolvere queste criticità. Le tensioni aumentarono quando si iniziò a dichiarare "abusivi" praticamente tutti coloro che a vario titolo occupavano l'area in questione, nonostante alcuni dicessero di aver avuto concessioni statali valide prima dell'acquisizione della spiaggia da parte della Provincia. Le denunce furono inviate senza distinzioni tra chi agiva legalmente e chi aveva costruito senza permesso, alimentando un acceso conflitto tra le autorità e i residenti.

Nel luglio del 1973, una parte della stampa lodò la pulizia della spiaggia e la rimozione dei capanni abusivi, presentando un'immagine positiva della trasformazione in atto. Il Comune di Comacchio sembrava restio a prendersi la piena responsabilità dello sviluppo del Lido di Volano, e molti dei progetti, come quello per la costruzione di un porticciolo turistico, rimasero incompiuti o solo parzialmente realizzati⁸. Il destino della Spiaggia sociale di Volano, dunque, fu segnato da continui ostacoli amministrativi e legali, che non ne impedirono la realizzazione, ma ne minarono la durabilità nel tempo. Già negli anni Ottanta, il litorale di Volano si omologava a quelli adiacenti⁹. Tuttavia, questa esperienza rappresentò uno dei prodromi delle nuove sensibilità ecologiche che avrebbero sempre più trasformato il turismo. Non a caso, la storiografia locale ha più volte menzionato tale spiaggia.

Note

- ¹ Adriana Galvani, *Ecoturismo*, Bologna, Minerva, 2004.
- ² Organizzazione Mondiale del Turismo, *Tourism Highlights*, Madrid, Unwto, 2012.
- ³ Secondo i dati dell'Organizzazione Mondiale del Turismo, nel 1970 l'Italia era la principale destinazione turistica mondiale. Durante il periodo 1960-1975, le presenze turistiche in Italia passarono da circa 132 a 291 milioni.
- ⁴ Diego Maestri, *Storia e ambiente del Po di Volano*, Codigoro, Giari, 2020, pp. 266-271.
- ⁵ Ivi, p. 274.
- ⁶ Ivi, p. 276.
- ⁷ Ivi, p. 326-327.
- ⁸ Mario Viviani, *Tre scritti sulla cooperazione: 1987, 1990, 1992*, Bologna, Unipolis, 1993, pp. 214-217.
- ⁹ Ivi, p. 237.



CLIONET

PER UN SENSO DEL TEMPO E DEI LUOGHI

numero 8, anno 2024

IL TURISMO A SAN MARINO. UN BILANCIO STORIOGRAFICO

Tourism in San Marino. An historiographical debate

Matteo Troilo

Doi: 10.30682/clionet2408ag

Abstract

La Repubblica di San Marino possiede una forte vocazione turistica prosperata nel corso del Novecento ed in particolare nella seconda metà di questo secolo grazie alla sua principale caratteristica: essere un piccolo stato indipendente con un centro storico di rilievo. Per questo motivo negli anni la storia del turismo sammarinese è stata materia di studio di diversi contributi, questo articolo illustra in sintesi i principali risultati raggiunti dai ricercatori.

The Republic of San Marino has considerable potential for tourism, and the industry has developed over the years thanks to the fact that it is a small independent city-state with the benefit of having an outstanding historic center. For this reason, over the years the history of San Marino tourism has been the subject of various books; this article summarizes the main results achieved by the researchers.

Keywords: San Marino, turismo, viaggiatori, trasporti, gioco d'azzardo, hotel.

San Marino, tourism, travellers, gambling, hotel.

Matteo Troilo, nato a San Benedetto del Tronto nel 1976, dottore di ricerca in Storia Economica, lavora come archivista storico e digitale. È autore di tre monografie e numerosi articoli principalmente dedicati alla storia economica del territorio emiliano-romagnolo. Come archivista ha lavorato a vari progetti di riordino, inventariazione e digitalizzazione, tra cui il più recente è quello del processo della “Banda della Uno Bianca”.

Matteo Troilo, born in San Benedetto del Tronto in 1976, PhD in Economic History, he works as a archivist and record manager. He is author of three books and several articles mainly dedicated to the economic history of the Emilia-Romagna region. As an archivist he has worked on various inventories and digitalization projects, the latest one is the criminal trial of “Banda della Uno Bianca”.

In apertura: le mura del castello di San Marino (Foto di Lorenzo Castagnone, unsplash.com).

1. Introduzione

La Repubblica di San Marino possiede una forte vocazione turistica prosperata nel corso del Novecento ed in particolare nella seconda metà di questo secolo grazie alla sua principale caratteristica: essere un piccolo stato indipendente con un centro storico di rilievo. A questo si aggiunge la sua particolare collocazione a pochi chilometri da una delle zone d'Italia in cui più forte è il turismo di massa: la Riviera romagnola. La letteratura sulla storia del turismo sammarinese si divide in due parti, la prima dedicata ai primi viaggiatori che tra la fine dell'Ottocento e i primi decenni del Novecento iniziarono a conoscere la piccola repubblica; e la seconda dedicata al periodo che parte nel decennio precedente al secondo conflitto mondiale e si propaga nel dopoguerra, sono questi gli anni in cui a San Marino esplose il fenomeno del turismo di massa. Con questo contributo si vuole creare un legame tra i due periodi illustrando in sintesi i risultati dei vari lavori usciti negli anni sulla storia del turismo sammarinese.

2. Alle origini del turismo sammarinese. I primi viaggiatori

Tra la fine dell'Ottocento e i primi decenni del Novecento in Europa il benessere si allargò a molti ceti sociali, questa fase interrotta solo dalla tragedia della Grande Guerra si sovrappose alla capillare diffusione delle comunicazioni stradali, ferroviarie e marittime che ridusse le distanze e aumentò la mobilità collettiva dai grandi centri urbani così come dalle campagne verso i luoghi delle vacanze. In questi decenni pacifici e spensierati il turismo e la passione per i viaggi si allargarono dai ceti aristocratici e benestanti alle classi medie urbane e rurali¹. Queste, da un lato, seguivano nei loro itinerari le orme dei viaggiatori sette-ottocenteschi nelle grandi città d'arte europee e, dall'altro, inventavano percorsi nuovi verso svaghi e divertimenti diversi, dalle stazioni termali ai paesi esotici extraeuropei, dalle escursioni in montagna ai bagni in mare e nei laghi. In quest'ultima direzione si colloca il turismo balneare sulla costa adriatica: i centri sul mare della Romagna diventarono, a partire dalla fine del XIX secolo, una meta sempre più frequentata delle vacanze estive di molti italiani².

La crescita dei flussi turistici balneari verso la costa romagnola finì per determinare anche le fortune turistiche della Repubblica di San Marino. Rimini, Riccione e il profilo del Titano si legarono indissolubilmente già all'inizio del Novecento, perché, sempre più spesso, si univa il soggiorno al mare con una rapida visita alla Repubblica di San Marino, così come suggerivano le numerose guide destinate a quei turisti che cercavano di essere informati al meglio sui centri che stavano visitando e sui loro dintorni. La tecnologia giocò negli stessi anni un ruolo importante nel favorire l'arrivo dei turisti in cima al monte Titano. L'eclisse di carrozze e calessi, di cavalli e vetturini per la visita nella Repubblica di San Marino si consumò così nel giro di pochi decenni: già nel corso degli anni Trenta i motori e il collegamento ferroviario dominavano incontrastati nei flussi turistici da Rimini alla cima del Titano. Le automobili, grazie ai nuovi tracciati stradali realizzati nel corso dell'Ottocento, arrivarono a San Marino già nei primi anni del Novecento, erano però viaggi dai costi altissimi e quindi non alla portata di tutti³.

Alcuni automobilisti hanno fortunatamente lasciato testimonianza del viaggio, continuando la tradizione della vocazione alla cronaca dei viaggiatori giunti a San Marino nei secoli precedenti. Le notizie, contenute nelle loro cronache di viaggio, hanno spaziato dalle difficoltà del percorso stradale all'interesse ambientale dei panorami e evocavano spesso con grande riguardo il mito repubblicano, anche

se il rispetto con cui si guardava nei secoli precedenti alle istituzioni repubblicane sammarinesi aveva perso un po' dello smalto originario per lasciare il posto ad una più prosaica curiosità.

Tra le testimonianze più interessanti quella del medico francese Paul Hamonic che raggiunse la vetta del Titano nel 1914. Attento come ogni medico alla situazione igienica trovò a San Marino un sistema d'approvvigionamento dell'acqua potabile che lo lasciò perplesso: l'acqua che veniva utilizzata per uso potabile era esclusivamente quella piovana raccolta in ampie cisterne⁴. Da ricordare anche lo storico dell'arte Corrado Ricci che all'inizio del Novecento, riconosceva proprio l'ascesa verso la rocca di San Marino come la parte più affascinante del viaggio nella piccola repubblica⁵.

Ormai la strada ai nuovi mezzi di trasporto era stata aperta: già nel 1911 funzionava il servizio d'*automobile* tra Rimini e San Marino al posto dell'ormai superata diligenza⁶. Questa modernizzazione del trasporto pubblico trova un suggestivo riscontro nel romanzo, apparso nel 1928, di Marino Moretti, *Il trono dei poveri*, dove il protagonista Marino Fogliani, assente da San Marino per tutta la durata della Grande Guerra, scese dal treno alla stazione di Rimini e si avviò per prendere la diligenza che lo doveva portare al suo paese rupestre, e subito incrociò la novità dell'automobile⁷.

3. La ferrovia e i turisti di giornata

Il 17 agosto del 1926 Benito Mussolini si recò sul Titano per firmare un importante accordo nel quale s'impegnava, in cambio della rinuncia sammarinese ad avere una propria stazione radio, a costruire un tronco ferroviario sul non facile collegamento tra Rimini e il centro storico di San Marino. Il nuovo tronco ferroviario, realizzato in soli quattro anni tra il 1928 e il 1932, mostrò immediatamente la sua valenza turistica in un momento particolarmente favorevole per le fortune balneari di Rimini e della costa romagnola. Con l'inaugurazione della ferrovia a partire dal 10 giugno del 1932 i flussi turistici verso la Repubblica aumentarono considerevolmente⁸.

Grazie ai tempi brevi del percorso tra i due capolinea, circa 55 minuti, ed alla frequenza delle corse, ulteriormente implementate nel periodo estivo, era possibile partendo da Rimini nella prima mattinata compiere un'escursione nel centro storico di San Marino nell'arco pieno di una giornata. Si venne chiaramente delineando come la ferrovia stesse orientando l'economia turistica verso la scelta di un veloce escursionismo giornaliero. A muovere nel corso del Novecento sciame di turisti, sempre più numerosi per una breve puntata dalla costa romagnola al monte Titano, non era più l'ammirazione del mito repubblicano, che San Marino aveva incarnato per tutta l'età moderna, ma la curiosità verso uno stato minuscolo e stravagante, una repubblica circondata da un regno⁹.

Non è facile fare delle stime sulla quantità di visitatori che negli anni Trenta grazie alla ferrovia e ad altri mezzi di trasporto raggiunsero la Repubblica di San Marino. Si può fare una correlazione considerando che nel corso di quegli anni circa centomila turisti arrivavano ogni anno sulla costa romagnola tra Cattolica e Cervia; a questo punto si può ipotizzare che, soprattutto grazie al collegamento ferroviario, circa la metà trovassero il tempo per una rapida escursione giornaliera a San Marino¹⁰.

La ferrovia durante la guerra dovette prima diminuire le sue corse e poi definitivamente cessare l'attività in seguito ai danni che le incursioni aeree alleate inflissero alle infrastrutture ferroviarie non solo nel territorio sammarinese ma anche in quello italiano: stazioni danneggiate, ponti distrutti, linee elettriche saltate¹¹.

4. Dal dopoguerra al 1957

Negli anni che seguirono la fine della Seconda guerra mondiale la vicina Italia conobbe le prime trasformazioni economiche che porteranno allo sviluppo industriale degli anni successivi. In generale, l'immediato dopoguerra sammarinese fu caratterizzato da una complessa fase di ricostruzione materiale ed economica con aspetti simili ma anche divergenti rispetto a quella italiana. Tra i fattori di somiglianza c'è sicuramente il turismo che, così come nella vicina costa romagnola, divenne un motore fondamentale per lo sviluppo economico. Tra le differenze c'è la diversa impostazione politica, caratterizzata negli anni tra il 1945 e il 1957 da un'alleanza di governo dei maggiori partiti di sinistra. Tale divergenza politica rispetto all'Italia, governata dal 1948 dalla Democrazia cristiana, rese particolarmente aspri i rapporti tra i due Stati e contribuì a rendere lento lo sviluppo economico della Repubblica¹².

Negli stessi anni il governo incentivò i lavori pubblici necessari a far tornare la Repubblica alla normalità e a stimolare il turismo. Gli interventi governativi riguardarono principalmente la ristrutturazione delle strade, la ricostruzione di cinque ponti distrutti dal conflitto e la realizzazione di nuovi tratti viari. Lo Stato intervenne anche nei lavori di riattivazione dei servizi elettrici, di quelli telegrafici e degli acquedotti e nella ricostruzione di parte del centro storico danneggiato. Lo sforzo economico fu notevole anche se per alcuni progetti particolarmente costosi si poté intervenire solo negli anni Sessanta con l'arrivo di ingenti finanziamenti dall'estero. È il caso del nuovo acquedotto, realizzato nel 1962 grazie al finanziamento di 531 milioni di lire del governo degli Stati Uniti¹³.

L'opera che i sammarinesi avrebbero voluto maggiormente in quegli anni non arrivò mai: la ricostruzione della ferrovia. Per riattivarla dopo il conflitto sarebbero serviti ingenti fondi, oltre alla collaborazione dello Stato italiano. Mancarono entrambi, anche perché in Italia in quegli anni si pensava più a finanziare il trasporto su gomma che su rotaia. Intanto nella vicina costa romagnola masse di vacanzieri tornavano ad affollare le spiagge nei mesi estivi con un'intensità maggiore rispetto al periodo precedente la guerra. I lunghi soggiorni nelle località balneari erano infatti diventati alla portata di tutti e non più soltanto delle élite, come in passato. Rimini in particolare diventò una vera e propria icona per il turismo balneare di massa. Nello stesso periodo sul Titano si cercava di capire come portare nella Repubblica almeno una parte di quelle folle¹⁴.

La risposta fu la creazione di una casa da gioco che operò tra il 1949 e il 1951 nel palazzo del Kursaal, nel centro storico. In Italia il gioco d'azzardo era stato limitato dopo la guerra a solo quattro località, la più vicina delle quali era Venezia. Il successo del casinò sammarinese fu perciò immediato, già nell'estate del 1949 gli incassi furono ottimi. Gli stessi risultati furono raggiunti anche nel 1950 suscitando l'ira del governo italiano, contrario a quel flusso di soldi verso l'estero, e anche alcune critiche interne. A difesa dell'iniziativa, il governo sammarinese dichiarò che gli incassi del Kursaal sarebbero serviti a rimodernare il centro urbano. Inoltre, c'era l'intenzione di creare intorno al casinò una serie di eventi mondani e culturali in grado di incentivare il turismo sul Titano. La speranza era quella di aumentare in questo modo il numero di strutture, dagli hotel ai ristoranti, che avrebbero consentito al territorio una rapida crescita economica.

Non fu però così. Il governo italiano pose, infatti, una sorta di blocco doganale intorno al territorio sammarinese aumentando i controlli su chi passava la frontiera. Furono in realtà disincentivati sia i giocatori che i turisti, e i risultati si videro nel 1951 quando, alla vigilia dell'estate, non solo le sale del Kursaal ma anche le strade del centro storico erano desolatamente vuote. La situazione era così grave che le associazioni degli albergatori e dei commercianti minacciarono uno sciopero per spin-

gere il governo ad arrivare ad un accordo, che arrivò ad agosto, con il quale l'Italia toglieva il blocco e garantiva un anticipo sui canoni doganali arretrati. Le porte della casa da gioco si chiusero così definitivamente¹⁵.

Negli stessi anni il governo agiva con la creazione dell'Ente per il turismo, un organo in grado di regolare, dirigere e promuovere le iniziative pubbliche in favore del turismo. I primi anni di vita dell'Ente servirono soprattutto a promuovere il dibattito sul futuro del turismo sammarinese, da incentrarsi sia sul proficuo rapporto con la costa romagnola sia puntando sulle attrattive locali. Proprio per questo motivo, il Kursaal passò in mani pubbliche per diventare un centro per eventi di richiamo. L'intenzione era ottima ma i risultati furono deludenti, in quanto gli eventi organizzati non attiravano così tanti visitatori come faceva il casinò e, soprattutto, non rendevano allo stesso modo. Nonostante le molte difficoltà il flusso di visitatori crebbe costantemente negli anni: nel 1957 si stimava che circa un milione e duecentomila visitatori fossero transitati a San Marino, un numero raddoppiato rispetto al 1953¹⁶.

5. Dalla svolta del 1957 agli anni Ottanta

Il 1957 fu l'anno della svolta per il turismo e più in generale per l'economia della piccola repubblica, grazie al cambio di coalizione politica al governo e a un rinnovato rapporto di fiducia con lo Stato italiano. Tra il 1946 e il 1957 si erano poste le basi per lo sviluppo economico, ma è proprio nel periodo successivo, fino alla metà degli anni Settanta, che si è costituita la struttura produttiva che ancora oggi rappresenta l'ossatura economica e occupazionale di San Marino. Il terziario, l'industria e l'artigianato crebbero agevolati proprio dall'espansione turistica. L'elemento che però spinse di più verso lo sviluppo fu l'arrivo di grandi capitali dall'estero. Furono realizzate fognature più moderne, un acquedotto con una maggiore portata idrica e un più moderno e razionale sistema di raccolta e smaltimento dei rifiuti. Il nuovo governo realizzò invece, nel 1958, un accordo con lo Stato italiano per la costruzione della superstrada di collegamento con Rimini. La costruzione della superstrada pose una pietra tombale sulle possibilità di rivedere in funzione la linea ferroviaria, e, d'altra parte, sulla firma della Convenzione il governo sammarinese pose grande enfasi perché rappresentava il nuovo corso politico della Repubblica e una nuova stagione di rapporti con l'Italia¹⁷.

Furono questi gli anni dell'esplosione del settore alberghiero: se nel 1957 esistevano solo 7 hotel, già dieci anni dopo ce n'erano 22, un numero destinato ancora a salire di qualche unità fino alla fine degli anni Settanta. La crescita del settore alberghiero era foraggiata dal crescente movimento di turisti, con una parte sempre più corposa di visitatori che sceglieva di soggiornare negli hotel sammarinesi, differenziandosi così dalle grandi masse di turisti di giornata. I numeri erano importanti: nel 1963 le persone alloggiate negli hotel erano poco meno di 9.000, nel 1971 erano più di 30.000 e alla fine del decennio, nel 1980, erano più di 60.000. I numeri del turismo di giornata erano ovviamente più grandi, ma mostrano lo stesso andamento dei soggiorni negli hotel. Nel 1959 si era rotto il "muro" del milione di visitatori, già arrivato a due nel 1965 e quasi a tre milioni alla fine degli anni Settanta¹⁸.

Il crescente numero di visitatori di giornata fece la fortuna del piccolo commercio nel centro storico che in questi anni vide una vera e propria proliferazione di piccoli negozi spesso destinati alla vendita di souvenir. Gli analisti dell'epoca vedevano però in questo un elemento di debolezza per l'economia sammarinese, che avrebbe, al contrario, tratto maggiore giovamento da un turismo diverso, di più alta qualità e in grado di portare un apporto economico più pesante¹⁹.

Gli anni Settanta mettono in evidenza una fase di stasi per il turismo sammarinese, che non conobbe

particolari novità, se non una lenta crescita nel numero delle strutture alberghiere e delle presenze. Anche gli anni Ottanta si caratterizzarono per un clima simile soprattutto nel dibattito politico, mentre un certo dinamismo si vide nella creazione di nuovi eventi promozionali, in particolare nel settore sportivo. Dal 1981 al 2006 la repubblica di San Marino diede il proprio nome ad un Gran premio di Formula 1 sul circuito Dino e Enzo Ferrari di Imola. Un'operazione simile si è svolta per una gara del Motomondiale che si svolge ancora oggi nella vicina Misano Adriatico. In entrambi i casi il ritorno in termini di immagine è stato considerevole.

6. Conclusioni: le nuove direttrici del turismo sammarinese

La fine del secolo in un quadro di generale rinnovamento del settore turistico ha visto San Marino vivere un periodo di crisi, seguito da un periodo di rinnovamento per adattarsi al nuovo contesto, che ha dato i suoi frutti più importanti negli anni più recenti. Gli anni Novanta fecero apparire in maniera lampante tutti i limiti del settore turistico con la chiusura di numerose attività e un notevole calo nei numeri sia dei turisti che dei gitanti. L'arrivo del Duemila segnò una sorta di rinascita del turismo sammarinese, con un adattamento al nuovo contesto, nel quale le piccole località sono state fortemente rivalutate. Nel 2009 i centri storici di San Marino, di Borgo Maggiore e il monte Titano sono entrati a far parte dei siti del Patrimonio dell'umanità dell'Unesco, San Marino ha guadagnato questo riconoscimento in quanto simbolo della democrazia rappresentativa, una caratteristica di lunga durata della storia della Repubblica. Far parte del Patrimonio dell'Unesco ha sicuramente aumentato la visibilità di San Marino all'estero, contribuendo anche a proporre modelli di turismo di maggiore qualità.

Note

¹ Sulla storia del turismo in Europa in età moderna e contemporanea si veda soprattutto Patrizia Battilani, *Vacanze di pochi, vacanze di tutti. L'evoluzione del turismo europeo*, Bologna, Il Mulino, 2001.

² Mariangela Dall'Aglio, *La riviera romagnola tra modelli elitari e turismo di massa*, in Roberto Finzi (a cura di), *Storia d'Italia. Le regioni dall'Unità ad oggi. L'Emilia-Romagna*, Torino, Einaudi, 1997, pp. 463-469.

³ È soprattutto Maria Antonietta Bonelli a raccontare nelle sue opere le avventure dei primi turisti internazionali sul Titano. A tal proposito si veda Maria Antonietta Bonelli, *Viaggiatori e stranieri a San Marino*, in *Storia illustrata della Repubblica di San Marino*, II, San Marino, AIEP, 1985.

⁴ Per i resoconti dei viaggiatori si rimanda ad Attilio Brilli e Maria Antonietta Bonelli, *Alla ricerca della repubblica ideale. L'immagine di San Marino nella stampa internazionale fra Ottocento e Novecento*, IV, Argelato, Minerva, 2005 e Attilio Brilli, *Alla ricerca della repubblica ideale. San Marino nello specchio del mondo*, II, Argelato, Minerva, 2005.

⁵ Si veda in particolare Davide Bagnaresi, *Miti e stereotipi: l'immagine di San Marino nelle guide turistiche dall'Ottocento a oggi*, San Marino, Quaderni del Centro Sammarinese di Studi Storici, 2009.

⁶ Sui collegamenti in corriera tra Rimini e San Marino si veda Maria Antonietta Bonelli, *Turismo e vie di comunicazione*, in *Storia illustrata della Repubblica di San Marino*, II, San Marino, AIEP, 1985.

⁷ Marino Moretti, *Il trono dei poveri*, Milano, Treves, 1927.

⁸ Gian Guido Turchi, *Da Rimini a San Marino. Storia di una piccola ferrovia internazionale scomparsa*, in "Italmodel", 1974, pp. 6119-6124 e Id., *Rimini-San Marino in treno*, Salò, ETR, 1982.

⁹ Carla Catolfi, Giorgio Pedrocco, *Carte geografiche e viaggiatori a San Marino*, San Marino, Società Unione Mutuo Soccorso, 2018.

¹⁰ Fabio Silari, *I bagni ed altro. L'evoluzione dell'industria e dei servizi nel Riminese dalla metà dell'Ottocento alla fine del Novecento*, in Angelo Varni, Vera Zamagni (a cura di), *Economia e Società a Rimini tra '800 e '900*, Rimini, Cassa di risparmio di Rimini, 1992, pp. 143-153.

¹¹ Turchi, *Da Rimini a San Marino*, cit., pp. 6119-6124.

¹² Su questa fase della storia sammarinese si veda Sante Cruciani, *Passioni politiche in tempo di guerra fredda. La repubblica di San Marino e l'Italia repubblicana tra storia nazionale e relazioni internazionali (1945-1957)*, San Marino, Centro Sammarinese di Studi Storici, 2010.

¹³ Antonio Carattoni, *L'economia*, 2. *Gli esiti attuali dello sviluppo*, in *Storia illustrata della Repubblica di San Marino*, III, San Marino, AIEP, 1985, pp. 701-716.

¹⁴ Patrizia Sabbatucci Severini, *Nel cuore dell'Italia. Economia e politica nelle relazioni Italia-San Marino, 1860-1960*, in Francesco Casadei (a cura di), *Sindacato politica economia a San Marino in età contemporanea*, San Marino, Quaderni del Centro Sammarinese di Studi Storici, 12, 1995.

¹⁵ Enrico Rotelli, *Il Kursaal: L'economia al tavolo verde. Storia di un casinò e di una crisi internazionale*, in *Storia illustrata della Repubblica di San Marino*, IV, San Marino, AIEP, 1995 e Enrico Rotelli, Franco Pozzi, *Il Kursaal: assediati per gioco. Dal blocco italiano del 1949 alla chiusura del Casinò*, in ivi.

¹⁶ Patrizia Battilani, Stefano Pivato (a cura di), *Il turismo nei piccoli borghi fra cultura e ri-definizione dell'identità urbana: il caso di San Marino*, Atti del convegno (San Marino, 3-4 dicembre 2008), San Marino, Centro Sammarinese di Studi Storici, 2010.

¹⁷ Luca Gorgolini, *Il Novecento e il tempo presente*, in Luca Gorgolini, Stefano Pivato (a cura di), *Storia di San Marino. Medioevo, Età moderna e contemporanea. Novecento e tempo presente*, San Marino, Bookstones, 2022, pp. 54-96.

¹⁸ Per un quadro dettagliato della storia del turismo sammarinese nella seconda metà del Novecento, si veda Matteo Troilo, *Storia e protagonisti del turismo a San Marino. Un contributo essenziale all'economia della Repubblica*, San Marino, Centro Sammarinese di Studi Storici, 2011.

¹⁹ Laura Rossi, *Le trasformazioni della società sammarinese tra gli anni '60 e '90*, in Giorgio Pedrocco, Noemi Ugolini (a cura di), *Migrazioni e sviluppo*, Atti del convegno (San Marino, 20-21 ottobre 2006), San Marino, AIEP, 2007.



CLIONET

PER UN SENSO DEL TEMPO E DEI LUOGHI

numero 8, anno 2024

STRADE E MEMORIA PUBBLICA. LA TOPONOMASTICA A REGGIO EMILIA TRA PUBLIC HISTORY E MEMORY STUDIES

Streets and public memory. Toponymy in Reggio Emilia
between public history and memory studies

Alberto Ferraboschi

Doi: 10.30682/clionet2408aa

Abstract

Nell'articolo sono riportati i principali risultati emersi da una ricerca collettiva compiuta sulla storia della toponomastica a Reggio Emilia. Da un lato, viene evidenziata l'importanza della toponomastica per le pratiche della public history, la comunicazione storica e la valorizzazione delle fonti documentarie; dall'altro lato, sono riportati i passaggi fondamentali che hanno determinato il processo di formazione della toponomastica a Reggio Emilia tra Otto e Novecento.

The article reports the main results that emerged from a collective research carried out on the history of toponymy in Reggio Emilia. On the one hand, the importance of toponymy for public history practices, historical communication and the valorisation of documentary sources is highlighted; on the other hand, the fundamental steps that determined the process of formation of toponymy in Reggio Emilia between the nineteenth and twentieth centuries are reported.

Keywords: didattica della storia, public history, storia toponomastica, Reggio Emilia, strade e piazze. History teaching, public history, toponymic history, Reggio Emilia, streets and squares.

Alberto Ferraboschi, Responsabile della Biblioteca Panizzi di Reggio Emilia, è autore di numerosi saggi di storia politica e culturale con particolare riguardo all'area emiliana tra Otto e Novecento, pubblicati su riviste storiche e volumi collettanei. Inoltre si occupa di conservazione e valorizzazione del patrimonio archivistico, curando anche l'allestimento di mostre storico-documentarie.

Alberto Ferraboschi, Head of the Panizzi Library of Reggio Emilia, is the author of numerous essays on political and cultural history with particular regard to the Emilian area between the nineteenth and twentieth centuries, published in historical magazines and collective volumes. It also deals with the conservation and valorisation of archival heritage, also taking care of the preparation of historical-documentary exhibitions.

1. Premessa

La storia della denominazione di strade e piazze (la toponomastica o più precisamente l'odonomastica) rappresenta negli ultimi anni un terreno di ricerca aperto alle suggestioni storiografiche più innovative. In effetti, la ricerca sulla toponomastica contemporanea ha ripreso slancio a partire dagli anni Novanta del Novecento sulla scia dei nuovi studi sui *memory studies* ed oggi, grazie alla crescente "contaminazione" della storiografia con le scienze sociali, è divenuto tra i più promettenti ambiti di ricerca della storiografia italiana (e non solo)¹. In questa prospettiva, le ricerche sull'uso pubblico della toponomastica, intesa come luoghi della memoria che tramandano il passato nello spazio pubblico, si sono sviluppate nell'alveo del filone della storia culturale, offrendo interessanti prospettive per focalizzare il rapporto tra sistemi simbolici e costruzioni identitarie (locali e nazionali). In particolare, a livello locale la toponomastica contribuisce a delineare il volto e l'immagine di una città mediante la coniugazione delle elaborazioni politico-culturali con il vissuto storico di una comunità². Questa stretta connessione con l'ambiente locale contribuisce a rendere la storia della toponomastica un'importante risorsa per ricostruire la storia culturale e politica della comunità. In effetti l'odonomastica, rapportandosi con l'evoluzione delle politiche pubbliche e le strutture culturali, è utile per indagare le mentalità collettive, le rappresentazioni politiche e la coscienza collettiva, costituendo anche un importante strumento per la legittimazione delle classi dirigenti.

In questo senso assumono interesse le ricerche dedicate a specifiche realtà locali, consentendo d'evincenziare le specificità dei singoli territori rispetto al contesto generale, come quelle incentrate su Reggio Emilia i cui esiti sono confluiti in un volume contenente gli atti della giornata di studi svoltasi il 6 maggio 2023 nella città emiliana³. L'opera, promossa dalla Commissione toponomastica del Comune di Reggio Emilia e dalla Biblioteca Panizzi, in collaborazione con l'Istituto storico per la Resistenza e la società contemporanea di Reggio Emilia e la Sezione di Reggio Emilia della Deputazione di Storia Patria, attraverso il caso reggiano offre un contributo per la conoscenza del patrimonio toponomastico cittadino, declinando nell'ambiente locale metodologie e piste di ricerca sperimentate a livello nazionale.

2. Toponomastica urbana e pratiche di public history

La ricerca, frutto di un impegno collettivo che ha coinvolto un nutrito gruppo di studiosi, si sofferma anzitutto sull'uso pubblico della toponomastica per analizzare alcune pratiche di comunicazione storica e di valorizzazione delle fonti documentarie.

In particolare, la storia della toponomastica può costituire un'importante risorsa per la didattica della storia e la divulgazione della memoria della comunità, specialmente verso le giovani generazioni. In questo senso la toponomastica costituisce un terreno privilegiato per attuare pratiche di public history; infatti, come ha osservato Marcello Ravveduto, nell'odonomastica la dimensione pubblica si declina attraverso ben tre differenti aspetti: l'interesse comunitario (per il coinvolgimento attivo e la partecipazione della cittadinanza), il processo odonomastico (ovvero il procedimento amministrativo destinato a sfociare in un atto pubblico) e il soggetto istituzionale preposto all'adozione degli atti (l'amministrazione comunale)⁴. Inoltre, rispetto al procedimento d'adozione delle intitolazioni, nell'esperienza italiana ha assunto tradizionalmente un ruolo peculiare il coinvolgimento istituzionale delle locali Deputazione di Storia Patria e Società di storia patria, espressamente riconosciuto dalla normativa fin dal 1927⁵.

Da questo punto di vista appare significativo l'approfondimento condotto sui verbali della Deputazione di Storia Patria di Reggio, il soggetto che – come si diceva – fin dalla legge n. 1188 del 23 giugno 1927 è stato coinvolto formalmente nel processo decisionale d'intitolazione delle strade e delle piazze. Anche dal caso reggiano emerge l'apporto significativo della locale Deputazione, insieme ad altri attori e poteri, nella definizione della simbologia cittadina attraverso l'utilizzo della storia locale⁶. Non meno rilevante appare poi l'analisi della trasformazione della toponomastica attraverso il patrimonio iconografico di fotografie e soprattutto di antiche piante storiche di cui il Gabinetto delle Stampe della Biblioteca Panizzi conserva una ricca collezione. In questo modo viene esemplificato l'utilizzo della toponomastica per valorizzare specifiche tipologie documentarie, talora scarsamente considerate per la ricerca storica. Non a caso, in occasione del convegno di studi svoltasi alla Biblioteca Panizzi è stata allestita un'esposizione di materiali documentari relativi alla storia della toponomastica, confermando le notevoli potenzialità comunicative di tali materiali⁷. Il tema della valorizzazione delle fonti storiche ritorna poi anche nello specifico contributo sulle radici della toponomastica storica reggiana del periodo medioevale e moderno quando prevale ancora una toponomastica "spontanea", suscettibile di grande "volatilità" e tramandata oralmente fino al 1814 allorché viene definita una odonomastica cittadina ufficiale⁸.

Ma soprattutto viene dato ampio spazio alle consolidate pratiche ed esperienze svolte da Istoreco (Istituto storico per la Resistenza e la società contemporanea di Reggio Emilia) nell'utilizzo della toponomastica per esplorare il territorio e divulgare la memoria specialmente (ma non solo) verso i giovani. Oltre alle diffuse esperienze dei viaggi organizzati sui luoghi della memoria, viene esemplificato l'utilizzo dei riferimenti odonomastici come strumenti di formazione ed educazione alla cittadinanza anche attraverso piattaforme digitali (il museo virtuale "Livello 9") o gli Albi della memoria on line, confermando lo stretto legame intercorrente tra la dimensione digitale e le esperienze di public history⁹.

3. La formazione della toponomastica reggiana

Oltre ad evidenziare il rapporto tra toponomastica e public history, la ricerca ha indagato l'evoluzione della toponomastica contemporanea a Reggio Emilia: attraverso specifici approfondimenti, viene ricostruito in modo organico il percorso della costruzione della toponomastica cittadina in rapporto con le diverse fasi storiche nazionali a partire dall'Unità d'Italia.

Il percorso prende le mosse dalla pedagogia civile attuata dalla classe dirigente liberale nella realizzazione del processo di *nation building*. In questo passaggio storico l'impegno per la narrazione della memoria risorgimentale incide sulla riorganizzazione della toponomastica cittadina postunitaria: già all'indomani dell'annessione di Reggio Emilia al Regno Sabauda si attuano le prime intitolazioni di strade e piazze del centro storico ai protagonisti risorgimentali – sia di personalità appartenenti al filone sabauda-liberale (via Farini, piazza Cavour, Barriera Vittorio Emanuele II, piazza Gioberti, ecc.) che di esponenti della corrente democratica (via Mazzini, Corso Garibaldi, Corso Cairoli, ecc.) – con la sostituzione di precedenti denominazioni estensi¹⁰. Tuttavia con il passaggio al nuovo secolo e l'avvento delle amministrazioni socialiste si apre una nuova fase storica contraddistinta dall'acceso contrasto tra il nazionalismo e il pacifismo prampoliniano. In particolare, si afferma l'avvio dell'ideologizzazione della toponomastica destinata a segnare l'intero Novecento; emblematici sono la proposta di cambiare nel 1910 l'intitolazione di via del Vescovado al libertario Francisco Ferrer Guardia e il dibattito sviluppatosi nel 1916 sulla memoria del socialista irredentista trentino Cesare Battisti. Nel contempo,

l'espansione urbanistica oltre le antiche mura incentiva nuove intitolazioni, tra cui il reticolo stradale del quartiere Terrachini grazie al quale si completa il ciclo storico della toponomastica risorgimentale avviata nei decenni precedenti¹¹.

L'ideologizzazione della toponomastica prosegue e si accentua durante la fase del ventennio fascista. Anche nel reggiano infatti si registra l'utilizzo sistematico da parte del regime fascista dell'odonomastica, favorito dall'espansione urbanistica e dall'ideologia al potere che si avvale dei toponimi per celebrare il fascismo attraverso la triade: Savoia/Grande Guerra/fascismo; esemplari da questo punto di vista appaiono anzitutto le denominazioni dei viali e controviali della circonvallazione dedicati ai fiumi (viale Piave, viale Isonzo, viale Timavo) e ai monti "sacri" della Grande Guerra, (viale Monte Grappa, viale Monte Sabotino, viale Pasubio, viale Monte San Michele) le cui intitolazioni sono approvate all'indomani dell'avvento al potere nel dicembre 1922. Altrettanto significative risultano poi le intitolazioni degli anni Trenta legate alla toponomastica coloniale (via Eritrea, Axum, Makallé, Adua), connesse anche all'espansione urbanistica delle Officine Reggiane nell'area nord della città¹².

All'indomani della Liberazione si pone anche nel reggiano con urgenza la questione dell'aggiornamento della toponomastica cittadina. In realtà, il processo d'adeguamento dell'odonomastica non fu né rapido né lineare. Nell'immediata fase del secondo dopoguerra infatti si delinea un complesso processo di revisione della toponomastica fascista, condizionato dalla dialettica tra centro e periferia: lo slancio delle nuove amministrazioni postbelliche per il rinnovamento delle denominazioni di strade e piazze deve fare i conti con le procedure amministrative influenzate dalle cautele delle autorità prefettizie. Ad esempio, nonostante il passaggio alla Repubblica rimangono invariate le titolazioni dedicate a figure di casa Savoia (incluse quelle al Duca d'Aosta, Duca degli Abruzzi, Regina Elena e Umberto I)¹³. Alla stagione della fondazione Repubblicana e della Ricostruzione segue il ciclo storico dei decenni Sessanta-Ottanta quando si attuano importanti trasformazioni urbanistiche legate alla stagione del boom economico. Durante questa fase storica, accanto alla persistenza delle intitolazioni legate alla pedagogia resistenziale e dell'antifascismo, si registra una graduale apertura anche ad una prospettiva internazionale; infatti risalgono a questo periodo diverse intitolazioni ispirate al movimento antimperialista (via Lumumba, via Gandhi, via Luther King, via Che Guevara, via Allende, via Lambrakis, via Ho Chi Minh) ed ai gemellaggi (via Luthuli e via Martiri di Soweto, via Digione)¹⁴. Infine, un'ulteriore evoluzione della toponomastica si registra nel passaggio dal vecchio al nuovo millennio con l'avvento di una cultura della commemorazione sempre più inclusiva rivolta alla celebrazione della pace e della solidarietà (con intitolazioni legate alla stagione della cooperazione reggiana in Africa Australe) oltre ad un nuovo impulso verso una crescente sensibilità internazionale¹⁵.

4. Conclusioni

Dalla ricerca sulla storia della toponomastica reggiana emergono diversi elementi in grado di sollecitare spunti interpretativi, sia sul versante della dimensione spaziale che rispetto alle dinamiche temporali, grazie anche alla prospettiva di lungo periodo. Gli studi rivelano anzitutto la valenza della toponomastica per rivisitare il vissuto della comunità e l'identità storica del territorio, declinando nell'ambiente locale tendenze e processi storici di carattere nazionale. Infatti, anche nel caso reggiano la toponomastica riflette le peculiarità delle culture politiche che si succedono nel governo locale, destinate nel caso specifico a connotarsi per una marcata vocazione antagonista e antisistema per lunga parte del Novecento. La stagione del socialismo municipale d'inizio Novecento e poi la lun-

ga fase delle amministrazioni social-comuniste del secondo Novecento, si rispecchiano in forme di contro-memoria, innescando una “tensione toponomastica” tra processi nazionali e tradizione municipale in grado di aprire conflitti e contrapposizioni non solo a livello locale ma anche con le rappresentanze del potere centrale. Emblematiche appaiono le intitolazioni a Francisco Ferrer Guardia e Cesare Battisti (per il periodo del socialismo municipale d’inizio secolo) o quelle legate al contesto social-comunista e anarchico (per il secondo Novecento) destinate ad alimentare in taluni casi anche frizioni con le autorità di controllo (locali e nazionali). D’altro canto, la toponomastica si conferma una risorsa preziosa per indagare in un’ottica di lungo periodo la storia della comunità e del territorio attraverso la prospettiva della storia culturale e delle politiche pubbliche, applicando diversi livelli di indagine¹⁶. In effetti anche nel reggiano la mappa del sistema odonomastico è il risultato della sedimentazione e stratificazione della memoria collettiva connessa all’evoluzione delle culture civiche. Rispetto a quest’ultimo aspetto dalla ricerca, con le specificità sopra citate, in linea generale si confermano alcune tendenze già riscontrate a livello nazionale.

In primo luogo, la toponomastica urbana rappresenta uno degli strumenti principali nelle strategie di legittimazione della classe dirigente nelle diverse fasi storiche; anche a Reggio Emilia si registra l’ampio utilizzo dell’odonomastica da parte del ceto politico-amministrativo locale durante la fase di transizione e fondazione di cicli politico-culturali dell’età contemporanea: partendo dalla fase post-ri-sorgimentale per passare al fascismo fino a giungere alla fondazione della Repubblica, la toponomastica viene riconosciuta dalle classi dirigenti come una risorsa importante per consacrare – anche simbolicamente – la discontinuità con la fase precedente e legittimare pubblicamente l’egemonia. A quest’impegno nella riorganizzazione della toponomastica corrisponde anche a livello locale un processo d’ideologizzazione e politicizzazione della toponomastica lungo tutta la fase del Novecento, in grado di attraversare le diverse fasi storiche e le culture politico-amministrative. Il mutamento del sistema della toponomastica s’intreccia poi con l’elaborazione delle politiche pubbliche e le profonde trasformazioni urbanistiche che segnano la storia reggiana otto-novecentesca, offrendo anche suggestioni per analisi interpretative di carattere interdisciplinare.

Questo processo si traduce anche in un progressivo passaggio da una toponomastica endogena di carattere tradizionale, incentrata essenzialmente sulla dimensione locale, a un’odonomastica destinata nel corso dell’Ottocento ad aprirsi gradualmente alla dimensione nazionale e poi successivamente nel Novecento alla prospettiva internazionale. Altrettanto significativa appare l’evoluzione semantica connessa alla memoria pubblica nazionale con il mutamento delle intitolazioni dal termine “Caduti” (Prima guerra mondiale) a “Martiri” (Seconda guerra mondiale) fino a “Vittime” (civili e di guerra). Infine dai diversi contributi emerge la questione dell’odonomastica femminile e della necessità di un riequilibrio di genere rispetto agli odonimi femminili.

Note

¹ Sergio Raffaelli, *I nomi delle vie*, in Mario Isnenghi (a cura di), *I luoghi della memoria. Simboli e miti dell’Italia unita*, Roma-Bari, Laterza, 1996, pp. 217-242; *Le città leggibili. La toponomastica urbana tra passato e presente*, Perugia, Deputazione di Storia Patria per l’Umbria, 2004; Maurizio Ridolfi, *Il nuovo volto delle città. La toponomastica negli anni della transizione democratica e della nascita della Repubblica*, in “Memoria e Ricerca”, 2005, n. 20, pp. 147-168; Marcello Ravveduto, *La toponomastica della seconda Repubblica. Falcone e Borsellino, vittime della mafia*, in “Memoria e Ricerca”, 2018, n. 26, pp. 157-174.

- ² Per alcuni casi di studio dell'area padana, ad esempio, cfr. Barbara Bracco, *Tendenze educative e istanze politiche della classe dirigente milanese: i luoghi dell'identità nazionale nella toponomastica del capoluogo lombardo dall'Unità alla Grande guerra*, in Luigi Cavazzoli, Carlo G. Lacaita (a cura di), *Riforme e istituzioni fra Otto e Novecento*, Manduria-Bari-Roma, Lacaita, 2002, pp. 395-426; Matteo Morandi, *Garibaldi, Virgilio e il violino. La costruzione dell'identità locale a Cremona e Mantova dall'Unità al primo Novecento*, Milano, Franco Angeli, 2009; Mauro Calzolari, *I nomi delle vie di Ferrara dal 1810 al 2010. Ricerche di toponomastica urbana: dalla memoria storica all'identità locale*, Ferrara, Editrice Cartografica, 2011.
- ³ Alberto Ferraboschi (a cura di), *Strade che vai storie che trovi. La storia della toponomastica reggiana*, Rimini, Panozzo Editore, 2023. Il volume comprende saggi di Giuseppe Adriano Rossi, Chiara Torcianti, Chiara Panizzi, Gabriele Fabbrici, Fabrizio Anceschi, Alberto Ferraboschi, Michele Bellelli, Massimo Storchi, Mirco Carrattieri, Chiara Piacentini, Claudia Bortolani.
- ⁴ Walter Tucci (2021, 24 Marzo). Dialoghi della Public History 2021. 3° "Nomi, luoghi, strade e storie. La toponomastica come public history". Con Agostino Bistarelli e Marcello Ravveduto. La registrazione video. AIPH - Associazione Italiana di Public History: <https://doi.org/10.58079/awnh>, ultima consultazione: 15 giugno 2024.
- ⁵ Agostino Bistarelli (a cura di), *La storia della storia Patria. Società, Deputazioni e istituti storici nella costruzione dell'Italia*, Roma, Viella, 2012.
- ⁶ Giuseppe Adriano Rossi, *La Deputazione reggiana di Storia Patria e la toponomastica*, in Ferraboschi, *Strade che vai storie che trovi*, cit., pp. 19-42.
- ⁷ Chiara Panizzi, *Le antiche piante della città di Reggio Emilia conservate presso la Biblioteca Panizzi*, in *ivi*, pp. 57-80.
- ⁸ Gabriele Fabbrici, *La toponomastica degli spazi urbani a Reggio Emilia tra Medioevo ed età moderna*, in *ivi*, pp. 81-101.
- ⁹ Chiara Torcianti, *I luoghi raccontano. Istoreco e i percorsi di apprendimento tra prassi e virtualità*, in *ivi*, pp. 43-55.
- ¹⁰ Fabrizio Anceschi, *La toponomastica urbana nel secondo Ottocento tra memoria locale e identità locale*, in *ivi*, pp.105-122.
- ¹¹ Alberto Ferraboschi, *Tra patria e classe. La toponomastica reggiana d'inizio Novecento*, in *ivi*, pp.123-142.
- ¹² Michele Bellelli, *Tutte le strade portano al duce. La toponomastica al servizio del fascismo*, in *ivi*, pp.143-158.
- ¹³ Massimo Storchi, *Le strade della libertà. La toponomastica del secondo dopoguerra*, in *ivi*, pp.159-169.
- ¹⁴ Mirco Carrattieri, *Reggio nel mondo. La toponomastica dal boom economico alla crisi*, in *ivi*, pp. 171-182.
- ¹⁵ Chiara Piacentini, *La toponomastica di Reggio Emilia tra vecchio e nuovo millennio*, in *ivi*, pp.183-194.
- ¹⁶ Carlo De Maria, *Storia locale, didattica della storia e Public History. Alcune considerazioni sul mestiere di storico e sul rapporto con le fonti*, in "Clionet", 2019, n. 2, pp. 7-10.



CLIONET

PER UN SENSO DEL TEMPO E DEI LUOGHI

numero 8, anno 2024

INTRODUZIONE ALLA STORIA DELLA SCUOLA ITALIANA DALLA PROSPETTIVA DEL CORPO DOCENTE: FONTI, FORMAZIONE E PROPOSTE PER RICERCHE FUTURE

An introduction to the History of the Italian school system from teachers' perspective: sources, training and further suggestions

Davide Perfetti

Doi: 10.30682/clionet2408ab

Abstract

L'articolo prende in esame le fonti più facilmente accessibili per lo studio del sistema scolastico italiano. Negli ultimi trent'anni la storiografia, le amministrazioni pubbliche e gli attori sociali hanno prodotto sempre più fonti utili per la Storia dell'istruzione, che tuttavia non sono ancora state sfruttate in modo sistematico. Questa breve rassegna, con la proposta di una periodizzazione, vuole essere una guida per gli studenti che si affacciano sul tema e un punto di partenza per una discussione più ampia delle ricerche in istruzione.

The article examines the most easily accessible sources for studying the Italian school system. Over the last thirty years, historians, public administrations and social actors have produced more and more useful sources for the History of Education, which however have not yet been systematically explored. This brief review, with the proposal of a periodization, is intended as a guide for students approaching the subject and a starting point for a broader discussion in the field of education research.

Keywords: istruzione, insegnanti, formazione docente, tirocini, storiografia.
Education, teaching staff, teacher training, apprenticeships, historiography.

Davide Perfetti si è laureato nel 2024 in Scienze storiche a Bologna con una tesi in Storia dell'istruzione. La ricerca sulla scuola è parte integrante del percorso formativo per l'insegnamento e si incrocia con altri interessi personali, come la didattica ludica e l'editoria. Dalla tesi è stato tratto un articolo per la rivista scientifica "CQIIA".

Davide Perfetti graduated in Historical Sciences in Bologna in 2024 with a thesis on History of Education. His research on school systems is an integral part of his teacher training and crosses over with other personal interests, such as game-based learning and publishing industry. An excerpt of the thesis was used for an article for the scientific journal "CQIIA".

In apertura: Istituto magistrale "Virgilio" di Milano, 2019 (foto di Jwslubbock, Wikimedia Commons, <https://commons.wikimedia.org/>).

Le recenti riforme del Piano nazionale di ripresa e resilienza (Pnrr) hanno posto in primo piano la scuola e il corpo docente, sia in campo politico che in alcuni settori scientifici. A problemi di lungo periodo si è aggiunta l'emergenza sanitaria del Covid, percepita come momento di crisi traumatica in un sistema già vulnerabile. Diversi elementi incoraggiano a ipotizzare che il biennio 2020-2021 rappresenti una svolta in un contesto scolastico e accademico che in realtà non è mai stato statico. Gli eventi attuali sono riconducibili a un percorso precedente e in casi come i 60 Cfu hanno legami forti con soluzioni precedenti nonostante le differenze di contesto.

A un anno dal Dpcm 4 agosto 2023, è utile proporre un quadro generale delle fonti. La mancanza di uno strumento introduttivo alla Storia della scuola diventa evidente quando ci si affaccia su un tema molto vasto in cui non è chiaro quali siano le fonti più significative anche tra le opere storiografiche. Nonostante anche la formazione docente sia oggetto di studi storici e pedagogici, sulle pratiche di tirocinio mancano opere di sintesi e alcuni tipi di fonti non sono stati ancora considerati con cura. Questo articolo vuole essere una prima guida in attesa di opere più complete.

Il tema scolastico attira spesso l'attenzione della cittadinanza quanto di diversi settori scientifici. Gli storici dell'educazione e della pedagogia sono i principali produttori delle ricerche sull'istruzione e su sotto-temi come la formazione docente¹. Le tesi pubblicate possono fornire altre ricostruzioni interessanti per temi più o meno specifici; quindi, è sempre consigliabile consultare le raccolte accessibili². Siccome ci sono molti aspetti da indagare, è difficile trovare un'opera in cui siano ricostruiti in parallelo oppure nel dettaglio di una singola questione. Il volume curato da De Giorgi, Gaudio e Pruneri³ è la sintesi migliore e include una cronologia dei ministeri, però rimane un'eccezione e può risultare sommario su alcuni punti. Di altro genere è il volume di Nicola D'Amico, che approfondisce spesso le singole norme e fornisce molti spunti utili; tuttavia, il rigore della ricostruzione risente del linguaggio sensazionalistico⁴. Oggi sono poche le ricerche che riportano l'intera storia della scuola o sue parti, come i programmi, i problemi di inclusione, la questione di genere, le risorse, l'edilizia, l'amministrazione, l'associazionismo o altri sotto-temi diversi dal pensiero pedagogico.

Gli storici hanno dimostrato, invece, grande interesse per la scuola fascista, per la quale esiste la bibliografia più ampia. La scuola fascista gode di opere autonome di grande rilievo e una trattazione specifica in ogni altra opera, mentre il periodo repubblicano è ricostruito solo in opere di carattere generale. Il punto di svolta per la scuola del 1922-1943 è senza dubbio lo studio di Jurgen Charnitzky, che ricostruì la storiografia prodotta fino al 1996 e aggiunse la propria ricerca esaustiva e originale⁵. Dagli anni Novanta in poi si possono elencare numerosi studi, tra cui spiccano quelli di Monica Galfré e Giuseppe Ricuperati⁶. Il fascismo pone al centro questioni cruciali, come la sottovalutazione del suo impatto e il ruolo politico dell'istruzione; tuttavia, l'interesse storico dovrebbe avere una cura specifica anche per periodi successivi, come nel volume curato da Marco Campione ed Emanuele Contu sull'autonomia scolastica⁷. Il carattere apertamente politico dell'opera non riduce il rigore dei contributi e delle soluzioni proposte. Rimane comunque necessario pubblicare ricostruzioni storiche autonome dal dibattito politico, nonostante non sia possibile eliminarne il carattere militante.

Un simile carattere si può trovare nelle ricerche economiche, per cui le ricostruzioni più rilevanti risalgono agli anni Settanta, svolte da Enrico Luzzati e Giovanni Vigo⁸. Oltre a questi, si può rintracciare un interesse per l'istruzione in relazione al "capitale umano"⁹. Oggi esistono molte più fonti accessibili per ricostruzioni economiche e demografiche, ma i dati messi a disposizione dall'Istat, dal Portale unico dei dati della scuola e dalle indagini internazionali (Eurostat, Ocse) non sono stati ancora usati per una sintesi anche limitata. Nonostante si scriva spesso con rabbia dei tagli alla scuola, la spesa pubblica non è ancora stata indagata nel suo complesso per rilevarne la portata o i processi per voce

Programma	2013	2015	2017	2019	2022
Istituzioni scolastiche non statali	254.597	417.099	523.382	495.994	623.403
Istruzione prescolastica	4.923.111	5.062.633	-	-	-
Istruzione del primo ciclo	-	-	28.927.939	29.969.878	33.279.495
Istruzione primaria	13.123.181	12.882.983	-	-	-
Istruzione secondaria di primo grado	9.135.063	9.103.030	-	-	-
Istruzione del secondo ciclo	14.223.951	14.040.727	14.986.285	16.361.783	18.114.825
Istruzione terziaria non universitaria e formazione professionale	13.758	13.422	13.283	32.652	48.491
Programmazione e coordinamento dell'istruzione	53.144	516.296	54.253	86.532	27.143
Realizzazione degli indirizzi e delle politiche in ambito territoriale in materia di istruzione	199.623	172.540	161.198	394.734	416.412
Reclutamento e aggiornamento dei dirigenti scolastici e del personale scolastico per l'istruzione	-	-	73.406	118.750	71.310
Sviluppo del sistema istruzione scolastica, diritto allo studio ed edilizia scolastica	-	-	-	-	473.544
Iniziative per lo sviluppo del sistema istruzione scolastica e per il diritto allo studio	28.675	31.078	178.799	154.355	-

Tab 1. Spesa in istruzione per programma di spesa in migliaia di euro a prezzi correnti, esercizi finanziari 2013-2022. Fonte: elaborazione su Banca dati delle amministrazioni pubbliche <https://openbdap.rgs.mef.gov.it/>, ultima consultazione: 20 giugno 2024.

di spesa e livello d'istruzione. La prospettiva economica rimane astratta o contestata a favore dei soli aspetti culturali.

Oltre i volumi monografici o collettanei, sono utili i contributi delle riviste scientifiche e di settore, che possono offrire ricostruzioni su temi particolari o fonti dirette su fenomeni come la ricerca didattica. Alcune di queste riviste italiane ed estere sono in *Open Access* e forniscono quindi una bibliografia preziosa anche per selezionare temi e fonti¹⁰. In biblioteca è invece più facile trovare le riviste di settore o delle associazioni di categoria, come *Insegnare* (Cidi), *Cooperazione educativa* (Mce) e *Annali di Storia dell'educazione e delle istituzioni scolastiche*.

Lo scopo politico non riduce il valore delle fonti scolastiche. Il fine "pubblico", anche solo informativo, si manifesta in modo più sottile anche in volumi rivolti agli aspiranti insegnanti. Spesso i manuali di didattica o pedagogia includono ricostruzioni storiche più o meno ampie, ma comunque significative. In primo luogo, la presenza di interpretazioni o dettagli interessanti può valere il tempo necessario per la consultazione. Sul tema specifico della formazione docente, inoltre, i manuali rappresentano una fonte indispensabile sui materiali accessibili e sulle sensibilità didattiche proposte¹¹. Gli autori esprimono sempre un profilo professionale e/o politico del corpo docente. Più in generale, gli strumenti rivolti al corpo docente sono fonti primarie e secondarie interessanti, così come i convegni e gli studi prodotti dai centri di formazione¹².

Sul versante politico e amministrativo è possibile accedere a molte più fonti, grazie ai portali e ai database delle istituzioni pubbliche. Senza dubbio gran parte delle fonti si trova nei fondi dei provveditori negli archivi di Stato e negli archivi ministeriali, ma i siti istituzionali possono dare informazioni

recenti preziose¹³. Circolari, accordi di rete, sedute parlamentari, documenti delle commissioni, la *Gazzetta ufficiale* e altri documenti normativi, progetti didattici, opportunità di finanziamento a vari livelli: queste e altre fonti possono emergere da una ricerca online e raffinare la ricostruzione, anche con riproduzioni di norme ottocentesche.

Per riassumere la storia dell'istruzione dello stato unitario si può prendere come punto di partenza l'istituzione del Ministero della pubblica istruzione (Mpi) del Regno di Sardegna, nel 1844. Gli stati preunitari sono stati cruciali nel porre le condizioni di partenza del sistema scolastico italiano, soprattutto con esperienze longeve come la Scuola normale di Pisa di origine napoleonica e le riforme austriache nel Lombardo-Veneto. Il 1844 è anche la data di fondazione della Scuola di metodo a Torino, da parte del sacerdote lombardo Ferrante Aporti, primo modello per le future Scuole normali, poi magistrali. Tuttavia, è l'amministrazione piemontese che compie i primi passi per unificare il sistema scolastico tra 1859 e 1871. La base normativa, infatti, viene posta col R.D. 13 novembre 1859, n. 3725 ("legge Casati") durante la guerra contro l'Austria. In tale periodo incerto, la legge rientrava in un programma di riordino dei ministeri, possibile grazie ai pieni poteri. Alla Lombardia e a gran parte della penisola fu esteso un sistema scolastico gerarchico, con un obbligo breve e solo formale, imperniato sull'istruzione secondaria classica e sul controllo ministeriale, fortemente segregato per genere, reddito e regione. La Casati ha dato una struttura longeva, di cui si possono trovare tracce normative fino a tempi recenti.

Nel periodo tra 1861 e anni Novanta si può riscontrare una struttura ramificata che è stata soggetta a processi gradualisti di adattamento. All'inizio troviamo un sistema separato in quattro rami, con una chiara gerarchia che si rifletteva anche nella formazione docente: all'apice, l'istruzione elitaria e di alta cultura, legata alle facoltà letterarie e giuridiche, ai Licei classici e alla selezione sociale, "meritocratica" nonostante il ruolo dell'estrazione sociale, al cui interno si "riproduceva" il corpo docente; l'istruzione elementare e, con pochi anni in più, la formazione magistrale; l'istruzione tecnica e scientifica, che anche con specifici corsi superiori non dava accesso a tutte le facoltà universitarie; infine, l'istruzione professionale, artistica o propedeutica al lavoro manuale. L'istruzione prescolare fu invece trascurata a lungo ed è stata l'ultima a essere normata dallo Stato anche per quanto riguarda l'abilitazione all'insegnamento¹⁴.

Dalla fine dell'Ottocento ma soprattutto dagli anni Trenta si possono individuare una serie di tendenze generali, prime fra tutte la statalizzazione e l'estensione dell'obbligo scolastico fino a creare un ramo unico e inclusivo. I tre rami "inferiori" si svilupparono in parallelo senza intaccare il primato

Normativa	Ministero	Anni	Età
R.D. 13 novembre 1859, n. 3725	Gabrio Casati	2	6-8
L. 15 luglio 1877, n. 3961	Michele Coppino	3	6-9
L. 8 luglio 1904, n. 407	Vittorio Emanuele Orlando	4 o 6	6-10/12
R.D. 31 dicembre 1923, n. 3126	Giovanni Gentile	8	6-14
Costituzione, art. 34	Guido Gonella	8	6-14
L. 24 agosto 1962, n. 1073	Luigi Gui	8	6-14
L. 28 marzo 2003, n. 53	Letizia Moratti	12	6-18
L. finanziaria 27 dicembre 2006, n. 296	Giuseppe Fioroni	10	6-16/18

Tab. 2. Normativa varata sull'obbligo scolastico (1859-2023), con Ministeri responsabili, durata in anni e fascia d'età. Fonte: elaborazione delle ricerche consultate, *Gazzetta ufficiale* e Costituzione.

umanista, nonostante l'estensione graduale della durata degli studi. Gli anni Sessanta segnano il primo traguardo del pareggiamento dei rami dell'istruzione, con la Scuola media unica (1962), la liberalizzazione degli accessi universitari (1969) e la progressiva democratizzazione della vita scolastica coi "decreti delegati" (1974). Prima dell'equiparazione dei titoli secondari, si rintraccia una tendenza di ogni ramo ad avere i propri sbocchi nell'istruzione terziaria, come le Facoltà di magistero, escluso l'avviamento professionale. Per superare alcuni residui ottocenteschi sarà necessario attendere gli anni Novanta, grazie alle facoltà di Scienze dell'educazione e della formazione primaria (1998), alle Scuole di specializzazione per l'insegnamento secondario (Ssis, 1999-2008) e ai tentativi di riordino dei cicli scolastici tra 1998 e 2010. Soprattutto per la scuola secondaria, la professionalizzazione è stata più precaria, con diverse riforme in successione nel corso di 14 anni (Tfa e Pas, Fit, 24 Cfu, 60 Cfu e regime di deroga).

Tra 1844 e 2024 non c'è stato un progresso incontrovertibile e lineare: sono state numerose le riforme mai varate, abrogate o mai applicate appieno, le condizioni sono sempre state disomogenee sul territorio e l'apporto personale ha sempre una forte influenza sulla vita scolastica. Durante il fascismo si è assistito alla radicalizzazione di posizioni conservatrici, ma sono state anche gettate le basi per la Scuola media unica (1943) e la modernizzazione dell'editoria scolastica. La svolta della Costituzione non ha impedito di creare istituti retrogradi nel nome quanto nell'ordinamento, come gli Istituti tecnici femminili, abrogati di fatto solo nel 2010¹⁵. La Storia dell'istruzione è quindi complessa da qualsiasi prospettiva, da quella più classica (culturale e normativa) a quelle trascurate o recenti (economica e di genere). Due secoli di storia e la pervasività delle istituzioni educative rendono una qualsiasi sintesi inadeguata, per quanto indispensabile.

La sintesi qui proposta si basa su una periodizzazione bipartita. Si possono individuare transizioni cruciali che distinguono gli ultimi trent'anni dal periodo precedente, in cui alfabetizzazione, industrializzazione e crescita hanno accomunato le diverse fasi politiche, liberale, fascista e repubblicana. Dalle serie storiche Istat si può constatare la stabilizzazione della popolazione scolastica fino alla scuola secondaria superiore, con l'avvento effettivo dell'istruzione di massa e l'ingresso a scuola di studenti stranieri. Il contesto internazionale acquisisce sempre più importanza con la cooperazione sovranazionale e il recepimento di nuove esigenze formative, anche per i problemi di inclusione e di genere, mentre la disponibilità di ricerche e modelli cresce col Web. La tardiva democratizzazione degli anni Settanta doveva essere rinforzata dal riconoscimento dell'autonomia universitaria (1989) e scolastica (1997-2000); tuttavia, l'autonomia scolastica rimane un problema aperto sul piano politico, didattico e organizzativo.

Un tema rilevante è la formazione docente, le cui pratiche di tirocinio hanno quasi una storia a parte, ma rappresentativa degli atteggiamenti verso l'istruzione e l'insegnamento pubblico. Sempre negli anni Novanta è stato recepito un modello diverso dal secolo precedente, ma nella scuola secondaria l'idea di una professionalità specifica e impegnativa rimane debole, favorendo l'instabilità dei percorsi formativi. È necessario promuovere ricerche cooperative, che possono essere esaustive solo con l'apporto di diverse figure professionali, dagli insegnanti ai settori scientifici più coinvolti, come Pedagogia, Sociologia, Storia e le didattiche disciplinari. La divulgazione in rete degli esiti tramite un centro nazionale renderebbe più facile ampliare le ricerche e fornire più fonti primarie. Data l'importanza del tema, è fondamentale un luogo fisico e virtuale dove diverse linee di ricerca possano convergere e dove si possano trovare le informazioni essenziali per orientarsi come ricercatori e ricercatrici. Un simile centro, coinvolgendo la cittadinanza e le comunità scolastiche, potrebbe avere un impatto concreto sulla vita pubblica.

Note

- ¹ Tra i titoli più recenti, a titolo d'esempio: Giuseppe Bertagna, Francesco Magni (a cura di), *Lauree e abilitazione all'insegnamento. Analisi del presente, tracce di futuro*, Roma, Edizioni Studium, 2022; Matteo Morandi, *La fucina dei professori. Storia della formazione docente in Italia dal Risorgimento a oggi*, Brescia, Scholé, 2021.
- ² Giulia Civettini, *L'edilizia scolastica nel Nord Italia. Sviluppi e progetti tra XIX e XX secolo*, Tesi di laurea, Università Ca' Foscari Venezia, a.a. 2014-15, relatori prof.ssa Elisabetta Molteni, prof. Marco Fincardi; Ida Sangiuliano, *Il diritto all'istruzione tra sussidiarietà e autonomie. Rischi dell'autonomia differenziata per la scuola in Italia*, Università di Bologna, 2022-2023, relatori prof.ssa Alessandra Cantagalli, prof. Carlo De Maria; Laura Toffanin, *L'ora di religione in Italia. Riflessione filosofica su opportunità e rischi di un insegnamento religioso nelle scuole*, Tesi di laurea, Università Ca' Foscari Venezia, a.a. 2011-12, relatore prof. Paolo Pagani.
- ³ Fulvio De Giorgi, Angelo Gaudio, Fabio Pruneri, *Manuale di Storia della scuola italiana. Dal Risorgimento al XXI secolo*, Brescia, Scholé, 2019.
- ⁴ Nicola D'Amico - Storia e storie della scuola italiana dall'Unità ai giorni nostri - 2010 – SISCO, <https://www.sisco.it/recensione-annale/nicola-damico-storia-e-storie-della-scuola-italiana-dallunita-ai-giorni-nostri-2010/>, ultima consultazione di tutti i link: 5 giugno 2024.
- ⁵ Jurgen Charnitzky, *Fascismo e scuola. La politica scolastica del regime, 1922-1943*, Scandicci, Nuova Italia, 1996; Cesp, Gianluca Gabrielli, Davide Montino (a cura di), *La scuola fascista. Istituzioni, parole d'ordine e luoghi dell'immaginario*, Verona, Ombre corte, 2009, p. 23, nota 3.
- ⁶ A titolo d'esempio: Monica Galfré, *Il regime degli editori. Libri, scuola e fascismo*, Roma-Bari, Laterza, 2005; Giuseppe Ricuperati, *Storia della scuola in Italia: dall'Unità a oggi*, Brescia, La scuola, 2015.
- ⁷ Marco Campione, Emanuele Contu (a cura di), *Liberare la scuola. Vent'anni di scuole autonome*, Bologna, Il Mulino, 2020.
- ⁸ Enrico Luzzati, *Introduzione allo studio delle spese pubbliche per l'istruzione in Italia*, in "Annali della Fondazione Luigi Einaudi", 1970, n. 4, pp. 75-160; Giovanni Vigo, *Istruzione e sviluppo economico in Italia nel secolo XIX*, Torino, ILTE, 1971. Un altro studio è stato promosso dal Cidi: Cidi, *L'aggiornamento nel bilancio del Ministero P.I.*, in "Quaderni", 1979, n. 2, pp. 172-174.
- ⁹ Federico Cingano, Piero Cipollone, *I rendimenti dell'istruzione*, in "Questioni di economia e finanza", 2009, n. 53; Angelia Maria Girelli Bocci, *L'investimento pubblico in capitale umano ieri e oggi in Italia*, in Marco Teodori, Rosa Vaccaro (a cura di), *Studi in onore di Angela Maria Bocci Girelli*, Milano, Franco Angeli, 2012; Claudia Goldin, *Human capital*, in Claude Diebolt, Michael Hauptert (eds.), *Handbook of Cliometrics*, Berlin, Springer, 2016.
- ¹⁰ Michele Caputo, Maria Teresa Moscato, *Il modello TFA/PAS e la professionalizzazione dell'insegnante: un primo bilancio*, in "Formazione, lavoro, persona", 2014, n. 12, pp. 104-116; Andrea Strano, *Riconoscere le competenze per formare la professione docente. Il caso TFA*, in "Formazione&Insegnamento", 2013, n. 11/3, pp. 223-231.
- ¹¹ Maria Teresa Moscato, *Preadolescenti a scuola. Insegnare nella scuola secondaria di primo grado*, Milano, Mondadori, 2013; Walter Panciera, Andrea Savio, *Manuale di didattica della storia. Formazione e aggiornamento per i docenti di scuola secondaria*, Milano, Le Monnier, 2022.
- ¹² Saverio De Dominicis, *Guida al tirocinio scolastico o Pedagogia applicata per le Scuole normali e i maestri*, Torino, Paravia, 1899; Rita Gatti, Vanna Gherardi, *Il tirocinio didattico: teoria e pratica*, Roma, Armando, 1988; Sandra Gavazzi, Gloria Giudizi, Simonetta Ulivieri (a cura di), *Dal banco alla cattedra. Didattica e tirocinio formativo per l'insegnamento nella scuola secondaria*, Pisa, Edizioni ETS, 2002.
- ¹³ Home page | WebTV, <https://webtv.camera.it/>; Ministero dell'educazione nazionale, *Esperimenti di lavoro svolti nella scuola fascista. Anno scolastico 1939/40-XVIII*, Roma, Istituto poligrafico dello Stato, 1940.
- ¹⁴ Legge 13 luglio 2015, n. 107. Si possono consultare anche pubblicazioni degli enti locali: Servizio scuole per l'infanzia, *Proposte ed esperienze per la scuola dell'infanzia*, Torino, Assessorato per l'istruzione, 1979.
- ¹⁵ Camera dei deputati - Atti di indirizzo e controllo, *Interrogazione a risposta scritta 420931 presentata da Napoli Angela (Alleanza nazionale) in data 1998-11-24*, legislatura XIII, 24 novembre 1998.



CLIONET

PER UN SENSO DEL TEMPO E DEI LUOGHI

numero 8, anno 2024

UN PENSIERO DIDATTICO ESEGETICO PER IL LABORATORIO DI *STORIA E GEOGRAFIA*. UN'ESPERIENZA CONCRETA

An exegetical didactic thought for the *History and Geography* laboratory. A concrete experience

Giuseppe Callea

Doi: 10.30682/clionet2408s

Abstract

La disciplina *Storia e Geografia* nel primo biennio dei licei presenta un assetto normativo complesso ma al contempo permette laboratori interdisciplinari di grande valore. Pensare la didattica come una disciplina esegetica può aiutare a progettare efficacemente tali laboratori. L'articolo descrive un'esperienza concreta a partire proprio dalla sua progettazione.

The History and Geography discipline in the first two years of high school presents a complex regulatory structure but at the same time allows interdisciplinary laboratories of great value. Thinking of teaching as an exegetical discipline can help to effectively design such laboratories. The article describes a concrete experience starting right from its design.

Keywords: didattica, storia, geografia, laboratorio, public history.

Teaching, history, geography, laboratory, public history.

Giuseppe Callea si è laureato nel 2023 presso l'Alma Mater Studiorum di Bologna con una tesi in Storia romana dal titolo *Il metodo storico degli antichisti come paradigma di sperimentazione didattica per la disciplina Storia e Geografia nei licei e la necessità di un pensiero didattico esegetico. Un'esperienza concreta.*

Giuseppe Callea graduated in 2023 from the Alma Mater Studiorum of Bologna with a thesis in Roman history entitled *The historical method of the ancientists as a paradigm of didactic experimentation for the History and Geography discipline in high schools and the need for an exegetical didactic thinking. A concrete experience.*

1. Introduzione

La disciplina *Storia e Geografia* nel primo biennio dei licei presenta un complesso assetto normativo che la connota come disciplina *in limine*. La domanda che ci si è posti è se la *liminarità* disciplinare intrinseca, intesa come spazio-intersezione di *Storia e Geografia*, possa essere utile a valorizzare quella sistemica estrinseca tra *Mondo e Scuola*. Si è scelto, per l'esperienza in esame, di rifarsi a un principio di identità tra forma e contenuto che portasse gli studenti a farsi carico dell'ormai nota analogia con il lavoro dello storico, calibrando però la ricerca sulla storia antica e su un possibile spazio-intersezione con la geografia. L'unità didattica qui proposta è stata oggetto di un'esperienza concreta svoltasi nel maggio 2023 al Liceo Classico Cielo D'Alcamo nella provincia di Trapani. Sono state coinvolte le tre classi prime del liceo, per un totale di cinquantotto studenti. È stato creato un sito¹ apposito con una pagina dedicata, contenente tutti i materiali necessari per il laboratorio e la descrizione dell'UdA. Titolo dell'UdA è "Il cambiamento della condizione della donna romana nell'età delle guerre civili. Gli spazi della donna" e può essere scomposto in due parti. Il tema, desumibile dalla prima parte, affinisce alla *gender history* ed è tagliato in diacronia poiché indaga un cambiamento. La seconda parte apre la sezione geografica, che può essere intesa almeno in due modi differenti: come un'analisi della variazione geografica della condizione femminile da una parte, e come una spazializzazione della questione femminile dall'altra. Tuttavia, dopo che ognuna delle sue sezioni, storica e geografica, ha proceduto con i propri metodi, esse possono cessare temporaneamente di essere *sectiones* e tentare di valorizzare la dimensione-intersezione, un rapporto cooperativo nell'indagine sul mondo. Il tema scelto non è casuale; infatti, un'indagine empirica svolta su tre libri di testo per il primo anno dei licei² mostra che: la storia di genere occupa tra lo 0,2% e 2,4% dello spazio totale e trova in tutti i manuali, espressione formale in piccoli paragrafi, che le caratteristiche grafiche, la brevità e la collocazione al margine connotano come contenuti ai margini dell'apprendimento; la geografia occupa tra il 13% e il 26% dello spazio ed è anch'essa penalizzata proprio dalla geografia del libro di testo. Inoltre il manuale più recente tra quelli presi in esame contiene anche un numero non insignificante di esperienze laboratoriali applicabili in classe. Tali laboratori non possono essere considerati strumenti intrinseci del manuale in quanto non si può dire che inizino e finiscano all'interno di esso, come d'altronde succede perlopiù con la narrazione storica, la quale viene sì letta ma raramente modificata o partecipata dallo studente. Aggiungendo il fatto che quasi tutto lo spazio dedicato da questo manuale alla *gender history* è spazio di laboratorio, è forse possibile formulare un'ipotesi relazionale secondo cui sarebbe plausibile pensare che se la storia e la didattica tradizionali hanno finora vissuto in simbiosi, le nuove didattiche attive necessitano anche di contenuti nuovi o, perlomeno, più inclusivi. Obiettivo del percorso didattico proposto è quindi storicizzare e spazializzare una questione attuale come quella di genere, attraverso la pratica di un laboratorio interdisciplinare e l'inclusione nel curriculum di argomenti spesso trascurati.

2. Descrizione dell'esperienza

La prima fase dell'esperienza messa in atto consiste in quella che si è scelto di chiamare "lezione propedeutica". Essa è l'esempio concreto di ciò che vuol dire guardare allo "stato delle cose" prima che a quello dell'arte. Infatti, nelle classi scelte, la prassi didattica quotidiana aveva senz'altro carattere di frontalità e poiché qualsiasi alternativa alla prassi consolidata rischiava di non attecchire

adeguatamente, la propedeuticità della suddetta lezione è stata concepita come un graduale “tra-ghettamento” verso una partecipazione attiva nella costruzione del sapere ed è incentrata sull’aspetto metodologico della disciplina storica senza il quale cadrebbe l’analogia con lo storico-ricercatore. Come si può, d’altra parte, insegnare i metodi senza “praticare” l’analisi sulle fonti che li richiede? Si arriverebbe chiaramente ad un assurdo: pensare che si possa imparare una pratica attiva in modo passivo. Torna allora utile il tema dell’UdA. Esso, come si è detto, indaga un “cambiamento”, e quindi il *prima*, il *dopo* e il *processo* che ne sono implicati: la propedeuticità, dunque, può essere al contempo metodologica e contenutistica, attraverso un’identità forma-contenuto, portando gli studenti a comprendere i concetti relativi a quel *prima* con metodi simili a quelli usati prima dell’inizio della sperimentazione e, successivamente, a indagare il *processo* cambiando gradualmente i loro modi di agire verso una sempre maggiore autonomia. Tale lezione propedeutica procede come di seguito: la classe viene da subito divisa in gruppi di numero pari dal docente, il quale li forma in modo che siano di composizione eterogenea. Può essere utile affidare degli specifici ruoli, strumentali non gerarchici, ad alcuni membri di ciascun gruppo. La lezione si svolge con l’ausilio della “Traccia generale per la LIM”³ e di due fonti disponibili sul sito; dunque, viene presentato il titolo del percorso come tema di ricerca e vengono lette collettivamente le fonti: la prima è la narrazione liviana delle vicende riguardanti Lucrezia, la seconda è l’elogio sepolcrale di una donna di nome Claudia. Il docente ingaggia un *Socratic seminar*⁴, ponendo domande aperte ed incalzanti alla classe: si cerca, dopo aver verificato che almeno il significato superficiale dei testi sia stato compreso, di far emergere l’idea di donna che ciascuna delle due fonti restituisce e, nel caso dell’epigrafe, si consulta la banca epigrafica online⁵. Passando al confronto tra le due fonti, viene presentata l’interpretazione di Cenerini⁶, la quale viene, per il momento, ridotta a mero schema: vengono solo introdotte sommariamente le due “direttrici” di “modello ideale di donna” e “realtà di donne in carne ed ossa” che i discenti sono invitati ad applicare. Lucrezia si presta bene ad essere interpretata come “modello formatore”; per Claudia le cose si complicano: se la sua esistenza storica è innegabile, è vero anche che gli attributi dell’epigrafe sepolcrale tessono un elogio, il quale, per essere tale, deve, di necessità, far riferimento ai valori positivi dell’epoca a cui risale. Con Claudia, dunque, le due direttrici iniziano ad intersecarsi. Alla fine della lezione “propedeutica”, gli studenti sono completamente immersi nella ricerca: a livello contenutistico, hanno conosciuto le caratteristiche di quel *prima*, fondamentale ad indagare il cambiamento; a livello metodologico, hanno appreso tecniche di analisi e confronto di fonti storiche anche tramite generali linee interpretative già esistenti, sono venuti a contatto con due tipologie di fonti completamente diverse e con le loro rispettive caratteristiche, hanno utilizzato criticamente una linea del tempo specifica, hanno consultato il sito della banca epigrafica, hanno toccato con mano i problemi legati alla traduzione delle fonti, utilizzando il dizionario per alcune parole indicate dal docente. Sono ora pronti a iniziare la loro ricerca in maniera più autonoma: la prima attività per casa riguarda, infatti, l’analisi, guidata da uno scheletro di domande, di fonti storiografiche solo di carattere narrativo che vengono equamente distribuite all’interno dei gruppi; esse vertono su cinque figure femminili: Cornelia, Sempromnia, Fulvia, Ortensia e Carfania. Tornati in classe è la volta delle strategie “*jigsaw*”⁷, con cui i gruppi vengono divisi al loro interno: una parte dei membri di ciascun gruppo deve recarsi alla postazione di uno dei gruppi che aveva ricevuto, come attività domestica, l’analisi di fonti su figure storiche diverse, e riportare ai membri del gruppo di arrivo le informazioni tratte dalle fonti lette a casa. I membri che in questa fase sono parte ricettiva diventano gli unici depositari di informazioni sulle nuove fonti, cui i membri in movimento non possono momentaneamente accedere. Tutte le infor-

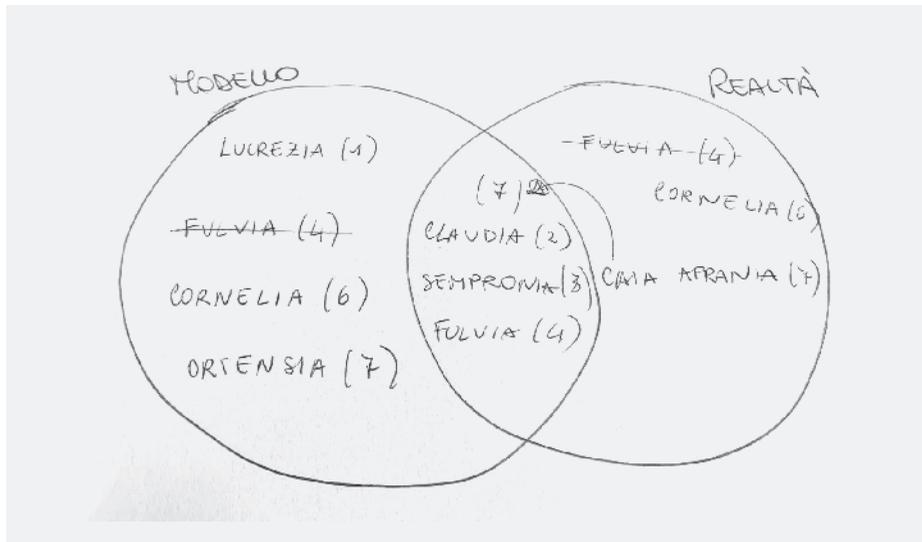


Fig. 1. Foto scattata durante la sperimentazione, gli studenti lavorano sul diagramma di Venn.

mazioni ricavate vengono schematizzate dalla parte ricettiva in *sticky notes*⁸. In questo continuo scambio di responsabilità, essenza ultima del *cooperative learning*, torna l'identità tra forma e contenuto: alla vera ricerca, per sua natura fatta di relazioni dinamiche, non può che corrispondere un paradigma dinamico che, prima di essere intellettuale o relazionale, è corporeo. Viene poi presentato un diagramma di Venn che insiste sulla linea interpretativa di Cenerini. Agli studenti viene suggerito di utilizzarlo per schedare il materiale a disposizione. Per rispondere all'apparente rigidità del diagramma, credo sia utile una foto scattata in una fase successiva dell'esperimento (Fig. 1). Questo gruppo ha scelto di riempire il diagramma direttamente con le figure femminili, abbinando il numero della fonte. All'occhio attento non sfuggirà che il nome di Fulvia è citato tre volte e che presenta sempre ascritto il numero 4 della fonte di riferimento: quindi è lo stesso caso, della stessa donna nella stessa fonte. Inoltre, in due occorrenze, il nome è stato tagliato. Ciò che è avvenuto è chiaro: all'inizio del loro lavoro, i membri del gruppo hanno collocato la Fulvia descritta dalla fonte 4 in uno dei due grandi insiemi; andando poi avanti nell'analisi delle fonti disponibili, hanno cambiato idea e l'hanno collocata nell'insieme opposto; infine non hanno potuto fare a meno di ripensare la figura storica, quale ci viene tramandata dalle fonti, come un'indissolubile intersezione tra le due direttrici. Come ci mostra poi la freccia che si diparte dal nome di Caia Afrania, la situazione verso cui sembra che il diagramma si stia dirigendo è quella di un insieme-intersezione sempre più affollato. A discapito, dunque, della prorompente semplicità cui il diagramma allude in un primo momento, è la dinamicità del processo stesso della ricerca a muovere gli studenti verso la complessità. La ricchezza del diagramma sta nel suo superamento, nel coraggio conoscitivo che è necessario agli studenti per lasciare eventualmente bianche le parti più grandi e definite dello schema, per riempire, anche oltre lo spazio bianco a disposizione, l'insieme-intersezione, andando quindi contro la logica dello schema. Tale coraggio conoscitivo è lo stesso necessario per trovare gli stereotipi misogini nelle fonti, che impediscono di vedere la realtà. Venuti a contatto con le insidie che le fonti riservano quando si parla di donne, gli studenti sono pronti ad esaminare fonti di più difficile interpretazione in quanto di carattere epigrafico, giudiziario, letterario. Poiché queste "nuove" fonti⁹ permettono di confermare storicamente concetti emersi da quelle ormai "note" e di confutarne altri, l'analisi procede stavolta per collazione: vengono create postazioni per le singole figure storiche e ciascun gruppo viene quindi diviso in sottogruppi, uno per postazione, cosicché vadano a

costituire, in ciascuna postazione, dei nuovi gruppi specializzati su una singola figura. Quando al docente sembra che gli elementi fondamentali siano emersi tutti e qualora nessuno degli studenti abbia altre osservazioni da fare, gli studenti tornano ai gruppi di partenza portando con sé le *sticky notes* con tutti i contributi ricavati nelle postazioni specializzate. Ora i gruppi possono procedere alla creazione di un *essay planning*¹⁰ a costruzione aperta che costituisca la base strutturale delle produzioni individuali finali: basta loro riorganizzare le *sticky notes*, attaccandole su un grande cartellone e collegandole fra loro. Quanto alla geografia, anch'essa richiede uno spazio propedeutico attraverso il quale gli studenti imparino a spazializzare temi contemporanei. Per il tema "Gli spazi della donna", la linea interpretativa generale è quella di Mc Dowell¹¹ e le fonti, trattandosi del contemporaneo, vengono reperite autonomamente sul web. Qui dovrebbe terminare il breve spazio concesso alla Geografia, ma se le precedenti attività hanno compiutamente attivato le competenze opportune, può aprirsi agli studenti un nuovo spazio critico di *Storia e Geografia*. Tale spazio si configura come qualcosa che partecipa del *know how* di ciascuna delle due discipline ma che non trova il suo completamento in nessuna delle due, qualcosa che può essere generato spontaneamente solo tramite le pratiche del laboratorio. Tale laboratorio è guidato dalle due slides conclusive. Si richiede per l'ultima volta di pensare lo spazio come categoria interpretativa della realtà. A differenza di quando tale sforzo, nella parte eminentemente geografica, veniva concentrato sul contemporaneo, adesso, trasferito sul mondo romano non può più fare affidamento su competenze solo geografiche, né solo storiche. Si chiede di reinterpretare il cambiamento della condizione femminile nell'epoca delle guerre civili come un cambiamento di rapporto con lo spazio. Lo spazio-interdisciplinare è spazio di laboratorio e può nascere solo dalle competenze: se le due discipline specifiche del modulo sono state studiate mirando alle competenze più che alle mere nozioni, la nuova competenza necessita, per emergere, solo di qualcosa che spinga a esercitarla, ovvero un problema complesso e aperto cui dare una risposta complessa e aperta. È plausibile, dunque, che adesso la condizione di Ortensia sembri cambiata sotto un altro aspetto: ella ha abbandonato la posizione di Lucrezia «*in medio aedium*», luogo più privato dello spazio privato, per solcare il luogo più pubblico dello spazio pubblico romano, il Foro.

3. Valutazioni e conclusioni

Elaborati aperti e questionari di gradimento sono stati i principali dispositivi di valutazione. Gli elaborati pervenuti sono cinquantotto, pari al numero degli studenti coinvolti. Per procedere a un'analisi statistica dei suddetti elaborati sono stati scelti dei criteri specifici, quale il riconoscimento, nell'analisi delle fonti, rispettivamente del modello di donna ideale e delle realtà di donne in carne ed ossa secondo la linea proposta inizialmente. L'84% ha rintracciato il modello, il 72% anche le realtà oltre il modello, ma nessuno la realtà senza il modello: tali percentuali rispecchiano, mi pare, il fatto che non è possibile trovare realtà concrete senza estirpare gli stereotipi che le adombrano. Inoltre, tutti gli elaborati trattavano, ciascuno a proprio modo, l'attuale questione di genere in maniera complessa e priva di banalizzazioni o pregiudizi: ritengo questo il frutto ultimo di un processo simultaneo di storicizzazione e spazializzazione vissuto in prima persona e dunque rispettoso anche della dimensione soggettiva che la ricerca sottintende. Quanto ai questionari, essi registrano un generale apprezzamento dell'esperienza svolta ma il risultato che mi sembra più interessante è quello che viene dalla risposta alla domanda: "Dal libro di testo e dalla lezione frontale

avresti appreso meglio, peggio o allo stesso modo tali contenuti e competenze?”. Il fatto che il 73% abbia risposto con “peggio” è significativo: se è vero infatti che ciò non può essere in nessun modo provato, tale risposta denota comunque una forte consapevolezza nell’atto dell’apprendimento, la quale è psicologicamente funzionale all’apprendimento stesso. Corre, infine, l’obbligo di fare delle considerazioni sulla competenza interdisciplinare di *Storia e Geografia*, in quanto principale oggetto di indagine di questa ricerca sperimentale. Nella convinzione che la didattica disciplinare, considerata nel connubio teoria-prassi che la caratterizza, possa diventare disciplina esegetica intesa come approccio specifico all’esegesi testuale, mi è sembrato opportuno interpretare in chiave didattica il famoso *incipit* delle *Storie* di Erodoto¹², quale testo più antico che le due discipline Storia e Geografia conoscano riguardo le proprie origini. Erodoto parla di un’esposizione (ἀποδείξις) che è un elaborato a tutti gli effetti e che ha alle spalle una ricerca (ἱστορίη): immediata, dunque, l’analogia con il lavoro degli studenti. Per capire però se l’ἱστορίη di Erodoto possa essere un concetto funzionale per la pratica del laboratorio, bisogna prima comprenderne il significato nella sua valenza di pratica piuttosto che di speculazione teorica. Un’analisi etimologica, condotta con strumenti frequentemente fruiti dagli studi esegetici¹³, rivela che la stessa struttura della parola e il meccanismo derivativo che la precede la connotano come un’azione che è prima di tutto pratica. Gli studenti protagonisti dell’esperienza devono, come lo storico, essere arbitri di informazioni contraddittorie, interrogare le fonti, per poter poi essere testimoni, tramite un *ouvrage* finale, ovvero il *résultat de l’enquête*¹⁴. Tale pratica è in Erodoto mediata dall’esperienza del viaggio, alla quale Cantarella subordina il rapporto dello storico con il mondo femminile o barbarico e attribuisce le categorie di distanza e infinitezza¹⁵. Un’ἱστορίη, dunque, che, facendosi viaggio, diventa priva di pregiudizi, aperta ad ammirare anche le azioni di categorie considerate inferiori dalla cultura di partenza, e un viaggio, che, facendosi ἱστορίη, va oltre lo spostamento fisico da un luogo a un altro e diventa anche metafisico. Inoltre, l’opera erodotea, per la presenza di elementi come l’attenzione per i luoghi, per le culture dei popoli, per le differenze con l’altro, è non solo antesignana della storia ma anche della geografia¹⁶. È forse sorprendente, dopo una lunga dissertazione scientifica sulla possibilità o meno di trovare percorsi comuni per Storia e Geografia, scoprire che, mentre ancora le due discipline erano in corso di gestazione e stavano definendo i propri confini, già convivevano nell’esperienza del viaggio. Ritengo, dunque, che ogni qualvolta nel dibattito ancora acceso, nato dalla riforma del 2010 che ha fuso Storia e Geografia in unica disciplina, si è affermata l’impossibilità di creare percorsi interdisciplinari validi, lo si è fatto pensando ai meri contenuti e non alle competenze; di contro, invece, credo che l’esperienza descritta dimostri come, attraverso il laboratorio delle competenze, non solo percorsi interdisciplinari siano possibili, ma anche auspicabili ed economici in termini di tempo e risorse.

Note

¹ Il primo dubbio, <http://ilprimodubbio.altervista.org>, ultima consultazione di tutti i link: 30 aprile 2024.

² Si tratta dei seguenti manuali: Eva Cantarella, Giulio Guidorizzi, *Geopolis 1. Dal Paleolitico a Roma repubblicana. Geografia generale e l’Europa*, Mondadori, Milano, 2013; Maurizio Bettini, Mario Lentano, Donatella Puliga, *Il fattore umano. Corso di storia e geografia. 1. Dalla preistoria all’età di Cesare*, Milano-Torino, Pearson, 2016; Gianni Gentile, Luigi Ronga, Anna Carla Rossi, *La tela di Penelope. Farsi e disfarsi del racconto storico 1. Dalla Preistoria alla crisi della Repubblica. Corso di Storia, Geografia, Educazione Civica*, Orio al Serio, La Scuola, 2020.

³ Il primo dubbio, cit.

- ⁴ Cfr. Russel Tarr, *A History Teaching Toolbox: Practical Strategies for the Secondary Classroom. Omnibus edition*, ActiveHistory Books, 2022, pp. 56-57.
- ⁵ Epigraphik-Datenbank Clauss / Slaby, <http://www.manfredclauss.de>.
- ⁶ Francesca Cenerini, *La donna romana. Modelli e realtà*, Bologna, Il Mulino, 2009.
- ⁷ Cfr. Tarr, *Toolbox*, cit., pp. 202-203.
- ⁸ Ivi, pp. 87-88.
- ⁹ Il primo dubbio, cit., pagina dedicata, Fonti 8, 9, 10, 11, 12, 13, 14.
- ¹⁰ Cfr. Tarr, *Toolbox*, cit., pp. 204-205.
- ¹¹ Il pensiero di Linda McDowell è qui mediato dalla sintesi che ne dà Claudio Minca (a cura di), *Appunti di Geografia*, Milano, Wolters Kluwer, 2022, pp. 375-376.
- ¹² Hdt. I, *Praef.*
- ¹³ Si è, in questo caso, utilizzato Pierre Chantraine, *Dictionnaire etymologique de la langue grecque*, Paris, Klincksieck, 1999, p. 779.
- ¹⁴ *Ibid.*
- ¹⁵ Eva Cantarella, *Ippopotami e sirene. I viaggi di Omero e di Erodoto*, Torino, UTET, 2014, pp. 26-61.
- ¹⁶ Cfr. Franco Farinelli, *Geografia. Un'introduzione ai modelli del mondo*, Torino, Einaudi, 2003, p. 201.



CLIONET

PER UN SENSO DEL TEMPO E DEI LUOGHI

numero 8, anno 2024

Intervista a Joan Roca i Albert

BARCELONA FLASHBACK, UN METODO PER LEGGERE LA CITTÀ

a cura di Paola E. Boccalatte

Interview with Joan Roca i Albert
Barcelona Flashback, a method to read the city
ed. by Paola E. Boccalatte

Doi: 10.30682/clionet2408l

Abstract

Il MUHBA, Museu d'Història de Barcelona, lavora dal 1943 per diffondere la conoscenza della storia della città, dalle origini ai giorni nostri. Nel 2023 il Museo compie 80 anni e celebra questo traguardo ospitando eventi di caratura internazionale, progettando e inaugurando nuove sedi e nuove esposizioni, e lavorando in modo sistematico sulle attività educative e sui prodotti editoriali. Negli ultimi anni, nonostante il contesto difficile e incerto, Casa Padellàs diviene la Casa della Storia di Barcellona, fulcro di questo sistema, centro di interpretazione della città.

The mission of MUHBA, Museu d'Història de Barcelona, since its opening in 1943, was to spread the knowledge of the history of the city, from its origins to the present day. In 2023, the Museum celebrates its 80th anniversary by hosting international events, designing new exhibitions and new spaces, and systematically working on educational activities and editorial products. In recent years, in a difficult and uncertain context, Casa Padellàs thus becomes the House of History of Barcelona, the fulcrum of this system, interpretation center of the city.

Keywords: storytelling, musei della città, oggetti, storia urbana, metodologia.
Storytelling, city museums, objects, urban history, methodology.

Paola E. Boccalatte, PhD in Storia dell'arte alla Scuola Normale (Pisa), dal 2000 collabora con musei d'arte, archeologia e storia. Come consulente è stata curatrice di MuseoTorino – il museo online della città di Torino – e ha contribuito alla progettazione del Museo delle Frontiere del Forte di Bard (Aosta) e del Museo Cervi di Gattatico (Reggio Emilia). Dal 2018 al 2022 ha collaborato con il Museo diffuso della Resistenza di Torino e oggi è consulente dell'Istituto Nazionale Ferruccio Parri di Milano e altre istituzioni culturali.

Paola E. Boccalatte, PhD in Art History at Scuola Normale (Pisa), since 2000 she has gained a strong experience in Art, Archaeology, and History museums. As a freelance, she was curator of MuseoTorino – the city of Turin online museum – and she contributed to the design of the Museum of Frontiers at Bard Fort (Aosta Valley) and the Cervi Museum in Gattatico (Reggio Emilia). From 2018 to 2022 she worked at the Museum of the Resistance in Turin and today she is consultant at the Ferruccio Parri National Institute in Milan and other cultural institutions.

In apertura: Barcelona, MUHBA, Casa Padellàs, Barcelona Flashback (Photo MUHBA).

Il MUHBA¹ è il museo di storia della città di Barcellona. Può essere definito come un museo diffuso, disperso, con 17 sedi che contengono al proprio interno 55 “sale” urbane. Ogni “sala”, cioè ogni sede, racconta un capitolo di storia della città, dai resti archeologici dell’antica Barcino alle tracce medievali del Palau Major, dalle trasformazioni urbane dopo la crisi del monachesimo al patrimonio industriale, dalle casas baratas dei quartieri popolari al rifugio antiaereo Refugi 307. L’intervista a Joan Roca i Albert, Direttore del MUHBA, si deve a Paola E. Boccalatte ed è stata realizzata nell’ambito del programma di mobilità “Culture Moves Europe”².

Al centro del MUHBA c’è Casa Padellàs, autentico fulcro del sistema, centro di interpretazione della città.

Qui è stata allestita *Barcelona Flashback*³, un’esposizione sperimentale di sintesi in continuo aggiornamento, come la città stessa. Il percorso comincia in una sala buia in cui sono proiettate immagini di Barcellona nel XX secolo che compaiono e scompaiono al ritmo di un battito, il battito delle persone che vivono la città, le loro azioni in relazione agli spazi. Il MUHBA vuole essere anzitutto un museo della cittadinanza. Il pannello che accoglie i visitatori dice “Esplorare la storia significa esplorare la vita della città attraverso i suoi cittadini. Il risultato sarà sorprendente quanto il mondo di Alice che attraversa lo specchio nel racconto di Lewis Carroll. La storia si rivolge a noi anche se veniamo da lontano. Tutta la storia ci appartiene in quanto storia dell’umanità”.

Apri l’esposizione una sala dedicata ai paesaggi. Qui si fa riferimento all’urbanista statunitense Kevin Lynch e alla sua teoria sull’immagine della città⁴, che nella nostra mente si costruisce su alcune categorie: percorsi, margini, quartieri, nodi, riferimenti.

All’inizio del percorso il primo impatto è con la città viva e il suo battito vitale, poi gli abitanti e i visitatori sono inseriti nello spazio urbano. Le categorie analitiche di Lynch costituiscono uno strumento per capire dove ci troviamo fisicamente, fondamentale per orientarsi anche nella conoscenza della città. È un metodo utile soprattutto per i giovani, per imparare a capire la pianta di una città, le sue espansioni, le sue contrazioni, le modifiche che l’hanno interessata nel tempo; senza questa capacità analitica della geografia non si coglie il senso di ciò che accade nella città. Una sala è dedicata quindi alla cartografia urbana, cioè alla lettura dei fenomeni per come si distribuiscono in modo diverso e significativo nelle aree (dalla presenza di persone straniere al voto per una parte politica piuttosto che un’altra); la cartografia è un metodo di visualizzazione e analisi applicabile a tutte le città.

La sala dedicata a “Oggetti, documenti” intende chiarire il ruolo delle cose come strumenti per la narrazione. Sono loro a rivolgersi direttamente al visitatore, rivelando la propria identità e funzione, anche attraverso l’ironia. Ci sono una zuppiera, una pistola, la video-testimonianza di un operaio della fabbrica tessile Fabra i Coats, il busto di una nobildonna romana.

Questo è un ulteriore strumento metodologico. Per capire la storia dobbiamo rapportarci con le fonti, con le testimonianze di diverso genere che spiegano la città. Credo che utilizzare la scala urbana per capire la storia sia più semplice e utile rispetto alla scala nazionale o europea e ci rende anche più liberi, come non potremmo essere se mantenessimo l’ampiezza di orizzonte necessaria per rappresentare un intero Paese. Un oggetto di per sé dice poco, siamo noi a farlo parlare, ma se non sappiamo interrogarlo correttamente l’oggetto non dà risposte. Per questa ragione la sala successiva espone alcuni libri sulla storia urbana di Barcellona, chiarendo quindi una volta di più il posizionamento e l’approccio epistemologico del Museo; il visitatore si è collocato all’interno del

paesaggio, ha capito come servirsi dei dati statistici, dei documenti, e ora può partire dagli studi esistenti e, inseguendo i propri interessi, raccontare il proprio pezzo di storia della città servendosi di basi accurate, documentate e rigorose. È opportuno tenere presente, però, che la storia non dice la verità, la storia ricerca la verità. Inoltre a mio avviso è bene rifuggire da un approccio conservatore alla storia e contrario all'interesse collettivo, che mette a fuoco solo le memorie ed esperienze di una piccola porzione della comunità: è importante cercare di raccontare in modo sempre più preciso la città nella sua totalità, il centro come le periferie, non concentrandosi solo su un gruppo sociale o su uno spazio privilegiato, ma considerando la collettività urbana nella sua totalità, come sistema complesso, non solo le sue porzioni isolate. Capire la città nella sua totalità ci permette di capire meglio le esperienze e le esigenze degli altri e di operare scelte più consapevoli, assumere decisioni politiche libere.

A Praga, il 24 agosto 2022, l'Assemblea Generale straordinaria di Icom (International Council of Museums) ha approvato a maggioranza la nuova definizione di "museo"⁵, che vede ora la presenza di parole importanti come *accessibile, inclusivo, diversità, sostenibilità*. C'è un aspetto che le sembra manchi?

Nella definizione manca l'interesse per il rigore scientifico, per il metodo di lavoro di un museo, per la verifica dei fatti, mi pare sia una lacuna pericolosa per la democrazia. Quando si parla di patrimonio e di musei raramente si parla di volontà di orientarsi verso il rigore dei dati, delle informazioni, delle interpretazioni, benché sempre fallibili. In una definizione è importante chiarire il metodo e la finalità perché sia garantito un approccio democratico alla conoscenza. Negli anni di consultazioni che sono state effettuate per giungere alla definizione sono stati presi in considerazione tanti punti di vista ma non si è arrivati, a mio avviso, a una vera sintesi, bensì a un elenco di istanze. La vera finalità democratica è far sì che la conoscenza sia accessibile a tutti senza ricorrere a espedienti esclusivamente emozionali, che sono solo un tipo di narrazione, non il contenuto storico. Un museo di storia della città deve spiegare il mondo che viviamo in relazione a geografie più ampie.

Le battaglie per i diritti civili sono presenti quasi in ogni capitolo del Museo. Forse il filo conduttore è quel *diritto alla città* di Henri Lefebvre⁶, che compare nel primo pannello di *Barcelona Flashback*?

Le sale del secondo piano sono scandite da domande semplici, dirette, contenute entro fumetti, forma che rimanda immediatamente alla forma dialogica. La risposta a quelle domande va ricercata negli oggetti, nei filmati, nelle fotografie, nelle infografiche. Il diritto alla città è la motivazione che sottende all'esposizione, il diritto alla conoscenza, che ci consente di decidere in modo libero e consapevole. Il diritto alla città è la ragione per cui si fa un museo di città.

Al secondo piano mi pare che l'idea sottesa sia che la storia non è mai come la vorremmo ma spesso è come ci fa paura che sia. Il percorso aiuta a cogliere come al tempo dei romani, del cristianesimo, dei conflitti tra città marinare, delle distruzioni, le persone siano riuscite ad affrontare condizioni difficili, di limitazioni della libertà personale, di soprusi, di violenze, di conflitti. Il percorso storico non intende dare un giudizio etico e critico a ogni capitolo ma vuole fornire al visitatore gli strumenti per capire.

Il progetto museale che sta prendendo forma alla ex fabbrica Fabra i Coats parla di storia del lavoro e soprattutto del lavoro delle donne, dei bambini. La sede del Bon Pastor ricostruisce il tema dell'abi-

tazione, del diritto alla casa, dell'immigrazione. Sono due sedi in cui si spiegano le strutture sociali, i conflitti, i meccanismi, i processi, storie personali e collettive anche molto diverse da ciò che viviamo noi oggi. Al Bon Pastor si presentano il tema dell'abitare, della città nel suo insieme, delle difficoltà degli immigrati, con una visione di lungo periodo e con la descrizione di un caso specifico, quello del quartiere e delle sue case popolari: sono state riallestite quattro case che esemplificano la vita del quartiere in quattro momenti storici diversi, quindi non con un approccio etnografico o nostalgico. Anche a distanza di tempo dall'inaugurazione l'affluenza di pubblico resta significativa, anche da altre zone della città; ciò significa che il Museo si prende cura delle relazioni di prossimità ma non solo. Se osserviamo come sia stato gestito un problema, un tema, una situazione conflittuale nel passato possiamo trarne elementi per affrontare nodi attuali come la questione migratoria. Ed è interessante anche come spesso persone che hanno vissuto quel quartiere frequentino assiduamente lo spazio museale raccontandosi ai visitatori.

Negli ultimi anni, il Museo ha aperto nuove sedi. Quale capitolo della storia della città le sembra che manchi ancora e che spera di poter raccontare?

Un museo è sempre in divenire, non è mai concluso e definito una volta per tutte. Il mondo cambia a una velocità tale che quando avremo concluso i lavori per un ulteriore spazio del museo in città si apriranno nuove intenzioni, nuove volontà, nuovi interessi. Attualmente stiamo lavorando per includere fra le sedi del MUHBA anche il Born, ex mercato comunale di Barcellona trasformato non molti anni fa in un centro culturale con un'ampia area archeologica coperta e uno spazio museale. Qui vorremmo raccontare il processo di modernizzazione che va dalla fine del medioevo alla città contemporanea, con tutti i suoi aspetti conflittuali, anche rispetto all'ordine costituito. Finora il Born interpretava la guerra di Successione spagnola (1701-1714) e le distruzioni cagionate dallo stato borbonico, il quale, nel 1717, decise di costruire una fortificazione demolendo parte della città. Ciò che ci interessa è inserire questo specifico episodio nell'*history flow* di lungo periodo.

Ci sono alcune parole d'ordine come *comunità* e *partecipazione* che in ambito culturale usiamo con molta disinvoltura e su cui forse non stiamo riflettendo a sufficienza.

Oggi i musei della città parlano ossessivamente di *partecipazione*. Bisognerebbe però ragionare maggiormente sul fatto che questo termine, così come *inclusione*, implica che ci sia qualcuno che include qualcun altro e dunque che qualcuno resti escluso. Nelle squadre che hanno lavorato intorno alla nascita di nuove sedi del Museo tutti i portatori di interesse sono stati coinvolti fin dal principio e non solo una volta realizzato il progetto. Se si riesce a organizzare un processo trasparente si può ottenere un risultato che dà emozione, conoscenza, storia e memoria, in modo accessibile, economico, con la materialità degli oggetti; per farlo, però, serve un progetto chiaro, una narrazione, la cittadinanza pienamente coinvolta. La questione della *partecipazione* rischia di essere vissuta con condiscendenza e pietismo. E qualcosa di simile avviene anche per la *decolonizzazione*. Noi lavoriamo anche in città dell'Africa e dell'America del sud e spesso quest'operazione è fraintesa e giudicata come neocoloniale; il nostro intento invece è quello di creare le condizioni per imparare reciprocamente, è uno scambio tra pari, una ricerca di dialogo fra le città.

Il concetto di *comunità* è invece utilizzato soprattutto in ambito anglosassone e diventa problematico se reso assoluto. Parlare di comunità al plurale, di strutture sociali è molto interessante; si dovrebbe però cogliere la differenza tra comunità e società, *Gemeinschaft* e *Gesellschaft*, questione rilevante nelle scienze sociali. Ma soprattutto bisognerebbe fare molta attenzione a non concepire, come spesso

accade negli Stati Uniti, per esempio, le comunità costituite da persone originarie di uno stesso Paese come unità omogenee e distinte. Quello che conta è la cittadinanza, la relazione fra tutti, l'organizzazione della città. Dietro all'individuazione e all'uso di categorie come quelle delle *comunità* si annida il rischio di segregare ed essenzializzare. Un giusto approccio non nega le origini delle persone ma evita di assumerle come tratto assoluto e stereotipante. Un errore concettuale nella costruzione di un progetto, anche virtuoso nelle intenzioni, può generare risultati opposti rispetto a quelli cercati. I musei urbani sono luoghi straordinari per la sperimentazione sociale e spero i professionisti museali ne colgano maggiormente le potenzialità.

Note

- ¹ <https://www.barcelona.cat/museuhistoria/es>, ultima consultazione di tutti i link: 16 gennaio 2024.
- ² Questo lavoro è stato realizzato con il contributo finanziario dell'Unione Europea. Le opinioni espresse nel presente documento non possono in alcun modo essere considerate come l'opinione ufficiale dell'Unione Europea.
- ³ <https://www.barcelona.cat/museuhistoria/ca/barcelona-flashback-una-mostra-experimental-i-participativa>.
- ⁴ Kevin Lynch, *L'immagine della città*, Venezia, Marsilio, 2006.
- ⁵ Definizione di Museo: <https://icom.museum/en/resources/standards-guidelines/museum-definition/>.
- ⁶ Henri Lefebvre, *Il diritto alla città*, Venezia, Marsilio, 1968.



Funded by
the European Union





CLIONET

PER UN SENSO DEL TEMPO E DEI LUOGHI

numero 8, anno 2024

CARLO CONIGLIO E LA SUA BIBLIOTECA. NOTE A MARGINE DELLA DONAZIONE DI UN FONDO LIBRARIO

Carlo Coniglio and his library. Notes on a donation of a book collection

Tito Menzani

Doi: 10.30682/clionet2408m

Abstract

L'avvocato Carlo Coniglio (1939-2023) è stato un apprezzato professionista bolognese, attivo in politica e nel movimento cooperativo. Dopo la sua morte, la moglie Irene Ruggiero ha voluto donare i libri di argomento storico-politico e storico-economico che erano appartenuti al consorte alla Biblioteca Popolare. In questo breve contributo si vuole dare conto di questo versamento, ma soprattutto ripercorrere sinteticamente la biografia di Carlo Coniglio. Infatti, avendo egli avuto un ruolo importante nella vita politica ed economica bolognese, è auspicabile che possano essere avviate ricerche più mirate e puntuali sul suo impegno civile. Questo articolo ambisce ad essere una sorta di apripista in tale direzione, fornendo le coordinate principali di riferimento.

Carlo Coniglio (1939-2023), was a respected Bolognese lawyer, politically involved and interested in the cooperative movement. After his death, his wife Irene Ruggiero donated the historical-political and historical-economic books that had belonged to her husband to the Biblioteca Popolare. In this short contribution, we would like to give an account of this donation, but above all to briefly review Carlo Coniglio's biography. Indeed, as he played an important role in Bolognese political and economic life, it is to be hoped that more targeted and precise research on his civic commitment can be undertaken. This article aims to be a forerunner in that direction, providing the main coordinates of reference.

Keywords: Carlo Coniglio, biografia, Bologna, biblioteca, cooperazione.

Carlo Coniglio, biography, Bologna, library, cooperation.

Tito Menzani insegna storia economica all'Università di Bologna ed è formatore libero professionista. La sua attività di ricerca si è particolarmente indirizzata verso lo studio delle imprese cooperative. Collabora a vario titolo con la Fondazione Ivano Barberini, la Fondazione don Lorenzo Guetti e il Comitato regionale per le onoranze ai caduti di Marzabotto. Dal 2022 è responsabile dell'attività didattica del Centro studi e ricerche Renato Zangheri.

Tito Menzani teaches economic history at the University of Bologna and is a freelance professional trainer. His research activity was particularly directed towards the study of co-operative enterprises. He collaborates in various capacities with the Ivano Barberini Foundation, the Don Lorenzo Guetti Foundation, and the Regional committee for honors to the victims of Marzabotto. Since 2022 he has been responsible for the didactic activity of the Center for studies e researches Renato Zangheri.

In apertura: Carlo Coniglio mentre tiene un comizio in Piazza Maggiore a Bologna [anni Settanta].

Il tempo galoppa, la vita sfugge tra le mani.
Ma può sfuggire come sabbia oppure come semente.
Thomas Merton

1. Premessa

Il 23 giugno 2023 è venuto a mancare Carlo Coniglio. Aveva 84 anni, in buona parte trascorsi all'insegna di un impegno professionale che era stato anche e soprattutto civile. Appassionato di politica fin dalla giovane età, poi divenuto avvocato, aveva scelto di dedicarsi a quel pezzo di società che andava difeso e tutelato perché più debole o fragile, o comunque perché minacciato da chi aveva più mezzi e più potere. Dopo la dipartita di Carlo Coniglio, la moglie Irene Ruggiero – con il fondamentale supporto di Angelo Cesari, amico di famiglia – ha contattato Mauro Roda, presidente della Fondazione Duemila, per capire se la costituenda Biblioteca Popolare potesse essere interessata a ricevere i libri appartenuti al consorte. Infatti, per ragioni professionali, Carlo Coniglio aveva allestito uno studio in un piccolo appartamento in via Achillini, a Bologna. Qui, in alcune stanze, diverse librerie ospitavano alcune migliaia di libri. Venuto a mancare, si era posto il problema di sgomberare l'immobile. In questi casi, il rischio è che i libri vengano posti e dimenticati in un qualche deposito o, peggio, buttati nell'immondizia. Infatti, non si tratta di testi che – salvo, forse, qualche caso – hanno un valore commerciale; e la carta è anche pesante da trasportare, per cui risulta complesso addirittura regalarli a qualche potenziale interessato, che dovrebbe occuparsi dell'onere del trasporto.

Viceversa, in questo caso c'è stata una immediata manifestazione di interesse e i libri di taglio storico o comunque scientifico di Carlo Coniglio sono stati rilevati dalla neonata Biblioteca Popolare. In questo contributo, si intende inserire tale vicenda in un contesto un poco più ampio. Ovvero, si vuole delineare un breve profilo biografico di Carlo Coniglio, in modo da chiarire meglio al lettore il suo ruolo nella società e nelle istituzioni. In secondo luogo, si vuole anche spiegare che cos'è la Biblioteca Popolare.

Naturalmente, i paragrafi successivi non esauriscono la biografia di Carlo Coniglio. Anzi la sua vita può essere al centro di un crocevia di ricerche storiche, che potrebbero aiutare a meglio comprendere vari tasselli del passato bolognese e nazionale. Ci si riferisce ai dibattiti interni alla sinistra, alle politiche locali – in particolare socio-sanitarie e per l'ambiente –, alla produzione culturale di riviste come «Impegno presente» o di associazioni come «Democrazia 80», tutti temi che si ritroveranno nelle prossime pagine. Ecco perché questo articolo può sollecitare la realizzazione di indagini storiche in tal senso, ma anche la stesura di una vera e propria biografia su Carlo Coniglio. Del resto, le fonti non mancano, a iniziare da quelle rinvenibili negli archivi degli enti locali, ovvero il Comune, la Provincia e la Regione. Ma ci sono anche documenti e materiali presso la Fondazione Ivano Barberini, presso l'Archivio storico della nuova sinistra «Marco Pezzi» e presso altre istituzioni analoghe del territorio, per non parlare delle testimonianze orali che si potrebbero raccogliere fra tutti coloro che lo conobbero e che di lui conservano molti ricordi.

2. Carlo Coniglio: un breve profilo biografico

Carlo Coniglio nacque a Bologna il 9 gennaio 1939¹. Manifestò un'intensa passione politica all'età di diciannove anni, ovvero quando si avvicinò al mondo universitario, a seguito dell'iscrizione alla

Facoltà di Giurisprudenza. In particolare, si riconosceva nelle posizioni del Partito socialista italiano (Psi). Nel 1959, insieme con un gruppo di compagni di studi e di altri giovani, fondò il periodico “Impegno presente: rivista bimestrale di politica e cultura”. Si trattava di una pubblicazione sostenuta economicamente dal movimento cooperativo, che voleva favorire un confronto sui temi di fondo del paese. Vi scrivevano giovani di varia estrazione politica: dai comunisti ai socialisti, dalla sinistra democristiana ai radicali, dagli indipendenti di sinistra ai socialdemocratici. Contemporaneamente, Carlo Coniglio era diventato presidente dell’Unione goliardica bolognese (Ugb), che all’epoca riuniva in larga prevalenza studenti di sinistra. Grazie a tale incarico, entrò anche nell’esecutivo nazionale dell’Unione goliardica italiana (Ugi), che in quel periodo era animata da persone che avrebbero avuto un ruolo politico nazionale, come Bettino Craxi, Achille Occhetto, Giorgio La Malfa, Gianni De Michelis e Marco Pannella, nonché da altri ragazzi che avrebbero avuto un profilo intellettuale di primo piano, dentro e fuori dal perimetro accademico, quali, ad esempio, Piero Barucci, Tullio De Mauro, Stefano Rodotà, Giovanni Sartori, Paolo Ungari².

Nel 1962, Carlo Coniglio si laureò in giurisprudenza e fu immediatamente assunto dalla Cooperativa di consumo di Bologna, meglio nota come La Bolognese. A soli ventitré anni diventava vicepresidente e consigliere delegato di un’impresa molto importante nel territorio, antenata dell’attuale Coop. Infatti, La Bolognese era erede degli spacci voluti dal primo sindaco socialista Francesco Zanardi³, aveva avuto come presidente Giuseppe Dozza ed era diventata nel 1954 la cooperativa più grande di tutta l’Emilia-Romagna. Di fatto gestiva una rete di negozi dove i soci andavano a fare la spesa, anche se la fase del miracolo economico avrebbe messo a dura prova tale realtà⁴.

Nel 1957, a Milano, era stato inaugurato il primo supermercato⁵. Qualche anno dopo anche le cooperative di consumatori compresero che si trattava di un format vincente. E così a Reggio Emilia aprì il primo supermercato a insegna Coop, all’epoca denominato “Coop-1”⁶. Anche la Bolognese avrebbe dovuto ristrutturare la propria rete di vendita. E tra i fautori di tale processo ci fu un altro importante cooperatore bolognese, Luciano Calanchi (1928-2021). Tuttavia, Carlo Coniglio lasciò tale cooperativa già nel 1964. All’epoca, era molto frequente che in tali imprese, a fronte di un presidente iscritto al Partito comunista italiano (Pci), si optasse per un vicepresidente in quota socialista. Nel 1964, il Psi fu interessato da una scissione, che avrebbe portato alla nascita di un nuovo soggetto politico, ovvero il Partito socialista italiano di unità proletaria (Psiup). Carlo Coniglio aderì con entusiasmo a questo soggetto politico e quindi dovette lasciare la vicepresidenza de La Bolognese a un esponente del Psi. Nel contempo, entrava nella presidenza della Federcoop provinciale (oggi Legacoop Bologna).

A metà degli anni Sessanta, il suo impegno politico si fece più intenso. Il Psiup era nato per i dissidi interni al Partito socialista italiano che, dopo un quindicennio di opposizione era entrato nel primo esecutivo di centro sinistra della Prima Repubblica. Da un lato i socialisti difendevano l’operato dell’esecutivo e rivendicavano il merito di aver contaminato l’area centrista con le proprie istanze; dall’altro gli scissionisti del Psiup e i comunisti accusavano il Psi di essersi fatto contaminare dalle istanze centriste⁷. Era la classica situazione compatibile con l’aforisma nietzschiano «se a lungo guarderai nell’abisso, anche l’abisso guarderà dentro di te»⁸. Tra i leader del Psiup c’erano, a livello nazionale, Lelio Basso, Vittorio Foa e Tullio Vecchietti, mentre a Bologna, ebbe un ruolo importante Learco Andalò, come egli stesso racconta:

Consentitemi di fare il testimone e raccontare come sorse il Psiup a Bologna. Verso la metà del 1963 un gruppo di giovani, anzi giovanissimi, iscritti al Psi (Andrea Amaro, Carlo Coniglio, Franco Neppi, Alfredo Rosetti, Silvio Sani, Giancarlo Stisi, ai quali si aggiunsero Federico Stame e Luca Meldolesi) decise di dar vita a un

giornale quindicinale. Siccome tra quei giovani ero il più vecchio (avevo 32 anni), la sede della redazione, dell'amministrazione e della spedizione del giornale fu casa mia. Così nacque "La svolta", un giornale di 4 pagine, con una tiratura di oltre 2.000 copie, che tra il 1963 e il 1964 uscì 14 volte. [...] Allorché Lelio Basso scrisse un articolo esclusivo per il quarto numero de "La svolta", non vi descrivo la felicità dei giovani⁹.

Carlo Coniglio sarebbe stato candidato dal Psiup alle elezioni amministrative della provincia di Bologna del 1965, risultando eletto come consigliere. Lo rimase per l'intero mandato, esercitando un sostegno costruttivo alla giunta di sinistra guidata da Roberto Vighi. In questo periodo – per le sue competenze giuridiche – divenne anche consigliere o sindaco di diverse cooperative. Inoltre, sedette nel cda di Unipol dal 1965 al 1972.

Nel 1970 venne candidato alle elezioni amministrative cittadine, risultando tra gli eletti nel consiglio comunale di Bologna. Il sindaco era Renato Zangheri, a guidare una giunta di alto profilo, composta da Paolo Babbini, Federico Castellucci, Pierluigi Cervellati, Luigi Colombari, Mauro Formaglini, Francesco Galgano, Giorgio Ghezzi, Eustachio Loperfido, Giuseppe Mazzetti, Sergio Montanari, Venanzio Palmi. In questo caso, Carlo Coniglio appoggiò l'esecutivo locale. Sempre nel 1970, divenne anche consigliere dell'Istituto ortopedico Rizzoli, esperienza importante che gli avrebbe fatto prendere più stretto contatto con il mondo della sanità, al quale avrebbe poi dedicato nuove energie.

Nel 1972, il Psiup si sciolse a seguito del deludente esito alle elezioni politiche. Molti militanti entrarono nel Pci del nuovo segretario Enrico Berlinguer, altri ritornarono nel Psi. La componente di sinistra che faceva riferimento a Vittorio Foa, a Silvano Miniati e a un folto gruppo di sindacalisti, decise di continuare l'esperienza politica autonoma fondando il Nuovo Psiup, che nello stesso anno si sarebbe fuso con l'ala sinistra del disciolto Movimento politico dei lavoratori (Mpl), a creare il Partito di unità proletaria (Pdup). La conclusione del mandato di consigliere comunale coincise con una nuova riformulazione della cornice politica a sinistra. Nel 1974, il Pdup si unificò con il gruppo del Manifesto a creare il Partito di unità proletaria per il comunismo. Sotto le insegne di tale formazione politica, Carlo Coniglio fu candidato alle elezioni regionali del 1975, venendo eletto come consigliere. Presidente della Regione Emilia-Romagna fu Guido Fanti, che però si sarebbe dimesso nel 1976, perché eletto in Parlamento, sostituito da Sergio Cavina.

Nel corso di quegli anni, Carlo Coniglio confluì, insieme con buona parte del suo partito e con alcune altre organizzazioni, in una nuova formazione politica denominata Democrazia proletaria (Dp). Da questa si sarebbe poi distaccato, terminando il mandato regionale come «indipendente di sinistra». A prescindere da tali vicende, furono cinque anni particolarmente fertili, di stretta collaborazione con la giunta, innanzi tutto per la realizzazione di un modello costituzionale della Regione Emilia-Romagna rispettoso delle autonomie. In questo quadro, cercò di promuovere un piano sanitario regionale attento ai bisogni dei più fragili: di qui il suo impegno per i consultori, per l'assistenza agli anziani e ai disabili, per la tutela dell'ambiente e per l'istituzione delle Unità sanitarie locali.

L'attività consiliare di Carlo Coniglio si concretizzò attraverso la presentazione di otto progetti di legge: tra i primi, quello sulla realizzazione del parco naturale interregionale dell'Acquacheta, in provincia di Forlì, quello per la salvaguardia del patrimonio naturalistico e per la sperimentazione di tecniche agricole biologiche, quello sull'impiego dell'energia solare; tra i secondi, quello sull'utilizzo degli alloggi sfitti, sull'eliminazione delle barriere architettoniche a favore dei cittadini disabili, sulla disciplina dei referendum abrogativi e consultivi e sull'istituzione del Collegio per la difesa civica¹⁰.

In questa fase storica, si consumò anche una seria frattura con l'allora sindaco di Bologna Renato Zangheri, al quale Carlo Coniglio rimproverava di non avere condannato i fatti che avevano portato all'uccisione, da parte delle forze dell'ordine, dello studente Francesco Lorusso. Nonostante un successivo tentativo di Renzo Imbeni di ricucire lo strappo, Carlo Coniglio decise di abbandonare la politica attiva all'età di soli 41 anni. In realtà, fondò un gruppo politico-culturale, denominato Democrazia 80, che avrebbe animato la scena bolognese per quasi un decennio, ma non si candidò mai alle elezioni.

Viceversa, iniziò a dedicarsi con maggiori energie all'altra sua grande passione, ovvero l'avvocatura. Si impegnò soprattutto nella difesa di imprese cooperative, seguendo cause inerenti al diritto civile e al diritto agrario. Ma si occupò anche della difesa degli inquilini e di superamento dei contratti a mezzadria. Fu revisore dei conti e consigliere dell'Usl. Nel corso del XXI secolo si ritirò progressivamente dal lavoro. Morì a Bologna il 23 giugno 2023. I funerali si tennero il 27 giugno alle ore 10.00 presso la Basilica di Sant'Antonio in via Jacopo della Lana.

3. La donazione alla Biblioteca Popolare

Come si è anticipato, venuto a mancare Carlo Coniglio, si è posto il problema di cosa fare con i suoi libri. Una prima interlocuzione fu avviata con l'Archivio storico della nuova sinistra "Marco Pezzi", presso il quale – nel settembre 2023 – fu versato un "fondo Carlo Coniglio", costituito da libri, relativi soprattutto al Psiup, alla nuova sinistra, alle politiche locali in Emilia-Romagna. Di fatto, a fronte della mole di volumi che componevano la biblioteca di Carlo Coniglio, tale Archivio aveva ritenuto di acquisire solo quelli attinenti alla sua storia personale e alle questioni politiche e amministrative locali¹¹. Ne restavano esclusi molti altri. Di qui la ricerca di un nuovo interlocutore, poi trovato nella persona di Mauro Roda, presidente della Fondazione Duemila. Nell'autunno del 2023, quest'ultima istituzione stava costituendo la Biblioteca Popolare, poi inaugurata venerdì 20 ottobre, nell'ambito della Notte Rossa. Si tratta di una realtà con sede in piazza dell'Unità 4, a Bologna, che raccoglie libri di storia politica contemporanea o che riguardano i paesi esteri sotto il profilo storico, politico, economico, culturale e sociale. Aderisce al Servizio bibliotecario nazionale (Sbn) e inserisce nel catalogo collettivo nazionale i dati relativi al proprio patrimonio librario, consultabile e rintracciabile attraverso il motore di ricerca dell'Opac¹².

Molti dei libri della Biblioteca Popolare erano già presso la sede della Fondazione Duemila, o vi erano giunti a seguito della rimodulazione degli spazi di alcune case del popolo bolognesi, presso le quali vi erano scaffalature con volumi di carattere storico o politico. Ma un significativo apporto deriva anche dall'acquisizione della biblioteca di Renato Zangheri, *in primis* per volere della moglie Claudia Dall'Osso e del figlio Renato Maria Zangheri. Non a caso, negli stessi locali della Biblioteca Popolare e della Fondazione Duemila ha sede il neonato Centro studi e ricerche Renato Zangheri¹³.

La Biblioteca Popolare si sta facendo conoscere e il numero dei suoi utenti è in crescita. Benché giovane, si tratta certamente di una realtà vivace, capace di conservare e valorizzare il fondo librario messo insieme nel tempo dal compianto avvocato Carlo Coniglio. Quest'ultimo va certamente ricordato per essere stato un fine intellettuale della sinistra bolognese e italiana, incapace di farsi irreggimentare in una gerarchia di partito, fedele alle proprie idee al punto di rinunciare alla carriera politica per ragioni di coerenza.

Note

- ¹ Salvo diversa indicazione, il presente paragrafo è stato costruito a partire da un curriculum vitae di Carlo Coniglio fornitomi da Irene Ruggiero.
- ² Piero Pastorelli, *L'Unione Goliardica Italiana (1946-1968). Biografie di protagonisti*, Bologna, Clueb, 2015.
- ³ Paola Furlan, *La cooperazione di consumo bolognese nel fascismo*, in Maurizio Degl'Innocenti, Paolo Pombeni, Alessandro Roveri (a cura di), *Il Pnf in Emilia-Romagna. Personale politico, quadri sindacali, cooperazione*, Milano, Franco Angeli, 1988, pp. 96-122.
- ⁴ Fiorenza Tarozzi, *L'associazionismo economico: la cooperazione nel Bolognese*, in Angelo Varni (a cura di), *Bologna in età contemporanea 1915-2000*, vol. 4, tomo 2, di Renato Zangheri (a cura di), *Storia di Bologna*, Bologna, Bononia University Press, 2013, pp. 972-973.
- ⁵ Emanuela Scarpellini, *Comprare all'americana: le origini della rivoluzione commerciale in Italia, 1945-1971*, Bologna, Il Mulino, 2001.
- ⁶ Vera Zamagni, Patrizia Battilani, Antonio Casali, *La cooperazione di consumo in Italia. Centocinquant'anni della Coop consumatori: dal primo spaccio a leader della moderna distribuzione*, Bologna, Il Mulino, 2004.
- ⁷ Aldo Agosti, *Il partito provvisorio: storia del Psiup nel lungo Sessantotto italiano*, Roma-Bari, Laterza, 2013.
- ⁸ Friedrich Nietzsche, *Jenseits von Gut und Böse. Vorspiel einer Philosophie der Zukunft*, Lipsia, Dreck und Verlag, 1886 (trad. it. *Al di là del bene e del male. Preludio di una filosofia dell'avvenire*, Milano, Adelphi, 1977 (2007), p. 146).
- ⁹ Learco Andalò, *Apertura del convegno*, in Learco Andalò, Davide Bigalli, Paolo Nerozzi (a cura di), *Il Psiup: la costituzione e la parabola di un partito (1964-1972)*, Bologna, Bradypus, 2015, pp. 9-11.
- ¹⁰ *A sinistra nella regione rossa: interventi e progetti di legge di Carlo Coniglio, 1975-1980*, Carpi, Cooperativa grafica, 1980.
- ¹¹ <http://www.comune.bologna.it/iperbole/asnsmp/coniglio.html>.
- ¹² <https://sol.unibo.it/SebinaOpac/do>.
- ¹³ <https://www.centrostudizangheri.it/>.



MOTO BOLOGNESI DEGLI ANNI 1950-1960

La motocicletta incontra l'automobile



Prototipo

CLIONET

PER UN SENSO DEL TEMPO E DEI LUOGHI

numero 8, anno 2024

LA MOTO DALLA STRADA AI MUSEI. TRA CONSERVAZIONE E STRATEGIE DI VALORIZZAZIONE

The motorcycle from the road to museums.
Between conservation and enhancement strategies

Benedetto Fragnelli

Doi: 10.30682/clionet2408n

Abstract

Lungo lo stivale sono molteplici le realtà, piccole e grandi, impegnate in attività di conservazione e valorizzazione di motociclette. Queste non sono più riconosciute solo per il proprio valore tecnico-industriale, ma assumono oggi la veste di un patrimonio da tutelare e promuovere, quindi da esporre: la diffusione di questo fenomeno e la domanda proveniente dalla società, compresa quella turistica, evidenziano la possibilità di realizzare progetti di public history per interrogare questo tema con la partecipazione del pubblico.

In Italy there are many realities, small and large, engaged in activities of preservation and enhancement of motorcycles. These are no longer recognized only for their technical-industrial value, but now take on the guise of a heritage to be protected and promoted, therefore to be exhibited: the spread of this phenomenon and the demand coming from society, including tourism, highlight the possibility of carrying out public history projects to interrogate this issue with the participation of the public.

Keywords: motocicletta, musei, patrimonio, turismo, public history.
Motorcycle, museums, heritage, tourism, public history.

Benedetto Fragnelli attualmente è archivistica libero professionista. Collabora con l'Unione Donne in Italia (sedi di Bologna, Ferrara e Imola) e con il Comitato Regionale per le Onoranze ai Caduti di Marzabotto. Ha collaborato con il Museo del Patrimonio Industriale di Bologna. I suoi interessi di ricerca sono principalmente rivolti alla storia del Novecento, ed in particolare alla storia dell'industria, dell'istruzione tecnica e di genere.

Benedetto Fragnelli is currently a freelance archivist. He collaborates with the Unione Donne in Italia (Bologna, Ferrara and Imola offices) and the Comitato Regionale per le Onoranze ai Caduti di Marzabotto. He has collaborated with the Museum of Industrial Heritage in Bologna. His interests are mainly in the history of the twentieth century, and in particular the history of industry, technical and gender education.

In apertura: esposizione temporanea del Museo del Patrimonio Industriale dedicata alla produzione motociclistica bolognese degli anni Cinquanta (Museo del Patrimonio Industriale, Archivio fotografico, foto di F. Mantovani).

1. Introduzione

Da sempre la moto è sinonimo di velocità, di libertà, di emozioni. C'è chi, assecondando questa passione, è riuscito a raccogliere numerosi esemplari in una collezione, della stessa marca o diversi. Altri soggetti, privati o aziende, hanno realizzato un museo. Entrambi, collezioni e musei, sono luoghi di storia o, per meglio dire, di storie. Sono storie che si materializzano nell'oggetto moto e che qualcuno tenta di raccontare oggi, ricordandoci che questi oggetti vengono da lontano e portano con essi altre storie. Si tratta di storie della specifica vettura, del suo proprietario, della fabbrica che l'ha realizzata e del tecnico che l'ha ideata, del territorio in cui quella moto è stata costruita.

2. Le motociclette come patrimonio culturale

Nel nostro paese esistono una moltitudine di musei e collezioni dedicate ai motocicli, disseminate qua e là lungo lo stivale. Non è un'operazione semplice censire tutti i soggetti che operano nel campo della tutela, conservazione e valorizzazione di questo oggetto, ma intervengono a favore di ciò almeno tre enti che si occupano, tra le diverse attività in cui sono impegnati, di riunire, censire e promuovere queste realtà. Primo tra questi, la Federazione Motociclistica Italiana (FMI). Si tratta di un organismo che dal 1946¹ disciplina e regola il motociclismo sportivo nel nostro paese e lo rappresenta in campo internazionale. Ha tra le sue missioni la tutela del patrimonio motociclistico nazionale e per questo motivo promuove la ricerca, il restauro e la conservazione dei motoveicoli considerati di interesse storico. Questa sua attività culturale iniziò nel 1987, quando venne istituito il Registro Storico Nazionale. Per raggiungere questi obiettivi, la Commissione Registro Storico promuove eventi storico-culturali e momenti di valorizzazione di questo patrimonio². Il portale della Federazione presenta 17 soggetti "conservatori", di cui otto musei e nove collezioni, tutti di natura privata e perlopiù localizzati nell'Italia centro-settentrionale.

Nel 2015 un progetto espositivo digitale prende piede all'interno della Federazione. Si tratta di un museo virtuale online, oggi non raggiungibile e forse non più attivo, ma che ha lasciato tracce in numerosi articoli di riviste di settore in rete. Lo stesso periodico "Motitalia", organo mensile della FMI, riporta notizie su questo progetto, il Motorcycle Heritage, che ha come obiettivo quello di

Valorizzare l'eccellenza del patrimonio motociclistico, rappresentato dalle moto iscritte al Registro Storico, attraverso la creazione di un museo virtuale che renda visibile ai cultori del motociclismo storico motoveicoli restaurati con perizia maniacale nel rispetto dell'originalità e moto conservate e preservate nel rispetto del proprio vissuto³.

Avrebbero fatto parte del museo i veicoli costruiti entro il 1975 e già iscritti al Registro Storico, di proprietà dei tesserati alla Federazione. Una commissione tecnica avrebbe verificato l'originalità del motociclo affinché fosse certificata l'assoluta genuinità dei veicoli. Questi, se idonei, avrebbero fatto parte del museo virtuale, «Un sito che attribuisce valore ed unicità ad ognuna delle moto presenti rendendole indelebili nel tempo e, naturalmente incrementandone il prestigio e valore»⁴.

Non disponiamo di informazioni sul prosieguo dell'iniziativa, ma si tratta comunque di una proposta ricca di interesse, per diverse ragioni. Innanzitutto segnala un'esigenza avvertita anche a livello istituzionale, quello della FMI, di valorizzare un patrimonio diffuso, nella maggioranza dei casi in possesso

di persone che non sono veri collezionisti, ma che conservano magari anche un solo modello di motociclo. Non secondariamente, attraverso il museo virtuale il Registro Storico si propone di creare una comunità intorno all'oggetto moto che condivide la passione verso i veicoli storici ed anche il sistema di valori che essi recano con loro.

Un altro importante ente è l'Automotoclub Storico Italiano (ASI)⁵. Nel campo del patrimonio culturale, l'ASI «Rappresenta, promuove e tutela gli interessi generali della locomozione e motorizzazione storica in Italia, valorizzandone l'importanza culturale, storica e sociale»⁶. La sua attenzione è rivolta a quei veicoli a motore che abbiano compiuto più di venti anni, ritenendo che

questi mezzi sono stati protagonisti attivi e insostituibili della storia del Ventesimo secolo, esprimendone l'evoluzione tecnica, di costume e sociale.

Per raggiungere questi obiettivi, ASI

organizza e patrocina eventi culturali che hanno per protagonisti i veicoli storici: manifestazioni rievocative, concorsi di eleganza, raduni turistici, mostre e convegni che hanno l'importante funzione di far rivivere i veicoli storici e sensibilizzare l'opinione pubblica sulla bellezza e sul prestigio del patrimonio storico motoristico nazionale. [...] dialoga costantemente con le Istituzioni affinché questi beni culturali non vengano abbandonati, ma venga incentivato il loro recupero e la loro conservazione e se ne consenta l'uso e la circolazione⁷.

Un censimento delle realtà museali e collezionistiche in Italia è stato realizzato dalla Commissione Storia e Musei di ASI: migliaia di veicoli, comprendenti auto, moto, mezzi aerei, natanti e tanti altri sono stati rintracciati e mappati secondo la regione di provenienza. Si tratta di più di 280 soggetti, tra musei e collezioni, talvolta dal contenuto molto settoriale, altre volte assai diversificato⁸. Osservando esclusivamente il mondo delle due ruote, invece, sono quasi 90 i soggetti che conservano motocicli, in maniera esclusiva o meno. Tra questi ve ne sono alcuni monotematici ed altri eterogenei, musei aziendali ed altri nati intorno a nuclei raccolti da collezionisti. La casistica è molto varia, ma è indubbio il movimento culturale e sociale che ruota attorno al mondo delle due ruote.

A livello regionale, invece, è interessante il caso dell'Emilia-Romagna. L'Emilia, in particolare, fin dall'inizio del secolo scorso ha visto lo sviluppo di un'importante industria motoristica tra Bologna e Reggio Emilia, che ne ha connotato la storia e continua ancora oggi a rappresentare un importante settore per l'economia regionale⁹.

Al fine di valorizzare e creare forme di collegamento tra la moltitudine di soggetti operanti nel campo della motoristica, nel 2005 è nato il progetto MotorValley¹⁰. Questo, guidato dalla Regione Emilia-Romagna, si proponeva di promuovere il territorio, la ricerca e l'innovazione tecnologica, e di conservare e valorizzare il patrimonio storico locale¹¹.

Oggi il progetto è sostenuto dall'associazione Motor Valley Development. Attraverso la ricerca e la comunicazione della cultura del settore motoristico, l'Associazione promuove il territorio affinché la «Motor Valley dell'Emilia-Romagna [diventi] uno degli asset più importanti della promozione turistica sui mercati internazionali, all'interno del progetto La Via Emilia – Experience the Italian Lifestyle»¹². Sono quindi organizzati eventi come il Motor Valley Fest, convegni e talent talk, gare, e visite presso le collezioni e i musei aderenti alla rete. Sono 31 i soggetti conservatori aderenti al progetto Motor Valley, molti dei quali sono censiti da ASI, altri fanno anche parte del circuito FMI. Sono presenti

raccolte monotematiche e collezioni eterogenee; talune sono dirette a valorizzare la storia industriale del territorio, altre hanno un respiro nazionale e, talvolta, internazionale. Una parte di esse è nata per volontà di singoli soggetti, altre da un lavoro co-partecipato tra più attori. Vale la pena sottolineare che esclusivamente nel caso del Museo Ducati vi è una operazione culturale da parte di un'impresa volta a conservare, valorizzare ed esporre al pubblico il proprio patrimonio tecnico.

Già interessati dall'art. 60 del Codice della Strada che norma i veicoli d'epoca e di interesse storico e collezionistico¹³, i motoveicoli – storici e non – stanno acquisendo oggi un riconoscimento come beni meritevoli di tutela, conservazione e valorizzazione anche nella società.

3. Dal turismo alla public history

Le attenzioni rivolte al motociclismo, ai suoi aspetti conservativi e alla sua promozione crescono sempre più. Non è casuale lo sviluppo di musei e collezioni, che se certamente è dovuto all'attività di chi è mosso dalla passione o da intenti culturali, è altrettanto vero che questa moltitudine di realtà è sintomatica di un interesse diffuso in tutto il paese. La presenza di guide tematiche online rende manifesta questa sensazione. Il portale Musei Italia, ad esempio, raccoglie oltre 40 soggetti, tra musei e collezioni di motocicli¹⁴.

Un altro segnale significativo del movimento sviluppato attorno al tema dei motori è la nascita, nel 2008, dell'Associazione Città dei Motori.

L'Associazione si propone di promuovere, valorizzare e tutelare il patrimonio motoristico italiano presente nei diversi territori attraverso progetti e iniziative di divulgazione, di sviluppo e di difesa dell'autenticità e della qualità, per contribuire alla sua valorizzazione anche al di fuori delle aree interessate¹⁵.

Tra i progetti posti in essere dalla Città dei Motori troviamo il Motor Web Museum, un grande spazio digitale che raccoglie percorsi per quanti vogliano approfondire la storia della motoristica italiana¹⁶. In altre parole, i motori – e tra questi le moto – non sono più riconosciuti esclusivamente per il loro valore d'uso, ma hanno assunto la veste di beni da tutelare, quindi da conoscere e scoprire. In questo senso è rilevante sottolineare l'iniziativa promossa dalla Città dei Motori che, il 20 maggio 2021, durante la Conferenza nazionale del turismo motoristico promuove la Carta del turismo motociclistico, cogliendo tutte le potenzialità di questo settore in espansione¹⁷.

Enzo Bianco, come Presidente del consiglio nazionale Anci, nell'occasione sosteneva che

È assolutamente necessario avere una linea guida che è quella di avere consapevolezza che il turismo legato ai motori è importante per il Pil del nostro Paese ma anche per le regioni e per i nostri territori, se riusciamo a legare a quello motoristico le altre tipologie di turismo: gastronomico o legato a arte, ambiente, cultura¹⁸.

Il turismo rappresenta un importante volano per la promozione del patrimonio motoristico, ivi comprese delle motociclette. Tra gli strumenti più diffusi, i raduni, le gite, i concorsi e le fiere che accolgono veicoli storici sono sicuramente una vetrina rilevante per mettere in mostra questo patrimonio. Ma non sono gli unici. Vi sono infatti anche le riviste di settore e tra queste, specificatamente dedicata alle moto del passato, è oggi ancora attiva "Motociclismo d'Epoca" (1995). È invece rivolta a tutte le

realtà che conservano motori “La rivista dei musei”, organo della Commissione Storia e Musei di ASI, che dal 2020 promuove la conoscenza del patrimonio motoristico italiano.

Nel primo editoriale della rivista, Alberto Scuro, Presidente di ASI, presenta così il periodico:

La “Rivista dei Musei” vuole essere un tributo e un riconoscimento ai Musei e alle Collezioni italiane che interpretano il prestigioso ruolo di custodi della storia del motorismo. La nostra comune passione ha le stesse radici: i musei raccolgono, restaurano e proteggono ciò che l'ASI tutela e promuove¹⁹.

La valorizzazione del patrimonio motoristico passa soprattutto attraverso la conoscenza dei veicoli e delle storie che essi portano con loro. Anche il turismo motoristico concorre a questo obiettivo. Ciò significa riportare alla luce una storia sommersa e restituirla alla comunità nel suo insieme, perché questa storia è anche una storia sociale e dei territori, quindi di tutta la cittadinanza, soggetto verso cui devono tendere i progetti di valorizzazione in atto e futuri.

È d'altronde vero che la storia della motorizzazione tocca da vicino la dimensione dell'uomo comune e della vita quotidiana di ognuno di noi. Muovendo da questa premessa, si potrebbero applicare metodologie proprie della public history per interrogare questa tematica, approfondire gli studi con la partecipazione del pubblico, quindi valorizzare il patrimonio culturale motociclistico. La storia motociclistica sembra ben prestarsi a progetti di storia pubblica e la stessa diffusione di realtà legate al motociclismo testimonia la voglia di storia del pubblico. In larga parte ancora sconosciuta, l'eredità delle due ruote sopravvive soprattutto attraverso l'azione privata di collezionisti, e in qualche caso di aziende, che valorizzano la moto attraverso diversi strumenti, in primo luogo con la costituzione di musei. Le soluzioni adottate per queste narrazioni si mostrano però, nella maggior parte dei casi, eccessivamente focalizzate sull'oggetto in quanto tale, mancando di una visione organica d'insieme. Accade, inoltre, che la fruizione del patrimonio avvenga in modo passivo, cioè acquisendo nozioni senza una partecipazione viva del pubblico alle attività del museo.

Un progetto di public history, attraverso un approccio multidisciplinare e trasversale, potrebbe mostrarsi adatto per meglio valorizzare la storia del motorismo a due ruote (e non solo) e il suo lascito patrimoniale. I musei e le collezioni sono soggetti con i quali gli storici dovrebbero instaurare un dialogo affinché i beni conservati siano maggiormente studiati da un punto di vista storico-culturale e, contemporaneamente, siano raccontati ai visitatori in modo coinvolgente e puntuale. Alcune proposte per migliorare la fruizione di questo patrimonio potrebbero consistere in pannelli informativi, audio-guide, visite guidate, momenti di approfondimenti tematici e magari la formazione di gruppi di studio dove appassionati e amatori, con una guida competente da punto di vista sia storico che tecnico, possano cimentarsi con la metodologia della ricerca storica. D'altro canto, i soggetti conservatori non di rado custodiscono assieme al patrimonio tecnico anche ricchi fondi documentali (riviste, cataloghi, dépliant o veri e propri archivi aziendali) e fotografici, fonti fondamentali per la ricostruzione del fenomeno studiato. Messi a disposizione dello storico e di quanti ne facciano richiesta renderebbero la fruizione di questo patrimonio un'esperienza più profonda e la ricezione del visitatore-utente meno passiva. I musei sono per natura intrinseca formidabili canali di comunicazione per la valorizzazione culturale e le esposizioni possono essere un vero valore aggiunto per coinvolgere il pubblico in un'esperienza attiva e formativa, avvicinando quel pubblico alla storia oltre che al patrimonio esposto.

La storia scritta e prodotta dagli allestimenti museali ha uno straordinario impatto sul pubblico, di certo ben superiore a quello di monografie o articoli scientifici²⁰.

L'azione degli storici all'interno dei musei è oggi viva e prolifica, testimoniata dalle sempre più numerose pubblicazioni di cataloghi relative a mostre storico-documentarie. Gli oggetti museali non sono più visti dagli storici solo come tali, anche quelli che si qualificano per il loro uso quotidiano assumono un rinnovato valore. Partendo da essi, lo studioso può avviare un percorso di ricerca più ampio coinvolgendo il pubblico interessato.

Un progetto di public history potrebbe dare vita ad esiti culturali interessanti come una più efficace disseminazione dei risultati di una ricerca, l'adozione di pratiche comunicative nuove per la promozione culturale del patrimonio, la sua divulgazione presso un pubblico più generalista e anche una riduzione della distanza che intercorre tra il mondo della ricerca storica e la società. Ma non solo. Una valida iniziativa potrebbe riannodare i fili della memoria di una comunità con il suo passato, dare impulso ad attività di riscoperta del proprio territorio e accendere nuovi interrogativi negli interlocutori circa le proprie radici, alimentando uno sviluppo virtuoso delle attività progettuali e di ricerca.

4. Il progetto "Moto bolognesi"

Tra i soggetti che in Emilia-Romagna hanno l'obiettivo di valorizzare il patrimonio motociclistico locale, un ruolo importante è svolto dal Museo del Patrimonio Industriale di Bologna.

Nel 1996, un numero di "ScuolaOfficina", semestrale del Museo, riservava ampio spazio alla storia del motociclismo locale, con un primo tentativo di censire i costruttori di motocicli del XX secolo. Iniziò così una ricerca sull'industria motociclistica del tessuto bolognese, in larga parte sconosciuta e dimenticata dal pubblico più generalista. Il progetto nel 2003 prese il nome di "Moto Bolognesi", ideato e coordinato da Maura Grandi (responsabile del Museo) e Antonio Campigotto (responsabile dell'archivio e della biblioteca), con la consulenza scientifica di Enrico Ruffini. Da allora sono state realizzate otto esposizioni fino al 2022.

Nella presentazione al numero monografico di "Scuolaofficina" pubblicato in occasione dell'esposizione relativa agli anni Cinquanta, Maura Grandi riassume efficacemente il progetto:

I cruciali decenni di vita della "Bologna dei motori", dal 1920 al 1960, sono stati studiati, analizzati e divulgati seguendo una consolidata linea di intervento museografico: il prodotto-moto, in quanto sintesi significativa della realtà che lo esprime, è il punto di partenza per ricostruire i processi progettuali e produttivi, sia artigianali che imprenditoriali, seguendo i percorsi di vita e professionali dei protagonisti; è anche testimone degli aggiornamenti tecnologici, dell'introduzione di macchine operatrici e materiali innovativi; infine, ci fa conoscere e comprendere la diffusione di nuovi stili di vita, legati allo sport, al lavoro e allo svago, che hanno interessato la popolazione bolognese e italiana nel suo complesso²¹.

La campagna di ricerca storico-archivistica sull'articolazione del comparto motociclistico locale ha permesso di ricostruire un quadro storico dagli anni Venti agli anni Sessanta del Novecento. Inoltre, cosa non meno importante, ha portato alla acquisizione o riproduzione di una grande quantità di documenti cartacei e fotografici. Tutto ciò non sarebbe stato possibile senza la collaborazione di collezionisti che hanno messo a disposizione la documentazione in loro possesso, raccolta in anni di lavoro appassionato, e soprattutto le motociclette, gelosamente conservate, prestate per le esposizioni temporanee al Museo affinché fosse restituita alla città una parte della sua storia. È infatti la città di

Bologna il principale destinatario degli esiti di questo progetto. La ritrovata memoria del suo passato industriale riconsegna alla cittadinanza una storia del settore motociclistico che riguarda, contemporaneamente, le singole officine e la comunità intera. Il pubblico fruisce di un racconto in cui le motociclette rappresentano un pretesto per raccontare le storie di personaggi che attraverso le proprie capacità tecniche, imprenditoriali o artigianali, hanno affrontato sfide, percorso strade tortuose e raggiunto traguardi, non solo sportivi.

Il successo riscontrato nel pubblico dal progetto “Moto bolognesi” non è esclusivamente rintracciabile nelle capacità di mettere in mostra questo spaccato della storia bolognese, presentato al pubblico attraverso diversi media, testuali, iconografici, multimediali, informatici, e veicolato da pubblicazioni specificatamente dedicate alla valorizzazione del patrimonio e dell’attività svolta²².

“Moto bolognesi” ha intercettato una domanda del mondo del collezionismo che chiedeva di uscire dagli spazi privati in cui già agiva, spesso in maniera poco conosciuta o limitata agli addetti ai lavori, riconoscendo loro il fondamentale ruolo svolto nell’ambito della salvaguardia, tutela e conservazione di questo patrimonio altrimenti destinato alla dispersione. La partecipazione attiva dei collezionisti, dalla messa a disposizione di materiale documentale e dei motocicli sino allo scambio di conoscenze e informazioni tecnico/storiche ha dato vita ad un progetto in cui l’esito si rivela essere il prodotto di un’azione partecipata da storici e specialisti (nonché grandi appassionati) del settore, attività volta a (ri)scoprire la propria storia, valorizzarla e metterla in scena. Le pratiche collaborative hanno consentito la formazione di una rete di collezionisti che trova nel Museo del Patrimonio Industriale un punto di incontro e una realtà con cui instaurare un proficuo dialogo.

Grandi e piccoli, questi soggetti contribuiscono alla conservazione e valorizzazione dell’oggetto moto, in modo autonomo e collettivo. “Moto bolognesi” cogliendo gli stimoli diffusi nel territorio, attraverso una rigorosa ricerca storica e sollecitando la comunità ad assumere un ruolo attivo, restituisce alla città una storia di tutti, contribuendo al rafforzamento dell’identità collettiva e delle memoria locale.

Note

¹ La FMI si costituì nell’immediato secondo dopoguerra (Montecatini, 23 marzo 1946), ma ha radici più profonde. Nella primavera 1911 nacque a Milano il Moto Club Italia. Trasferita la sua sede a Roma nel 1928, divenne ente morale nel 1931. Cambiò denominazione prima in Reale Moto Club d’Italia, nel 1932, poi in Reale Federazione Motociclistica Italiana (RFMI) nel 1933. La RFMI fu attiva fino al 1943. La Federazione agisce sotto l’egida del Coni dal 1942. Oggi sono oltre 200.000 i veicoli iscritti al Registro Storico FMI.

² La Federazione Motociclistica Italiana e il Registro Storico FMI, <https://registrostorico.federmoto.it/chi-siamo/>, ultima consultazione di tutti i link: 3 novembre 2023.

³ *Il Registro Storico FMI si mette in mostra*, in “Motitalia”, novembre 2015, n. 10, pp. 46-47.

⁴ R. Pontiroli Gobbi, *Heritage: la moto entra nel museo*, in “Motitalia”, dicembre 2016-gennaio 2017, n. 11, pp. 46-47.

⁵ L’ASI nacque a Bardolino (Vr) il 25 settembre del 1966, dalla fusione del Veteran Car Club d’Italia (Torino) e la FIAME (Milano). Trova sin da subito la sede presso il Museo Nazionale dell’Automobile di Torino. ASI fa parte della Federation Internationale Vehicules Anciens, soggetto internazionale che si occupa della tutela del motorismo storico. Promuove e valorizza la cultura e la storia del motorismo attraverso la propria casa editrice, ASI Service. “La manovella” (1961) è il suo organo d’informazione ufficiale. Nell’ambito del motorismo storico, organizza diversi eventi, tra cui la Giornata Nazionale del Veicolo d’Epoca e l’ASI Moto Show a Varano de’ Melegari. Ad oggi sono oltre 150.000 i tesserati ASI, circa 290 i club federati e 55 gli enti aderenti.

⁶ Automotoclub Storico Italiano, *Statuto*, art. 1, 2022.

⁷ Automotoclub Storico Italiano, <https://www.asifed.it/storia/>.

- ⁸ Automotoclub Storico Italiano, Commissione Storia e Musei, Lista musei, <https://asimusei.it/lista-regioni/>. Recentemente è stata pubblicata la *Strada dei Musei. Guida alle collezioni e ai musei di mezzi di trasporto in Italia*, a cura di D. Castellarin, Torino, ASI, 2022. Si tratta dell'esito di una ricerca pluriennale volta a documentare oltre 250 Musei e Collezioni dedicati ai più vari tipi di veicoli.
- ⁹ Solo per fare qualche esempio, tra i marchi più prestigiosi troviamo Ducati, Ferrari, Lamborghini, Maserati.
- ¹⁰ Tra i contributi più recenti sulla Motor Valley si veda: A. Socini, *L'altra Terra dei Motori*, Modena, Il Fiorino, 2023; S. Ferrari, M. Buriani, *Motor Valley: viaggio nella terra dei motori*, Argelato, Minerva, 2022; M. Degli Esposti (a cura di), *E-Valley: volti e storie della terra dei motori*, Modena, Artestampa, 2021.
- ¹¹ Si veda Iscom, Ervet, *Motor Valley. Monitoraggio del sistema motoristico in Emilia Romagna*, Bologna, D. U. Press, 2006.
- ¹² Motor Valley, Associazione, <https://www.motorvalley.it/associazione/>.
- ¹³ Si veda il Codice della Strada, Titolo III – dei veicoli, Art. 60. Motoveicoli e autoveicoli d'epoca e di interesse storico e collezionistico. Appare rilevante richiamare quanto stabilito al comma 4: "Rientrano nella categoria dei motoveicoli e autoveicoli di interesse storico e collezionistico tutti quelli di cui risulti l'iscrizione in uno dei seguenti registri: ASI, Storico Lancia, Italiano FIAT, Italiano Alfa Romeo, Storico FMI".
- ¹⁴ Musei Italia, Motocicli, <https://www.museionline.info/musei/motocicli>.
- ¹⁵ Città dei Motori, L'Associazione, <https://www.cittamotori.it/lassociazione/>.
- ¹⁶ Motor Web Museum, <https://www.motorwebmuseum.it/>.
- ¹⁷ La Conferenza nazionale del turismo motoristico, trasmessa in streaming, è visionabile su YouTube al link: <https://www.youtube.com/watch?v=kSblKMqllL0>.
- ¹⁸ Motor Web Museum, Press, <https://www.motorwebmuseum.it/press/>.
- ¹⁹ A. Scuro, *Musei e Collezioni come "Motori di Cultura"*, in "La rivista dei musei", gennaio 2020, n. 1, p. 2.
- ²⁰ M. Millan, *I musei tra public history e uso pubblico della storia*, in "E-Review", 2013, n. 1, <https://e-review.it/millan-musei-tra-public-history-e-uso-pubblico-della-storia>.
- ²¹ M. Grandi, *Il progetto "Moto bolognesi"*, in "Scuolaofficina", 2021, n. 1-2, pp. 4-5.
- ²² Le esposizioni sono state illustrate con articoli sulla rivista "Scuolaofficina". L'editore Giorgio Nada ha inoltre pubblicato una serie di volumi, che riprendono i titoli delle mostre, dedicati alle Moto bolognesi degli anni Venti (2004), 1930-'45 (2006), del dopoguerra (2008), Cinquanta (2023), oltre alle C.M (2017).



Per un lavoro
migliore.....

..... e per una
alimentazione
più sana

Questa è la base dei programmi assistenziali della
AMMINISTRAZIONE AIUTI INTERNAZIONALI

CLIONET

PER UN SENSO DEL TEMPO E DEI LUOGHI

numero 8, anno 2024

L'AMMINISTRAZIONE PER LE ATTIVITÀ ASSISTENZIALI ITALIANE E INTERNAZIONALI DALLE CARTE DELL'ARCHIVIO DI STATO DI RAVENNA

The Administration for Italian and International Welfare Activities
from the records of the State Archives of Ravenna

Martina Fabbri

Doi: 10.30682/clionet2408ah

Abstract

L'articolo tratta dell'Amministrazione per le Attività Assistenziali Italiane e Internazionali (Aai) in primo luogo a livello nazionale e in secondo luogo nella provincia di Ravenna negli anni Cinquanta partendo da documenti conservati nell'Archivio di Stato di Ravenna. Le molteplici iniziative assistenziali portate avanti dall'Aai nel campo dell'alimentazione e della formazione, con i problemi legati ad esse, offrono un quadro completo e non idealizzato dell'ente, la cui attività fu decisiva per la ripresa dell'Italia nel secondo dopoguerra.

This article talks about the Administration for Italian and International Welfare Activities (Aai) first at the national level and then in the case of the province of Ravenna during the fifties thanks to information contained in the records of the Ravenna State Archives. The many welfare initiatives carried out by the Aai in the field of nutrition and education, with the problems related to them, offer a complete and non-idealized picture of the organization, whose activity was decisive for Italy's recovery after World War II.

Keywords: Amministrazione per le Attività Assistenziali Italiane e Internazionali, assistenza, alimentazione, formazione, provincia di Ravenna.

Administration for Italian and International Welfare Activities, care, nutrition, education, province of Ravenna.

Martina Fabbri è una studentessa del secondo anno della laurea magistrale in Scienze Storiche presso l'Università di Bologna. Nel 2023 ha conseguito a pieni voti la laurea triennale in Storia presso l'Unibo con una tesi in storia economica riguardante l'Amministrazione per le Attività Assistenziali Italiane e Internazionali. Attualmente si sta specializzando in storia contemporanea e più nello specifico in storia economica e in storia di genere.

Martina Fabbri is a master's degree student in Historical Sciences at the University of Bologna. In 2023, she graduated with honors with a bachelor's degree in History at the University of Bologna with a thesis in economic history concerning the Administration for Italian and International Welfare Activities. She is currently specializing in contemporary history and more specifically in economic history and gender history.

In apertura: manifesto del 1952 che illustra un'iniziativa assistenziale dell'Aai, ovvero il piano alimentare (Archivio di Stato di Ravenna, Fondo "Amministrazione per le Attività Assistenziali Italiane e Internazionali", b. 12).

1. L'Amministrazione per le Attività Assistenziali Italiane e Internazionali dalle carte dell'Archivio di Stato di Ravenna

L'Archivio di Stato di Ravenna – in particolare il Fondo Amministrazione per le Attività Assistenziali Italiane e Internazionali¹ – custodisce documenti riguardanti una parte fondamentale della storia dell'Italia del secondo dopoguerra. Purtroppo, però, questa parte è solitamente trascurata dalla storiografia, fatta eccezione per il testo curato da A. Ciampani, *L'Amministrazione per gli Aiuti Internazionali*, edito nel 2002 da Franco Angeli. Le carte dell'archivio a cui si fa riferimento trattano dell'attività dell'Amministrazione per le Attività Assistenziali Italiane e Internazionali (Aai) tra gli anni Cinquanta e Settanta sia a livello nazionale che provinciale. Partendo da questi documenti, l'obiettivo di questo articolo è quello di fornire in primo luogo un quadro generale del funzionamento, degli obiettivi e dei principali interventi dell'Aai a livello nazionale per poi soffermarsi sul caso concreto della sua azione in provincia di Ravenna negli anni Cinquanta. Prima di entrare nel funzionamento concreto di questo ente assistenziale, è bene accennare, per le implicazioni che ciò comporta, alle diverse tipologie di documenti d'archivio che trattano questo tema. Infatti, le carte utili a spiegare l'attività dell'Aai a livello nazionale sono principalmente documenti della Presidenza del Consiglio dei ministri; invece, la maggioranza di quelle che trattano della provincia di Ravenna sono relazioni redatte dall'Ufficio provinciale e articoli di giornali quali “il Resto del Carlino”, “la Voce di Romagna”, “l'Avvenire d'Italia”, “il Piccolo” e “l'Argine”.

2. L'Aai a livello nazionale

Per comprendere la nascita dell'Aai bisogna risalire al novembre del '43, quando venne istituita a Washington la United Nations Relief and Rehabilitation Administration (Unrra). Questo ente, finanziato per i tre quarti dagli Stati Uniti, nacque per fornire aiuti ai paesi membri delle Nazioni Unite. Dal '45, però, esso iniziò ad aiutare anche altri paesi, tra cui l'Italia, che al termine della Seconda guerra mondiale si trovava in una situazione molto difficile dal punto di vista economico, sociale e politico-istituzionale. Così, nel '46 fu istituita la Delegazione del governo italiano per i rapporti con l'Unrra. Gli aiuti ricevuti dall'Italia ammontarono complessivamente a poco più di 418 milioni di dollari, la maggioranza dei quali fu destinata al *welfare service*, ovvero al miglioramento delle condizioni di vita della popolazione attraverso un programma di assistenza alimentare e sanitaria². Oltre a ciò, grazie a questi aiuti arrivarono in Italia anche materiali volti a favorirne la ripresa industriale, seppure in quantità insufficienti. Infine, una minima parte dei fondi fu destinata anche alla riabilitazione del settore agricolo³. Nonostante l'importanza di questi aiuti, l'Unrra era pur sempre un organismo di carattere emergenziale e questo ormai non era più sufficiente. Infatti, la situazione nazionale e le dinamiche internazionali avevano portato al radicamento dell'idea della necessità di un'attività di assistenza e di sviluppo sociale coordinata dallo Stato. Fu per questa ragione che il 19 settembre del '47 la Delegazione Unrra venne trasformata nell'Amministrazione per gli aiuti internazionali, ovvero una struttura più saldamente inserita nell'amministrazione dello Stato⁴. Inizialmente, l'Aai funse da ponte tra il governo italiano e quello statunitense controllando gli aiuti americani. Dal '50, però, questo ente, osteggiato dagli ambienti governativi, fu marginalizzato nella gestione dell'European Recovery Program, meglio conosciuto come piano Marshall, e quindi l'Aai si focalizzò sul terreno dell'intervento assistenziale. Per questa ragione, il 9 aprile del '53 si modificò il

decreto precedente e l'ente venne denominato Amministrazione per le Attività Assistenziali Italiane e Internazionali. L'Aai dipese dalla Presidenza del Consiglio dei ministri fino al '62, quando passò, fino al '77, al Ministero dell'Interno. Questo passaggio significava che l'attività dell'ente stava ormai volgendo al termine. Infatti, si ridussero progressivamente gli interventi diretti, che nella fase precedente erano stati invece molto consistenti⁵. È per questa ragione, quindi, che questo articolo fa riferimento alle attività svolte dall'Aai nel periodo compreso tra la fine degli anni Quaranta e la fine del decennio successivo, quando l'attività diretta fu più consistente. È importante sottolineare, però, che l'Amministrazione, sebbene saldamente inserita nello Stato, godette di larga autonomia. Infatti, dato che interveniva in settori che variavano continuamente poiché dipendenti dall'evolversi della situazione sociale, essa doveva godere di una grande libertà di azione al fine di potersi adattare ai cambiamenti nel minor tempo possibile.

L'obiettivo primario dell'Amministrazione divenne quindi l'assistenza alle persone più vulnerabili, ovvero agli anziani e in modo particolare ai minori, che furono i principali destinatari di diverse iniziative volte a migliorarne l'alimentazione, l'istruzione e il tempo libero. Infatti, il primo intervento, e uno dei più consistenti, dell'Aai fu il programma alimentare, proseguito fino ai primi anni Sessanta. Questo consisteva nella somministrazione gratuita giornaliera di viveri a bambini, madri e anziani con lo scopo di sopperire allo stato di denutrizione e malnutrizione in cui versava larga parte della popolazione italiana⁶. Soprattutto dagli anni Cinquanta, poi, l'Amministrazione intervenne in diversi altri settori. Tra tutte le iniziative, è indispensabile menzionare il programma di ricostruzione edilizia Unrra-Casas⁷ e le attività di assistenza per le scuole materne e di servizio sociale, per i soggiorni di vacanza estiva, per le attività sociali ed educative del Mezzogiorno, per le case di cura per anziani, per l'assistenza ai profughi stranieri e, infine, alcune iniziative per l'agricoltura. L'Amministrazione riuscì a portare avanti un così consistente numero di iniziative, per le quali le sole risorse stanziare dallo Stato non sarebbero state sufficienti, grazie anche alle collaborazioni internazionali. Tra queste, furono particolarmente rilevanti le collaborazioni con il Fondo delle Nazioni Unite per l'infanzia (Unicef), con l'Organizzazione delle Nazioni Unite (Onu) e con l'International Refugees Organisation (Iro). Più nel dettaglio, l'Unicef contribuì alla messa in atto del piano alimentare – stanziò infatti 1 milione di dollari in macchinari per centrali del latte –, favorì programmi volti alla cura dei neonati prematuri o con difficoltà fisiche e inoltre finanziò il programma edilizio Unrra-Casas. Per quanto riguarda l'Onu, diede anch'esso un supporto fondamentale al programma alimentare. Infine, la collaborazione tra l'Aai e l'Iro riguardò l'assistenza ai profughi stranieri, di cui l'Amministrazione si occupò dal novembre del '50⁸.

3. L'attività dell'Aai in provincia di Ravenna

La provincia di Ravenna può essere utilizzata come esempio per spiegare l'organizzazione dell'Aai a livello provinciale in quanto la gestione locale delle attività assistenziali presentava aspetti simili al resto del territorio italiano. Per comprendere meglio quali furono le principali iniziative portate avanti in questi territori e la loro gestione è utile tuttavia fare una premessa. Dopo la fine della Seconda guerra mondiale, la provincia versava in una situazione molto difficile per diverse ragioni. In primo luogo, i suoi territori, in parte situati lungo la Linea Gotica, furono teatro diretto del conflitto per alcuni mesi tra il '44 e il '45 e ciò comportò notevoli danni materiali, morali e organizzativi. Inoltre, il tasso di disoccupazione era alto ancora nei primi anni Cinquanta, soprattutto tra i braccianti agricoli,

cosa che si doveva in parte al fatto che dal '48 molte famiglie delle zone montane emigrarono verso la pianura. Infine, queste zone erano tanto politicizzate che si aveva l'influenza di parte anche su atti non strettamente politici, il che ostacolò il coordinamento di diverse iniziative, anche assistenziali. Data la situazione, quindi, un efficace intervento assistenziale era fortemente necessario⁹.

L'Aai era dotata di una struttura periferica estremamente articolata per poter assolvere bene i suoi obiettivi: c'erano gli ispettorati generali, gli uffici provinciali, noti come Upaai, e i comitati comunali. Più nello specifico, l'Upaai di Ravenna era guidato da Amedeo Montanari e doveva promuovere e favorire la realizzazione dei programmi di assistenza nei campi previsti dall'Aai. Ad esempio, riceveva le richieste di assegnazione di contributi alimentari; veniva consultato per l'organizzazione e la realizzazione delle varie iniziative e si occupava di cercare i finanziamenti necessari alla messa in atto delle prestazioni assistenziali. Al fine di provvedere nel migliore dei modi alle molteplici necessità assistenziali, l'Ufficio provinciale di Ravenna collaborò con altri enti assistenziali, sia a carattere nazionale (la prefettura, il provveditorato agli studi, l'Ente nazionale per la protezione morale del fanciullo, il Centro Italiano Femminile, la Pontificia Opera di Assistenza, ecc.), sia locale (le amministrazioni comunali, l'Ente comunale di assistenza, i patronati scolastici, le parrocchie, ecc.). La collaborazione tra l'Upaai e gli enti a carattere nazionale si basava sulla comune partecipazione a comitati provinciali, all'infuori dei quali ogni ente operava per conto proprio rispettando le volontà degli uffici superiori. Invece, la collaborazione tra l'Upaai e gli enti locali era profondamente diversa: spesso si rivelò diretta ed efficace consentendo all'Ufficio di essere a conoscenza di tutto quanto era svolto nella provincia a livello assistenziale¹⁰.

Entrando ora più nel dettaglio riguardo alle principali, sebbene non uniche, attività portate avanti dall'Upaai di Ravenna, esse furono la gestione del piano alimentare, l'assistenza ad asili infantili e l'addestramento professionale negli istituti per ragazzi. Per quanto riguarda il programma alimentare, inizialmente aveva come fine la risoluzione dei bisogni immediati della società, mentre dai primi anni Cinquanta la sua messa in atto fu funzionale anche al miglioramento di altri servizi come asili, scuole, colonie estive e istituti di ricovero per ragazzi e per anziani. Nelle province il piano di assistenza alimentare era svolto tramite gli Upaai, i quali, collaborando con le prefetture, assegnavano le razioni di viveri dell'Amministrazione e il contributo del Ministero dell'Interno a quegli enti che si impegnavano ad assistere gratuitamente i bambini appartenenti alle famiglie con più necessità e gli anziani. Nel caso specifico della provincia di Ravenna, la messa in atto del piano alimentare, organizzata a Palazzo Rasponi, fu massiccia: l'attività fu portata avanti fino alla metà degli anni Sessanta e toccò direttamente gran parte della popolazione. I generi alimentari distribuiti erano soprattutto farina, pasta e riso, marmellata, formaggio, carne, zucchero e prodotti in scatola. Per farsi un'idea più concreta dello spessore di questa iniziativa, si pensi che soltanto nel '52 i beni alimentari elargiti ammontarono a 2.200 quintali¹¹. Queste risorse erano ripartite tra vari centri: quelli che più beneficiarono di questi aiuti furono gli asili infantili (94 nel '53) e i refettori scolastici (64 nel '53); mentre quelli che ne beneficiarono in minor numero furono gli istituti di ricovero per anziani (16 nel '53). Inoltre, tra gli enti ammessi alla somministrazione gratuita di generi alimentari da parte dell'Aai c'erano le colonie estive. Questi centri avevano funzioni sanitarie, educative e soprattutto alimentari a favore dei bambini e, data la scarsità delle risorse a loro disposizione, il rifornimento gratuito di viveri e attrezzature da parte dell'Aai risultò decisiva. L'Ufficio provinciale di Ravenna aiutava in questo modo circa trenta colonie.

L'assistenza ad asili infantili, ovvero per bambini da 3 a 6 anni, fu la seconda delle principali attività portate avanti dall'Amministrazione in provincia di Ravenna. L'importanza di quest'iniziativa

risulta particolarmente evidente poiché fino a metà degli anni Cinquanta vi fu un grave problema nella distribuzione degli asili. Infatti, in certe località in cui, data la dimensione e il numero di abitanti sarebbe stato sufficiente un asilo, ce n'erano due, spesso sorti in antagonismo per ragioni politiche o professionali. Invece, almeno ventotto frazioni di comuni della provincia di Ravenna ne erano completamente privi ancora nel '54. Inoltre, gli unici asili in buone condizioni erano quelli comunali, che costituivano soltanto il 20% del totale in questi anni¹². L'Aai, oltre ad offrire assistenza alimentare a tutti gli asili per sette mesi l'anno, nel '55 decise di creare scuole materne a gestione diretta, vale a dire completamente arredate e mantenute a carico dell'Amministrazione, insegnanti compresi, e in cui i bambini venivano ospitati gratuitamente. Nella provincia di Ravenna le scuole a gestione diretta dell'Aai furono quattro: a Porto Fuori, a San Cassiano di Brisighella, a Taglio Corelli e a S. Bernardino. Nonostante la necessità e l'importanza di queste strutture, esse si scontrarono, però, con diversi problemi. Innanzitutto, dal momento che nelle località frazionali mancavano quasi tutti, per non dire tutti, i servizi assistenziali più comuni, come asili nido e doposcuola, spesso si esigevano dalle scuole materne Aai anche prestazioni che invece non spettavano a queste strutture. Questo accadde, ad esempio, nella scuola materna a Porto Fuori, dove l'Upaai intervenne ottenendo dal Patronato scolastico di Ravenna l'istituzione di un doposcuola estivo per i bambini di più di sei anni. Un altro problema frequente era costituito dai rapporti con la parrocchia, l'ente solitamente convenzionato a queste scuole. Infatti, le parrocchie avevano lo scopo di accogliere il maggior numero di bambini possibile senza riguardo per l'età, il che, nonostante rispondesse ad un'esigenza dei genitori, ostacolava i progetti educativi, alimentari e assistenziali in genere. Inoltre, spesso l'insegnante laica poteva avere difficoltà ad inserirsi nell'ambiente della parrocchia¹³.

Infine, l'ultima delle tre principali attività portate avanti dall'Aai a Ravenna fu l'addestramento professionale per ragazzi e ragazze degli istituti di ricovero, ossia gli orfanotrofi. Questo programma nacque nel '52 con l'obiettivo di dare ai ragazzi privi di sostegno da parte dei congiunti un addestramento professionale, di durata triennale, che consentisse loro di inserirsi nel mondo del lavoro trovando un'occupazione una volta usciti dagli istituti. Oltre all'innegabile importanza sociale, questo programma tentava anche di colmare la carenza di lavoratori qualificati e specializzati che c'era in Italia nel secondo dopoguerra a fronte di una grande massa di lavoratori generici¹⁴. Ben otto istituti della provincia di Ravenna aderirono a questo programma l'anno in cui fu istituito. Tra questi, sono ricordati in particolare il Buon Pastore di Ravenna, quello di Villa San Martino, la Piccola casa della Provvidenza di Faenza e la Casa Suore Dorotee di Casola Valsenio. L'Aai si occupò di assegnare a questi istituti diversi materiali e utensili indispensabili allo svolgimento dei corsi. Infatti, solo nel '53 spese in queste zone più di tre milioni di lire, la maggior parte delle quali fu utilizzata per l'acquisto di macchinari – macchine per maglieria e da cucire, macchine da scrivere, banchi da lavoro per falegnami, ecc. –, mentre la somma restante venne destinata a materiale di rapido consumo, utensili e compensi per gli addestratori. Come ci si può aspettare, le attività proposte nei corsi di addestramento professionale erano diverse tra istituti maschili e femminili. Negli istituti per ragazze le attività previste erano solitamente taglio, cucito, ricamo, rammendo, trapunto, maglieria e stenodattilografia; in quelli per ragazzi, invece, i programmi riguardavano soprattutto falegnameria, meccanica e tipografia. Complessivamente, in provincia di Ravenna l'Aai organizzò dodici corsi di addestramento, a cui parteciparono ben 137 ragazzi e 130 ragazze¹⁵.

4. Conclusioni

I documenti contenuti nell'Archivio di Stato di Ravenna consentono quindi di colmare un'importante lacuna della storiografia italiana fornendoci un quadro dell'azione dell'Aai sia a livello nazionale che provinciale. Emerge così che questo ente beneficiò milioni di persone, soprattutto bambini e ragazzi, favorendo la ripresa dell'Italia nel secondo dopoguerra e contribuendo, almeno in parte, al raggiungimento di uno stato di welfare. Nonostante ciò, però, i documenti consultati non nascondono le diverse difficoltà di questo ente. Innanzitutto, a livello nazionale l'Aai non riuscì ad assicurarsi la gestione dei fondi del Piano Marshall, come invece si era proposta. Inoltre, dal caso della provincia di Ravenna traspare la problematicità della collaborazione tra gli Upaai e le sedi provinciali di altri enti assistenziali, sia nazionali che locali, il che necessariamente condizionò la piena riuscita di alcune iniziative dell'Amministrazione. Infine, da tutti i documenti consultati emerge la grande dipendenza di questo ente dagli Stati Uniti, verso cui l'Aai promosse un vero e proprio piano di propaganda¹⁶. Il Fondo Aai, di cui questa ricerca costituisce solo una prima ricognizione, merita sicuramente di essere approfondito ulteriormente per capire non solo in maniera più precisa il funzionamento dell'Aai, ma anche le idee e i valori che essa promuoveva.

Note

¹ Il Fondo è costituito da 53 buste, per questo articolo sono stati utilizzati i documenti della busta 12 in quanto riguardante principalmente i rapporti internazionali e le attività di studio e di programmazione assistenziale svolta dall'Aai, dalla sua nascita fino ai primi anni Sessanta.

² Enrico Miletto, «Aid and relief». *L'assistenza Unrra in Italia, 1944-1947*, in "Nuova rivista storica", 2021, n. 105, pp. 503-527.

³ Francesca Fauri, *Il Piano Marshall e l'Italia*, Bologna, Il Mulino, 2010.

⁴ Documenti della Presidenza del Consiglio dei ministri sull'Amministrazione per le Attività Assistenziali Italiane e Internazionali, s.d., in Archivio di Stato di Ravenna (d'ora in poi Asra), Fondo Amministrazione per le attività assistenziali italiane e internazionali (d'ora in poi Fondo Aai), b. 12, fasc. 1.

⁵ Andrea Ciampani (a cura di), *L'Amministrazione per gli Aiuti Internazionali. La ricostruzione dell'Italia tra dinamiche internazionali e attività assistenziali*, Milano, Franco Angeli, 2002.

⁶ Documenti della Presidenza del Consiglio dei ministri sull'Amministrazione per le Attività Assistenziali Italiane e Internazionali, s.d., in Asra, Fondo Aai, b. 12, fasc. 1.

⁷ Attività Assistenziale dell'Amministrazione Aiuti Internazionali negli anni 1945-1949. Tavole statistiche estratte dall'annuario statistico italiano 1949-50, 1951, in Asra, Fondo Aai, b. 12, fasc. 1.

⁸ Documenti della Presidenza del Consiglio dei ministri sull'Amministrazione per le Attività Assistenziali Italiane e Internazionali, s.d., in Asra, Fondo Aai, b. 12, fasc. 1.

⁹ Relazione annuale 1954, s.d., in Asra, Fondo Aai, b. 12, fasc. 1.

¹⁰ *Ibid.*

¹¹ Attività dell'Ufficio Provinciale Aiuti Internazionali di Ravenna nel 1952, s.d., in Asra, Fondo Aai, b. 12, fasc. 1.

¹² Relazione annuale 1954, s.d., in Asra, Fondo Aai, b. 12, fasc. 1.

¹³ Relazione sulle scuole materne Aai e sugli asili infantili assistiti dall'Aai con il programma alimentare, 16 novembre 1955, in Asra, Fondo Aai, b. 12, fasc. 1.

¹⁴ Attività dell'Ufficio Provinciale Aiuti Internazionali di Ravenna nel 1952, s.d., Asra, Fondo Aai, b. 12, fasc. 1.

¹⁵ L'attività assistenziale svolta dall'Aai in provincia di Ravenna durante l'anno 1953, s.d., Asra, Fondo Aai, b. 12, fasc. 1.

¹⁶ Lettera "Caro amico scolaro", s.d., Asra, Fondo Aai, b. 12, fasc. 3.



CLIONET

PER UN SENSO DEL TEMPO E DEI LUOGHI

numero 8, anno 2024

Intervista ad Archive's Heritage

IL PODCAST "L'ARCHIVIO IN SALOTTO"

a cura di Matteo Troilo

Interview with Archive's Heritage.
The podcast "L'archivio in salotto"
ed. by Matteo Troilo

Doi: 10.30682/clionet2408y

Abstract

È possibile fare un podcast che parla di archivi? C'è chi lo ha fatto mantenendo allo stesso tempo il rigore scientifico e la piacevolezza dell'intrattenimento. Le archiviste che lo hanno ideato e condotto sono Anna e Susanna di Archive Heritage. Abbiamo fatto una chiacchierata con loro per capire quanta passione e lavoro c'è dietro il loro podcast "L'archivio in salotto".

Can we conceive a podcast talking about archives? Two archivists have done it maintaining at the same time scientific strictness and enjoy of entertainment. The archivists who conceived and conducted the podcast are Anna and Susanna of Archive Heritage. We had a chat with them to understand how they channel their passion and work into their podcast "L'archivio in salotto".

Keywords: archivio, archivisti, podcast, comunicazione, intrattenimento.
Archive, archivists, podcast, communication, entertainment.

Matteo Troilo, nato a San Benedetto del Tronto nel 1976, dottore di ricerca in Storia Economica, lavora come archivista storico e digitale. È autore di tre monografie e numerosi articoli principalmente dedicati alla storia economica del territorio emiliano-romagnolo. Come archivista ha lavorato a vari progetti di riordino, inventariazione e digitalizzazione tra cui il più recente è quello del processo della "Banda della Uno Bianca".

Matteo Troilo, born in San Benedetto del Tronto in 1976, PhD in Economic History, he works as a archivist and record manager. He is author of three books and several articles mainly dedicated to the economic history of the Emilia-Romagna region. As an archivist he has worked on various inventories and digitalization projects, the latest one is the criminal trial of "Banda della Uno Bianca".

In apertura: scaffali nella sala di lettura degli archivi pubblici della sede del Comitato Internazionale della Croce Rossa (CICR) a Ginevra, Svizzera (<https://commons.wikimedia.org>).

Gli ultimi anni hanno visto l'inaspettato successo di una forma d'intrattenimento legato principalmente all'utilizzo degli smartphone: il podcast. Un incremento che sembra proprio non fermarsi, tanto che nell'ultimo anno sono stati più di 15 milioni gli italiani che per almeno una volta hanno avuto accesso ad una piattaforma di ascolto per usufruire di un podcast. Gli argomenti più ascoltati sono il crimine, la divulgazione scientifica, i contenuti in lingua straniera e la storia. C'è chi ha fatto anche qualcosa di apparentemente impensabile e cioè fare un podcast che parla di archivi e lo ha fatto mantenendo allo stesso tempo il rigore scientifico e la piacevolezza dell'intrattenimento. Le archiviste che lo hanno ideato e condotto sono Anna e Susanna di Archive's Heritage (<https://www.archivesheritage.com/>). Abbiamo fatto una chiacchierata con loro per capire quanta passione e lavoro c'è dietro il loro podcast "L'archivio in salotto".

Partiamo da voi. Presentatevi, come nasce Archive's Heritage e perché nasce.

Siamo due archiviste di professione, Anna e Susanna. Nel 2019 proprio nei depositi di un archivio nasce l'idea Archive's Heritage ovvero un luogo in cui l'archivio fosse al centro e dove le conoscenze trasversali di entrambe potessero essere messe a disposizione per affrontare svariate sfide e diversi progetti, fornendo anche servizi che si differenzino per il valore aggiunto dato dalle nostre esperienze acquisite grazie a esperienze su varie tipologie di archivio. Nel 2021 per il progetto podcast si unisce anche Francesca, anche lei archivistica, dando vita all'Archivio in Salotto.

Come è nata l'idea di un podcast?

Il nostro podcast è un podcast indipendente e nasce come una proposta o, per meglio dire, una sfida che ha incontrato subito il nostro entusiasmo data l'aura che circonda la nostra professione: dopo essere state scambiate anche per *alchimiste* (e non archiviste) ci siamo rese conto che il tema degli archivi è spesso trattato in linguaggio quasi esoterico. Allora perché non raccontarsi? Perché non parlare di archivi e archivisti? Perché non cercare di fare luce? Per questo motivo le stagioni pubblicate rispecchiano un po' il nostro percorso: abbiamo cercato di fornire delle basi anche teoriche che permettessero al nostro pubblico di acquisire dimestichezza rispetto ai lati più complessi e a volte più "misteriosi" e affascinanti della nostra professione per poi allargare il discorso alle interviste di chi conosce e frequenta gli archivi creando delle bellissime sinergie.

Gli argomenti di cui parlate nel podcast avrebbero potuto essere espressi tramite un altro mezzo? Per intenderci se aveste scelto una serie di articoli in formato tradizionale avreste toccato tematiche diverse?

Ci sono infiniti mezzi per parlare di archivi, per fare comunicazione o storytelling, siamo nel 2023 e avremmo potuto scegliere Instagram, YouTube o TikTok per citarne alcuni. Ma perché non provare a cambiare le carte in tavola? Siamo noi le prime persone che ascoltano podcast e che credono che questo modo di raccontare abbia delle potenzialità, perché non farlo anche con il nostro lavoro? Se avessimo scelto una serie di articoli avremmo toccato le medesime tematiche, è il linguaggio che cambia nel podcast: dobbiamo ricordarci che il nostro è un contenuto audio e che quindi deve rispettare il linguaggio parlato e non il linguaggio scritto. La sostanza non cambia: l'archivio è sempre o il punto di partenza o il punto di arrivo o lo sfondo in ogni puntata.

Il podcast “L’archivio in salotto” è già alla terza stagione, da quando avete iniziato avete modificato alcune impostazioni del vostro lavoro? Il podcast avrà una quarta stagione e se sì quali temi toccherà?

Abbiamo implementato le nostre conoscenze teoriche e pratiche sul podcast con corsi e masterclass per stare al passo con l’evoluzione che il podcast in Italia e nel mondo sta vivendo. Ci sarà una quarta stagione, abbiamo già alcune idee a riguardo.

Quali feedback avete ricevuto? Qualcosa anche di inaspettato? Ad esempio, apprezzamenti da non addetti ai lavori?

I nostri ascoltatori sono per la maggior parte non addetti ai lavori e di una fascia d’età che abbraccia tutte le generazioni dalla maggiore età in poi e questo ci ha permesso di comprendere come il nostro argomento, cioè l’archivio, sia davvero trasversale. Inoltre, i feedback che abbiamo ricevuto sono sempre stati positivi e costruttivi. Uno dei commenti più memorabili è stato “non pensavo che si potesse parlare così tanto di archivi e che fossero così interessanti, mi sono sentito tutta la prima stagione e voglio andare avanti a sentire le altre”.

Una questione che viene spesso fuori nei dibattiti sugli archivi e l’archivistica è quella della comunicazione. Senza una corretta comunicazione il lavoro d’archivista non rischia di risultare praticamente “invisibile”?

Senza una corretta comunicazione nulla sarebbe possibile. Gli archivi e gli archivisti sono per la maggior parte del tempo invisibili, lo sono sempre stati e lo saranno sempre, come lavoratori siamo nelle retrovie, tiriamo le fila di una macchina più grande. Gli archivi non urlano, non fanno rumore, eppure non può esistere un mondo senza archivi (e senza archivisti), non possiamo farne a meno, anche se neghiamo, se ci rifiutiamo di ammetterlo noi produciamo archivi. Siamo dei soggetti produttori e nel corso della nostra attività, o meglio vita, produciamo documentazione di qualsiasi natura che cresce, si sedimenta, viene scartata o diventa storica e poi può passare alle generazioni successive. Non a caso il podcast si chiama l’“Archivio in salotto”. Abbiamo giocato sui diversi piani di significato che il titolo poteva evocare e uno di questi puntava a far rendere conto che l’archivio non è qualcosa di remoto, ma è qualcosa che si trova in tutte le nostre case, dentro ai nostri personal computer o nel cassetto della credenza.

Il digitale è più un rischio o un’opportunità nel mestiere di archivista?

Il digitale è un’opportunità e come tutte le opportunità occorre saperla cogliere. La figura dell’archivista dai tempi dell’antica Roma a oggi si è evoluta, faremo lo stesso anche noi, anzi lo stiamo già facendo.

Come sarà, secondo voi, il futuro del lavoro dell’archivista?

Meno in deposito e più davanti a un computer... scherziamo ovviamente. I patrimoni da conservare e salvare sono molti, il materiale analogico non sparirà mai. Però la componente digitale sta diventando parte integrante del nostro lavoro e quindi, che ci piaccia o no, ci toccherà diventare tutti dei piccoli esperti di informatica.

Una puntata molto particolare è quella che avete fatto sugli archivi della moda, perché riguarda strettamente le vostre esperienze sul campo, volete parlarcene un po’?

Non possiamo parlare della nostra esperienza diretta nel campo degli archivi di moda senza fare tre premesse fondamentali: 1 non basta conoscere la moda per poter lavorare in un archivio di moda, occorre avere conoscenze approfondite e non superficiali di archivistica; 2 nel nostro lavoro serve

passione e curiosità, che sono il vero motore per approcciarsi agli archivi di qualsiasi tipologia essi siano di moda o musicali o di qualsiasi altra natura; 3 non ci si deve far prendere dal panico quando si inizia e avere un atteggiamento zen perché ci si dovrà confrontare con un mondo, quello della moda appunto, che è immenso e frastagliato.

Parlando delle nostre esperienze sul campo diciamo che sono state delle palestre nel mondo degli archivi che non hanno eguali (per ora...) sia a livello lavorativo che umano.

Il lavoro in un archivio di moda ti fa scontrare con i documenti archivistici su supporti non solo cartacei, ma fotografici, multimediali e soprattutto tessili. Così il lavoro di un archivista diventa un lavoro che coinvolge quasi tutti i sensi perché non basta vedere, occorre soprattutto toccare e poi anche ascoltare e annusare (sì, capita che vi siano anche profumi).

È un lavoro che richiede la capacità di visualizzazione complessiva perché per cogliere cosa è l'archivio di moda nel suo insieme e non cosa ha (o peggio cosa manca) si deve collegare concettualmente la struttura in una visione globale. La difficoltà è che fisicamente la documentazione non può confluire in un unico luogo per esigenze conservative. Occorre dotarsi di mappa e buona memoria o meglio occorre essere dei bravi archivisti.

Questa tipologia di archivio è una costante sfida anche perché spesso il confronto con chi già lavora in questi archivi, o ha il compito di gestirli, fa emergere lacune profonde o completa ignoranza di nozioni di base di archivistica (sottolineiamo base).

E non basta conoscere la moda in tutte le sue sfaccettature per potersi approcciare a questo archivio. Permetteteci di rivolgere una domanda diretta e molto provocatoria ai soggetti produttori di questi archivi: vorreste mai essere operati da una persona che ha solo conoscenze superficiali in medicina? Crediamo di no. Allora perché affidate il vostro archivio, la vostra memoria e il vostro lavoro a chi non ha le competenze necessarie?

Sia nella seconda che nella terza stagione si parla spesso di archivi e musica un rapporto decisamente complesso e multiforme. Come mai avete scelto di concentrarvi su questo aspetto?

Semplicemente si prende spunto da ciò che si conosce. Anna collabora con il Civico Istituto Musicale G. Zelioli di Lecco come archivista e bibliotecaria e quindi ha messo sul tavolo, o potremmo anche dire in salotto, l'archivio di musica. Partendo proprio dal confronto quotidiano con questa tipologia di archivio, e con le sue delicate peculiarità, si è deciso di dedicare del tempo e dello spazio per cercare di far comprendere ciò che sta dietro alla musica.

L'archivio musicale, forse ancora di più di quello di moda, è sempre attuale, non ha una parte che si può definire storica.

Facciamo un esempio pratico di richieste che possono giungere in archivio musicale (questo magari nella stessa giornata): Notturmo n. 20 di Fryderyk Chopin edizione Polskie Wydawnictwo Muzyczne di Cracovia per pianoforte, Big Island da Super Mario Bros di Kōji Kondō in riduzione per violino, la Sonata VI di Gian Battista Pescetti (1704-1766) e alcuni brani di Lazza per pianoforte.

Comprendete anche voi la varietà e l'attualità del materiale che si può incontrare e questo non è un caso isolato.

Anche in questo archivio ci sono supporti differenti come partiture su carta, su supporto digitale, registrazioni sonore dal vinile 78 giri alla chiavetta Usb e ovviamente si presentano necessità conservative diverse e di catalogazione.

Poi occorre che questi archivi suonino, letteralmente! Valorizzarli è un altro aspetto che non si può ignorare.

Mi ha colpito anche molto il rilievo che avete dato alle fonti orali, un aspetto sin troppo trascurato dagli stessi archivisti. Ritenete che in futuro anche gli addetti ai lavori se ne occuperanno con più interesse?

Le fonti orali hanno sempre rappresentato un aspetto molto interessante della sedimentazione della memoria. Sono spesso state ritenute “testimonianze laterali”, secondarie rispetto alla produzione documentaria in alcuni tipi di archivi. Per fortuna questa tendenza si è invertita e adesso possiamo dire che in alcuni contesti vengono considerate “l’archivio”, accanto a testimonianze di altro tipo. Si tratta di incisioni su vari supporti, anche magnetici. Questo tipo di materiali richiede un trattamento molto particolare dal punto di vista conservativo. Una volta recuperato ed elaborato, diventa un potentissimo mezzo di comunicazione dell’archivio, può rappresentare un modo anche inedito di raccontarsi. Il valore di queste testimonianze si sta via via collegando all’aspetto della valorizzazione, che sta assumendo sempre più importanza in un mondo interconnesso, dove le informazioni testuali vengono collegate a tutti i tipi di medium disponibili. Se vogliamo raccogliere le sfide del futuro ed imparare a valorizzare sempre meglio il nostro patrimonio archivistico, dobbiamo accettare la sfida e considerare l’archivio in senso molto ampio, come gli orientamenti attuali della disciplina e della giurisprudenza ci impongono, e collegare queste preziosissime testimonianze al resto del patrimonio che, con il nostro lavoro, contribuiamo a mettere a servizio della comunità. Ancora una volta emerge con forza come il lavoro dell’archivista non possa essere improvvisato da chiunque, ma che necessiti di formazione apposita e continuo aggiornamento per raccogliere le sfide del presente ma anche del futuro, con consapevolezza.

In conclusione...

Un archivio, di qualsiasi tipologia, non deve essere destinato a essere seppellito dalla polvere nell’oblio del dimenticatoio del tanto è roba vecchia e inutile o peggio essere buttato o bruciato in un camino (sì, accade anche questo). Gli archivi sono dei patrimoni, non solo storici e culturali, che parlino! Anche solo in un Archivio in salotto.



CLIONET

PER UN SENSO DEL TEMPO E DEI LUOGHI

numero 8, anno 2024

VIDEOGIOCHI AL FEMMINILE TRA STEREOTIPI E NUOVE TENDENZE. RIFLESSIONI SUL RAPPORTO TRA MEDIA DIGITALI, CULTURA E SOCIETÀ

Female-focused videogames between stereotypes and new trends. Considerations on the Relationship between Digital Media, Culture, and Society

Carlo Arrighi

Doi: 10.30682/clionet2408ac

Abstract

I videogiochi sono stati per diverso tempo considerati come un puro intrattenimento, mentre oggi si affermano sempre più quale medium con un alto grado di condizionamento socio-culturale nel contesto in cui si diffondono. Se fino ai primi anni Duemila la presenza femminile nei videogiochi è relegata nel ruolo di “damigella in pericolo”, solo negli ultimi anni si assiste ad un cambiamento nelle rappresentazioni di genere con eroine che conquistano il palcoscenico della narrazione destando non poche polemiche legate alla loro femminilità.

For a long time, videogames were considered pure entertainment, while today they are increasingly recognized as a privileged medium in shaping the socio-cultural context in which they spread. If until the early 2000s the presence of women was relegated to the role of “damsel in distress”, only in recent years has there been a change in gender representations in videogames, with heroines taking center stage in the narrative, causing considerable controversy regarding their femininity.

Keywords: videogiochi, storia di genere, femminilità, stereotipi, cultura.
Videogames, gender studies, femininity, stereotypes, culture.

Carlo Arrighi è assegnista di ricerca presso l'Alma Mater di Bologna. Dopo aver lavorato sul concetto di “barbarie” dalla tarda antichità a oggi nel percorso di dottorato, si è concentrato più recentemente sullo studio della “barbarie” nazifascista in Europa. Accanto all'attività di ricerca, ha sviluppato la propensione per la Didattica della storia, la Public History e le Digital Humanities, con particolare interesse verso la storia dei videogiochi.

Carlo Arrighi is a post-doc research fellow at Alma Mater in Bologna. After working on the concept of ‘barbarism’ from Late Antiquity to the present in his Ph.D., he has more recently focused on the study of Nazi-Fascist ‘barbarism’ in Europe. Alongside his research activities, he has developed an interest in Teaching History, Public History and the Digital Humanities, with particular interest in the history of videogames.

In apertura: foto di Warren Umoh (unsplash.com).

1. Introduzione

L'industria videoludica è quella con il maggior grado di sviluppo negli ultimi anni per quanto riguarda non solo l'intrattenimento ma anche la dimensione culturale¹, arrivando a superare di gran lunga l'industria cinematografica e quella musicale con un fatturato di 183.9 miliardi di dollari nel 2023². Guardando al videogioco quale nuovo medium narrativo che, in quanto tale, richiede attenzioni particolari, nell'analisi del suo complesso bisogna porre l'accento tanto sui modelli di interazione che esso produce quanto sul contesto esperienziale di gioco³. Fino a qualche tempo addietro, i videogiochi sono stati considerati meri prodotti di intrattenimento, lontani dal mondo reale anche quando portatori di valori sociali rilevanti come il contrasto alle forme di razzismo, sessismo o omofobia. Negli ultimi anni, tuttavia, la lunga tradizione di studi scientifici sugli effetti prodotti dai media sulla società si è interessata anche dell'universo videoludico includendolo nel dialogo che unisce il mondo mediatico ed il mondo culturale, «in piena consapevolezza del [suo] valore culturale, artistico, sociologico ed economico»⁴. Non vi è dubbio ormai che i videogiochi, oltre a rappresentare una fetta importante del mercato dell'intrattenimento, costituiscano una risorsa rilevante per l'insegnamento scolastico. Il caso simbolo di tale funzione è dato dai cosiddetti "giochi storici", nei quali il mondo di gioco trae diretta ispirazione dagli eventi del passato riproponendoli tali e quali al loro reale svolgimento oppure lasciando maggiori libertà al giocatore di determinare scenari alternativi o controstorici⁵. In tali ragionamenti, se ampio spazio è stato dedicato allo studio delle dinamiche e delle possibilità educative offerte dai videogiochi, molto meno interesse ha riguardato la presenza di genere in questi prodotti.

I primi studi sul "contenuto femminile" nei prodotti videoludici si hanno negli anni Ottanta ad opera di Sara Kiesler⁶, Claude Braun e Josette Giroux⁷. Tradizionalmente le figure femminili sono spesso raffigurate in modo altamente sessualizzato, agiscono secondo gli stereotipi sociali riguardo il mondo femminile e non si trovano quasi mai al centro della narrazione principale nel ruolo di protagoniste. Al pari di altri canali narrativi come la letteratura e il cinema⁸, anche il videogioco promuove infatti indirettamente modelli di genere che per diverso tempo sono stati poco analizzati. Negli ultimi anni si assiste ad una rivoluzione nel mondo videoludico che, di pari passo con le maggiori rivendicazioni lavorative femminili per un settore ancora a maggioranza maschile, attribuisce il ruolo di protagonista a ragazze o donne, autonome, forti e coraggiose tanto quanto i loro alter ego maschili. La loro presenza nei videogiochi deve quindi essere esaminata per isolare i modelli positivi o negativi che interessano la funzione educativa dell'industria videoludica⁹.

2. "Damigelle in pericolo" e "corpi in movimento"

Le analisi compiute sui prodotti videoludici degli anni Ottanta e Novanta mostrano la prevalenza di protagonisti maschili, solo in alcuni casi affiancati da qualche personaggio femminile che spesso è presentato in modo stereotipato ed esterno allo svolgimento della storia principale. Si tratta del modello delle cosiddette "Damigelle in pericolo", ossia di personaggi tipicamente passivi che, trovandosi in pericolo, necessitano di essere salvate da un eroe forte e coraggioso¹⁰. In questo caso, la figura femminile rappresenta lo scopo finale del gioco, la *main quest*, e ciò viene reso narrativamente anche dalla presenza sfumata e sfuggente della *damigella* in attesa di essere salvata. Fino ai primi anni Novanta, le limitate capacità grafiche non consentono agli sviluppatori di rappresentare i corpi femminili nel

modo sessualizzato che si impone invece con console più avanzate come *PlayStation* o *XBox*. Si tratta tuttavia di personaggi che rispondono comunque a canoni maschilisti sulla base dei quali si plasma il mondo di gioco¹¹. Si pensi anzitutto alle celeberrime damigelle di casa Nintendo: Pauline di *Donkey Kong* (1981), la principessa Peach di *Super Mario Bros* (1985) e la principessa Zelda dell'omonimo titolo *The Legend of Zelda* (1986). Ed è proprio quest'ultima uno delle più emblematiche in quanto, nonostante il titolo rimandi espressamente alle vicende di Zelda, l'intera avventura viene affrontata dal giocatore con un personaggio maschile, Link.

Un primo cambiamento di paradigma videoludico si ha negli anni Novanta, quando sulla scia del *third wave feminism* e delle eroine protagoniste di film e serie tv¹², si impongono anche nei videogiochi i cosiddetti "corpi in movimento". Si tratta di personaggi femminili con caratteristiche fisiche e sessuali fortemente accentuate, spesso raffigurate in abiti succinti che lasciano scoperte ampie zone del proprio corpo magro e ben modellato. Spesso sono personaggi non giocabili che non apportano nulla alla trama se non ricercare l'apprezzamento del pubblico maschile¹³. Si pensi ad esempio a Quiet di *Metal Gear Solid V: The Phantom Pain* (2015): lineamenti dolci, curve sinuose, bikini, calze a rete strapate. Come il suo ideatore Hideo Kojima ha affermato all'uscita del primo trailer e, di conseguenza, delle prime polemiche:

forse l'espressione "erotico" non era proprio quello che stavo cercando di dire. Quello che cerco di fare è creare personaggi unici. Uno di questi è, ovviamente, Quiet. È un personaggio davvero unico, volevo aggiungere un po' di sensualità. Non doveva essere erotico, ma sexy. [...] Ve ne accorgete, ma i dialoghi sono limitati, e per questo motivo vogliamo mostrare anche fisicamente le caratteristiche di ogni personaggio¹⁴.

Un caso particolare è quello di Samus Aran di *Metroid* (1986), personaggio all'apparenza maschile posto all'interno di una *power suit*. Solo alla fine del gioco, a condizione di riuscire a completarlo in un tempo massimo, il giocatore scopre che il protagonista è in realtà una donna, rispondente ai tradizionali canoni sessualizzati: capelli lunghi, fisico slanciato e bikini rosa.

I "corpi in movimento" giocabili rispondono a dinamiche simili a quelli non giocabili ma con risultati molto differenti. Si pensi al caso emblematico di Lara Croft, eroina del gioco *Tomb Raider* (1996)¹⁵. Nonostante il coraggio, la forza e l'intelligenza, tratti distintivi della nuova femminilità indipendente e fisicamente prestante¹⁶, Lara rimane fortemente sessualizzata nella sua immagine, con un aspetto fisico che sminuisce in parte il conquistato ruolo da protagonista¹⁷. Un ruolo, questo, che vede *Tomb Raider* essere tra i primi giochi a determinare un'identità sfumata nel tipico utente maschio. Giocando nei panni femminili di Lara, il giocatore mostra un carattere che può essere provocatoriamente definito "virtualmente transgender" in quanto i confini tra giocatore e protagonista del gioco sono indistinti. Tale identità è quindi in grado, potenzialmente, di invertire quelle distinzioni solide e fortemente difese che determinano le polarità della soggettività maschile e femminile¹⁸. In questo senso si pensi anche alle polemiche generate da Mizhena, mercante transessuale di *Baldur's Gate: Siege of Dragonspear's* (2016) nato donna ma cresciuto come uomo fino a quando scoperta la verità cambia nome e avvia un processo di ridefinizione della propria identità di genere¹⁹.

I personaggi femminili giocabili, quindi, racchiudono in sé un paradosso: contribuiscono a smantellare i tradizionali stereotipi uomo-donna ma allo stesso tempo lo fanno mantenendosi all'interno delle medesime dinamiche socio-culturali che vorrebbero superare²⁰. Sono ancora decisamente pochi gli esempi che si dimostrano capaci di riconsiderare le norme di genere nell'industria videoludica²¹: si pensi ai casi positivi di Ellie in *The Last of Us* (2013-2022), di Aloy in *Horizon Zero Dawn* (2017-

2023), di Claire Redfield o Jill Valentine in *Resident Evil* (1996-2023), di Evie Frye, Aya, Cassandra e Eivor in *Assassin's Creed* (2015-2020), di Polina Petrova in *Call of Duty Vanguard* (2021), di Maxime in *Life is Strange* (2015-2024).

3. Donne mascholine

Nonostante negli ultimi anni il dibattito sorto in seno alla società, e di riflesso alla comunità digitale, abbia portato ad una riduzione complessiva della sessualizzazione femminile nei videogiochi²², permangono prodotti in cui la cristallizzazione dei modelli archetipici femminili è ancora molto presente. Si pensi anzitutto a titoli come *Tekken* (1995-2024) o *Street Fighter* (1987-2022), nei quali i personaggi femminili, giocabili, sono rappresentati con curve generose, un fisico atletico ed abiti succinti che diventano qui orgogliosamente vantati quali punti di forza del personaggio²³.

D'altro canto, i prodotti che tentano di sovvertire quei modelli sono oggetto di dure critiche da parte degli utenti più polemici, che non perdono occasione per rimarcare l'aspetto troppo mascolino di alcune eroine femminili. È successo ad Aloy, protagonista di *Horizon Zero Dawn* che, dopo il primo episodio in cui, complice l'interfaccia grafica, viene resa rispondente ai canoni femminili più tradizionali per quanto si tratti già di una donna più "realistica", nel secondo capitolo della serie ha generato non poche polemiche per il suo aspetto fisico. Le nuove possibilità grafiche *cross-gen* hanno reso infatti tutto l'ambiente di gioco molto più dettagliato, compresi i particolari dei protagonisti. Aloy ne è uscita più muscolosa del primo capitolo, senza trucco, con qualche imperfezione della pelle (es. lentiggini) ed accenni di peluria sul viso. Per quanto tale aspetto si avvicini a quello già visto per i mondi post-apocalittici, alcuni utenti hanno sottolineato come non rispecchi una "donna reale" condividendo in rete un restyling grafico di Aloy con un viso più magro, lineamenti dolci, pelle senza lentiggini, con trucco e rossetto, oltre ad un sorriso smagliante²⁴. In tutta risposta Aloy diventa il simbolo della rivoluzione di genere e conquista rapidamente spazio pubblico, tanto con una statua (*Aloy the placeholder*) nel centro di Firenze²⁵ che con la sua immagine sulla copertina di "Vanity Fair"²⁶.

Una polemica simile ha investito anche l'ultimo titolo di casa Star Wars, *Outlaws* (2024). Anche in questo caso, dopo i primi trailer alcuni membri della community hanno criticato l'aspetto dell'eroina femminile Kay Vess accusando gli sviluppatori di aver imbruttito la modella²⁷ che ha prestato i propri tratti al personaggio trasformando «una bellissima modella in una scopa». Non bastano a spegnere tali critiche le motivazioni che la vedono inserita in un ambiente underground, con un aspetto fisico che riflette anche il suo passato personale. Come specificato di recente da Julian Gerighty, direttore creativo del gioco,

Kay è pensata per essere un personaggio avvicinabile, una piccola ladra che si ritrova a vivere questa storia, prendendo decisioni sbagliate e caratterizzata da molto umorismo, umiltà e forza. Questo è ciò che conta per me. E lei è bellissima, dai. Non ha senso per me, e non vale la pena di confrontarsi. Se ti confronti con persone in malafede, non c'è sfumatura e nessuna possibilità di vero dialogo²⁸.

Tuttavia, questa è solo l'ultima (anche se non sarà di certo l'ultima) di una serie di polemiche mosse dal *Gamergate* ogniqualevolta si affacci all'orizzonte un titolo con una protagonista femminile e si prospettano già nuove polemiche su Naoe, l'eroina del nuovo capitolo di *Assassin's Creed Shadows* (2024).

4. Conclusioni

Le nuove tendenze videoludiche rappresentano sempre più spesso personaggi femminili in molti casi adolescenti perché, se il videogioco è un medium dei propri tempi, allora anche i suoi protagonisti si devono avvicinare ai giocatori finali. Si pensi a Maxime di *Life is Strange* o ad Ellie di *The Last of Us*: giovani ragazze che si trovano catapultate in un mondo a loro ostile fatto di successi e fallimenti con prove che talvolta richiedono astuzia, altre forza bruta. Per smontare quel pacchetto di stereotipi da tempo consolidati, molti titoli soprattutto online consentono all'utente di personalizzare il proprio avatar lasciando quindi spazio a ciascun giocatore di rappresentarsi virtualmente come preferisce, creando così l'occasione in cui il sé del singolo incontra la pluralità di sé della community.

Tornando ai giochi più *mainstream*, il cambiamento in atto è ben visibile nel prossimo atteso titolo di casa Nintendo: *The Legend of Zelda: Echoes of Wisdom* (2024). Contrariamente al passato, infatti, sarà proprio la principessa Zelda a dover salvare il proprio regno dal pericolo incombente dopo che il fido Link è stato inghiottito da squarci dimensionali. Si rovescia così il modello della “damigella in pericolo” ponendo al centro della trama, dopo circa quarant'anni dal primo capitolo, la saggia eroina Zelda e relegando invece il coraggioso Link nel ruolo di comprimario.

Ecco allora che il videogame nella sua trasversalità innata, sia per generazioni di utenti coinvolte che per diffusione globale, può essere il medium più adatto a sfidare le cristallizzazioni sociali sulla complessità delle rappresentazioni di genere, articolando al proprio interno questioni che sono oggi al centro del dibattito pubblico internazionale.

Note

- ¹ Cfr. Joost Raessens, Jeffrey H. Goldstein (eds.), *Handbook of Computer Game Studies*, Cambridge, MIT Press, 2005.
- ² Newzoo, *2023 Global Games Market Report*: <https://newzoo.com/resources/blog/last-looks-the-global-games-market-in-2023>, ultima consultazione di tutti i link: 7 agosto 2024.
- ³ Cfr. James Paul Gee, *What Video Games Have to Teach Us About Learning and Literacy*, London, Palgrave Macmillan, 2003; Adam Chapman, *Digital games as history. How Videogames Represent the Past and Offer Access to Historical Practice*, London, Routledge, 2016.
- ⁴ Marco Accordi Rickards, *Storia del videogioco. Dagli anni Cinquanta a oggi*, Roma, Carocci, 2014, p. 12.
- ⁵ La libertà lasciata al giocatore e la sua dimensione di intrattenimento rappresentano al tempo stesso un fattore limitante nella percezione sociale del videogioco. Si pensi ad esempio all'opposizione dimostrata da alcuni studenti universitari “nativi digitali” nel riconoscere al videogioco storico la medesima valenza didattica dei manuali. Cfr. Kevin O'Neill, Bill Feenstra, ‘*Honestly, I Would Stick with the Books*’. *Young Adults' Ideas About a Videogame as a Source of Historical Knowledge*, in “*Game Studies*”, 2016, vol. 16, n. 2, <https://gamestudies.org/1602/articles/oneilfeenstra>.
- ⁶ Sara Kiesler, *Second-Class Citizens?*, in “*Psychology Today*”, 1983, vol. 17, n. 3, pp. 41-48.
- ⁷ Claude Braun, Josette Giroux, *Arcade Video Games: Proxemic, Cognitive and Content Analyses*, in “*Journal of Leisure Research*”, 1989, vol. 21, n. 2, pp. 92-105.
- ⁸ Cfr. Irene Biemmi, *Educare alla parità: proposte didattiche per orientare in ottica di genere*, Roma, Edizioni Conoscenza, 2012.
- ⁹ Emiliano Chirchiano, Alessia Tuselli, *Che genere di videogame? Le rappresentazioni di genere nell'universo videoludico*, in “*Hermes. Journal of Communication*”, 2016, vol. 7, pp. 295-320. Si vedano anche i due recenti volumi: Marco Accordi Rickards, Micaela Romanini, *Donne e videogiochi. Una questione di genere*, Roma, Carocci, 2023; Fabrizia Malgieri, Fiorenzo Pilla, Tiziana Pirola, Lorena Rao, *Videogioco: Femminile, plurale*, Milano, Ledizioni, 2024.
- ¹⁰ Cfr. Ward Gailey, *Mediated Messages: Gender, Class, and Cosmos in Home Video Games*, in “*The Journal of Popular Culture*”, 1993, vol. 27, n. 1, pp. 81-98.

- ¹¹ Per tali dinamiche la critica cinematografica Laura Mulvey conia nel 1975 il termine «male gaze», un fenomeno che racchiude in sé il produttore, il personaggio e l'utente finale.
- ¹² Si pensi ad esempio a *Xena: principessa guerriera* (1995-2001), personaggio iconico del *girl power* protagonista anche di un videogioco omonimo nel 1999, oppure a *Buffy l'Ammazzavampiri* (1997-2003).
- ¹³ Il target tradizionale è l'adolescente bianco, maschio, eterosessuale. Cfr. Adrienne Shaw, *Do you identify as a gamer? Gender, race, sexuality, and gamer identity*, in "New media & society", 2012, vol. 14, n. 1, pp. 28-44.
- ¹⁴ Michael McWhertor, *Hideo Kojima clarifies his 'sexy' approach to Metal Gear Solid 5's characters*, Polygon, 6 settembre 2013, <https://www.polygon.com/2013/9/6/4700386/hideo-kojima-explains-his-sexy-approach-to-metal-gear-solid-5s>.
- ¹⁵ Si tratta senza dubbio della serie videoludica al femminile di maggior successo. Conta ad oggi ben 16 titoli, oltre ai tre titoli cinematografici *Lara Croft: Tomb Raider* (2001), *Lara Croft: Tomb Raider - la culla della vita* (2003) e *Tomb Raider* (2018), arrivando nel 2006 ad essere dichiarata l'eroina più popolare dell'industria videoludica dal *Guinness World Record*. È interessante notare l'evoluzione del personaggio negli anni, passando da un focus mirato sulle forme fisiche ad uno prevalentemente orientato alle abilità di sopravvivenza.
- ¹⁶ Cfr. Tracy L. Dietz, *An Examination of Violence and Gender Role Portrayals in Video Games. Implications for Gender Socialization and Aggressive Behavior*, in "Sex Roles", 1998, vol. 38, pp. 425-442.
- ¹⁷ Elizabeth Behm-Morawitz, Dana Mastro, *The effects of the sexualization of female video game characters on gender stereotyping and female self-concept*, in "Sex roles", 2009, vol. 61, n. 11-12, pp. 808-823.
- ¹⁸ Anne-Marie Schleiner, *Does Lara Croft wear fake polygons? Gender and gender-role subversion in computer adventure games*, in "Leonardo Music Journal", 2001, vol. 34, n. 3, pp. 221-226; Helen W. Kennedy, *Lara Croft. Feminist icon or cyber-bimbo? On the limits of textual analysis*, in "Game Studies. International Journal of Computer Games Research", 2002, vol. 2, n. 2, <https://www.gamestudies.org/0202/kennedy/>.
- ¹⁹ Cfr. Colin Campbell, *Baldur's Gate studio responds to harassment over trans character*, in "Polygon", 2016, Apr 6, <https://www.polygon.com/2016/4/6/11380556/baldurs-gate-studio-responds-to-harassment-over-trans-character>.
- ²⁰ Sara M. Grimes, *"You Shoot Like A Girl!". The Female Protagonist in Action-Adventure Video Games*, in "DiGRA Conference", University of Utrecht, 4-6 November 2003, pp. 1-15.
- ²¹ Teresa Lynch, Jessica E. Tompkins, Irene I. van Driel, Niki Fritz, *Sexy, Strong, and Secondary. A Content Analysis of Female Characters in Video Games across 31 Years*, in "Journal of Communication", 2016, vol. 66, n. 4, pp. 564-584.
- ²² Salomé Lhuillery, *Women's Representation in Video Games*, in "Institut du Genre en Geopolitique", 2021, vol. 23, <https://igg-geo.org/?p=2884&lang=en>.
- ²³ Cfr. Berrin Beasley, Tracy Collins Standley, *Shirts vs. Skins: Clothing as an Indicator of Gender Role Stereotyping in Video Games*, in "Mass Communication & Society", 2002, vol. 5, n. 3, pp. 279-293.
- ²⁴ Il post più diffuso è quello di ApexAlphaJ che, nel mostrare il paragone tra l'Aloy originale e quella che avrebbe voluto, commenta «Is it me or Sony be making their lead female protagonist look masculine as hell... barely no curves or rough non femine features... Unlike the average woman», Twitter, 30 maggio 2021.
- ²⁵ La statua è stata posta da Sony per il lancio di *Horizon Forbidden West*, con una targa dove la stessa Sony dichiara che «un'icona di coraggio, tenacia e intraprendenza tiene il posto a tutte le donne della storia che hanno condiviso questi valori e meriterebbero una statua».
- ²⁶ Mario Manca, *Aloy e la rivoluzione*, in "Vanity Fair", 18 febbraio 2022, <https://www.vanityfair.it/article/aloy-eroi-na-horizon-forbidden-west-videogioco-seconda-stagione-intervista-creatori>.
- ²⁷ Si tratta dell'attrice venezuelana Humberly González.
- ²⁸ *Star Wars Outlaws' somehow made me fall in love with Star Wars again*, in "The Washington Post", 30 luglio 2024, <https://www.washingtonpost.com/entertainment/video-games/2024/07/30/star-wars-outlaws-kay-vess-preview/>.



CLIONET

PER UN SENSO DEL TEMPO E DEI LUOGHI

numero 8, anno 2024

XXI CONFERENZA INTERNAZIONALE DEL MINOM. RIPENSARE LE MUSEOLOGIE IN CHIAVE TRASFORMATIVA: ALLEANZE TRANS- DISCIPLINARI PER SOCIETÀ PIÙ GIUSTE

XXI International conference Minom. Rethinking museologies as transformative trans-disciplinary alliances for more just societies

Andrea B. Farabegoli

Doi: 10.30682/clionet2408x

Abstract

Dal 20 al 23 febbraio l'Università di Catania ha organizzato la XXI Conferenza del Movimento internazionale per una nuova museologia. Lo scopo delle giornate è stato riflettere sulle sfide sociali ed ecologiche dell'oggi e proporre azioni per un'evoluzione della museologia sostenuta dalla costruzione di alleanze e relazioni tra persone, istituzioni, comunità, territori e discipline, per mettere in atto processi decolonizzanti. Questo saggio presenta la conferenza soffermandosi sugli impegni della nuova museologia e dei musei del futuro.

On 20-23 February, the University of Catania hosted the XXI Conference of the International movement for a new museology. The main focus has been how new museology may address today's social and ecological challenges, and how new actions may be devised in order to promote practices of decolonization, collaborative networks and relations among communities, institutions, localities and disciplines. This paper critically presents the conference contributions to the challenging debate on new museology and the museums of the future.

Keywords: musei, museologia sociale, Sicilia, patrimonio culturale, decolonizzazione.
Museums, social museology, Sicily, cultural heritage, decolonisation.

Andrea B. Farabegoli si è laureata in Economia e Management per Arte, Cultura e Comunicazione all'Università Bocconi e inizierà l'Erasmus Mundus Joint Master in Managing Art and Cultural Heritage in Global Markets. Ha pubblicato *The Role of Public History Practises in Storytelling: Graphic Novels and Museums* (2022) e *Forlì - From 'the City of the Duce' to a Twenty-First Century City: Developing for a New Self-Image* (in stampa 2024).

Andrea B. Farabegoli graduated in Economics and Management for Arts, Culture and Communication at Bocconi University and is starting an Erasmus Mundus Joint Master in Managing Art and Cultural Heritage in Global Markets. She has published *The Role of Public History Practises in Storytelling: Graphic Novels and Museums* (2022) and *Forlì - From 'the City of the Duce' to a Twenty-First Century City: Developing for a New Self-Image* (forthcoming 2024).

In apertura: Mario Chagas (Minom International) porge i propri saluti in video all'apertura della prima giornata del convegno (Foto di Giovanni Raciti, 22 febbraio 2024).

Per i quarant'anni del Movimento internazionale per una nuova museologia (Minom), l'Università di Catania ha ospitato la XXI Conferenza internazionale sulla museologia dal 20 al 23 febbraio 2024. L'evento è stato organizzato da Federica Santagati, Giusy Pappalardo e Manuelina Duarte con lo scopo di: «discutere su come reagire alle sfide sociali ed ecologiche in atto»¹ e proporre azioni per un'evoluzione della museologia sostenuta dalla costruzione di alleanze e relazioni tra persone, istituzioni, comunità, territori e discipline, per mettere in atto processi decolonizzanti. Il convegno si è tenuto nel Monastero dei Benedettini, patrimonio Unesco e sede del Dipartimento di scienze umanistiche dell'Università di Catania.

1. Il Movimento internazionale per una nuova museologia²

Il Minom viene fondato a Lisbona nel 1985, come risultato del primo laboratorio internazionale sugli ecomusei e la nuova museologia, tenutosi l'anno precedente in Québec. Questo incontro, nel 1984, di persone attive nella *nouvelle museologie* perseguiva tre obiettivi fondamentali: riflettere sui principi e le pratiche dell'ecomuseologia, elaborare una dichiarazione comune di intenti e costituire le basi per i futuri symposia internazionali. Il laboratorio metteva a confronto per la prima volta diverse metodologie di trasformazione dei musei tratte dalle esperienze personali dei partecipanti e invitava a discutere le definizioni, le teorie, le tecniche e le filosofie della nuova museologia. La dichiarazione scaturita da quel dialogo (Québec Declaration) raccoglieva norme di comportamento condivise ed è divenuta il pilastro fondante del Minom. Inoltre, la dichiarazione ampliava l'orizzonte teorico oltre i confini degli ecomusei i quali, fino a quel momento, erano stati considerati come gli unici esempi pratici di *nouvelle museologie*. Nel 1985 a Lisbona, lo scambio di opinioni viene formalizzato in un movimento affiliato poi all'International Council of Museums (Icom) nel 1987.

Da quel momento, ogni conferenza Minom affronta problemi specifici, riflettendo sulla domanda generale di come musealizzare i comportamenti e la partecipazione sociali. Nel 1986 a Toten, si discute sui musei en-plain air e sul ruolo delle istituzioni museali in relazione alle minoranze culturali nei paesi nordici. Nel 1987 a Molinos, le rappresentanze africane dal Mali e dal Niger fanno il loro ingresso nella riflessione. Nel 1989 a Merlebach, nascono i rami regionali. Nel 1990 in Arizona e nel 1996 a Patzcuaro, i partecipanti lavorano con esponenti di comunità locali per comprendere le diverse culture che di volta in volta arricchiscono le conferenze. L'ottavo incontro del 1999 a Salvador de Bahia introduce la sfida del nuovo secolo e i doveri dei musei verso i giovani. L'arrivo del 2000 sprona ulteriormente quella modernizzazione della nuova museologia che era stata posta al centro dei dibattiti Minom fin dalle prime conferenze. Nel 2004 e nel 2013 a Rio de Janeiro si concordano nuove terminologie e la Declaration of Rio (2013) segna un'altra pietra miliare del percorso del Minom.

2. La struttura della conferenza

La conferenza di Catania si inserisce nella linea di sviluppo tipica del Minom, mantenendo l'attenzione sui temi cari al movimento e, allo stesso tempo, includendo elementi innovativi. L'organizzazione, infatti, aggiunge al consuetudinario laboratorio di discussione e condivisione per gli esperti del settore due giornate di convegno dal taglio più accademico e inclusivo verso i giovani ricercatori, rese disponibili anche in collegamento online. Le due giornate di laboratorio precedenti il convegno si

tengono nel quartiere periferico Librino con lo scopo di inserire la discussione museale nel contesto locale. Qui i partecipanti sono guidati attraverso la storia del quartiere e invitati a condividere le proprie sensazioni sul luogo. In particolare sono poste due domande di riflessione: «come siete arrivati a occuparvi di museologia sociale?», «come la vostra esperienza può essere utile al dibattito sulla museologia sociale e a contesti “marginali” come Librino?»³. Infine, i partecipanti redigono collettivamente la Carta di Librino. La tradizione del workshop è importante per il funzionamento del Minom in quanto, non solo permette di avvicinare i partecipanti a realtà locali trascurate, ma anche perché, come sottolinea Giusy Pappalardo nella plenaria conclusiva, talvolta il processo di costruzione è più rilevante del risultato stesso a cui si perviene. Lo sforzo collettivo e internazionale sollecitato dal workshop pone ogni esperienza sullo stesso piano di rilevanza, introducendo un concetto fondamentale oggetto di analisi delle sessioni plenarie.

Il primo giorno di convegno è aperto dai saluti istituzionali di Marina Paino, Matteo Ignaccolo, Mario Chagas, Aida Rechená e Antonio di Lorenzo. Cinque interventi compongono poi le due plenarie mattutine, seguite da sei sessioni parallele. La giornata è chiusa dai festeggiamenti dei 40 anni del Minom attraverso interventi che ripercorrono la sua evoluzione. Il secondo giorno prende avvio con la presentazione di poster seguita dalla mostra “Rimbalzando verso sud” dell’associazione Briganti rugby Librino, i cui pannelli spiegano i progetti sportivi attuati nel sud del mondo. Il convegno si articola poi in cinque sessioni parallele nella mattina e in sei nel pomeriggio, per finire con l’ultima plenaria e l’approvazione della Carta di Librino.

Lo spirito collaborativo dell’iniziativa si estende a tutti i partecipanti durante le quattro giornate. Sicuramente, un elemento innovativo è l’uso di cinque lingue ufficiali: italiano, inglese, francese, spagnolo e portoghese⁴. La scelta permette la presentazione di casi specifici altrimenti impossibile, ma richiede un grande lavoro di traduzione. In questo ambito si distinguono l’associazione Apoyonline e gli studenti dell’università che si dedicano anche all’accoglienza e alla fornitura di supporto tecnico. Le dieci borse di studio di solidarietà, erogate dallo Strategic allocation review committee dell’Icom, contribuiscono in maniera rilevante alla costruzione del clima di conversazione internazionale.

3. Decolonizzare i musei

Le due sessioni introduttive “Nuove traiettorie per la museologia nel contesto internazionale” e “Perché e come agire nel solco della museologia sociale, nel contesto locale” anticipano alcuni punti chiave della discussione. I primi due interventi di Bruno Brulon Soares e Giovanna Vitelli delineano coerentemente la cornice teorica, mentre quelli a seguire di Alberto Garlandini, Cristina Alga e Francesco Mannino restringono il campo portando l’attenzione sui temi di attivismo e riscatto sociale e di legame con il territorio locale. Il contributo di Soares dal titolo “Decolonizzare per riumanizzare: alcune lezioni comunitarie” e quello di Vitelli “Silenzii e omissioni: l’eredità della negligenza coloniale nella pratica museale contemporanea” si concentrano su come decolonizzare i musei da due punti di vista diversi, ma in sostanza integrati nel dibattito di questa conferenza. Soares parla dalla prospettiva dei musei sociali incentrati sulle comunità, mentre Vitelli da quella dei musei europei istituzionalizzati e incentrati sugli oggetti. Nonostante le differenze sostanziali tra i due tipi di museo, Soares e Vitelli riescono a trovare punti di contatto e a instaurare un dialogo nel quale mettono in luce come i cambiamenti in atto e le sfide poste dalla museologia sociale riguardino tutti i musei.

I musei comunitari sorgono dal basso, dalle persone, e per Soares sono strumento per la lotta politica e per l'emancipazione delle comunità storicamente colonizzate e de-umanizzate, presentate nei musei «tradizionali del nord globale» come «oggetti» di esposizione e non come «attori» nella narrazione. Per questo, per Soares, il punto chiave nel processo di decolonizzazione e ri-umanizzazione di tali comunità è la «ridistribuzione del potere e dell'autorità». Ciò implica la necessità di accettare l'esistenza di diversi tipi di conoscenze professionali di pari valore, indipendentemente dalla loro provenienza nazionale, territoriale o comunitaria. Secondo Soares, è importante rendersi conto che quando si tratta di patrimonio sociale e culturale non esistono conoscenze superiori o maggiormente legittimate rispetto ad altre. Infatti, il centro della sua analisi risiede nel concetto per il quale è diritto di ogni gruppo sociale e comunità locale poter istituire musei come mezzo di autodeterminazione e di conquista politica. La legittimazione di tale diritto, sottolinea Soares, dovrebbe avvenire attraverso l'istituzionalizzazione dei musei comunitari, una pratica al momento rara, ma che renderebbe tali musei permanenti, in termini sia temporali sia legali. In conclusione, la decolonizzazione dei musei potrà avvenire attraverso la loro integrazione nel tessuto sociale e la contestuale integrazione delle comunità nelle strutture museali, in qualità di esperti e di attori.

Vitelli affianca l'argomentazione di Soares con un esempio pratico tratto dalla propria esperienza all'Hunterian Museum di Glasgow. Benché la prospettiva di Vitelli giunga da «un museo classico europeo», il suo intervento copre l'altro lato della medaglia rispetto a quello di Soares, sottolineando lo sforzo da parte del personale di istituzioni museali tradizionali di cambiare le proprie metodologie e convinzioni per decolonizzare esposizioni radicate in un tessuto storico ottocentesco. Vitelli riconosce che anche nei musei classici si possa avviare un processo di decolonizzazione e di redistribuzione del potere. Con musei classici Vitelli si riferisce a istituzioni museali che possiedono collezioni di oggetti acquisiti attraverso metodi talvolta dubbi da viaggiatori bianchi, spesso membri dell'élite nazionale, ed esposti secondo il gusto coloniale. In tale ottica gli oggetti vengono presentati come memorabilia esotica. Estratti dal proprio contesto storico-culturale, affascinano i visitatori in quanto rappresentativi di culture e abitudini considerate primitive e bizzarre. Vitelli osserva come nei musei tradizionali il processo di decolonizzazione parta dagli oggetti e sostiene che il primo passo sia quello di rivolgersi ai «proprietari» degli oggetti, in senso anche culturale e scientifico, per elaborarne dialogicamente una lettura il più possibile completa. Vitelli si appella ai concetti di «shared authority»⁵ e «co-production» i quali si riferiscono al lavoro congiunto di esperti e comunità locali, ma anche di esperti in diversi ambiti, con lo scopo di scoprire, raccogliere e spiegare i significati e le interpretazioni legati a un determinato prodotto sociale e culturale, in modo da offrire al visitatore una narrazione costituita da molteplici punti di vista. Tale approccio permette di coinvolgere nell'impianto espositivo coloro che sono stati esclusi e non rappresentati o rappresentati in maniera ingiusta, scorretta o offensiva nelle esposizioni a stampo coloniale.

Il caso proposto riguarda un esemplare, probabilmente estinto, di galliwasp giamaicano conservato all'Hunterian. Il tentativo di rimpatriare tale reperto ha inaspettatamente dato vita a un lavoro di ricerca condiviso che ha coinvolto i ricercatori di Glasgow ed esperti giamaicani. Sia Vitelli sia Soares sottolineano la difficoltà di riconoscere gli ambiti di provenienza delle conoscenze come eguali, con il rischio di limitare la produzione efficace del sapere nei musei. Per questo motivo occorre un impegno duraturo e la possibilità di avviare progetti in un orizzonte temporale lungo. Se nei musei comunitari è necessaria l'istituzionalizzazione, come osserva Soares, per Vitelli, nei musei classici serve stabilire con chiarezza una metodologia che preveda la co-produzione a ogni stadio del lavoro.

4. Ecomusei e territorio

Gli interventi di Alberto Garlandini, Cristina Alga e Francesco Mannino nella seconda sessione plenaria portano l'attenzione sul ruolo sociale dei musei nel contesto globale in rapido mutamento. I loro interventi si intrecciano ai precedenti sui temi dell'istituzionalizzazione dei musei comunitari e del coinvolgimento delle comunità di riferimento e indagano l'estensione con cui i musei possono farsi promotori di comportamenti civici positivi.

Il contributo di Alberto Garlandini "Ripensare la museologia e i musei in un mondo che cambia. I contributi degli ecomusei e dei musei comunitari e la definizione di museo di Icom" presenta il contesto nel quale si sono formati gli ecomusei. Egli delinea le nuove responsabilità museali in relazione ai cambiamenti della modernità e analizza tale evoluzione anche attraverso le definizioni di museo introdotte da Icom negli ultimi cinquant'anni. Gli ecomusei e la nuova museologia nascono come critica alle teorie museali tradizionali e alle istituzioni classiche. Negli anni Settanta, con il diffondersi di nuovi movimenti sociali, esse vengono percepite come arroccate nella propria torre d'avorio e generalmente dialoganti con un pubblico composto di esperti, di conseguenza insensibili nei confronti di visitatori non specializzati o appartenenti a minoranze culturali. Garlandini spiega che nel 1972 la discussione sul «ruolo sociale dei musei e sulla necessità di una democratizzazione della cultura» accende la tavola rotonda di Santiago del Cile, organizzata dall'Unesco e dall'Icom, e segna la nascita degli ecomusei e dei musei comunitari. Questi "nuovi" enti al servizio dello sviluppo sociale spronano la partecipazione delle comunità alla vita del museo come fondamento della propria esistenza. Il patrimonio culturale di cui si occupano, infatti, non è più solamente quello materiale, ma anche quello intangibile e quello vivente.

Lo sviluppo della definizione di museo, teorizzata genericamente dall'Icom nel 1946, segue un'evoluzione simile, arricchendosi notevolmente nel 1974, inserendo il patrimonio culturale immateriale nella definizione del 2007 e rafforzando lo sguardo sulle comunità e sulla sfera sociale, oltre a mostrare un interesse per la sostenibilità ambientale nel 2022. In conclusione, secondo Garlandini, i musei devono continuare ad adeguarsi al contesto che cambia e allontanarsi progressivamente dalla semplice attività di conservazione, intraprendendone altre sempre più rivolte alla dimensione sociale. I musei dovrebbero occuparsi di memoria attiva, di mantenere viva l'informazione e di promuovere comportamenti consapevoli e giusti per uno sviluppo positivo della società.

Gli interventi di Cristina Alga "Cosa significa essere ecomuseo, oggi, in Sicilia" e Francesco Mannino "I musei hanno i superpoteri? Forse no, ma possono essere alleati sociali formidabili" dialogano con l'argomentazione di Garlandini attraverso esperienze pratiche in due ecomusei siciliani: Ecomuseo mare memoria viva e Officine culturali di Catania. Cristina Alga parla del ruolo sociale dei musei nei confronti delle comunità di riferimento e del territorio per costituire una dimensione di condivisione che racconti i luoghi attraverso le storie delle persone. Per mantenere il rapporto con i cittadini e con il patrimonio naturale, che Alga considera patrimonio culturale a tutti gli effetti, gli ecomusei devono ridefinirsi e re-inventarsi costantemente. Come Soares, anche Alga sottolinea la necessità di istituzionalizzazione degli ecomusei siciliani attraverso partnership con i Comuni poiché «oggi, essere ecomuseo in Sicilia significa stare ai margini». Pure Francesco Mannino richiama temi di Soares partendo dai musei come mezzi di riscatto sociale in grado di incidere sulla vita delle persone in termini conoscitivi, emotivi ed educativi. Purtroppo, però, Mannino osserva la povertà educativa nel contesto siciliano dipingendo un quadro tetro e dimostrando come la conoscenza veicolata dai musei giochi un ruolo irrilevante. Per questo motivo i musei non hanno il potere di

migliorare le condizioni sociali da soli, ma potrebbero essere artefici di cambiamenti rilevanti attraverso alleanze con scuole, università, altre istituzioni culturali e movimenti sociali. Mannino adatta al contesto degli ecomusei siciliani il tema della partecipazione culturale introdotto da Vitelli, aggiungendo la sfida di coinvolgere chi solitamente non frequenta i musei, investendo questi ultimi del ruolo di mediatori di comunità.

5. I musei verso il futuro

Le sessioni parallele del primo e del secondo giorno continuano il dibattito sui temi sollecitati dalle plenarie, in parte presentando casi di studio di musei comunitari ed ecomusei. Maggiore attenzione è posta al contesto brasiliano, con esempi di collaborazioni con le popolazioni locali, e al contesto degli ecomusei siciliani, con alcune sessioni pensate apposta per stabilire un dialogo tra realtà vicine ma spesso inconsapevoli le une delle altre. Gli interventi spaziano poi dall'Italia alla Spagna e al Portogallo, con esponenti dal Kenya, Bruxelles e Capo Verde. La riflessione teorica copre le prospettive del cambiamento del ruolo dei musei per una società più giusta, l'educazione e la partecipazione, e riflette su democrazia e diritti, il fare comune, territorio e resistenza, i processi curatoriali come cura delle relazioni, il rapporto con l'università e il legame con i luoghi, le persone e i contesti sociali.

L'ultima plenaria "La museologia sociale come agente di cambiamento? Una prospettiva trans-disciplinare" raccoglie gli interventi di Ciraj Rassool e di Giusy Pappalardo. Il contributo di Rassool "Musei e attivismo sociale: il museo come processo, il museo post-etnografico e il lavoro della restituzione" chiude coerentemente gli spunti di riflessione sorti durante il convegno e, con tono e contenuto provocatori, suscita domande che mantengono vivo il dibattito. Rassool argomenta in favore di un nuovo tipo di museo incentrato sulla sfera sociale e sulla pratica della restituzione. Con restituzione si intende il processo controverso avviato dai musei tradizionali di rimpatriare oggetti delle proprie collezioni acquisiti senza la legittimazione delle comunità di appartenenza. Secondo Rassool, la restituzione non dovrebbe essere un «semplice ridare», a testimonianza di un comportamento politicamente corretto da parte delle istituzioni. Essa è piuttosto un esigere da parte delle comunità di riavere indietro la propria cultura rubata. Riprendendo il punto di Soares sull'oggettificazione di certi gruppi negli allestimenti museali, Rassool sostiene che la restituzione, come da lui intesa, rappresenta un processo attraverso il quale le comunità possono imporre la propria de-oggettificazione e de-musealizzazione. Alla luce di questa trasformazione, che Rassool definisce «process of becoming», egli vede l'evoluzione dei musei sociali nel museo come processo di mobilitazione delle persone e si interroga se esso possa effettivamente costituirsi come museo sociale. Propone dunque «musei intesi come processi sociali, transazione e interscambio di conoscenze» dove al centro viene posto il movimento e non più lo spazio, né il territorio locale dei musei sociali, né il luogo dove regnano gli oggetti dei musei tradizionali. In ultimo, Giusy Pappalardo racconta la progettazione e l'organizzazione dell'evento con la soddisfazione e la sincerità di chi avvera un sogno impossibile e conclude ringraziando tutti coloro che sono stati fondamentali per la costruzione di un progetto così ambizioso.

6. Spunti finali

Il convegno ha raccolto molti spunti sui quali vale certamente la pena continuare a ragionare. Gli interventi hanno ben delineato il contesto della nascita della nuova museologia e degli ecomusei e inquadrato la contrapposizione, a volte spinosa, tra i musei sociali e quelli tradizionali, mettendone in luce le debolezze e i punti di forza. Da un lato, il convegno ha posto l'attenzione su temi spesso trascurati, come la collaborazione, la pari valorizzazione delle diverse esperienze e l'importanza di instaurare relazioni bidirezionali che prendano il posto di quelle a senso unico. Dall'altro lato, alcune domande rimangono aperte per il futuro. Come possono i musei sociali conciliare la voce discordante dei movimenti militanti con la necessità di istituzionalizzazione? Come risponderebbero alle esigenze dei portatori di interessi mantenendo il proprio ruolo attivo nella lotta politica? Quale formula di collaborazione tra musei sociali e musei tradizionali può essere praticabile? Sicuramente le conferenze e i workshop Minom continueranno a cercare risposte per una museologia sempre più attiva nella sfera sociale.

Note

¹ Dipartimento di scienze umanistiche dell'Università di Catania, <https://www.disum.unict.it/content/conferenza-internazionale-del-movimento-internazionale-per-una-nuova-museologia-minom>, ultima consultazione di tutti i link: 10 marzo 2024.

² Pagina Facebook Minom Catania 2024.

³ Programma cartaceo del workshop.

⁴ In questo articolo la traduzione delle citazioni è mia.

⁵ Michael Frisch, *A Shared Authority. Essays on the Craft and Meaning of Oral and Public History*, New York, State University of NY Press, 1990.



CLIONET

PER UN SENSO DEL TEMPO E DEI LUOGHI

numero 8, anno 2024

LA COOPERATIVA COME ESPERIENZA RELAZIONALE FRA PASSATO E PRESENTE

The cooperative as a relational experience
between past and present

Giacomo Biddoccu

Doi: 10.30682/clionet2408o

Abstract

La cooperativa è un'impresa nella quale le relazioni tra i soci sono orientate al conseguimento di un fine comune: la realizzazione dello scopo mutualistico attraverso l'esercizio di una specifica attività imprenditoriale. In pratica, coesistono due dimensioni distinte sia pure non rivali: quella economica, perché si tratta di una impresa che opera entro il mercato, accettandone la logica e le regole, e quella civile, perché persegue fini extraeconomici e genera esternalità positive a vantaggio di altri soggetti e virtualmente dell'intera collettività. In questo contributo, sulla base di stimoli provenienti dall'analisi storica, si riflette sull'impresa cooperativa in chiave di esperienza relazionale.

The cooperative is an enterprise where the relations between the members are oriented towards the achievement of a common goal: the realization of the mutual purpose through the exercise of a specific business activity. In practice, two distinct non-rival dimensions coexist: the economic one, because it is a firm that operates within the market, accepting its logic and rules, and the civil one, because it pursues extra-economic ends and generates positive externalities for the benefit of others: i.e. members and virtually the entire community. In this contribution, on the basis of stimuli from historical analysis, the cooperative enterprise is reflected on in terms of relational experience.

Keywords: cooperativa, impresa, economia, mercato, public history.

Cooperative, enterprise, economy, market, public history.

Giacomo Biddoccu è dottore in Scienze politiche e responsabile dell'Ufficio fatturazione e servizi ai soci presso la Cooperativa autotrasportatori riuniti di Pesaro e Urbino (Carp). Attivo nel Movimento dei focolari, da anni si interessa all'economia civile e alle diverse forme del mutualismo.

Giacomo Biddoccu has a degree in Political science and is head of the invoicing and member services office at the Hauliers Reunited from Pesaro and Urbino Co-operative Society (Carp). Activist in the Focolare Movement, he has been interested in the civil economy and the various forms of mutualism for years.

In apertura: la base sociale della cooperativa di autotrasporti Carp (Foto dell'Autore).

1. Le caratteristiche dell'impresa cooperativa

Quando parliamo di mondo cooperativo, facciamo i conti con un'esperienza che muove i primi passi nel secolo XIX in una soluzione di rottura dai precedenti modelli economici grazie alla naturale spiccata vocazione alla commistione di energie umane ed esperienze o volontà solidali¹: entrano in scena, infatti, valori differenti da quelli che da sempre animano il mercato e l'impresa lucrativa, quali: il principio «una testa un voto», il reinvestimento di buona parte degli utili, il principio della cosiddetta «porta aperta»². Proprio attraverso questa commistione di valori si tenta di contrapporre al sistema capitalistico, sostanzialmente di sfruttamento dell'elemento umano, un nuovo concetto di azienda che, pur operando nel mercato, non operi esclusivamente con logiche di mercato. Dal punto di vista filosofico si potrebbe pensare che l'attenzione verso la persona nella formula cooperativa, tenti di conciliare l'uomo-lupo di Hobbes con l'uomo di natura di Rousseau; che tenti di affrontare la realtà (anche) del mercato attraverso la vita, l'esperienza e la forza del gruppo: un gruppo che si organizza, si struttura, sopravvive prendendosi cura dei propri membri secondo principi di condivisione che assurgono a criteri di ripartizione, secondo leggi che il gruppo si auto-impone³. Osservando la vita di una cooperativa possiamo notare che i valori originari che ne costituiscono il fondamento, risultano più facilmente individuabili nella fase iniziale dell'esperienza, nel momento in cui si costruisce concretamente condividendo difficoltà e ostacoli. Gli stessi valori, sembrano perdere visibilità con l'evoluzione dell'esperienza, specialmente quando opera in contesti spiccatamente di mercato e ancora più complicata quando gli attori principali della cooperativa non sono persone fisiche ma aziende (persone giuridiche): quando il fine dell'esperienza passa dalla ricerca diretta del miglioramento delle condizioni di vita dei soggetti (o attori) a finalità più complesse quali la massimizzazione dell'utile ed il profitto (l'azienda ha scopo di lucro)⁴.

2. L'autenticità della cooperazione: una questione aperta

L'adesione della forma cooperativa all'aggregazione di aziende non è mai stata di semplice soluzione anche per la giurisprudenza. Per portare un esempio tra tutti pensiamo alla necessità di contemperare il diritto all'autodeterminazione della cooperativa ed il rispetto dei principi cooperativi o l'introduzione da parte del legislatore di benefici quali, il credito privilegiato in caso di contenzioso (uno tra tutti), che avvantaggiano le cooperative rispetto alle controparti favorendo la competizione nel mercato ma allo stesso tempo rendendole strumenti appetibili a prescindere dalla reale volontà di autenticità dell'esperienza stessa⁵. Il problema dell'esperienza "autentica" è una costante in tutti i campi, figuriamoci quando si tenta la fusione di principi a volte anche antitetici. L'azienda cooperativa che opera nel sistema economico deve mettere in campo tutta l'energia e la professionalità che questo comporta come qualsiasi azienda, ma contemporaneamente non deve sottostare solo a dinamiche di mercato, ma anche a valori etici fondanti, condizioni essenziali e presupposti dell'autenticità dell'esperienza stessa⁶. L'esperienza cooperativa cerca di far convivere vari aspetti: scelte imprenditoriali e principi di mutualità, presenza o vivacità sul mercato e rispetto sociale, scelte manageriali e democrazia sociale. Esperienza cooperativa autentica significa, tra le altre cose, scegliere quotidianamente di operare secondo valori etici forti e imprescindibili, primi tra tutti la correttezza, la trasparenza, l'onestà⁷. Questi valori modificano e permeano per primi i "rapporti interni": con i soci, con i dipendenti, con i collaboratori. E se

volessimo immaginare un modello semplificato potremmo pensare che l'azienda è un modello di proprietà esclusiva (ovvero degli azionisti), mentre la cooperativa è un modello di proprietà inclusiva (ovvero dei soci).

3. La cooperativa nel contesto di mercato e nelle relazioni esterne

Ma è lecito chiedersi quali ripercussioni ci siano verso l'esterno? È possibile che questi valori, assorbiti e vissuti quotidianamente all'interno non vengano poi trasmessi anche all'esterno? Un'esperienza autentica dovrebbe tendere, proprio per sua natura ad essere diffusiva, ad applicare le stesse modalità all'esterno come all'interno, a determinare un codice di condotta o almeno uno stile, anche verso la committenza, verso i partner, verso i competitor. Un atteggiamento di questo tipo, in particolare se avvalorato dai giusti risultati economici, può innescare un ciclo virtuoso di miglioramento degli standard qualitativi delle *performance* di ogni attore, "interno ed esterno" all'esperienza; ad esempio si tenderà ad una maggiore oculatezza e professionalità nella gestione economica; ad una maggiore attenzione nella fase distributiva; a massimizzare la trasparenza nei processi decisionali; ad agevolare i processi di partecipazione; a realizzare integrazioni di grado superiore (cooperative che accorpano cooperative); a stabilire rapporti commerciali sani. Il ciclo virtuoso diffuso da questo "stile cooperativo" stimolerà ad investire su beni relazionali, ad alimentare l'autostima di tutti gli attori, a costruire la fiducia tra i partner, finanche con i competitor⁸. Se non dimentichiamo che la fiducia, mattone fondamentale del mercato, non è un bene morale, aleatorio: è *condicio sine qua non* del mercato allora potremmo auspicare che l'esperienza cooperativa autentica possa essere elemento rigenerante del mercato stesso, alimentandolo direttamente e indirettamente in un sistema virtuoso e migliorativo della condizione di tutti gli interessi con cui viene a contatto.

4. Il ruolo della storia fra analisi e stimoli

Ho iniziato a occuparmi di imprese cooperative negli anni Novanta, in occasione degli studi universitari e, in particolare, con la stesura della tesi di laurea. Poi ho trovato lavoro presso la Cooperativa autotrasportatori riuniti di Pesaro e Urbino, meglio conosciuta come Carp. E ancora oggi opero in questa realtà, che nel 2023 ha compiuto cinquant'anni. Un libro di Tito Menzani, scritto per raccontare la storia di Carp, mi ha indotto a tornare a riflettere sulla cooperazione⁹. Infatti, si tratta di un volume che ripercorre cinquant'anni densi di sfide, fra innovazioni, investimenti e momenti di crescita, non senza sacrifici e difficoltà. Si racconta di uomini alla guida di camion, che hanno scelto di condividere i vantaggi della forma cooperativa, per non essere in balia del mercato senza tutele e assistenza; e si racconta anche di altre persone, uomini e donne, che negli uffici della sede, alla cornetta di un telefono o davanti allo schermo di un computer, si sono adoperate per essere di supporto ai soci. Nel corso del tempo, Carp si è allargata, si è dotata di aree per la sosta dei mezzi, ha ampliato il parco servizi e il fatturato, ha facilitato la crescita delle ditte associate, ha accolto nuove generazioni di autotrasportatori, ha stretto alleanze con altre realtà del settore, sempre con l'obiettivo di essere utile ai soci e alla loro clientela. Tutto questo e tanto altro viene illustrato sullo sfondo dei grandi cambiamenti dell'ultimo mezzo secolo, che hanno impattato anche su Carp e sui trasporti: la crisi petrolifera del 1973, l'introduzione dei tachigrafi, l'abbattimento delle barriere doganali a seguito del processo di integrazione

europea, l'avvento della telefonia cellulare, dei navigatori satellitari e di internet, la sostituzione della lira con l'euro, la globalizzazione del commercio, il Covid-19 e la recente difficoltà di reperire autisti. Il libro racconta il lungo tragitto di Carp e allo stesso tempo restituisce il senso di fare impresa insieme, spiegandone i vantaggi in prospettiva diacronica. Ecco perché la storia rappresenta una disciplina fondamentale per comprendere meglio il presente e fornisce eccezionali stimoli e strumenti di analisi. Nel XXI secolo, se l'impresa cooperativa saprà valorizzare la propria natura, essere autentica e costituire un modello economico al servizio dei soci e degli stakeholder, sarà certamente in grado di essere una tipologia aziendale attrattiva per le nuove generazioni. Ecco perché si dovrà sempre più mettere l'accento sull'esperienza relazionale.

Note

¹ Massimo Fornasari, Vera Zamagni, *Il movimento cooperativo in Italia. Un profilo storico-economico (1854-1992)*, Firenze, Vallecchi, 1997; Fabio Fabbri, *L'Italia cooperativa. Centocinquanta anni di storia e di memoria. 1861-2011*, Roma, Ediesse, 2011.

² Stefano Zamagni, Vera Zamagni, *La cooperazione. Tra mercato e democrazia economica*, Il Mulino, Bologna, 2008; Antonio Zanotti, *Cooperative e imprese di capitali: quanto sono diverse e quanto sono uguali? Un'analisi comparata della mutualità cooperativa*, Soveria Mannelli, Rubbettino, 2016.

³ Ivano Barberini, *Come vola il calabrone. Cooperazione, etica e sviluppo*, Milano, Baldini Castoldi Dalai, 2009.

⁴ Turiddo Campaini, *Un'altra vita è possibile: quando i valori dell'uomo condizionano le leggi del profitto*, intervista di Pietro Jozzelli, Milano, Baldini Castoldi Dalai, 2010; Andrea Bernardi, Salvatore Monni (a cura di), *Parole chiave per l'impresa cooperativa del futuro*, Bologna, Il Mulino, 2019.

⁵ Guido Bonfante, *La legislazione cooperativa. Evoluzioni e problemi*, Milano, Giuffrè, 1984.

⁶ Enea Mazzoli, Stefano Zamagni (a cura di), *Verso una nuova teoria economica della cooperazione*, Bologna, Il Mulino, 2005; Bruno Jossa, *L'impresa democratica: un sistema di imprese cooperative come nuovo modo di produzione*, Roma, Carocci, 2008.

⁷ Carlo Borzaga (a cura di), *Cooperative da riscoprire, Dieci tesi controcorrente*, Roma, Donzelli, 2018; Michele Dorigatti, Tito Menzani, *101 domande sull'impresa cooperativa*, Trento, Vitrend, 2021.

⁸ Sergio Costalli, *In viaggio verso Itaca: pratiche e riflessioni di un cooperatore tra futuro e realtà*, Milano, Mind, 2011.

⁹ Tito Menzani, *Trasporto e passione. Carp, mezzo secolo di storia (1973-2023)*, Faenza, Homeless book, 2023.

CLIONET

PER UN SENSO DEL TEMPO E DEI LUOGHI

numero 8, anno 2024

LA NON VIOLENZA DI CAMILLO PRAMPOLINI NELLE PAGINE DE "LA GIUSTIZIA"

Camillo Prampolini's non-violence in the pages of "La Giustizia"

Davide Cerati

Doi: 10.30682/clionet2408ai

Abstract

Dopo una panoramica introduttiva su "La Giustizia", l'articolo analizza il pensiero non violento di Camillo Prampolini attraverso i pezzi apparsi sul periodico socialista e relativi a Prima guerra mondiale, fascismo e insurrezionalismo anarchico, massimalista e comunista.

After an introductory overview of "La Giustizia", the article analyses Camillo Prampolini's non-violent thought through the pieces that appeared in the socialist periodical and related to the First World War, fascism and anarchist, maximalist and communist insurrectionism.

Keywords: Prampolini, non violenza, Prima guerra mondiale, fascismo, insurrezionalismo. Prampolini, non-violence, World War I, fascism, insurrectionism.

Davide Cerati è laureato in Scienze Storiche all'Università di Bologna.

Davide Cerati is graduated in History Studies at the University of Bologna.

1. “La Giustizia” settimanale nel socialismo reggiano ed emiliano

Camillo Prampolini decise di fondare agli inizi del 1886 un settimanale d'ispirazione socialista, “La Giustizia”, il cui primo numero uscì il 29 gennaio dello stesso anno. La direzione fu assunta da Prampolini medesimo¹, che la mantenne fino alla cessazione forzata delle pubblicazioni nell'autunno 1925². Il periodico sarebbe divenuto «l'espressione del nascente movimento socialista della provincia reggiana che, all'epoca era considerata la “provincia cooperativa” per eccellenza. Il movimento operaio reggiano, infatti, unitamente a quello delle limitrofe province emiliane e romagnole, si apprestava a diventare un faro per il proletariato progressista dell'Italia intera»³ e Reggio Emilia, agli inizi del Novecento, sarebbe divenuta «il principale laboratorio di vita socialista” e la capitale del socialismo riformista»⁴. Il giornale alternò diversi sottotitoli nel corso della sua storia. Come avvenne in generale per la stampa locale socialista fra Ottocento e Novecento, anche “La Giustizia” «stimolò l'emergere, sotto le insegne del socialismo, di istanze popolari, di bisogni elementari, dell'anelito delle aree sociali e geografiche emarginate e subordinate ad essere inserite nel contesto nazionale e ad emanciparsi. Fu incentivo alla militanza politica e sindacale, e quindi strumento di crescita e di partecipazione democratiche»⁵. Essendo poi stata fondata nel gennaio 1886, «anticipò di almeno una quindicina d'anni la fase più intensa dello sviluppo della stampa socialista di provincia [...] e al tempo stesso, fin dall'inizio, ne fu l'espressione più alta e più consapevole, anzi costituì spesso il modello a cui ispirarsi»⁶ e grazie alla dimensione sovra-provinciale che acquisì a un certo punto della sua storia, «fu a lungo il modello del giornale socialista di tipo “regionale”»⁷. “La Giustizia” fu infatti uno dei pochi periodici socialisti locali a poter vantare una circolazione regionale o sovraregionale. La grande diffusione della rivista reggiana è testimoniata anche dall'alta tiratura. Il 1° gennaio 1904 uscì il primo numero de “La Giustizia” quotidiana, la cui direzione venne affidata a Giovanni Zibordi. L'edizione ebdomadaria, sempre sotto Prampolini, continuò a uscire a Reggio Emilia, nonostante l'accentuarsi delle violenze fasciste, fino all'autunno 1925; l'edizione giornaliera venne invece trasferita a Milano, dove divenne l'organo ufficiale del Partito socialista unitario, continuando a pubblicare fino al novembre 1925, quando venne soppressa. Una “Giustizia” settimanale sorse di nuovo a Roma nel marzo 1926 e pubblicava gli atti del Partito socialista dei lavoratori italiani mentre tutta la restante stampa socialista era stata soppressa e il Psi sciolto. Ma ebbe vita breve: infatti, nell'ottobre dello stesso anno fu costretta a chiudere. Dal punto di vista strutturale, “La Giustizia” era una rivista di quattro pagine. È possibile rilevare come «la figura di Prampolini coincidesse in gran parte con la vita del settimanale stesso»⁸, visto che quasi la metà degli articoli recano la sua firma. Molti furono i collaboratori: Prampolini permise, infatti, ai più grandi esponenti del socialismo locale e nazionale di scrivere sul suo giornale.

2. Non violenza e Prima guerra mondiale

Relativamente alla Prima guerra mondiale, Prampolini, insieme ai socialisti reggiani, espresse la sua opposizione al conflitto e la necessità che l'Italia rimanesse neutrale. La guerra non avrebbe fatto altro che produrre un arretramento nelle relazioni fra uomini e nazioni, avrebbe consolidato le forze reazionarie in tutti i paesi e avrebbe aumentato esponenzialmente le spese militari di ogni Stato, con conseguenze economiche negative a livello globale. A combattimenti iniziati, il politico reggiano, opponendosi oltreché al conflitto anche a una paventata insurrezione antibellica e all'aumento delle

spese per gli armamenti, individuava la causa prima della guerra nel principio della concorrenza alla base del sistema capitalistico-borghese, arrivando a definirla «la forma più acuta e feroce di questa lotta quotidiana che si esplica nel campo industriale e commerciale fra i borghesi delle varie nazioni»⁹. Fintantoché fosse durato questo sistema, sarebbe esistita anche la «fatalità della guerra»¹⁰; di conseguenza, il dovere fondamentale dei socialisti era quello di abbattere, non con le armi ma a livello politico-economico, l'ordinamento borghese¹¹.

Arrivò a concordare sostanzialmente con il discorso di Wilson sulla nota inviata agli Stati belligeranti, preludio ai *14 punti*, anche se lo definì una pace “borghese”, la sola possibile in quel momento; accolse però con giubilo la fine delle ostilità nel novembre 1918.

La sospensione delle ostilità è un fatto compiuto.

L'aurora della Pace s'erge in tutto il suo splendore. Benedetta sia! Da tanto tempo l'abbiamo invocata come la suprema delle giustizie! [...]

Inneggiamo alla pace che arriva, alla pace che ridà un po' di gioia alle case angosciate, che estrae dei profondi sospiri di sollievo dalle anime travagliate. I nostri figli, i nostri fratelli, non sono più nel pericolo di ogni ora, di ogni minuto. Essi ritorneranno, essi ritornano. Viva la pace!¹²

Prampolini considerava responsabile dello scontro anche la Chiesa, rea di aver tradito «lo spirito del Cristo, ch'è spirito di pace, ch'è spirito d'amore»¹³, avendo appoggiato le potenze cristiane che avevano voluto la guerra¹⁴.

3. Non violenza e fascismo

Nei confronti del fascismo, Prampolini invitò i socialisti a non cadere nelle provocazioni, a evitare lo scontro e a essere sempre dalla parte della ragione, e considerava il movimento fascista reggiano più debole che altrove a causa della civiltà della popolazione locale, in parte connaturata e in parte sviluppata dalla più che trentennale educazione socialista.

Il Fascismo nacque e crebbe in determinati ambienti, per il concorso di speciali circostanze, che qui mancano. Con ciò non diciamo che altrove esso abbia una *ragione* d'essere; ma trovò delle *occasioni* per nascere e vivere. E per vivere, esso ebbe un certo consenso di opinione pubblica, in mezzo a tanta gente a cui appariva come un utile castigamatti contro certi eccessi, senza che perciò quella gente sia fatta di pescicani. Qui una tale situazione non c'è, e la gente, anche non socialista, trova che il Fascismo non è necessario. Inoltre [...] c'è in genere nella cittadinanza, senza distinzione di parte, una disposizione a sorridere e a biasimare certe forme di violenza tanto più criticabili quanto meno necessarie. [...]

La libertà e il rispetto ci son sempre stati in grazia all'educazione socialista, ma in virtù anche dell'indole della popolazione, rossa o nera o azzurra, che sia. Non c'è città men militarista di Reggio, e non v'è città dove gli ufficiali vivano più rispettati. Perché? Perché c'è in genere dell'educazione verso tutti, e perché c'è, in ispecie, da più di 30 anni, una educazione politica e socialista che insegna che l'antimilitarismo non consiste nel disturbare gli ufficiali e l'anticlericalismo non sta nell'insultare i preti¹⁵.

L'opposizione alle camicie nere prese anche le forme dell'astensionismo alle elezioni politiche del 1921 e del 1924; dell'accettazione di qualsiasi politica governativa contraria alla violenza, arrivando

addirittura alla stipula di un patto di pacificazione con Mussolini, poi sconfessato dai fascisti; del cambiamento di tattica politica, abbandonando l'intransigentismo e cercando l'alleanza con le forze borghesi contrarie alle violenze, per riconquistare la libertà¹⁶.

L'opposizione prampoliniana al fascismo toccò il suo apice in concomitanza dell'uccisione di Matteotti, quando, definendo l'assassinio come la «peggiore delle aberrazioni»¹⁷, profetizzò che l'illegalismo criminale non avrebbe impedito il compiersi anche in Italia del «fatale andare degli uomini verso la libertà e la giustizia»¹⁸ e anzi si sarebbe ritorto «contro coloro che follemente sognano di poter mutare con la violenza le leggi della storia»¹⁹.

4. Non violenza e insurrezionalismo anarchico, massimalista e comunista

Al “grande esproprio” predicato dagli anarchici, basato sull'insurrezione violenta, Prampolini contrapponeva l'educazione, l'organizzazione e la conquista delle masse al socialismo. Solo così una rivoluzione sarebbe stata efficace. Trascurando queste premesse, gli anarchici divenivano «i più fieri avversari della rivoluzione sociale»²⁰, poiché lasciavano le masse nell'ignoranza e, quindi, incapaci di approfittare vantaggiosamente di un momento rivoluzionario²¹.

L'opposizione all'insurrezionalismo massimalista sfociò invece in una polemica fra Prampolini e Mussolini, allora esponente di spicco della frazione radicale. Per quest'ultimo la sollevazione, e in particolare la tattica dello sciopero, era sempre utile, anche quando fallimentare. Per il fondatore de “La Giustizia”, invece, il socialismo non consisteva né nell'estetica né nello sport dell'insurrezione; il socialismo chiamava il proletariato alla vita, non alla morte. Per Mussolini, sostenitore dell'azione delle minoranze, i tempi erano già maturi per instaurare violentemente la nuova società collettivista guidata dal proletariato. Conquistare e formare l'intera massa lavoratrice avrebbe richiesto troppo tempo. Al contrario, per Prampolini, usando una metafora ginecologica, i tempi non erano ancora maturi, il regime socialista non si era ancora formato in embrione all'interno del sistema capitalista, grande industria e proletariato, “ossatura” del nuovo sistema sociale in formazione, non erano ancora abbastanza sviluppati. Accelerare i tempi avrebbe significato arrestare e far regredire l'evoluzione verso il socialismo²².

A proposito di minoranze, Prampolini si contrappose infine all'insurrezionalismo dei comunisti “alla russa”, che teorizzavano la presa del potere *manu militari* da parte del proletariato di fabbrica. Nella pratica, il potere sarebbe poi stato gestito dal partito alla testa degli operai, cioè il Partito comunista, e specificamente dai capi di questo, come avveniva nella Russia bolscevica. Alla “dittatura del proletariato” Prampolini contrapponeva il “diritto della maggioranza” a governare ovvero la democrazia, oltre al diritto della minoranza a divenir maggioranza attraverso i mezzi pacifici di riunione, associazione, propaganda e voto. Per il socialista reggiano la democrazia costituiva la forma di governo più perfetta, l'unica in grado di condurre al socialismo. La negazione dei diritti suesposti, «diritti essenziali di cui nessun uomo può legittimamente venir privato»²³, giustificava agli occhi di Prampolini l'insurrezione violenta volta a ripristinarli. Questa situazione e la difesa personale e territoriale da un'invasione straniera costituivano gli unici due casi in cui Prampolini ammetteva il ricorso alla violenza²⁴.

5. L'attualità della non violenza prampoliniana

Molti degli aspetti correlati alla Prima guerra mondiale e posti in evidenza da Prampolini, quali la distruzione di vite e ricchezze che ogni conflitto porta con sé; il rafforzamento di regimi personali e il conseguente pericolo per le democrazie; l'arretramento delle relazioni internazionali verso odi fra nazioni, che sembravano superati da tempo; il passaggio dall'aumento delle spese militari a scopo difensivo all'aumento a scopo offensivo, d'aggressione verso altri paesi; la presenza di interessi industriali e commerciali dietro allo scoppio o alla mancata conclusione delle guerre e, infine, le conseguenze negative a livello economico e sociale delle stesse sono rintracciabili e presumibili nel mondo nel 2024. Il riferimento è in particolare al conflitto fra Russia e Ucraina scoppiato il 24 febbraio 2022, tuttora in corso, e alla recente ripresa delle ostilità fra Israele e Palestina, in seguito all'attacco terroristico compiuto da Hamas nell'ottobre 2023²⁵.

Note

¹ Prampolini rimase direttore solo dell'edizione settimanale. Fu anche proprietario del periodico fino al 1895, quando divenne una Spa. Cfr. Associazione Giovani in Europa (AGEuropa), <https://www.ageuropa.eu/>, ultima consultazione di tutti i link: 19 settembre 2024.

² «Il giornale venne stampato inizialmente in via Emilia S. Stefano 9, poi in via Ariosto 6, quindi in via Gazzata, nei locali dell'ex orfanotrofio maschile, dove nel 1900 si era insediata la Società anonima cooperativa tra lavoratori tipografi e affini. Qui vennero fissate anche la sede amministrativa e la redazione, fino al 1924, quando dopo l'emigrazione forzata di Prampolini, il giornale si trasferì in fondo a via De Amicis (attuale via Roma)», in Associazione Giovani in Europa (AGEuropa), <https://www.ageuropa.eu/>.

³ Biblioteca comunale "Antonio Panizzi" di Reggio Emilia, <https://www.bibliotecapanizzi.it/>.

⁴ *Ibid.*

⁵ Maurizio Degl'Innocenti, *La Giustizia e il socialismo reggiano*, in Giorgio Boccolari, Adolfo Zavaroni (a cura di), *Gli anni de La Giustizia. Movimento operaio e società a Reggio Emilia (1886-1925)*, Reggio Emilia, Biblioteca municipale "A. Panizzi", 1986, pp. 11-48: 13.

⁶ *Ivi*, p. 12.

⁷ *Ivi*, p. 14.

⁸ *Ibid.*

⁹ *La guerra e i borghesi*, in "La Giustizia", a. XXIX, n. 1465, 18 ottobre 1914, p. 2.

¹⁰ *Ibid.*

¹¹ Cfr. La Confederazione Provinciale Socialista Reggiana, *Operai, contadini, madri: abbasso la guerra!*, in "La Giustizia", a. XXIX, n. 1455, 9 agosto 1914, pp. 1-2; *La guerra e i borghesi*, cit.; *Discussioni in famiglia. Nazione, patria borghese, proletariato e guerre di difesa*, in "La Giustizia", a. XXIX, n. 1469, 15 novembre 1914, p. 4; *I socialisti reggiani contro la guerra. Il discorso dell'on. Prampolini alla Federazione Socialista*, in "La Giustizia", a. XXIX, n. 1470, 22 novembre 1914, pp. 1-2.

¹² *La fine*, in "La Giustizia", a. XXXIII, n. 1678, 17 novembre 1918, p. 1.

¹³ *Dopo venti secoli di cattolicesimo*, in "La Giustizia", a. XXIX, n. 1457, 23 agosto 1914, pp. 1-2: 1.

¹⁴ Cfr. *Dopo venti secoli di cattolicesimo*, cit., pp. 1-2; *La Chiesa e la Guerra*, in "La Giustizia", a. XXIX, n. 1473, 13 dicembre 1914, p. 1; *La croce e la spada*, in "La Giustizia", a. XXXI, n. 1538, 12 marzo 1916, p. 1; *Il nuovo passo degli Stati Uniti per la pace*, in "La Giustizia", a. XXXII, n. 1584, 28 gennaio 1917, p. 2; *Wilson e il nostro partito. (Echi del "messaggio")*, in "La Giustizia", a. XXXII, n. 1585, 4 febbraio 1917, p. 1; *La crisi dei consumi e la voce delle moltitudini. (Resoconto ufficiale del discorso pronunciato alla Camera il 3 Marzo corr. dal compagno C. Prampolini)*, in "La Giustizia", a. XXXII, n. 1591, 18 marzo 1917, pp. 1-2; *La nota del Papa per la pace*, in "La Giustizia", a. XXXII, n. 1613, 19 agosto 1917, pp. 1-2; *Quel che dice il Papa. (Dalla Nota ai capi delle nazioni belligeranti)*, in "La Giustizia", a. XXXII, n. 1614, 26 agosto 1917, p. 1; *Cronaca di Reggio. La*

magnifica e civile manifestazione di martedì mattina per la pace, in “La Giustizia”, a. XXXIII, n. 1677, 10 novembre 1918, pp. 3-4; *La fine*, cit.; La Santa Sede, <https://www.vatican.va/content/vatican/it.html>.

¹⁵ *La festa fascista di domenica e le vane provocazioni del “Giornale di Reggio”*, in “La Giustizia”, a. XXXVI, n. 1796, 13 febbraio 1921, p. 4. Cfr. *I fatti di Milano*, in “La Giustizia”, a. XXXIII, n. 1700, 20 aprile 1919, pp. 1-2; *Il fascismo e la legge della maggioranza*, in “La Giustizia”, a. XXXV, n. 1789, 26 dicembre 1920, p. 1; *Cronaca di Reggio. Noi e il fascismo*, in “La Giustizia”, a. XXXV, n. 1791, 9 gennaio 1921, p. 4; *La festa fascista di domenica e le vane provocazioni del “Giornale di Reggio”*, cit.; *Fascismo*, in “La Giustizia”, a. XXXVI, n. 1797, 20 febbraio 1921, p. 4; Camillo Prampolini, Giovanni Zibordi, *Cronaca di Reggio. La violenza fascista di lunedì sera contro i deputati Zibordi e Prampolini*, in “La Giustizia”, a. XXXVI, n. 1801, 20 marzo 1921, p. 4; *Le distruzioni compiute venerdì dai fascisti contro la “Giustizia”, la Camera del Lavoro, la Stampa Socialista e il Club Socialista*, in “La Giustizia”, a. XXXVI, n. 1804, 10 aprile 1921, pp. 3-4.

¹⁶ Cfr. *La situazione odierna e le elezioni*, in “La Giustizia”, a. XXXVI, n. 1806, 24 aprile 1921, p. 1; *L’astensione affermata dal congresso provinciale*, in “La Giustizia”, a. XXXVI, n. 1806, 24 aprile 1921, pp. 2-3; *Le vie del disarmo*, in “La Giustizia”, a. XXXVI, n. 1815, 26 giugno 1921, p. 1; *La crisi ministeriale e il partito socialista*, in “La Giustizia”, a. XXXVI, n. 1816, 3 luglio 1921, p. 1; *Tra un governo e l’altro. Il nuovo Ministero*, in “La Giustizia”, a. XXXVI, n. 1817, 10 luglio 1921, p. 1; *Il concordato di tregua tra socialisti e fascisti. Il testo del trattato*, in “La Giustizia”, a. XXXVI, n. 1821, 7 agosto 1921, p. 1; *Borghesia e Fascismo*, in “La Giustizia”, a. XXXVI, n. 1839, 25 dicembre 1921, p. 1; *Per il Congresso. L’assemblea della Sezione reggiana*, in “La Giustizia”, a. XXXVII, n. 1866, 21 maggio 1922, p. 4; *La dittatura fascista e “la borghesia”*, in “La Giustizia”, a. XXXVII, n. 1892, 24 dicembre 1922, p. 1; *Verso le elezioni*, in “La Giustizia”, a. XXXVIII, n. 1943, 16 dicembre 1923, p. 1; *Le elezioni fasciste*, in “La Giustizia”, a. XXXIX, n. 1959, 13 aprile 1924, p. 1.

¹⁷ *L’assassinio del deputato Giacomo Matteotti*, in “La Giustizia”, a. XXXIX, n. 1969, 22 giugno 1924, pp. 1-2: 1.

¹⁸ *La scomparsa di G. Matteotti*, in “La Giustizia”, a. XXXIX, n. 1968, 15 giugno 1924, p. 1.

¹⁹ Cfr. *ibid.*; *L’assassinio del deputato Giacomo Matteotti*, cit., pp. 1-2.

²⁰ Un Socialista, *Insorgere... e poi? Come sia inutile l’insurrezione, quando nelle masse manca ciò che è necessario per istituire una organizzazione socialista*, in “La Giustizia”, a. V, n. 209, 23 marzo 1890, p. 2.

²¹ Cfr. Un Socialista, *Insorgere... e poi?*, cit.

²² Cfr. *La parola del buon senso. A proposito di sciopero generale*, in “La Giustizia”, a. XXVIII, n. 1382, 16 marzo 1913, p. 2; *La scuola ostetrica di Mussolini*, in “La Giustizia”, a. XXVIII, n. 1385, 6 aprile 1913, p. 2.

²³ c. p., *I socialisti del reggiano ed i centristi. Cos’è la “dittatura del proletariato?”*, in “La Giustizia”, a. XXXV, n. 1746, 7 marzo 1920, pp. 2-3.

²⁴ Cfr. c. p., *I socialisti del reggiano ed i centristi*, cit.; *La preparazione del Congresso Nazionale. Il nostro possibilismo e quello di Serrati*, in “La Giustizia”, a. XXXVI, n. 1822, 14 agosto 1921, p. 1; c. p., *Che fare? Evoluzione o rivoluzione?*, in “La Giustizia”, a. XXXVII, n. 1842, 15 gennaio 1922, p. 1; *Il pensiero e le direttive del nostro partito. Democrazia o dittatura?*, in “La Giustizia”, a. XXXVIII, n. 1898, 4 febbraio 1923, p. 1; Un socialista, *Guerra di classe e lotta di classe. Il dogma di Mosca e l’esempio inglese*, in “La Giustizia”, a. XXXX, n. 2038, 30 ottobre 1925, p. 1. Per i riferimenti storici all’interno del paragrafo, cfr. Alberto Mario Banti, *L’età contemporanea. Dalla Grande Guerra a oggi*, Roma-Bari, Laterza, 2009; Silvia Bianciardi, *Camillo Prampolini costruttore di socialismo*, Bologna, Il Mulino, 2012; Aurelio Lepre, Claudia Petraccone, *Storia d’Italia. Dall’Unità ad oggi*, Bologna, Il Mulino, 2008.

²⁵ Cfr. Enciclopedia Treccani, <https://www.treccani.it/>.



CLIONET

PER UN SENSO DEL TEMPO E DEI LUOGHI

numero 8, anno 2024

LA STORIOGRAFIA SULLE ORIGINI DEL FASCISMO A BOLOGNA. UNA BREVE SINTESI*

The historiography on the origins of fascism in Bologna.
A brief summary

Federico Chiaricati

Doi: 10.30682/clionet2408aj

Abstract

In questo breve contributo sono analizzate le opere e gli studi sulle origini del fascismo a Bologna a partire dai primi anni Venti del Novecento. Con questo articolo si cercherà quindi di mettere ordine all'interno di una imponente mole di studi su uno dei principali casi di studio italiani. Ci si concentrerà quindi sugli studi che hanno analizzato nello specifico il bolognese e i protagonisti della vita economica, politica e sociale del capoluogo.

This short paper is focused on the analysis of the studies on the origins of fascism in Bologna since the early 1920s. With this paper, an attempt will thus be made to bring order within a massive body of studies on one of the most important Italian case studies. We will therefore focus on studies that have specifically analyzed the Bologna area and the pivotal characters of the economic, political and social life of the city.

Keywords: fascismo, Bologna, socialismo, squadristo, storiografia.
Fascism, Bologna socialism, squadristo, historiography.

Federico Chiaricati è assegnista di ricerca presso l'Università di Parma. Ha svolto ricerche sul fascismo bolognese e sul Sud Italia. È inoltre studioso di storia dei consumi alimentari e di storia americana, in particolare della storia dell'emigrazione italiana negli Stati Uniti. È autore della monografia *Identità da consumare. L'alimentazione nelle comunità italoamericane tra interessi economici e propaganda politica (1890-1940)* (Viella, Roma 2023).

Federico Chiaricati is research fellow at the University of Parma. He studied the origins of fascism in Bologna and Southern Italy. He is also a scholar of food consumption history and American history, particularly the history of Italian emigration to the United States. He is the author of the book *Identità da consumare. L'alimentazione nelle comunità italoamericane tra interessi economici e propaganda politica (1890-1940)* (Viella, Roma 2023).

* L'articolo è un primo risultato di una più ampia ricerca sulle origini del fascismo a Bologna finanziata grazie al Comitato Regionale per le Onoranze ai Caduti di Marzabotto.

In apertura: Manifestazione dei Fasci Italiani di Combattimento - Bologna 1921.

Negli ultimi anni la storiografia ha rinnovato un certo interesse nei confronti delle origini del fascismo, in particolare in occasione delle ricorrenze legate al periodo compreso tra la fondazione dei Fasci di Combattimento e la Marcia su Roma, e nel 2024 alle attività legate al rapimento e all'uccisione di Giacomo Matteotti. In questo breve contributo si tenterà di tracciare una sintetica disamina della produzione storiografica legata alle origini del fascismo a Bologna a partire proprio dagli anni Venti del Novecento. Come è possibile immaginare, la centralità del capoluogo emiliano-romagnolo nelle vicende che videro la nascita e lo sviluppo del fascismo e nello specifico dello squadristico, rende ineluttabile per chiunque voglia trattare questo tema "fare i conti" con Bologna e la pianura padana. Davanti a questa massiccia mole di studi e ricerche, che non è possibile citare completamente, e senza disconoscere l'importanza centrale delle opere di storici come Roberto Vivarelli, Renzo De Felice, Fabio Fabbri ed Emilio Gentile¹, l'analisi si concentrerà sugli studi prettamente dedicati a Bologna o che forniscono specifici elementi per comprendere le origini e le modalità con cui si sviluppò la violenza e lo squadristico nel capoluogo regionale.

Già negli anni tra le due guerre furono pubblicati numerosi volumi di protagonisti dell'epoca, che scrissero a caldo, o caldissimo, le proprie considerazioni ponendosi a metà tra la testimonianza e il tentativo di storicizzare le fasi della violenza, soprattutto in funzione politica. Autori come Concetto Valente, Giorgio Pini e Vico Pellizzari² gettarono le basi per l'interpretazione fascista della violenza come ribellione antisocialista facendo di Giulio Giordani il primo martire della rivoluzione, scaricando tutte le responsabilità dell'assalto a Palazzo d'Accursio sui socialisti. L'inchiesta nazionale del Psi pubblicata nel 1922, in cui un ampio capitolo venne dedicato a Bologna, serviva invece come strumento contro-narrativo e come denuncia delle violenze dello squadristico tra 1919 e 1921. Negli anni seguenti gli scritti si concentrarono prevalentemente sull'esaltazione di singole figure viventi come Aldo Oviglio, Leandro Arpinati (la cui prima biografia, realizzata da Torquato Nanni nel 1927, fu poi repentinamente ritirata su ordine di Mussolini), o nuovamente Giulio Giordani. Se si escludono le memorie di Angelo Manaresi uscite per il decennale della marcia su Roma, fino alla fine della Seconda guerra mondiale sono solamente due gli scritti di un certo interesse e cioè l'autobiografia edita nel 1936 da Dino Zanetti³, organizzatore delle squadre nazionaliste "Sempre pronti per la patria e per il re", e il volume del 1938 di Bruno Biagi che nel tracciare le linee storico-politiche della cooperazione sotto il fascismo tenterà di giustificare la violenza come elemento deideologizzante e depoliticizzante della cooperazione⁴.

È proprio su quest'ultimo tema che si aprono i primi studi sul fascismo nel dopoguerra, anche se bisognerà aspettare qualche decennio prima che alla violenza squadrista sia riconosciuto uno statuto autonomo di analisi. Nell'ambito della campagna economico-politica per l'ottenimento della legge sul maltolto, infatti, il movimento cooperativo iniziò un lungo lavoro di raccolta di informazioni e dati sui danni economici e morali che lo squadristico italiano, e quindi anche quello bolognese, apportarono alla cooperazione. Ne uscì quindi un primo volume, a cura di Mario Franceschelli nel 1949 che, seppur con approcci molto militanti, iniziò a porre le basi per l'analisi approfondita delle dinamiche della violenza squadrista⁵. Sarà poi tra anni Cinquanta e Sessanta, grazie all'intenso lavoro di studiosi come Renato Zangheri e Luigi Arbizzani, che le origini del fascismo bolognese inizieranno ad essere sistematicamente studiate⁶. Questi lavori, insieme alle considerazioni di Enrico Bassi⁷ all'interno del volume sulla storia dell'antifascismo italiano nel 1963-64 e allo scritto inedito di Libero Battistelli pubblicato nel 1969⁸, furono fondamentali per l'apertura di una stagione di studi che approfondisse con rigore scientifico le fasi della crisi del socialismo bolognese e l'affermazione del fascismo, con la definitiva presa di consapevolezza che fu l'assalto di Palazzo d'Accursio il vero e proprio *turning point*

storico-politico di respiro nazionale. Questi studi portarono poi alla luce nomi e protagonisti dello squadristo, tanto che, con obiettivi diversi, fu sentita la necessità, nel 1968 e nel 1970, di pubblicare due biografie di Arpinati, la prima da parte della figlia⁹ e la seconda, con uno scopo tutto politico e autoassolutorio, da parte di Agostino Iraci, ex squadrista e collega di Arpinati stesso¹⁰.

Nella temperie politica della fine degli anni Sessanta e praticamente per tutti gli anni Settanta gli studi storici si sarebbero concentrati su una ricerca più approfondita dello squadristo. Lo testimoniano lavori come quello di Arbizzani sulla ricostruzione dell'eccidio di Decima di San Giovanni in Persiceto dell'aprile 1920¹¹ e di Ignazio Masulli sulla società e sulla politica bolognese dal 1914 al dopoguerra e sulle origini del Partito comunista a Bologna¹². Contemporaneamente Fiorenza Tarozzi pubblicò uno dei primi veri studi sulla fondazione del fascio bolognese, mettendone in luce le iniziali debolezze e divisioni e le seguenti dinamiche di sviluppo¹³. Negli stessi anni prese piede, inoltre, il lungo lavoro di Nazario Sauro Onofri con un importante studio sui giornali durante il ventennio e sulla figura di Francesco Zanardi¹⁴. Da questi studi partirà la consapevolezza della necessità di dover indagare più a fondo come le misure intraprese dalla prima amministrazione socialista di Bologna, in primis l'Ente Autonomo dei Consumi, fossero state osteggiate dalla piccola e media borghesia urbana, quella che supportò subito i primi gruppi paramilitari bolognesi. È in questo contesto che maturò anche la necessità, in dialogo con le elaborazioni di carattere nazionale, di modificare la classica dicotomia tra un biennio rosso contrapposto a un biennio nero a favore di un contesto di più lungo e largo respiro e con accenti più sfumati.

Il trentennale della Liberazione avrebbe poi nuovamente spinto numerose pubblicazioni riguardanti le origini del fascismo con la promozione di pubblicazioni sulla cooperazione ad opera di Arbizzani (1974) e della Federcoop (1975)¹⁵ che tracciavano il lungo percorso dall'antifascismo alla Liberazione. Ancora però le violenze squadriste, seppur analizzate, sono inserite in un contesto più ampio che vedeva come attore principale l'antifascismo resistenziale. È comunque in questo decennio che iniziarono a delinearsi in maniera sempre più marcata alcune linee interpretative e di indagine su aspetti che saranno decisivi per gli anni seguenti. Nella comprensione dello squadristo agrario e del sindacalismo fascista riveste infatti un'importanza centrale lo studio di Paul Corner su Ferrara, perché tramite questo lavoro si comprendono in profondità i legami strategico operativi e di elaborazione politica tra Bologna e Ferrara.

Le tensioni politiche degli anni Settanta portarono quindi a uno studio più esaustivo della violenza, dell'attività delle forze di polizia e delle squadre armate e paramilitari così come la questione degli studenti e dei giovani. È proprio attingendo a questi studi e alle prospettive di ricerca apertesesi che dagli anni Ottanta fioriscono nuovi studi a partire proprio dal periodo 1980-82 che vede, quantitativamente, la pubblicazione di dieci studi che abbracciano aspetti economici, sociali e politici. Il 1980 si apre infatti con il primo vero lavoro storiografico su Palazzo d'Accursio ad opera di Nazario Sauro Onofri¹⁶. L'importanza di questa opera fondamentale risiede nel fatto che da un lato sono ricostruite tutte le fasi della violenza di piazza e nella sala del consiglio comunale in maniera estremamente analitica, dall'altro l'analisi interpretativa affonda le proprie radici nello studio degli anni precedenti lo scoppio della Grande Guerra e l'aprirsi di lunghe vertenze agrarie che si sarebbero protratte anche nel dopoguerra. In questo modo, pur riconoscendo una notevole importanza alla contingenza post-bellica, Onofri dimostrò come alcune tensioni sociali fossero da ricercare già nel decennio, se non nel ventennio, precedente e che la guerra non fece che esacerbare. Allo stesso tempo questo lavoro mette in luce le fasi della nascita e della crescita del movimento squadrista prima nella città di Bologna e poi il suo dilagare nella provincia. È nelle fasi del settembre-dicembre 1920 che si concentra la

lettura innovativa e ad oggi credo ancora estremamente valida che riconosce cinque momenti tipici nell'esplosione dello squadristo a Bologna; il primo è rappresentato dal 20 settembre, con l'assalto al ristorante cooperativo della Sala Borsa, il secondo, tra il 13 e il 16 ottobre è caratterizzato prima dai cosiddetti incidenti del "Casermone" tra anarchici e forze dell'ordine e poi dalle violenze fasciste a seguito dei funerali degli agenti morti negli scontri precedenti. Il terzo momento riguarda la firma e la sistematica disapplicazione del concordato Paglia-Calda, considerato uno degli accordi più avanzati d'Italia tra lavoratori della terra e agrari. Il quarto momento è invece rappresentato dall'assalto alla Camera del Lavoro il 4 novembre 1920 dove si rivela agli occhi degli squadristi tutta l'impreparazione da parte dei socialisti, e nello specifico all'ala rivoluzionaria, allo scontro armato e si palesa anche la connivenza di ambienti dello Stato, nello specifico la questura guidata da Luigi Poli. Onofri, infatti, non risparmiando durissime critiche alla condotta di Ercole Bucco e delle Guardie Rosse, indica che quell'episodio avrebbe fatto capire ai fascisti la possibilità di sfidare i socialisti a Palazzo d'Accursio, quinto e vero momento spartiacque. Da quel momento infatti nell'interpretazione di Onofri, i fascisti si rendono definitivamente credibili a quel mondo agrario ancora alla ricerca di un interlocutore politico armato che sapesse controbattere la vivacità e la potenza del socialismo. A seguito di questo lavoro diventano quindi centrali le analisi contenute nel volume collettaneo curato da Luciano Casali, dove i vari saggi toccano proprio molti dei temi divenuti imprescindibili con le analisi del decennio Settanta e l'opera di Onofri¹⁷. La necessità di approfondire lo scontro di classe nelle campagne anche prima della Grande Guerra porterà alla pubblicazione nel 1982 del volume di Anthony Cardoza a testimonianza dell'ampio interesse che rivestono le vicende bolognesi nell'ambito degli studi sulle origini del fascismo anche a livello internazionale¹⁸. Gli anni Ottanta diventano poi uno snodo centrale per la pubblicazione dell'ultima autobiografia di uno dei massimi protagonisti del fascismo, e cioè Dino Grandi, che ripercorre nella prima metà del libro il suo avvicinamento e poi l'adesione al fascismo una volta tornato dal fronte¹⁹. Il decennio si conclude con gli studi di Jonathan Dunnage che riaprono la pista di ricerca sul ruolo delle istituzioni e delle forze di polizia in provincia di Bologna, affondando l'analisi nelle dinamiche sociopolitiche e istituzionali di fine Ottocento e quindi ben prima dell'esplosione dello squadristo vero e proprio²⁰. Se si escludono altre due biografie su Arpinati uscite nel 1997 e nel 1999 a cura di Cattani e Grimaldi, si può sostenere come gli anni Novanta, rispetto al decennio precedente si siano principalmente concentrati sul ruolo delle forze dell'ordine e sugli anni precedenti alla fine della Grande Guerra, soprattutto da un punto di vista economico, ricercando ulteriormente le ragioni strutturali dello scontro di classe. L'interesse per questi temi, tra l'altro, è testimoniato dalla ristampa del lavoro di Franco Cavazza sulle agitazioni agrarie in provincia di Bologna dal 1910 al 1920, pubblicato inizialmente nel 1940.

Tra fine anni Novanta e inizio Duemila è poi inaugurata la lunga e prolifica collana dell'Istituto Provinciale della Resistenza di Bologna (Isrebo) sulla storia locale che porterà negli anni allo studio, all'interno del contesto più ampio del periodo 1914-1945, delle origini del fascismo e delle violenze squadriste in molti comuni della provincia felsinea, come Monteveglio, Bentivoglio, Crespellano e Bazzano. Grazie a questi volumi è maturata la consapevolezza della pervasività dello squadristo agrario. A questi studi è da aggiungere il lavoro di Luca Pastore su Pianoro, edito dallo stesso Comune nel 2005. Nello stesso anno l'Isrebo avrebbe poi portato a compimento la monumentale opera in sei volumi a cura di Arbizzani, Onofri e Albertazzi iniziata negli anni Ottanta che raccoglie i principali avvenimenti e brevi biografie di antifascisti, partigiani e vittime del fascismo nel bolognese tra il 1919 e il 1945.

Con il nuovo millennio l'interesse storiografico si sposta nuovamente sullo squadristo e la violenza acquisisce definitivamente uno statuto autonomo dagli studi sulla Resistenza e sull'antifascismo.

A partire dal lavoro sulla costruzione del mito dello squadristo all'interno del regime fascista di Roberta Suzzi Valli e dall'analisi di Cristina Baldassini sull'autorappresentazione dello squadristo, sono stati messi in luce aspetti legati alla mentalità e alla componente generazionale e di classe. Il rinnovato interesse per gli squadristi ha in seguito portato alla ribalta studi su personaggi fino a quel momento rimasti relativamente in ombra e cioè Gino Baroncini, a cui saranno dedicati un libro e una tesi di laurea, e Arconovaldo Bonaccorsi, anch'egli oggetto di tesi di laurea, entrambe ad opera di Filippo Simili²¹. Mentre la figura di Gino Baroncini riveste un ruolo centrale nella comprensione e nell'analisi dello squadristo agrario e del sindacalismo fascista, Arconovaldo Bonaccorsi rappresenta il prototipo dello squadrista violento, la cui traiettoria di vita rimarrà punto di riferimento anche per i gruppi neofascisti della seconda metà del Novecento ed oltre. Gli aspetti generazionali che caratterizzano la composizione del primo squadristo è poi oggetto di studio nel lavoro di Simona Salustri sugli universitari bolognesi tra il 1919 e il 1943²².

Gli ultimi dieci anni sono invece caratterizzati da lavori prevalentemente più generali che rileggono alcuni degli snodi principali come la condotta e il ruolo della Guardia Regia e il linguaggio e la retorica politica. Lo squadristo diventa un oggetto di studio specifico e approfondito, mentre con la fine del decennio acquista nuovamente centralità la categoria del diciannovismo. In ambito strettamente bolognese sono da citare studi di storia locale su Castel Maggiore a cura dell'Istituto Parri di Bologna, di William Pedrini sull'eccidio di Decima e di Mauro Maggiorani e Vincenzo Sardone su Ozzano Emilia²³. La necessità di sistemare le vicende politiche bolognesi alle origini del colpo di Stato ha spinto poi Annalisa Padovani e Stefano Salvatori a raccogliere in un volume i fatti e i protagonisti del nazionalismo e del fascismo bolognesi tramite la cronaca locale²⁴. Nel 2013, una decina di anni dopo il volume sul caso Zamboni e l'attentato a Mussolini del 1926, Brunella Dalla Casa pubblicherà poi la biografia del "fascista anomalo" Leandro Arpinati che, come il volume di Onofri, può essere considerato un punto di arrivo e di partenza allo stesso tempo²⁵. Il volume, infatti, pur tenendo centrale la figura di Arpinati, descrive in maniera dettagliata e approfondita le varie fasi che attraversa il Fascio di Combattimento poi Partito fascista bolognese, dalla fondazione di stampo repubblicano-interventista alla ri-fondazione filo mussoliniana dopo il cambio di campo di personaggi come Pietro Nenni e i fratelli Bergamo. Allo stesso tempo il volume ricostruisce anche gli scontri di potere all'interno del gruppo dirigente fascista concentrandosi sulle figure, tra gli altri, di Baroncini, Baccolini e Grandi, fino alla definitiva presa di potere di Arpinati sul complesso sistema di potere che si stava instaurando a Bologna. Gli ultimi studi, in ordine di tempo, pubblicati su Bologna sono principalmente quattro. Il primo è quello di Ivan Spada edito nel 2021 che cerca di sistemare e analizzare le traiettorie delle carriere locali di alcuni degli squadristi bolognesi, a testimonianza dell'interesse crescente verso le biografie personali di alcuni dei protagonisti della guerra civile del 1919-22 e del sistema politico-economico di Bologna degli anni Trenta²⁶. A questo testo è necessario aggiungere la biografia pubblicata da Federico Morgagni nel 2024 su Genuzio Bentini che, seppur romagnolo, fu indiscusso protagonista del socialismo bolognese.²⁷ Il terzo studio, punto di arrivo di una ricerca condotta dalla Rete Regionale degli Istituti Storici dell'Emilia-Romagna, a cura di Andrea Baravelli, è un volume collettaneo edito nel 2022 che raccoglie saggi per ogni provincia della regione, che ha il merito di suddividere il territorio bolognese da quello imolese, mostrando quindi la complessità di un territorio variegato²⁸. Il quarto lavoro, contraddistinto da una forte spinta militante ma realizzato con rigore scientifico, è stato realizzato nel 2024 da Antonio Senta e Rodolfo Vittori, dove emerge il protagonismo, fino ad ora lasciato in secondo piano, della componente anarchica nell'universo ampio del socialismo bolognese, così come una nuova analisi dell'organizzazione e della violenza nazionalista²⁹.

Come mostra questa breve analisi molti sono stati gli elementi presi in considerazione dagli studi realizzati fino ad ora sulle origini del fascismo bolognese, ma rimangono probabilmente alcuni aspetti da approfondire ulteriormente. In primis, diviene necessaria un'analisi che applichi la categoria della razza all'interno dei metodi e degli obiettivi della violenza squadrista, come portato della costruzione razzista dell'Italia liberale, e in particolare nella contrapposizione tra città (civiltà) e campagna (barbarie). Secondariamente sono ormai diventati imprescindibili maggiori riflessioni sul ruolo dei nazionalisti nell'elaborazione delle forme della violenza, in particolare nell'individuare obiettivi primari come la Camera del Lavoro, e sul respiro nazionale che ebbero alcuni momenti cruciali nel bolognese. Un esempio, lo spirito emulatore che produsse l'assalto di Palazzo d'Accursio negli ambienti fascisti campani e più nello specifico in quello stabiese, che si servì proprio del modello bolognese per assaltare, nel gennaio 1921, il palazzo comunale di Castellammare di Stabia. Questi potrebbero essere temi e approfondimenti che arricchirebbero sicuramente il già denso e complesso panorama sugli studi delle origini del fascismo bolognese.

Note

- ¹ Roberto Vivarelli, *Storia delle origini del fascismo*, 3 voll., Bologna, Il Mulino, 1967, 1991, 2012; Renzo De Felice, *Mussolini il rivoluzionario, 1883-1920*, Torino, Einaudi, 1965; Id., *Mussolini il fascista. Vol. I: La conquista del potere, 1921-1925*, Torino, Einaudi, 1966; Fabio Fabbri, *Le origini della guerra civile: l'Italia dalla Grande guerra al fascismo, 1918-1921*, Torino, Utet, 2009; Emilio Gentile, *Le origini dell'ideologia fascista (1918-1925)*, Bari, Laterza, 1975; Id., *Storia del Partito fascista. 1919-1922. Movimento e milizia*, Roma-Bari, Laterza, 1989.
- ² Concetto Valente, *La ribellione antisocialista a Bologna*, Bologna, Cappelli, 1920; Giorgio Pini, *Le legioni bolognesi in armi*, Bologna, Edizioni dell'Assalto, 1923; Vico Pellizzari, *L'eccidio di Palazzo d'Accursio*, Milano, Mondadori, 1923.
- ³ Dino Zanetti, *L'anima nella bufera: (per non dimenticare)*, Bologna, Galleri, 1936.
- ⁴ Bruno Biagi, *La Cooperazione*, Milano, Mondadori, 1938.
- ⁵ Mario Franceschelli, *L'assalto del fascismo alla cooperazione italiana (1921-1922)*, Roma, Editrice Coop, 1949.
- ⁶ A titolo esemplificativo: Renato Zangheri, *Le campagne emiliane nell'epoca moderna*, Milano, Feltrinelli, 1957; Luigi Arbizzani, *Sguardi sull'ultimo secolo. Bologna e la sua provincia, 1859-1961*, Bologna, Galileo, 1961; Id., *L'avvento del fascismo nel Bolognese, 1920-1922*, Parte I-II, in "Movimento operaio e socialista", 1964, n. 2 e n. 3-4, pp. 83-102, 253-276; Id., *Fascismo e antifascismo nel bolognese, 1919-1926*, Bologna, Quaderno de "La Lotta" 8, Bologna, 1969.
- ⁷ Enrico Bassi, *I fatti di Palazzo d'Accursio*, in AA.VV., *Storia dell'Antifascismo italiano*, Roma, Editori Riuniti, 1963-1964, vol. 2, pp. 9-16.
- ⁸ Ezio Antonioni (a cura di), Libero Battistelli, *I fatti di Palazzo d'Accursio e l'assassinio Giordani*, in *Fascismo e antifascismo nel bolognese 1919-1926*, Quaderno de "La Lotta" 8, Bologna, 1969, pp. 29-37.
- ⁹ Giancarla Cantamessa Arpinati, *Arpinati, mio padre*, Bologna, Il Sagittario, 1968.
- ¹⁰ Agostino Iraci, *Arpinati l'oppositore di Mussolini*, Roma, Bulzoni, 1970.
- ¹¹ Luigi Arbizzani, *L'eccidio di Decima (5 aprile 1920)*, in "Strada maestra", Quaderni della biblioteca di S. Giovanni in Persiceto, Bologna, 1970, pp. 5-20.
- ¹² Ignazio Masulli, *Società e politica a Bologna dal 1914 al dopoguerra: in tema di origini del fascismo*, in Deputazione Emilia-Romagna per la storia della Resistenza e della Guerra di Liberazione, *La Resistenza in Emilia-Romagna: numero unico per il 25esimo Anniversario della Lotta di Liberazione nazionale*, Bologna, 1970, pp. 69-114.
- ¹³ Fiorenza Musiani Tarozzi, *Il primo e il secondo "Fascio di combattimento" di Bologna nelle carte dell'archivio riservato del gabinetto di prefettura (1919-1922)*, in "Atti e memorie della Deputazione di Storia patria per le province di Romagna", 1972, XXIII.
- ¹⁴ Nazario Sauro Onofri, *I giornali bolognesi nel ventennio fascista*, Bologna, Tip. Moderna, 1972.
- ¹⁵ Luigi Arbizzani, *Antifascismo e cooperazione nella provincia di Bologna*, Bologna, Federcoop, 1974; Federcoop, *Anti-*

fascismo e cooperazione nella provincia di Bologna: 30esimo della Resistenza e della Liberazione dal nazifascismo, Bologna, Federcoop, 1975.

¹⁶ Nazario Sauro Onofri, *La strage di Palazzo d'Accursio. Origine e nascita del fascismo bolognese, 1919-1920*, Milano, Feltrinelli, 1980.

¹⁷ Luciano Casali (a cura di), *Bologna 1920: le origini del fascismo*, Bologna, Cappelli, 1982.

¹⁸ Anthony Cardoza, *Agrarian Elites and Italian Fascism. The Province of Bologna, 1901-1926*, Princeton, Princeton University Press, 1982.

¹⁹ Dino Grandi, *Il mio Paese. Ricordi autobiografici*, a cura di Renzo De Felice, Bologna, Il Mulino, 1985.

²⁰ Jonathan Dunnage, *Istituzioni e ordine pubblico nell'Italia giolittiana. Le forze di polizia in provincia di Bologna*, in "Italia Contemporanea", 1989, n. 177, pp. 5-26; Id., *Ordinamenti amministrativi e prassi politica. Le forze di polizia a Bologna di fronte al fascismo 1920-1922*, in "Italia Contemporanea", 1992, n. 186, pp. 64-89.

²¹ Filippo Simili, *Gino Baroncini e il sindacalismo fascista bolognese*, Tesi di laurea in Storia Contemporanea, rel. Maria Salvati, Università degli studi di Bologna, a.a. 2004-2005; Id., *Arconovaldo Bonacorsi: il "conte rossi" alla conquista di Maiorca*, Tesi di laurea in Storia contemporanea, rel. Luciano Casali, Università degli Studi di Bologna, a.a. 2006-2007.

²² Simona Salustri, *La nuova guardia. Gli universitari bolognesi tra le due guerre (1919-1943)*, Bologna, Clueb, 2009.

²³ Domenico Bruno, Enrico Cavalieri, Luca Pastore, *La pianura e il conflitto: fascismo, Resistenza e ricostruzione a Castel Maggiore 1919-1946*, Istituto Storico Parri Emilia-Romagna, Venezia, Marsilio, 2010; William Pedrini, *L'eccidio di Decima (5 aprile 1920): "Niuna esitanza, niuna debolezza"*, S. Matteo della Decima, Marefosca, 2017; Mauro Maggiorani, Vincenzo Sardone (a cura di), *Dai primi socialisti a Tonino Pirini. Il lungo filo rosso della sinistra a Ozzano Emilia (1895-1975)*, Imola, Bacchilega, 2019.

²⁴ Annalisa Padovani, Stefano Salvatori, *Cronaca del nazionalismo e del fascismo a Bologna dal 1918 al 1923. Nomi, fatti, luoghi*, Bologna, Tinarelli, 2011.

²⁵ Brunella Dalla Casa, *Leandro Arpinati. Un fascista anomalo*, Bologna, Il Mulino, 2013.

²⁶ Ivan Spada, *Il fascismo a Bologna. Storia delle camicie nere all'ombra delle due torri (1919-1945)*, Roma, Red Star Pess, 2021.

²⁷ Federico Morgagni, *Genuzio Bentini dall'Italia liberale al fascismo*, Bologna, Bologna University Press, 2024.

²⁸ Andrea Baravelli (a cura di), *Le origini del fascismo in Emilia-Romagna. 1919-1922*, Bologna, Pendragon, 2022.

²⁹ Antonio Senta, Rodolfo Vittori, *Guerra civile. Bologna dal primo dopoguerra alla Marcia su Roma. 1919-1922*, Milano, Zero in Condotta, 2024.



CLIONET

PER UN SENSO DEL TEMPO E DEI LUOGHI

numero 8, anno 2024

RICOSTRUIRE IL VOLTO DEL SOCIALISTA NATALE GAIBA: COSA PUÒ ANCORA DIRCI «L'ANTIFASCISTA DIMENTICATO»?¹

Reframing the character of the socialist Natale Gaiba:
what can the “forgotten antifascist” still tell us?

Anna Chendi

Doi: 10.30682/clionet2408z

Abstract

Dall'analisi del ricordo materiale di Natale Gaiba (1880-1921) ad Argenta, l'articolo approfondisce la biografia del socialista, con una ricerca inedita sulla vita privata e sulle esperienze formative che lo portarono all'ingresso in politica, come capolega, sindacalista, dirigente della Camera del Lavoro e consigliere comunale per la *Giunta Rossa*. Dopo aver trattato della morte di Gaiba per mano fascista, si è ragionato sulla sua capacità di essere rappresentativa del proprio tempo e ricca di spunti per lo studio della storia nel presente.

Starting with the physical memory of Natale Gaiba (1880-1921) in Argenta, I will describe the socialist's biography, through research on his private life and formative experiences that led him to the political debut, as union official, head of the Trade Union Centre and city councillor for the Giunta Rossa. After discussing Gaiba's murder by a fascist group, I will discuss about this character possibility of being so representative of his time and full of useful ideas for the study of history in the present.

Keywords: ricordo, Gaiba, socialismo, fascismo, Argenta.

Memory, Gaiba, socialism, fascism, Argenta.

Anna Chendi è nata a Lugo nel 2001 e si è laureata in Storia all'Università di Bologna nel 2023, con una tesi dal titolo “Natale Gaiba e Argenta tra '800 e '900”. I suoi principali interessi sono i soggetti marginalizzati, la rappresentanza politica e sociale, il rapporto tra passato e presente e il Novecento in generale. Attualmente frequenta il corso di Laurea Magistrale in Scienze Storiche, sempre all'Università di Bologna.

Anna Chendi was born in Lugo in 2001 and she graduated in History at the University of Bologna in 2023, with a dissertation titled “Natale Gaiba and Argenta between '800 and '900”. Her main interests are marginalized subjects, political and social representation, the relationship between past and present and the Twentieth century in general. She is now attending a degree course in Historical Sciences at the University of Bologna.

In apertura: primo piano di Natale Gaiba, dall'Archivio Privato della Famiglia Gaiba (APG).

1. Il «mesto ricordo»²

Argenta, in provincia di Ferrara, è un tipico esempio della campagna padana: il terreno, le valli, l'aria umida, nel silenzio della natura, raccolgono il rumore delle lotte dei braccianti, le fatiche della bonifica, le sofferenze della malaria. Il paese, seppur bombardato dagli alleati, e chi lo abita, conservano i segni del passaggio di personaggi importanti, da Giovan Battista Aleotti a don Giovanni Minzoni. A questo proposito, nell'atrio del Comune di Argenta ci sono un busto e una lapide:

NEL VENTESIMO ANNIVERSARIO/ DELLA CADUTA DEL FASCISMO/ IL CONSIGLIO COMUNALE DI ARGENTA/
RICORDA/ IN QUESTA SEDE MUNICIPALE/ CHE LO VIDE CONSIGLIERE/ NATALE GAIBA/ CHE CON LE OPERE
E IL DONO DELLA VITA/ TESTIMONIÒ GLI ETERNI VALORI/ DELLA LIBERTÀ E DELLA GIUSTIZIA SOCIALE³.

Questo è uno dei segni fisici del passaggio di Natale Gaiba. Nato nel 1880, per Argenta è stato bracciante, socialista massimalista, capolega, sindacalista e consigliere comunale; tuttavia, queste definizioni sono in una zona incerta tra la tradizione orale e la realtà dei fatti. Proseguendo tra le strade, si scorge la via Natale Gaiba, qui detto antifascista; il quadro si va sempre più a definire arrivando al Cimitero Comunale di Argenta, in cui si trova la tomba affianco a quella della moglie, e si legge: «SPENTO DA MANO FASCISTA»⁴. Questo tragico dettaglio fornisce un ulteriore elemento: Natale Gaiba muore il 7 maggio 1921, ucciso durante un'aggressione fascista per le idee che aveva sempre portato avanti, tra cui un premonitore antifascismo.

Nonostante la sua importanza, il volto del socialista argentano è spesso rimasto nell'ombra, anche a fronte di iniziative fondamentali per approfondire la sua biografia, come il convegno di studi, svoltosi il 16 novembre 1991 ad Argenta, che ha dato vita a *Natale Gaiba: l'antifascista dimenticato*⁵, o l'opuscolo per il 52° anniversario della morte, *Natale Gaiba, martire antifascista*⁶. Sebbene questi studi siano stati decisivi, ci si rende conto di una lacuna importante per quel che riguarda la prima parte della vita, quella precedente al Consiglio Comunale; inoltre, su alcuni dettagli le narrazioni si contraddicono. Da questa situazione è nata l'esigenza di sapere di più e capire: perché Gaiba è stato una figura così carismatica per Argenta, visti i segni visibili all'interno del Comune? Con questo proposito si è aperta la mia ricerca, desiderando rendere giustizia a un uomo che si è sacrificato per ideali così alti, come la libertà e la giustizia sociale, avendo un impatto forte nel cuore e nelle coscienze degli argentani. In questo articolo esporrò le mie scoperte, al fine di chiarire il profilo di Gaiba, con un'attenzione per le concrete possibilità, nel passato e nel presente, nell'ambito di iniziative di public history. L'obiettivo è dimostrare come definire la biografia di un personaggio storico, anche locale, abbia un impatto positivo nella percezione più consapevole del passato e nella comprensione del presente, nella speranza di risvegliare un nuovo interesse, nell'ambito locale e della ricerca, nei confronti di un personaggio che ha ancora tanto da comunicare.



Fig. 1. Via Natale Gaiba, nell'ex-borgo Lenin, quartiere formativo della sinistra argentana (Foto dell'Autrice).

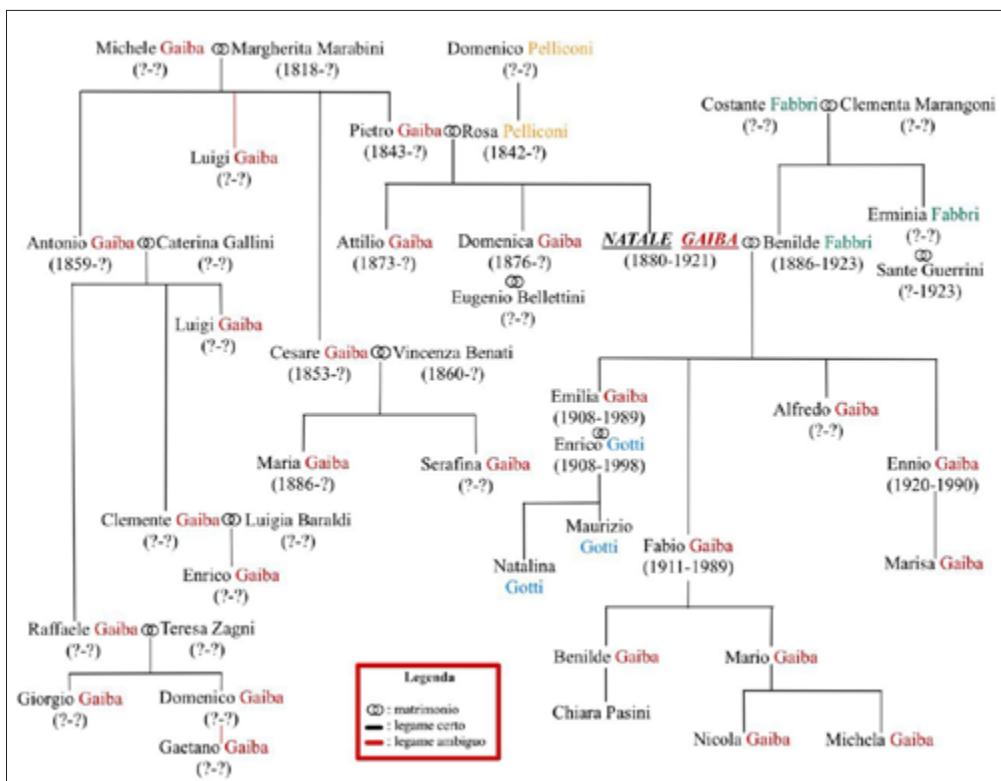
2. Vita privata e prime lotte

Natale Gaiba nasce il 2 agosto 1880 a Conselice⁷ (Ravenna), terzo figlio, dopo Attilio e Domenica, di Rosa Pelliconi e Pietro Gaiba, e si trasferisce nel Comune di Argenta, nella frazione di Campotto, il 3 novembre 1883⁸, tre anni dopo rispetto alla restante famiglia del padre. Il gruppo familiare è composto da almeno tredici persone, che vivono e si trasferiscono insieme per anni (in Val Santa 35, in Argine Destro di Reno 75, anche detto la *Fornace*, e nel 1892 in via Cardinala 25)⁹; dai documenti risulta che il capofamiglia è Antonio Gaiba, fratello minore del padre di Natale, aspetto alquanto inusuale.

La situazione abitativa suggerisce uno stato di sovrappopolazione, condizione quasi inevitabile tra i proletari argentani; questo elemento crea già un bagaglio esperienziale per il futuro socialista Gaiba. A questo proposito, anche i mestieri che si praticano in questa famiglia hanno portato Natale a comprendere in prima persona lo stato e le necessità degli argentani più in difficoltà: Paolo D'Attorre¹⁰ sostiene che i Gaiba potrebbero essersi trasferiti a Campotto per prendere parte ai lavori di bonifica, considerata la costruzione di una fornace¹¹ nella zona di Saiarino, proprio dove si trova la seconda abitazione della famiglia. A ogni modo, nel Registro delle Immigrazioni, il nucleo ristretto di Natale risulta come *giornaliero*, mentre altri familiari come boari: si tratta delle due categorie più coinvolte nei moti argentani del 1906-1907¹², permettendo lo sviluppo di una forte coscienza di classe.

Per quel che riguarda la vita privata, Natale Gaiba sposa Benilde Fabbri il 2 agosto 1908 nella Casa Comunale con rito civile, ma solo uno dei testimoni, Eugenio Bellettini, marito di Domenica Gaiba, riesce a firmare¹³: infatti, almeno fino al 1908, Natale risulta analfabeta. I due hanno quattro figli, cioè Emilia (1908, concepita prima del matrimonio), Fabio (1911), Alfredo (morto precocemente di difterite)¹⁴ ed Ennio (1920)¹⁵, e si trasferiscono in autonomia in paese, in via Crocetta¹⁶, una zona più coinvolta nell'attività cittadina. Si deduce la data del trasferimento (assente nella scheda personale)

Fig. 2. Parte dell'albero genealogico della famiglia Gaiba, con informazioni tratte dal Registro delle Famiglie, dal Registro delle Immigrazioni, Indice al Registro della Popolazione (ASCUA).



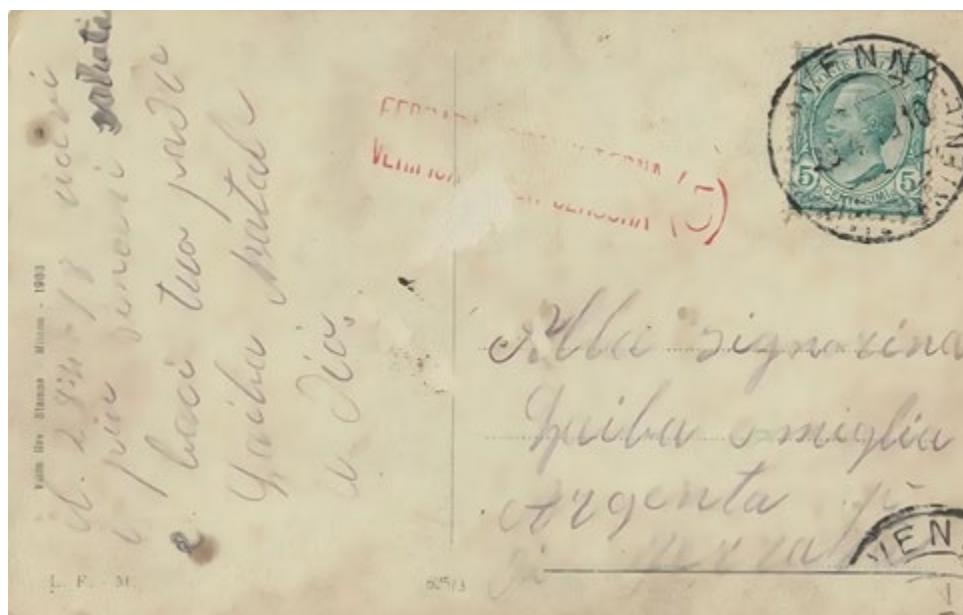


Fig. 3. Cartolina inviata da Natale Gaiba dal fronte: «Alla signorina Gaiba Emiglia, Argenta di Ferrara. Il 28.4.18. Ricevi i più sinceri saluti e baci, tuo padre Gaiba Natale a Dio» (APG).

da uno studio¹⁷ sulla malaria del medico condotto di Argenta, Francesco Orta, che riporta il caso dei Gaiba, i quali guariscono definitivamente dopo undici mesi dall'arrivo in paese: considerando che lo studio viene pubblicato nel 1917, si desume che si siano trasferiti dal 1915-1916, il che potrebbe sancire una svolta per l'attivismo di Gaiba. Orta fornisce un ulteriore aiuto nell'inquadrare meglio Natale, in quanto, come emerge da una fonte familiare, sarebbe stato portato in campagna da «un noto socialista, un capo-lega, fra i più sfegatati»¹⁸, con la scusa di visitare un parente (si ricorda che la restante famiglia di Gaiba viveva ancora nelle valli), per tranquillizzarlo sulla sua posizione rispetto ai socialisti. Che sia la conferma di un Gaiba capolega?

Natale prende parte alla Grande Guerra almeno dal 1917, stando a una fotografia appartenente alla famiglia, al numero d'ordine 52 alla leva militare dei nati nell'anno 1880¹⁹: quale potrebbe essere stato il suo pensiero socialista sulla guerra?

Da alcune cartoline dal fronte, poi, si nota che Natale ha imparato a scrivere in meno di dieci anni: ciò fa pensare a un personale impegno verso una maggiore consapevolezza politica. In questo senso, si attesta una probabile adesione alle lotte bracciantili del 1897, che colloca Gaiba nella seconda generazione socialista (con una partecipazione precoce a leghe e sindacalismo)²⁰, e lo si vede anche dirigente della Camera del Lavoro, capolega e sindacalista per i moti del 1906, 1907 e 1913²¹. Così, Natale avrebbe anche conosciuto Gaetano Zardi²², il futuro sindaco della *Giunta Rossa*, con il quale potrebbe essere stato votato a San Nicolò nel 1906²³; tuttavia, comparando solo il cognome nella lista ritrovata, non si può avere la certezza che si tratti proprio di lui.

3. Il tragico antifascismo

Natale Gaiba è socialista in un momento di tensione tra i massimalisti di Zardi e i riformisti di Giulio Mezzogori (sindaco fino al 1920). Mezzogori arriva a denunciare alla Camera del Lavoro di Ferrara, alla Federazione Provinciale Socialista e alla Direzione del Partito Socialista delle scorribande dei massimalisti ai danni della giunta, che manifestano una sconfessione generale e intimano le dimis-

sioni²⁴; il sindaco non si presenterà nemmeno alla consegna dell'incarico all'eletto Zardi.

Il 3 ottobre 1920 ha luogo l'elezione di trenta consiglieri comunali: la *Giunta Rossa*. Natale Gaiba raccoglie 1053 voti²⁵, due in meno del futuro sindaco Gaetano Zardi: si evince che Gaiba doveva essere stimato, avvalorando la possibilità che ricoprì le cariche tradizionalmente attribuitegli. Tuttavia, non è nominato tra gli assessori specifici di giunta²⁶ e si può sciogliere, così, un nodo sul suo conto: Natale Gaiba era consigliere, non assessore. Ciò dimostra ulteriormente che Gaiba sa leggere e scrivere, essendo obbligatorio per l'incarico; in secondo luogo, cade la tradizione che lo vede assessore all'Annona o agli approvvigionamenti (ruolo ricoperto da Brunaldi), ipotizzando un incarico nell'ente autonomo dei consumi, all'interno del quale avrebbe deciso la requisizione di mille quintali di grano al molino Moretti, per la vendita a prezzo calmierato, e il passaggio di una tassa dai braccianti ai proprietari²⁷. Riceve anche altri incarichi: commissario supplente della Commissione elettorale e commissario per la risoluzione dei ricorsi in primo grado in materia di tasse comunali²⁸, segno di una certa stima nei suoi confronti, considerando che è quasi sempre presente alle sedute.

La *Giunta Rossa* approva ordini del giorno di stampo dichiaratamente massimalista come la denuncia²⁹ delle violenze squadriste verso il dirigente della Camera del Lavoro di Ferrara Gaetano Zirardini e il sindaco Temistocle Bogiankino, accusando le autorità conniventi³⁰ (infatti il prefetto Pugliese respingerà la delibera). Tra queste violenze, si inserisce l'omicidio di Rino Moretti, figlio del proprietario del molino omonimo, per mano di socialisti di Portomaggiore: l'accaduto sconvolge per la giovane età e la rispettabilità della vittima, soprattutto il Fascio ferrarese. La sua reazione è «la prima operazione in grande stile per occupazione di città»³¹, guidata dall'argentano Raul Forti nella notte tra il 16 e il 17 aprile 1921; l'attacco armato e incendiario parte dal sagrato del Duomo verso le persone e i luoghi cardine del socialismo argentano (Camera del Lavoro, Lega Facchini e Birocciai, edicola Azzalli), portando a una lunga convalescenza del sindaco e alla dimissione di 23 consiglieri. Natale Gaiba fugge inizialmente a Campotto; tuttavia, rientra dalla moglie e i figli in contrada Canalazzo (oggi via Pioppa Storta) presso i Fabbri, i suoceri di Gaiba. Una delazione svela il nascondiglio di Natale, invisato ai fasci per il suo essere socialista e per i sopracitati provvedimenti da consigliere. Nella notte del 7 maggio, i fascisti sequestrano il fuggitivo, dopo aver pestato i famigliari accorsi in difesa; una volta in strada, viene imbavagliato, spinto a camminare a forza di bastonate fino alla *Fossazza*, una zona tra la campagna e il centro, percorrendo almeno 1,7 km di torture, probabilmente seguito dal corteo dei cari e, dalla testimonianza di un'erede³², trascinato da un cavallo. Qui, Natale Gaiba viene finito a colpi di rivoltella, trovando la morte in ospedale alle ore 23³³.

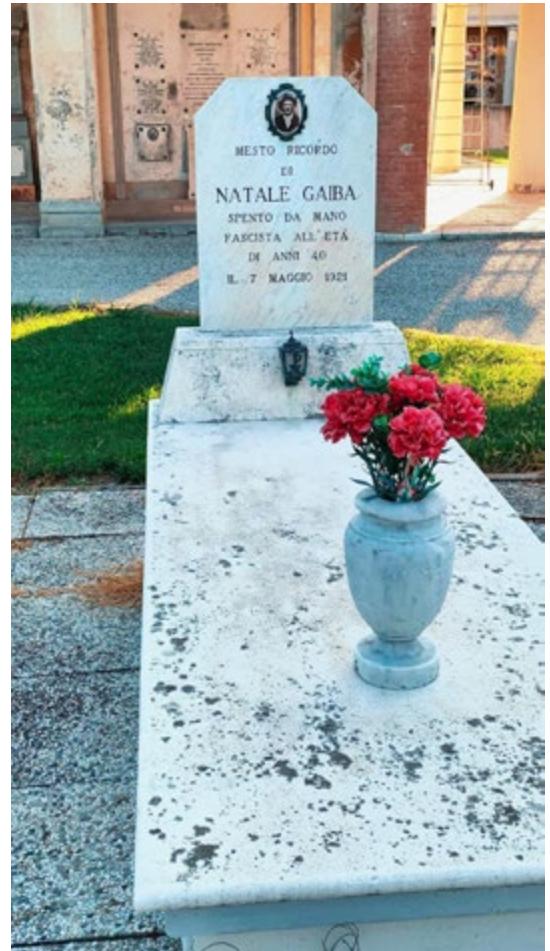


Fig. 4. Tomba di Natale Gaiba, Cimitero Comunale di Argenta (Foto dell'Autrice).



Fig. 5. Commemorazione di Natale Gaiba, svoltasi tra il 1946 e il 1960 (APG).

4. Onorare l'eredità

Gli eventi che seguono la morte mostrano, da un lato, l'ostilità delle autorità che sminuiscono e infangano il consigliere (arrivando quasi a giustificare i giovanissimi esecutori, che infatti subiscono pene irrisorie) e, dall'altro lato, la commozione degli argentani al funerale in data 9 maggio 1921, che si presentano in cinque mila al rito civile, impedendo <un intervento fascista. Don Minzoni, presente alla funzione, sconfessa apertamente i fascisti, chiamandoli «Vili»³⁴, dimostrando l'apertura del sacerdote nei confronti del socialista; infatti, la stessa moglie Benilde, sbeffeggiata dai fasci che lei osava accusare pubblicamente, farà affidamento su di lui. Tra i figli, Fabio compare in una lista sfusa dei partigiani di Argenta; secondo Romolo Ghini, figlio del partigiano argentano Primo, si trattava di un fiancheggiatore, ma comunque schierato in aiuto dell'antifascismo belligerante.

Dissipata la nebbia fascista, le iniziative promosse ad Argenta in onore del suo martire partono dalla prima commemorazione, tra il 1946 e il 1960, che ha dato vita a una serie di approfondimenti su Gaiba, dagli studi citati nel primo capitolo ad alcuni articoli socialisti³⁵.

Tuttavia, si è assistito a un calo di attenzione nei confronti di Gaiba; per incontrare una menzione evidente del socialista è necessario aspettare il 2019, nel film su don Minzoni *Oltre la bufera*, in cui vengono raffigurati un possibile rapporto tra il prete e il consigliere e la sua morte. Questo spunto potrebbe aver stimolato Giuseppe Muroli, che ha scritto di lui su "La Nuova Ferrara" nel 2020³⁶. Si arriva al centenario della morte con la deposizione della corona alla lapide nell'atrio del Comune e la promozione di altre piccole iniziative di divulgazione; tutt'ora il Comune cerca di tramandare il

ricordo ogni 7 maggio con una cerimonia commemorativa. Un'altra ondata di interesse si è avuta con citazioni di Gaiba da parte di Cazzullo in *Mussolini il capobanda*³⁷ e in un contributo sul "Corriere della Sera"³⁸, dove ne parla anche Alberto Melloni³⁹; mentre, in occasione del centenario della morte di don Minzoni, si raccolgono anche le parole del cardinale Zuppi in visita ad Argenta⁴⁰.

Questi interventi, però, relegano Gaiba ai margini della vicenda di don Minzoni. Si tratta, invece, di un uomo venuto dalla miseria e dall'analfabetismo, che ha conosciuto da vicino la malaria e la fatica dei lavori più umili; ha partecipato alle lotte operaie ma anche alla Grande Guerra, tra storia locale e nazionale. Si è schierato col socialismo guidato da ideali reali e ne ha fatto una ragione di vita col suo operato politico; ha conosciuto il fascismo e vi si è opposto strenuamente e consapevolmente fino alla morte. La vita di Natale Gaiba permette di capire il passato e di dare forma al presente: illustra il Novecento argentano e può comunicare valori che sono la spina dorsale della società che abbiamo costruito dopo la guerra, a partire dall'antifascismo. In questo senso, il podcast *I Fantasmi della Bassa. Ferrara 1870-1922*, realizzato dal collettivo "Cumbre Altre Frequenze", è riuscito a esporre in modo diretto e innovativo la vita di Natale Gaiba nel quinto episodio. È evidente che iniziative di public history che mirino a evidenziare l'influenza di figure come Gaiba sono possibili e accattivanti. Per questo motivo, auspico che questo articolo possa essere un piccolo contributo nell'invogliare chiunque ad approfondire personaggi come Natale Gaiba poiché, per quanto piccoli, possono avere impatti sconvolgenti sullo studio della storia e sulle coscienze.

Note

¹ Luciano Casali e Fiorenzo Landi (a cura di), *Natale Gaiba: l'antifascista dimenticato*, Bologna, Pàtron, 1993.

² Iscrizione della tomba di Natale Gaiba, collocate nel Cimitero Comunale di Argenta. Dalla consultazione dell'ufficio di Secif Gruppo Soelia (in data 13 ottobre 2023), le tombe risalgono, con indicazione generica, al decennio 1940-1949, ma sono da collocarsi più plausibilmente nella seconda metà. Sono in concessione perpetua.

³ Lapide commemorativa in piazza Garibaldi 1, con busto in bronzo, 41 cm, realizzato da Tiziano Bolognesi, 25 luglio 1963.

⁴ Iscrizione della tomba di Natale Gaiba.

⁵ Casali e Landi (a cura di), *Natale Gaiba: l'antifascista dimenticato*, cit.

⁶ Commissione stampa e propaganda del PSI di Argenta (a cura di), *Natale Gaiba, martire antifascista, 52° anniversario del martirio di Natale Gaiba*, Bologna, Tip. Moderna, 1973.

⁷ Scheda personale di Gaiba Natale, in Archivio Storico Comunale – Ufficio Anagrafe e Stato Civile (d'ora in poi, ASCUA).

⁸ Registro delle Immigrazioni, Serie Registri di Stato Civile, anno 1883, in Archivio Storico Comunale di Argenta (d'ora in poi, ASCA).

⁹ Registro delle Famiglie, Serie Stati di Famiglia, ASCUA.

¹⁰ Pier Paolo D'Attorre, *Braccianti e agrari negli anni dell'affermazione fascista: Argenta*, in Casali e Landi (a cura di), *Natale Gaiba*, cit., pp. 57-77.

¹¹ *Memoriale per la storia del Reno*, Raccolta Magrini, ASCA.

¹² Episodi citati anche in Renato Zangheri (a cura di), *Lotte agrarie in Italia: la Federazione nazionale dei lavoratori della terra 1901-1926*, Milano, Feltrinelli, 1960, p. LV.

¹³ Atto di matrimonio di Natale Gaiba e Benilde Fabbri, anno 1908, Serie Registri di Stato Civile: Matrimoni, ASCUA.

¹⁴ Dalla testimonianza di Emilia Gaiba (figlia di Natale), riferita dal figlio Maurizio Gotti.

¹⁵ Informazioni tratte dalle tombe dei figli di Gaiba, collocate nel cimitero di Argenta.

¹⁶ Scheda personale, ASCUA.

¹⁷ Stazione Educativo-antimalarica e Igienico-antimalarica Scolastica di Napoli e Capua. Sezione Ferrarese con cat-

tedra ambulante d'igiene antimalarica per la provincia di Ferrara, *Bonifica Renana e Malaria*, per il Dr. Francesco Orta Direttore della Sezione e della Cattedra, Estratto da *La Malariologia*, anno X, n. 6, Napoli, Tip. A. Rocco, 1917.

¹⁸ *La casa di Nenè. Storia del nonno John quand'era bambino*, ricordata e scritta per la sua adorata nipotina Giada, Bologna, estate 1988, Archivio Privato della famiglia Orta, p. 59.

¹⁹ Documento rilasciato dai Servizi Demografici, Comunicazione e Partecipazione Stato Civile Ufficio elettorale URP decentrati Notifica atti esterni, 30 agosto 2023.

²⁰ Carlo De Maria, *Rivoluzione libertaria, lotta parlamentare, totalitarismo nelle biografie del socialismo italiano*, in Glauco Maria Cantarella, Alcide De Benedictis, Patrizia Dogliani et al. (a cura di), *Potere e violenza. Concezioni e pratiche dall'antichità all'età contemporanea*, Roma, Edizioni di Storia e Letteratura, 2012, pp. 129-148.

²¹ D'Atorre, *Braccianti e agrari negli anni dell'affermazione fascista*, cit.

²² Antonietta Di Carluccio, *Natale Gaiba socialista, capolega, consigliere comunale*, in Casali e Landi (a cura di), *Natale Gaiba*, cit., pp. 95-103.

²³ *Le elezioni di Argenta*, in "La Scintilla", 20 settembre 1906.

²⁴ Lettera dell'amministrazione comunale alla Camera del Lavoro di Ferrara, alla Federazione Provinciale Socialista di Ferrara e alla Direzione del Partito, 20 maggio 1920, in Fascicolo I, Categoria I, Classe X, "Andamento dei servizi amministrativi", Anno 1920, ASCA.

²⁵ Votazioni Comunali Argenta e frazioni, Fascicolo II, Categoria I, Classe V, "Amministrazione, sindaco, assessori, consiglieri", Anno 1920, ASCA.

²⁶ Indice delle deliberazioni del Consiglio Comunale, verbale della seduta del 14 ottobre 1920, ASCA.

²⁷ *Dal sacrificio dei nostri Martiri un insegnamento per l'azione futura*, in "Socialismo argentano", Numero unico a cura dell'Unione Comunale del P.S.I., luglio 1965.

²⁸ Indice delle deliberazioni del Consiglio Comunale, verbale della seduta del 25 novembre 1920, ASCA.

²⁹ Indice delle deliberazioni del Consiglio Comunale, verbale della seduta del 16 gennaio 1921, ASCA.

³⁰ Punto esposto anche in Paul R. Corner, *Il fascismo a Ferrara*, Roma-Bari, Laterza, 1974.

³¹ Alberto Ferretti (a cura di), *L'Avvento del Fascismo. Cronache Ferraresi 1920-1922*, self-publishing, 2011, p. 159.

³² Chiara Pasini, consultata telefonicamente dall'autrice in data 9 agosto 2023.

³³ Il racconto della morte si trova in *Argenta sotto la dittatura fascista*, in "La Scintilla", 9 luglio 1921. L'indicazione di Fossazza si trova in Comunicato del Centro Studi Cristiani "Don Minzoni" di Argenta per il 52° anniversario della morte di Don Minzoni, 12 agosto 1975, in ASCA.

³⁴ Lorenzo Bedeschi (a cura di), *Diario di Don Minzoni*, Brescia, Morcelliana, 1983, p. 265.

³⁵ *Dal sacrificio dei nostri Martiri un insegnamento per l'azione futura*, cit. *I valorosi socialisti d'Argenta stimolarono l'opera di Don Minzoni*, in "L'Unità", 8 agosto 1973.

³⁶ *La notte più nera: Argenta, i fascisti e la morte di Gaiba*, in "La Nuova Ferrara", 24 aprile 2020.

³⁷ Aldo Cazzullo, *Mussolini il capobanda: perché dovremmo vergognarci del fascismo*, Milano, Mondadori, 2022.

³⁸ Id., *Don Minzoni, prete battagliero e l'ultima pagina del suo diario*, in "Corriere della Sera", 19 aprile 2023.

³⁹ Alberto Melloni, *Il prete che disse no ai fascisti*, in "Corriere della Sera", 19 agosto 2023.

⁴⁰ Chiesa Cattolica Italiana, <https://www.chiesacattolica.it/card-zuppi-don-minzoni-prete-creativo-e-fedele-attento-agli-ultimi/>.



CLIONET

PER UN SENSO DEL TEMPO E DEI LUOGHI

numero 8, anno 2024

GLI "ETERNI ILOTI": LE CAMPAGNE MANTOVANE E LA POLITICA TRA XIX E XX SECOLO

The "eternal helots": Mantua's peasant and politics between XIX and XX century

Gaia Zacchè

Doi: 10.30682/clionet2408p

Abstract

L'articolo rappresenta l'identità contadina tramite tipi di fonti differenti, "provinciali" e "popolari". Le fonti, che consistono in giornali, canzoni, poesie e immagini, provengono in gran parte da Mantova, per poter sviluppare il case study di un concetto comunque variegato. In conclusione si riflette sull'importanza della microstoria per poter indagare il tema del rappresentante e del rappresentato con un ventaglio più ampio di prospettive.

I will try to represent the rural identity using different sources, "provincial" and "popular". The sources, consisting of newspapers, but also songs, poetry and images, are mostly from Mantua, and this allows to develop a case study for a concept that's still really articulate. I will end the text with an observation about the relevancy of micro-history to investigate the theme of the representative and the represented having broader perspectives.

Keywords: leghe, braccianti, pensiero rurale, Mantova, Pianura padana.

Leagues, day labourer, peasant thought, Mantua, Po valley.

Gaia Zacchè è nata a Mantova e si è laureata in Storia nell'Università di Bologna nel 2023, con una tesi intitolata "Leghe a Mantova tra XIX e XX secolo: storia delle lotte e della cultura contadina". I suoi campi di interesse riguardano la storia dal basso, la storia della rappresentanza politica e sociale e le dottrine politiche. Sta proseguendo i suoi studi con una laurea in Scienze Storiche sempre nell'Ateneo bolognese.

Gaia Zacchè was born in Mantua and graduated in History at the University of Bologna in 2023, with a dissertation titled "Leagues in Mantua between XIX and XX: history of the peasant's struggles and culture". Her fields of interest are history "from below", history of political and social representation and political doctrines. She's continuing her studies with a degree in Historical Sciences also at the University of Bologna.

1. Gli “eterni iloti”¹. La fame contadina nelle pagine dell’“Avanti!”

Il socialismo padano ha le sue origini nella terra, e con essa nei suoi lavoratori che sono giunti ad avere una coscienza di classe e un’«opinione media», seppur tramite divulgazione che volgarizzava i principi elementari del socialismo². Colpiti dalla miseria e dalla malattia, essi arrivano a formare le leghe, per scontrarsi con il padrone. La lega è uno strumento a due facce, celate entrambe dietro la combattività contadina, che dalla fine dell’Ottocento agisce in due poli opposti: uno di azione sul campo, organizzatore di scioperi e contestazioni, e l’altro nell’ombra del retrobottega, che prepara all’azione la classe contadina tramite l’istruzione e la propaganda, riuscendo così a rivoluzionare gli abitanti di un mondo non ancora liberato da pesanti e complessi residui feudali³.

Furono anni difficili, soprattutto per la categoria dei braccianti, assoldati solo stagionalmente, che non potevano quindi permettersi di lavorare le giornate che servivano per il sostentamento di un’intera famiglia⁴. Per questo inizia una stagione di lotte, tra le quali mi sento di ricordare il fenomeno de “La boje!”: essa nasce durante gli anni peggiori della crisi agraria in varie zone, tra cui nel mantovano e nel polesine, quando il divario di ricchezza tra il contadino e il proprietario diventa estremamente sproporzionato⁵.

L’urlo terribile che recita «la boje, la boje e de boto la va de sora»⁶ (bolle, bolle e poi scoppia) è stato portato in campo dagli scioperanti in diverse versioni⁷, a testimoniare la varietà di persone diverse che popolavano il territorio; “La boi”, che tradotto significa “sta bollendo”, metafora per una pentola che sta per strabordare, evoca la rabbia che si percepisce in azioni e rivendicazioni, come gli incendi di fienili e i tagli delle viti che dal 1882 fino al 1885 colpiscono le aziende dei principali proprietari, che spesso sono gli stessi che inviano le truppe per sedare le rivolte o per sostituire gli scioperanti⁸.

Gli scioperi de “La boje!” sono interpretabili come un fenomeno di dimensione poco più che regionale, ma anche il preludio di una grande stagione di movimenti, che arriva a un suo massimo storico nel 1901, con 629 scioperi e 222.985 scioperanti nell’agricoltura, sparsi per tutto il Nord Italia. Un boom che raggiunge anche Mantova e Polesine⁹, le zone che, tra le altre, avevano già fatto da culla per il moto iniziato nel 1882. Gli scioperi di quell’anno furono molto più duri dei precedenti, e questo è dovuto in parte anche alla carenza di lavoro per i braccianti: l’innovazione tecnica stava portando anche in Italia le macchine, oltre che il concime, togliendo mansioni agli avventizi, rimasti in questo modo privati di un modo di sopravvivere e dei momenti di socialità collettiva¹⁰. Questa fase di scioperi è particolarmente rilevante anche per la sua conseguenza: cominciano infatti i preparativi per una grande riunione, tenutasi nel 1901, dei rappresentanti leghisti di tutta Italia, per dare una facciata burocratica alle rivendicazioni contadine. Le differenze di tradizioni, istruzione, culture e di contratti e sistemi agricoli rendono difficile un coordinamento del movimento¹¹. Nonostante poi una partecipazione veramente da tutta Italia, fine, la stragrande maggioranza dei delegati nel grande Congresso fondativo della Federazione nazionale italiana dei lavoratori della terra (Fnlt), è formata da dirigenti di leghe e federazioni padane.

Nel congresso (e già prima, ma in modo meno sistematico) ovviamente entra in gioco, a compiere un lavoro di coordinamento delle azioni e di inquadramento nei ranghi delle forze rivoluzionarie, il Partito Socialista, che nell’organo di stampa, l’“Avanti!”, esprime eccitazione per l’accadimento.

Ad esempio, nel numero del 26 novembre, due giorni dopo lo svolgimento del congresso, in seconda pagina, troviamo un’impressione a caldo rilasciata da Ivanoe Bonomi, che all’epoca era un influente socialista rivoluzionario particolarmente attivo a Mantova, sua terra d’origine:

Vi scrivo sotto una grande impressione. Lo spettacolo che offriva un'ora fa il Congresso dei contadini, questa grande assemblea rappresentante centocinquantamila lavoratori della terra che si leva come un solo uomo per acclamare il socialismo, è ancora davanti ai miei occhi¹².

Anche se i lavori di congresso hanno mostrato difficoltà da affrontare e differenze di situazione forti tra i diversi membri, l'entusiasmo è forte, e grande è il fermento sul giornale, che arriva anche a porre in prima pagina una vignetta satirica sul tema della socializzazione della terra, a cui i repubblicani sono fortemente ostili.

Ma, se i contadini vengono descritti in modo così positivo (seppur con qualche infantilizzazione del loro carattere nelle descrizioni date dagli esponenti del partito), allora perché, prima dell'inizio di un inquadramento, qualche mese prima del congresso, vengono usate contro di loro, nello stesso giornale, queste parole?

Questi eterni iloti hanno in sé incarnata la immoralità della religione che professano; sotto l'eterna sommissione, nelle dure fatiche covano sempre un desiderio violento di fiaccare la baldanza del padrone e l'esosità del prete che riduce ancor più magre le loro risorse e più scarsi i loro pasti. La miseria li spinge un momento ai peggiori concessi di crudeltà; ma è ancora dessa, congiunta con la più crassa ignoranza, la causa della loro poca resistenza¹³.

Queste dure sentenze nei confronti dei contadini di Levata, Sforzatica e Albegno¹⁴, da mesi in sciopero, mettono in risalto la condizione dei dirigenti socialisti, che, seppur militanti, falliscono nell'aver totale compassione per i contadini, le cui azioni sono dovute alla fame.

Usare come fonte l'organo di partito risulta sicuramente in voci non solo di parte (cosa che ovviamente si prende in considerazione iniziando un lavoro di ricerca di questo genere) ma anche in contrapposizione tra di loro di giorno in giorno, a seconda di cosa può risultare "comodo" per la propaganda. Quali altre fonti si possono dunque consultare per avere uno sguardo più intimo e genuino sulla vita, gli ideali e le pratiche di questi contadini?

2. Storia dal basso: oltre "La boje!" e gli scioperi del 1901

Esistono molte modalità e fonti differenti per raccontare la storia dei contadini padani di quei tempi. Proverò in questo paragrafo a sondare brevemente alcuni approcci che ho potuto esplorare, concentrandomi sulla realtà effervescente e articolata di Mantova, per poter delimitare il campo di indagine. Una voce molto interessante proviene, ad esempio, sì dal partito, ma dai suoi organi periferici: nel



Fig. 1. Vignetta satirica, in "Avanti!", 1 dicembre 1901, p. 1 (Senato della Repubblica - Avanti, <https://avanti.senato.it>).

mantovano era fortemente legato all'azione delle leghe il settimanale "Nuova Terra". Seppur contendo parole spesso critiche nei confronti delle azioni contadine, alcuni estratti risultano interessanti perché contengono il punto di vista dei rappresentanti del Partito Socialista provinciale, che spesso svelano le posizioni più genuine prese dai rappresentati. Questi votavano soprattutto tramite la conoscenza diretta dei candidati provinciali. Un esempio che mi sento di proporre è la figura di Giuseppe Bertani. La maggior parte del movimento era formata da uomini come Bertani, proveniente da una famiglia di contadini, con una giovinezza passata, come egli stesso scrive, «tra la tormenta della più squallida miseria»¹⁵. Il dato interessante che si può rilevare da Bertani e tanti come lui che scrivono sui giornali di provincia, è la durezza con cui muovono invettive contro gli intellettuali che non sfruttano la loro cultura per istruire il proletariato, ma in funzione di prediche politiceggianti che finiscono con l'esclusione dal discorso del quarto stato:

Lavoratori! [...] Il partito socialista è il partito dei lavoratori, lasciate agl'intellettuali le discussioni idealiste, noi teniamoci al capo saldo della nostra emancipazione, [...] non cessiamo un solo minuto di fare la propaganda minuta attraverso ai nostri fratelli, educiamo, teniamoci ai fatti più che alle parole. E voi (intellettuali), che invece di compiere opera educatrice in mezzo ai lavoratori sprecate le vostre energie dilaniandovi a vicenda e dando spettacolo detestabile di discordia, badate a quel popolo che oggi dorme, domani si sveglierà e come terrà conto delle benemerienze dovutevi, saprà ricordarsi le vostre colpe¹⁶.

La critica che Bertani muove non si ferma al criticare la fazione a lui opposta, quella dei socialisti rivoluzionari, ma si rivolge a chiunque ponga la teoria prima della praticità della dottrina, restando fermamente convinto che le «tendenze [...] fossilizzano il dibattito e lo schiacciano su questioni astruse o personali»¹⁷.

Un altro esempio di stampa lo voglio recuperare da tempi più lontani: parlo de "Il Pellagroso". Questo settimanale locale, attivo solamente dal 1884 al 1885 ed edita a Castel D'Ario negli anni de "La boje!", parla dei problemi vissuti dai contadini, e, soprattutto, dagli avventizi, e ricorda quali sono le motivazioni della loro vita scomoda. Il titolo del periodico è accompagnato da una vignetta raffigurante un contadino, riportata sulla copertina dell'articolo: esso ha il volto scavato dalla fame e dalla malattia, ed è circondato dagli attrezzi del mestiere, ma anche da ciò che gli provoca la pellagra stessa, acqua e polenta. Lo scopo dell'immagine è denunciare lo sfruttamento dell'avventizio, e incoraggiare la lotta contro i soprusi padronali, scaldando gli animi. Tra i vari testi sulla tematica presenti nel settimanale voglio riportare un estratto da una poesia:

Poi venuto all'età virile
 Ebbi in compagni, zappa e badile
 E quando la sera a casa venia
 Sempre dicevo l'Ave Maria. [...]
 Due son morti e sei son restati
 Per fare un mucchio di disperati. [...]
 Oh! Cosa valse tanto pregare? [...]
 Piuttosto che credere che siavi un Ente
 Voglio morire incandescente¹⁸.

Nella poesia appare un'altra tematica della rivista: la civiltà contadina mantovana spesso ha un rapporto problematico con la fede, passando dal parlare di un Cristo "dei proletari" al criticare i predicatori, che, come i politici, sfruttano l'ambivalenza del quarto stato nei confronti della chiesa: l'esempio folgorante di questa pratica è la famosa "Predica di Natale" di Camillo Prampolini¹⁹.

Uno degli obiettivi da darsi durante le ricerche sulla cultura popolare è riuscire a fare esprimere direttamente le classi più povere. Purtroppo, nessuno dei diretti testimoni è ancora vivo²⁰, ma nessuno ci ferma dal raccogliere le voci di queste persone, anche senza la possibilità di udirle; le tracce di questa vivacità intellettuale diversa dalla norma convenzionale si possono osservare ancora. Basti pensare alle sagre di paese, o agli stornelli e alle canzoni che i nostri nonni intonano. Queste tracce non scritte ci riportano ai momenti liberi della gente delle campagne del Mantovano e oltre, e sono per questo una fonte preziosissima di informazioni sulla cultura e le idee in circolo all'epoca.

Vorrei soffermarmi, anche se brevemente, sull'importanza delle canzoni nella cultura contadina: esse erano politiche, talvolta giocose, e venivano cantate spesso per scandire il lavoro nei campi, diventando una delle fonti primarie di cultura politica per molti braccianti. Gode all'epoca di grande popolarità in particolare il Nuovo Canzoniere Illustrato²¹ dell'editore e ciarlatano di professione Arturo Frizzi, mantovano. Il libretto contiene i testi delle più famose canzoni popolari socialiste, ma, in intestazione, nella sezione superiore di ogni pagina, riporta piccoli ritratti di personaggi influenti, sia su panorama internazionale che su quello provinciale, con delle brevi biografie.



Fig. 2. Pagina di canzoniere con ritratto e biografia di Maria Goia, unica donna riportata nell'edizione insieme ad Argentina Altobelli; fu attiva a Mantova (Arturo Frizzi, *Nuovo canzoniere illustrato*, Mantova, Frizzi, 1907, p. 19).

Forse, infine, i documenti che vanno a testimoniare l'aspetto più materialistico dei moti sono i veri e propri risultati ottenuti. Essi dimostrano che ciò che sembra un piccolo traguardo è invece andato a influenzare le politiche nazionali, e ricordano quanto potere decisionale avessero i braccianti stessi nell'ambito locale.

Tra questi documenti ricordo in particolare il resoconto del Congresso per l'organizzazione economica del «proletariato campagnuolo»²², seguito da una merenda insieme, tenuto nel settembre del 1900 a Ostiglia. L'«Avanti» ha ricevuto a riguardo delle corrispondenze, sulla base delle quali possiamo ricostruire la vicenda dell'organizzazione e dell'adunata di tutte le leghe della zona, che costituiscono un nucleo fondamentale di un organismo destinato ad allargarsi²³, fino ad arrivare all'evento epocale costituito dal congresso di Bologna, tenuto l'anno successivo. La parte forse più interessante di questo evento fu il fatto che un elemento altamente codificato come l'adunata iniziale, sia andata a intersecarsi con elementi tipici dell'organizzazione tradizionale campagnola. L'assemblea è seguita prima da una sfilata, poi da una merenda, che era un tipico metodo di aggregazione e socializzazione campestre.

Un altro documento che vale la pena interpellare sono le tabelle compilate da Bonomi e Vezzani per la «Critica sociale», che ci danno un'idea di come gli scioperi del 1901 abbiano influito sui salari dei braccianti²⁴.

3. Adottare la storia culturale per indagare il tema del rappresentante e del rappresentato

Con gli esempi che ho riportato nel secondo paragrafo ovviamente non ho ricoperto tutte le possibilità o le tipologie di fonti accessibili per poter avere un quadro più completo della cultura e della storia contadina mantovana. Ciò che spero di aver generato è curiosità nei confronti di questi frammenti di microstoria, che nel loro insieme raccontano forse una storia nuova e diversa riguardo ad argomenti che vengono sempre indagati nei quadri generali dei grandi moti storici.

Indagando questi aspetti di cultura popolare si può infatti dare spazio e parola alla figura del rappresentato, il contadino, il bracciante avventizio, la mondina, che solitamente tende a restare sullo sfondo, senza nome o carattere. La storia delle lotte nel mantovano tra Ottocento e Novecento è quella del popolano smunto e mangiato dalle malattie e dalle fatiche, spigoloso, di cui tanti (ma non tutti) hanno ormai dimenticato il nome; è quella del capolega raffigurato nella statua di Giuseppe Gorni (1894-1975), che dal 1974 si erge a San Rocco di Quistello²⁵. Proprio in questa piccolissima realtà, attorno al 1890 (o 1895)²⁶, Antenore Pedrazzoli introduce nelle squadre che si formano per cercare lavoro a cottimo il principio della uguale ripartizione del guadagno e del mantenimento nella formazione dei più deboli²⁷.

Ma la storia delle lotte sta anche in un margine che viene ignorato



Fig. 3. S. Rocco di Quistello: monumento al Capolega di G. Gorni (Arnaldo Maravelli, Benvenuto Guerra, Scuola museo paese, Suzzara (MN), Arti Grafiche Bottazzi e c., 1980, p. 98).



Fig. 4. “Zappatrici”, incisione di Giuseppe Gorni, collezione B. Guerra (Arnaldo Maravelli, Benvenuto Guerra, Scuola museo paese, Suzzara (MN), Arti Grafiche Bottazzi e c., 1980, p. 147).

ancora di più: se le fonti sui contadini sono poche e spesso perse nell’oralità dei racconti, la storia delle donne di questi movimenti viene totalmente ignorata: le contadine mantovane sono vittima di misoginia da parte dei compagni maschi, e le leghe femminili non vengono ricordate. Ivano Bonomi afferma che le leghe maschili sono migliori rispetto a quelle femminili, perché la donna è «più debole e quindi più irritabile dell’uomo»²⁸. L’unica vera traccia che ci rimane di queste donne sono alcuni dei loro nomi, pochissime loro parole e, soprattutto, le canzoni popolari, tra cui *La lega (sebben che siamo donne)*²⁹ e *Sciur padrun*³⁰ sono le più ricordate, e diventano loro testamento politico e ideale.

Proprio per evitare che le donne delle leghe femminili, o i braccianti di San Rocco, vengano dimenticati nel grande spazio vorticoso che è la storia, è importante sfruttare a pieno il potere della storia culturale e la micro-storia. Bisogna ricordare che in questi avvenimenti, che pur ci sembrano così piccoli, e in queste idee politiche, che a tratti troviamo così semplicistiche, affondano le radici di un movimento che ha cambiato per sempre le sorti dell’Italia intera.

Chiudo, quindi, dando voce a una delle tante protagoniste di questa importantissima storia:

Adesso ho 91 anni e mezzo. [...] Ho lottato per fare le otto ore, come socialista ho lottato tre mesi e abbiamo anche fatto la fame, con cinquanta franchi alla settimana non si mangiava dal levante al tramonto con i compagni a combattere tutti assieme, fratelli realmente, abbiamo messo insieme tutto questo per lottare, per avere un po’ di respiro. Abbiamo lottato però la nostra lotta è stata vinta. Adesso tanti, meschini, hanno il coraggio di dire che noialtri vecchi eravamo ignoranti. Non so dire che spiegazione è questa³¹.

Note

¹ *L’agitazione dei lavoratori*, in “Avanti!”, 3 giugno 1901, p. 2.

² Maurizio Degl’Innocenti, *Geografia e istituzioni del socialismo italiano*, Napoli, Guida, 1983, p. 57.

³ Renato Zangheri (a cura di), *Lotte agrarie in Italia: la Federazione nazionale dei lavoratori della terra 1901-1926*, Milano, Feltrinelli, 1960, p. XIV.

⁴ Guido Crainz, *Padania: il mondo dei braccianti dall’Ottocento alla fuga dalle campagne*, Roma, Donzelli, 1994, p. 111; qui si trovano le stime di occupazione dei braccianti nei vari mesi.

- ⁵ Luigi Cavazzoli, Rinaldo Salvadori, *Storia della cooperazione mantovana dall'unità al fascismo: tradizione associativa e civiltà contadina*, Venezia, Marsilio, 1984, p. 38; qui vengono riportati dati sui possedimenti fondiari di proprietari e contadini nel Mantovano, che possono tornare molto utili nel caso di una ricerca sul tema.
- ⁶ Crainz, *Padania*, cit., p. 60.
- ⁷ In Renato Zangheri, *Storia del socialismo italiano: dalle prime lotte nella Valle Padana ai Fasci siciliani (vol. 2)*, Torino, Einaudi, 1997, p. 109, viene scritto nelle tre versioni di “la boje!”, “la bogie”, “la boi”; tutti sono comunque derivati dal verbo “bojar” che esiste anche prima dei moti a Mantova, e viene usato per indicare «disposizione all'ira, alla contesa e simili»; Zangheri riporta appunto anche il motto «la boje e la va de sora».
- ⁸ Crainz, *Padania*, cit., p. 61.
- ⁹ Zangheri (a cura di), *Lotte agrarie in Italia*, cit., p. XXX.
- ¹⁰ Crainz, *Padania*, cit., p. 83.
- ¹¹ In “La Nuova Terra”, 12-13 ottobre 1901, a. IV, n. 162.
- ¹² Ivanoe Bonomi, *Il primo Congresso dei contadini (nostri telegrammi particolari)*, in “Avanti!”, 26 novembre 1901, p. 2.
- ¹³ *L'agitazione dei lavoratori*, in “Avanti!”, 3 giugno 1901, p. 2.
- ¹⁴ *Ibidem*.
- ¹⁵ Carlo Longhini, ...*Splende il sole dell'avvenir*. Giuseppe Bertani. *Contadini e socialisti a Curtatone e nel Mantovano. Dalle Leghe al Fascismo (1895-1922)*, Mantova, Sometti, 2009, p. 21.
- ¹⁶ Giuseppe Bertani, *Diagnosi dolorosa*, in “La Nuova Terra”, 6 settembre 1903, p. 1.
- ¹⁷ Longhini, ...*Splende il sole dell'avvenir*, cit., p. 109.
- ¹⁸ Griso, *Canto d'un pellagroso ateo*, in “Il Pellagroso”, 29 dicembre 1884, p. 2.
- ¹⁹ Degl'Innocenti, *Geografia e istituzioni del socialismo italiano*, cit., p. 100; per leggere la “Predica di Natale” di Prampolini vedere Circolo Rosselli Milano, <https://www.circolorossellimilano.org>, consultato l'ultima volta in data 25.1.2024.
- ²⁰ Uno dei pochi lavori al riguardo è Gilberto Cavicchioli, *Testimonianze di socialismo mantovano 1900-1950*, Canneto sull'Oglio (MN), Eurograf, 1988.
- ²¹ Arturo Frizzi, *Nuovo canzoniere illustrato*, Mantova, Frizzi, 1907.
- ²² Comitato per il monumento eretto in San Rocco di Quistello (MN) il 1° maggio 1974 (a cura di), *La lega di San Rocco e il movimento contadino*, Mantova, Off. graf. Ceschi, 1975, p. 84.
- ²³ *Ibidem*.
- ²⁴ Ivanoe Bonomi, Carlo Vezzani, *Il movimento proletario nel mantovano*, Milano, Uffici della Critica Sociale, 1901, p. 63-64.
- ²⁵ Comitato per il monumento eretto in San Rocco di Quistello (MN) il 1° maggio 1974 (a cura di), *La lega di San Rocco e il movimento contadino*, cit., p. 9.
- ²⁶ Ivi, p. 14.
- ²⁷ Zangheri, *Lotte agrarie in Italia*, cit., p. XLIX.
- ²⁸ Bonomi, Vezzani, *Il movimento proletario nel mantovano*, cit., p. 52.
- ²⁹ Testo della canzone in Piergiorgio Gandini, *Canzoniere proletario*, Mantova, Circolo Ottobre, 1972, p. 20.
- ³⁰ Il Nuovo canzoniere italiano, *Siur padrun*, Milano, I dischi del sole, 1989.
- ³¹ Gilberto Cavicchioli, *Testimonianze*, Mantova, Eurograf, 1988, p. 34.



CLIONET

PER UN SENSO DEL TEMPO E DEI LUOGHI

numero 8, anno 2024

“VOGLIAMO IL PANE, VOGLIAMO IL LAVORO”: QUESTIONI INTERPRETATIVE SULLA RIVOLTA DELLE TABACCHINE DI TRICASE (1935)

“We want bread, we want work”: interpretative questions on the revolt of tobacco workers of Tricase (1935)

Alice Legrottaglie

Doi: 10.30682/clionet2408ak

Abstract

Il presente lavoro ripercorre i fatti avvenuti il 15 maggio 1935 nel comune italiano di Tricase, in provincia di Lecce, quando numerose lavoratrici del tabacco diedero luogo a quella che è passata alla storia come *la rivolta di Tricase*. La ricostruzione storica della rivolta è occasione per riflettere criticamente sulla complessità con cui i fatti storici sono narrati e si sedimentano nella memoria collettiva, mostrando come lo studio del passato sia ricchezza per la comprensione del presente.

This work retraces the events that occurred on 15 May 1935 in the Italian municipality of Tricase, in the province of Lecce, when numerous female tobacco workers gave rise to what has gone down in history as the Tricase revolt. The historical reconstruction of the revolt is an opportunity to critically reflect on the complexity of the narration and the settling of historical facts in the collective memory, showing how the study of the past is useful for understanding the present.

Keywords: tabacchine, rivolta, antifascismo, Salento, diritto al lavoro.
Tobacco workers, uprising, antifascism, Salento, right to work.

Alice Legrottaglie, laureata in Lettere classiche all'Alma Mater Studiorum di Bologna, ora studentessa di Scienze Storiche, si interessa soprattutto di teoria politica, storia del lavoro e storia delle donne. Ha già collaborato con “Clionet”.

Alice Legrottaglie, who graduated in Classics at the Alma Mater Studiorum of Bologna, is now a student of Historical Sciences, in mainly interested in political theory, labor history and women's history. She has already collaborated with “Clionet”.

In apertura: telaio in legno (in dialetto “tiraletto”) per essiccazione delle foglie di tabacco.

1. Introduzione

Quando il prefetto Giovanni Selvi nel dicembre del 1926 giunse a Lecce, si convinse che in Salento non ci si dovesse preoccupare di possibili forze d'opposizione di natura socialcomunista, liberaldemocratica o popolare; inoltre, il popolarismo sturziano e in generale tutto il movimento cattolico salentino, così come le gerarchie ecclesiastiche avevano aderito al regime. Il problema sembrò essere piuttosto un'indifferenza generica verso l'Idea fascista da parte sia della piccola e media borghesia che delle classi più basse; il fascismo era stato sì accettato, ma passivamente o per interesse personale. Il prefetto era convinto che solo le organizzazioni sindacali fasciste avrebbero permesso la penetrazione dell'ideologia fascista tra i lavoratori e le lavoratrici agricole e del tabacco, di cui in particolare la propaganda sindacale fascista si interessava sia perché costituivano la forza economica maggiore del territorio, sia per l'importanza assegnata dal fascismo ideologicamente e simbolicamente al mondo rurale, sia perché ben si comprendeva che i problemi maggiori d'ordine e disciplina potevano giungere dai lavoratori e dalle lavoratrici. Tuttavia, mai, nel Salento, come d'altronde nel resto d'Italia, ci fu un reale consenso di massa al regime e lavoratori agricoli e tabacchine reagirono con quella che è stata definita da Salvatore Coppola, riprendendo il giudizio de feliciano,

una forma atipica di antifascismo [...] *silenzio*, con riferimento alla mancata o forzata partecipazione di lavoratori agricoli e tabacchine alle più vistose e roboanti manifestazioni pubbliche, e *rabbia*, con riferimento a numerosi episodi di aperto dissenso nei confronti delle politiche economiche del governo¹.

A testimoniare ciò, soprattutto, ci sono le numerose lotte sostenute dalle tabacchine del Salento che è possibile inquadrare in tre periodi: il biennio 1926-1927, proteste contro l'iscrizione obbligatoria al sindacato fascista perché le trattenute previste dalle autorità avrebbero implicato un'ulteriore decurtazione dalle loro paghe; il periodo intorno al 1932, in cui le lavoratrici iniziavano a soffrire gli effetti del processo di ammodernamento della filiera di lavorazione del tabacco e della crisi del 1929; il periodo che va dal 1934 in poi. In particolare, la manifestazione che ebbe luogo nel 1935 nei pressi del palazzo del municipio della cittadina di Tricase (LE), oggetto del presente lavoro, rappresentò l'acme delle numerose lotte che attraversarono in maniera omogenea la Terra d'Otranto, non solo per il numero di manifestanti, ma anche e soprattutto per l'escalation di violenza che la caratterizzò, portandola a divenire nel processo di sedimentazione della memoria storica simbolo delle lotte delle tabacchine e ferita identitaria della città di Tricase. Ricostruire cosa successe il 15 maggio del 1935 significa portare alla luce un fatto storico non ancora abbastanza conosciuto e indagato, poiché avvenuto in un territorio tendenzialmente ignorato dalle grandi narrazioni storiche del fascismo italiano. Si ritiene invece utile ripercorrere quanto accadde quel giorno in quanto occasione di diversi spunti di riflessione su forme di opposizione al regime apparentemente alternative rispetto a quelle immediatamente inquadrabili politicamente e poiché vicenda storica che palesa l'assoluta centralità delle donne come soggetti storici attivi e soggetti pilastro per l'economia agricola in un settore particolarmente redditizio com'era quello del tabacco. Le ricostruzioni su quanto successo si rivelano infatti pregne di contraddizioni, soprattutto se il complesso di fonti storiografiche di cui si servono è un ibrido di fonti primarie scritte e fonti orali: queste ultime, notoriamente, caratterizzate da ineliminabili criticità.

2. I fatti

Come accennato precedentemente, dopo il periodo successivo alla Grande Guerra, si raggiunse una nuova acme di azioni oppostive da parte delle tabacchine all'inizio degli anni Trenta del Novecento. Difatti, la crisi economica che imperversava in Italia alimentò ulteriormente l'interventismo dello Stato fascista che, con la fondazione dell'Istituto mobiliare italiano (Imi) e dell'Istituto per la ricostruzione industriale (Iri) e diffuse opere di bonifica e pubbliche, spianava la strada alla fase di attuazione della cosiddetta politica autarchica. Benché il fascismo salentino si facesse forte di una figura con un *cursus honorum* per il Partito nazionale fascista notevole, Achille Starace², non si riuscì mai a far penetrare in terra salentina la nuova «concezione organica del mondo» che «vuole rifare non le forme della vita umana, ma il contenuto, l'uomo, il carattere, la fede»³. Così, il periodo 1930-1932 si caratterizzò per un clima di incertezza generale e molte tensioni sociali. Nel Mezzogiorno lavoratori agricoli, dell'industria e tabacchine si unirono sotto lo slogan rimasto celebre anche nella memoria della sommossa di Tricase “Vogliamo pane e lavoro”. Per quanto riguarda la tabacchicoltura la situazione era particolarmente complessa sia per i piccoli coltivatori poiché:

i concessionari avevano un notevole controllo del settore e del mercato del lavoro [...] La fase più delicata era poi la consegna del tabacco al concessionario, fase in cui i coltivatori subivano veri e propri furti, con l'applicazione di prezzi bassissimi dove i concessionari, durante la fase di valutazione delle partite, minacciavano i coltivatori che intendevano farsi assistere dai periti, di non rinnovare la coltivazione. I concessionari usavano declassare gran parte del tabacco ricevuto ed anche porlo fuori classe, cioè fuori pagamento; in media il prezzo applicato si aggirava sulle 400 lire il quintale, e per alcune partite anche 200 lire, il che significava per il coltivatore impossibilità di coprire le spese⁴.

sia ovviamente per le tabacchine, che denunciavano la decisione dei concessionari del tabacco di ridurre il salario e aumentare il carico di lavoro, infierendo sulle già terribili condizioni di lavoro a cui le operaie erano sottoposte. Di solito le proteste si indirizzavano verso i sindacati, così come contro il podestà o il governo in generale. A partire dal 1934 circa iniziò a manifestarsi il problema dell'automatizzazione del lavoro con l'introduzione di nuove tecnologie e il conseguente timore da parte di lavoratrici e lavoratori di perdere posti di lavoro. Il tradizionale sistema di lavorazione della foglia, *basma*, fu sostituito infatti con il *thongas*, che, richiedendo l'uso di macchinari moderni, portò ad una riduzione delle ore di lavoro: ciò non aveva ricadute redditizie solo immediate, ma anche a lungo termine poiché la concessione dell'indennità di disoccupazione era vincolata al raggiungimento di un certo numero di giornate lavorative nel corso dell'anno. Bisogna considerare che nella tabacchicoltura erano occupate circa 40.000 operaie: interi paesi del basso Salento fondavano la propria economia quasi esclusivamente sulla foglia di tabacco. La situazione era quindi tesa e vedeva unirsi coltivatori e tabacchine. Inoltre, il clima di repressione era molto pesante, con le Leggi Fascistissime che già da tempo avevano impedito ogni libertà di espressione del dissenso e di sciopero. È in tale clima di tensione che arrivò a Tricase la notizia del decreto del Ministero delle Corporazioni, emanato il 30 aprile 1935: il decreto prevedeva lo scioglimento dei Consigli di amministrazione del Consorzio di Tricase e di altri organismi cooperativistici; i Consorzi inoltre sarebbero stati tutti fusi in unico organismo provinciale su cui le autorità fasciste avrebbero avuto più facile controllo.

Il Consorzio era nel 1935 un'istituzione importante per Tricase: occupava un migliaio di tabacchine per la cura delle foglie, e faceva capo a parecchie centinaia di contadini del circondario impegnati nella tabacchicoltura. Le radici filantropiche del Consorzio avevano consentito di realizzare per le maestranze una serie di benefit: orari di lavoro sopportabili, paghe corrispondenti al lavoro svolto, asilo nido per i figli delle tabacchine ed incunabolo per l'allattamento dei neonati, servizi igienici adeguati, uno spaccio dove si faceva credito⁵.

Quando la mattina del 13 maggio la notizia giunse al direttore del Consorzio Mario Ingletti, egli si recò presso il presidente del Consiglio di amministrazione del Consorzio e insieme convocarono il consiglio per l'indomani mattina, 14 maggio 1935. I presenti alla riunione e i sindaci dei consorzi prossimi allo scioglimento decisero di indirizzare una supplica al capo del governo per chiedere il mantenimento dell'autonomia del consorzio. Salvatore Coppola riporta che la supplica sarebbe poi stata portata a Roma da una commissione di contadini nominati appositamente e che, informato dell'iniziativa il podestà Edgardo Aymone, questi si dimostrò d'accordo. Il 15 maggio mattina le tabacchine diedero inizio ad uno sciopero sul posto di lavoro al grido di "Vogliamo il pane, vogliamo il lavoro", ma ben presto furono convinte a tornare a placarsi dal dirigente del consorzio Mario Ingletti, dal sindacalista fascista Ciro Facchini e dal maresciallo dei carabinieri Matteo Mossuto, che comunicarono dell'iniziativa indirizzata a Roma, riuscendo così a riportare momentaneamente la calma. Tuttavia, il mormorio mosso dall'indignazione e dalla paura della fame continuò a circolare tra le operaie, così come la voce di una possibile dimostrazione davanti al palazzo del municipio durante la giornata. Già dalle diciannove di sera di quello stesso giorno nella zona dov'era ubicata la Sezione dei combattenti c'era grande via vai di gente, donne e uomini, che andavano ad apporre la propria firma in calce al documento che sarebbe stato spedito a Roma. Nel frattempo, il podestà Aymone, comprendendo la possibilità di disordini, aveva fatto affiggere un manifesto in cui era recato scritto che sarebbe stata rispettata anche dopo la fusione dei consorzi «l'attuale sfera di attività» e seguiva invitando ad avere fiducia «nell'opera oculata e provvida del governo fascista»⁶ e di ritornare dunque a lavoro. Tale manifesto fu interpretato, secondo quanto traspare sia dai verbali che dalle interviste raccolte da Santoro e Torsello, più come una minaccia. La folla confluì numerosa nella piazza del municipio e qui gli eventi divennero velocemente tragici: le forze dell'ordine uccisero Rizzo Giuseppe Pompeo, Scolozzi Maria Donata, Panico Maria Cosima, Panarese Pietro e Nesca Maria Assunta, ci furono inoltre accertati dai documenti di processo 22 feriti e decine di lavoratori arrestati. L'indomani la "Gazzetta del Mezzogiorno" liquidò con un trafiletto quanto accaduto e la "manifestazione ostile" fu narrata da chi si faceva portavoce del regime come una sommossa aizzata da pochi istigatori. Tipico della propaganda fascista era infatti mettere a tacere più possibile la presenza di manifestazioni ostili e farle passare per operazioni politiche di pochi oppositori, in modo da celare il profondo malcontento e la miseria che i lavoratori e le lavoratrici invece accusavano. Tuttavia, la manifestazione di Tricase ebbe un impatto mediatico rilevante sia per la partecipazione numerosa e sia, purtroppo, per il numero di vittime e di feriti che vi furono⁷.

3. Criticità delle narrazioni e interpretazioni successive

È interessante notare come sia nei verbali di processo su cui lavora Salvatore Coppola, sia nelle interviste raccolte da Vincenzo Santoro e Sergio Torsello nella loro ricerca di storia orale, i modi in

cui quella sera del 15 maggio 1935 a Tricase, che Di Vittorio in “Lo Stato operaio”, luglio 1935, definì «*la rivolta di Tricase*», è narrata in modi diversi e apparentemente contraddittori. In particolare, il fatto ampiamente testimoniato da tutte le fonti che uno degli slogan più gridati dai manifestanti fosse “abbasso il podestà, viva il duce”, ha fatto sorgere interrogativi interpretativi sulla possibilità di definirla una manifestazione antifascista o meno.

La contraddittorietà delle narrazioni postume da parte dei soggetti coinvolti in prima persona è preziosa risorsa di osservazione del fatto storico da angolature prospettiche diverse e non può che essere problematica poiché diverse memorie soggettive si intrecciano andando a disegnare un quadro necessariamente complesso così come la natura dell'episodio che si cerca di narrare: un evento di massa, un'azione comunicativa di gruppo. La potenzialità della fonte orale dei soggetti attivi nell'evento storico di interesse, d'altronde, è proprio quella di arricchire e completare una narrazione storica egemonica che ha caratteri di oggettività solo presunti. I fatti umani non conoscono oggettività. Bisogna inoltre considerare che il territorio in cui la rivolta si è verificata aveva all'epoca una situazione politico amministrativa complessa, le gerarchie di potere erano stratificate e frutto di intrecci tra vecchie dinamiche di natura feudale e l'amministrazione sopraggiunta con il governo fascista. Mettere al centro nella ricostruzione le voci di lavoratori e lavoratrici diventa necessario per parlare di un episodio di microstoria che però palesa subito la sua funzione di lente su quello che in tutta Italia stava accadendo.

Nella manifestazione di Tricase sono uniti nella protesta lavoratori, coltivatori, tabacchine soprattutto e figure anche del potere locale, tutti e tutte scioperando per mantenere autonomia territoriale e per il diritto al pane e al lavoro. Lo slogan sopracitato va inserito in un contesto, quello della vita quotidiana di lavoratori e lavoratrici che sono soggetti storici attivi ma comuni, in cui in pochi possedevano gli strumenti per un'alfabetizzazione politica di rilievo. Inoltre, manifestare contro l'ordine delle cose e per il diritto a lavoro, in uno Stato che sopprime ogni possibilità di dissenso è in sé per sé un'azione che si oppone al regime fascista, al suo processo di accentramento, ad una propaganda che dice di premiare i lavoratori della terra ma che li lascia in uno stato di miseria e va a controbilanciare una narrazione egemonica che ci parla della donna come angelo del focolare quando invece è in piazza e in lotta per mantenere il proprio posto di lavoro e per rivendicare dignità sul lavoro.

Qualcuno ricorda che gridavano “viva il duce, viva il re, abbasso il podestà”, il tradizionale appello all'autorità lontana e assente contro i rappresentanti vicini e direttamente oppressivi [...] Qualcun altro invece dice che avevano gridato “abbasso Mussolini, abbasso il re”: una protesta politica, che riconosce nell'autorità lontana il responsabile primo della propria oppressione vicina. Ora, probabilmente in piazza c'erano tutte e due le cose, e c'era anche chi al duce e al re non pensava per niente. Questo ci dice una cosa importante sugli eventi di massa: sono sempre il coagulo di storie diverse, di significati molteplici, di intenzioni contraddittorie⁸.

Dunque, questa diatriba sulla natura dichiaratamente antifascista o meno della manifestazione soffre di un vizio epistemologico che vuole interpretazioni storiche rigidamente catalogabili e che, per quanto in ambito storiografico si dica superato, permane nel modo in cui quotidianamente la cittadinanza si rapporta al fatto storicamente rilevante. Ma se la storia è fatta di persone, prima di giungere a conclusioni affrettate, bisogna restituire la complessità agli eventi che necessariamente la natura umana porta con sé. Una protesta delle tabacchine alla luce del quadro legislativo fascista rimane una manifestazione contro il fascismo benché si gridasse “viva il duce”, ma non è tuttavia possibile dare

l'univoco e netto significato di manifestazione antifascista, «fu insieme e non fu una manifestazione antifascista: sia l'atto di assumerla dentro la storia dell'antifascismo politico, sia quello di negarle ogni valenza politica riducendola a una tardiva jacquerie hanno torto. Non fu nessuna delle due cose, fu tutte due, fu di più»⁹. Nulla più che le contraddizioni consente di varcare i confini di un'interpretazione storica rigida che non conosce sfumature né angolature visive diverse e che troppo a lungo non si è interrogata sui fatti umani partendo dalle voci dei soggetti coinvolti in prima persona e sulla vita di ogni giorno di chi viveva la sopraffazione del lavoro del tabacco, della terra sotto un regime e non, e che tuttora caratterizza il mondo del bracciantato. Il passato come sempre si offre lente sul presente; la microstoria, angolatura periferica per comprendere le grandi vicende storiche più conosciute: arricchendole, approfondendole e, soprattutto, completandole.

Note

- ¹ Salvatore Coppola, *Quegli oscuri martiri del lavoro e della libertà. Anatomia di una sommossa (Tricase, 15 Maggio 1935)*, Lecce, Giorgiani, 2015, p. 45.
- ² Nato a Sannicola, frazione di Gallipoli, si era distinto negli anni della Grande Guerra e nel post-guerra, fu segretario regionale dei Fasci trentini e protagonista di numerosi episodi di squadristico tra Trento e Puglia, nominato vicesegretario nazionale e poi eletto per il Salento insieme a Guido Franco alle elezioni politiche generali del 6 aprile 1924 per il listone governativo.
- ³ Benito Mussolini e Giovanni Gentile, *Fascismo*, in Gabriele Rigano, *Fascismo e religione: un culto per la nazione imperiale*, in Giulia Albanese (a cura di), *Il fascismo italiano. Storia e interpretazioni*, Roma, Carrocci, 2021, p. 139.
- ⁴ Franco Antonio Mastrolia, *La coltivazione del tabacco in Terra d'Otranto tra Otto e Novecento*, 2008, in "Proposte e ricerche", n. 61, p. 146.
- ⁵ Giorgio Pedrocco, *Fuoco sotto la cenere. Cinque morti, ventidue feriti, settantadue arrestati... La protesta e l'eccidio di Tricase del 15 maggio 1935*, in "Bibliomanie. Letterature, storiografie, semiotiche", 2022, n. 10, p. 189.
- ⁶ Salvatore Coppola, *Quegli oscuri martiri del lavoro e della libertà. Anatomia di una sommossa (Tricase, 15 Maggio 1935)*, Lecce, Giorgiani, 2015, p. 82.
- ⁷ Per una ricostruzione completa e dettagliata sia dei fatti che del processo consultare il lavoro di Salvatore Coppola già citato.
- ⁸ Vincenzo Santoro, Sergio Torsello, *Tabacco e tabacchine nella memoria storica. Una ricerca di storia orale a Tricase e nel Salento*, Lecce, Manni, 2002, p. 12.
- ⁹ Ivi, p. 15.



CLIONET

PER UN SENSO DEL TEMPO E DEI LUOGHI

numero 8, anno 2024

LA PUBLIC HISTORY FRA VOCI E LUOGHI. NOTE METODOLOGICHE SULLA BIOGRAFIA DI MATTEO BISACCIA

Public history between voices and places. Methodological notes on the biography of Matteo Bisaccia

Tito Menzani

Doi: 10.30682/clionet2408q

Abstract

Nel 2023 è uscita la biografia di Matteo Bisaccia, importante manager lucano scomparso dieci anni prima. Il volume è stato da me scritto dopo circa un anno di ricerca sul campo. Si tratta di un prodotto di public history, per via dell'importante coinvolgimento della comunità locale, che ha inteso raccontare in maniera rigorosa e documentata una vita molto densa di vicende e di esperienze. In questa sede si vuole illustrare la metodologia, per certi versi innovativa, utilizzata in tale ricerca, nell'intento di condividere una riflessione sui pregi e sui limiti di tale approccio.

In 2023, the biography of Matteo Bisaccia, an important Lucanian manager who died ten years earlier, came out. The volume was written by me after about a year of field research. It is a product of public history, due to the important involvement of the local community, which wanted to recount in a rigorous and documented manner a life full of events and experiences. The aim here is to illustrate the methodology, in some ways innovative, used in this research, with the intent of sharing a reflection on the merits and limits of this approach.

Keywords: Matteo Bisaccia, biografia, public history, metodologia, ricerca.
Matteo Bisaccia, biography, public history, methodology, research.

Tito Menzani insegna storia economica all'Università di Bologna ed è formatore libero professionista. La sua attività di ricerca si è particolarmente indirizzata verso lo studio delle imprese cooperative. Collabora a vario titolo con la Fondazione Ivano Barberini, la Fondazione don Lorenzo Guetti, il Comitato regionale per le onoranze ai caduti di Marzabotto, e il Centro studi e ricerche Renato Zangheri.

Tito Menzani teaches economic history at the University of Bologna and is a freelance professional trainer. His research activity was particularly directed towards the study of co-operative enterprises. He collaborates in various capacities with the Ivano Barberini Foundation, the Don Lorenzo Guetti Foundation, the Regional committee for honors to the victims of Marzabotto, and the Center for studies e researches Renato Zangheri.

In apertura: Matteo Bisaccia nel proprio ufficio.

Il lavoro allontana tre grandi mali: la noia, il vizio ed il bisogno.

Voltaire

1. Matteo Bisaccia: un breve profilo biografico

Matteo Bisaccia (1951-2013) è stato un ingegnere e dirigente d'azienda italiano, che ha trascorso l'intera vita professionale al servizio di Itm Italtractor. Quest'ultima è un'azienda storica, oggi parte del gruppo Titan International, leader mondiale nella progettazione, produzione e distribuzione di sottocarri e di relativi componenti. Nel 2023, a dieci anni dalla morte, è uscita una mia biografia su Matteo Bisaccia¹. L'ho scritta a partire dalle classiche documentazioni archivistiche e bibliografiche, ma anche con l'intento di coinvolgere la comunità locale, ovvero i colleghi dello stabilimento Itm Italtractor di Potenza, quelli delle altre sedi produttive da lui dirette, i concittadini di Vaglio Basilicata, suo paese natale, e naturalmente la sua famiglia, a partire dai figli, dalla vedova, dal fratello. Il libro che ne è uscito appartiene a pieno titolo al perimetro della public history, proprio perché non è il frutto di una ricerca solitaria in biblioteca e in archivio; anzi, tantissime persone sono state parte attiva nella raccolta di testimonianze, fotografie e simili.

L'obiettivo di queste pagine è condividere un metodo d'indagine con alcuni elementi innovativi, riflettendo contestualmente sui suoi pregi e sui suoi limiti. Prima, però, occorre riassumere – a beneficio del lettore – la biografia di Matteo Bisaccia. Nacque a Vaglio Basilicata, all'epoca denominato Vaglio Lucano, il 29 novembre 1951, da Domenico Bisaccia e Maria Cirigliano, ambedue braccianti di condizione economica umile. In un contesto economico arretrato, i Bisaccia riuscirono lentamente a migliorare la propria condizione sociale, attraverso sacrifici, restrizioni e dedizione al lavoro. Negli anni Sessanta, iniziarono l'autocostruzione di una casa di proprietà, con alcuni vani che sarebbero stati poi locati a terzi. Matteo Bisaccia crebbe in questo contesto di febbrile riscatto sociale. Egli stesso aiutò il padre e gli altri familiari nella realizzazione dell'edificio, prodigandosi pure in una serie di lavori saltuari, per lo più estivi, che gli consentivano di guadagnare qualcosa e di fare esperienza.

Allo stesso tempo, metteva grande impegno nello studio. Nel 1970 ottenne il diploma all'istituto tecnico di Potenza, nel 1977 la laurea in ingegneria all'Università di Bari e – due anni dopo – l'abilitazione all'esercizio della professione di ingegnere, a seguito del proficuo superamento dei relativi esami di Stato. Iscrittosi all'Ordine, maturò diverse collaborazioni e aprì anche un proprio studio professionale dopo il terribile terremoto dell'Irpinia. Il sisma aveva fatto numerosi danni pure in Basilicata, per cui le competenze ingegneristiche divennero molto più richieste.

Nel 1981, Matteo Bisaccia fu assunto all'Italtractor di Potenza come responsabile delle manutenzioni meccaniche. A trent'anni non ancora compiuti faceva il suo ingresso nella fabbrica che gli avrebbe regalato le soddisfazioni professionali più alte della sua vita e alla quale avrebbe dedicato anima e corpo. La società Italtractor era stata fondata nel 1954 a Castelvetro, in provincia di Modena, da Lino Roli (1920-2006), meccanico ed ex partigiano. Cresciuta notevolmente negli anni del boom economico, si specializzò nella produzione del cosiddetto "sottocarro". Quest'ultimo consente la mobilità di una macchina agricola o di un mezzo d'opera. Esso comprende varie parti: le ruote, sulle quali poggiano le catene, formate da maglie, tenute assieme dalle boccole e ricoperte dalle suole; completano il sottocarro, assi, perni, rulli, molle e altri componenti minori.

Una crisi aziendale fra anni Sessanta e Settanta aveva portato l'Italtractor nell'alveo delle partecipazioni statali: Iri-Finmeccanica acquisì l'intera proprietà, per salvare i posti di lavoro. Nel 1969, su forti

pressioni dell'allora Ministro del Tesoro, Emilio Colombo, originario di Potenza, Italtractor aprì un polo produttivo nel capoluogo lucano. Si trattava di un investimento industriale notevolissimo, basti pensare che nel giro di pochi anni sarebbe diventato lo stabilimento manifatturiero più grande di tutta la Basilicata.

Come detto, Matteo Bisaccia vi entrò come responsabile delle manutenzioni. Nel 1988, a seguito delle ottime capacità tecniche e organizzative mostrate a Potenza, Matteo Bisaccia fu nominato direttore dello stabilimento Italtractor di Ceprano, in provincia di Frosinone, che era stato aperto nel 1975 su pressione dell'allora influentissimo statista democristiano Giulio Andreotti, che aveva un importante radicamento, anche elettorale, nel Basso Lazio. Si trattava di un contesto produttivo più piccolo – con poco più di 50 addetti –, che nell'ambito della realizzazione dei componenti del sottocarro, si occupava dello stampaggio.

Dopo due anni trascorsi a Ceprano, nel 1990 Matteo Bisaccia veniva nuovamente promosso, tornando allo stabilimento Italtractor di Potenza e divenendone direttore. In quel periodo, la fabbrica aveva circa 400 addetti e un indotto molto rilevante. Vi rimase fino agli inizi del 2006, in una incredibile stagione di crescita imprenditoriale incastonata fra due momenti di crisi. La prima è dell'inizio degli anni Novanta, quando Iri-Finmeccanica privatizzò Italtractor, che fu acquisita dall'imprenditore Ivano Passini, originario di Fanano, in provincia di Modena. La seconda è del 2004-2005, causata da una forte esposizione finanziaria e da cause internazionali, per cui Passini cedette il gruppo Italtractor a Titan International.

Nel quindicennio in cui Matteo Bisaccia diresse lo stabilimento di Potenza, egli fu protagonista di uno sviluppo aziendale assolutamente significativo. Il polo produttivo fu ammodernato, ingrandito, potenziato con l'immissione di giovani, tutelato da una serie di accordi con le parti sociali e gli stakeholder. Matteo Bisaccia si distinse per uno stile manageriale autorevole ma non autoritario, capace di motivare e di mobilitare, nonché contraddistinto da un forte orgoglio di appartenenza territoriale. Nel 2006 lasciò malvolentieri tale incarico, benché venisse promosso a *operations manager* del Gruppo, con il compito di coordinare gli stabilimenti italiani – a Castelvetro, Fanano, Brunello, Ceprano e Potenza – e quelli esteri, dislocati negli Stati Uniti, in Brasile e in Spagna, ai quali si sarebbe poi aggiunta una fabbrica a Tianjin, in Cina. Circa un anno dopo, gli fu affidato un altro particolare e delicato incarico. Fu nominato presidente e amministratore delegato della società spagnola del gruppo, ovvero la Piezas y rodajes sociedad anónima, meglio nota come Pyrsa. Si trattava di una fonderia a Monreal del Campo, un piccolo villaggio nella regione dell'Aragona, poco distante dalla cittadina di Teruél. Qui avrebbe vissuto tra il 2007 e il 2013. E in questo periodo, con una felice intuizione, determinò il rilancio della Pyrsa, che da stabilimento a rischio chiusura diventò la fonderia più grande d'Europa. Infatti, la Pyrsa produceva prevalentemente le ruote del sottocarro. Ed era entrata in crisi a seguito della diffusione nel mercato internazionale di prodotti simili realizzati nelle fonderie cinesi, con una qualità peggiore ma con un prezzo molto più basso, praticamente della metà di quello spagnolo. Matteo Bisaccia lavorò a un nuovo piano industriale, il cui asse portante era l'avvio di una produzione di ruote e di disco-freni per treni ad alta velocità. Infatti, mentre la rottura di un componente del sottocarro di un mezzo d'opera aveva come unica conseguenza la momentanea sospensione del lavoro, l'eventuale lesione in una ruota di un convoglio ad alta velocità avrebbe potuto provocare un disastro ferroviario. Quindi, i produttori di treni sceglievano consapevolmente di non risparmiare sulla qualità. Matteo Bisaccia capì che quello era il nuovo mercato al quale Pyrsa avrebbe dovuto rivolgersi. Nel giro di alcuni anni, questo cambiamento fu portato a termine.

Fu l'ultimo importante successo manageriale di Matteo Bisaccia, che venne a mancare il 21 agosto

2013 a seguito di un tumore ai polmoni. Nella sua vita, densissima di impegni lavorativi, aveva anche coltivato la passione politica – interprete di una cultura cattolica e centrista – e soprattutto aveva trovato il tempo per costruire una bella famiglia, composta dalla moglie Michela Rosa De Nicola, detta Michelina, e dai figli Domenico Maria, Enrico Giuseppe e Marinella.

2. Voci e luoghi: un modello di approccio alla public history

Da quel 21 agosto 2013, Matteo Bisaccia continua a vivere nella memoria delle persone. C'è chi lo ricorda come manager infaticabile e capace, e chi ritiene che *de facto* sia stato un imprenditore; c'è chi rammenta il suo carisma e la leadership in azienda e chi gli è grato per tutto ciò che da lui ha appreso; c'è chi ha scolpito nella mente il tuo temperamento sanguigno, ma apertissimo al confronto, e chi non può dimenticare il suo grande amore per Potenza e per la Basilicata; c'è chi menziona il suo impegno civile, in ambito politico-istituzionale e nell'associazionismo confindustriale, e c'è chi ha ben presente quella fede in Dio e negli uomini che gli dava l'energia per affrontare le sfide più dure.

Proprio la memoria delle persone è stata oggetto di un mio specifico interesse. Infatti, la dopotutto breve distanza temporale dai fatti narrati, ha consentito di raccogliere una serie di testimonianze orali, utili a ricostruire singoli aspetti biografici, a meglio delineare i tratti caratteriali, e a condire la narrazione con aneddoti esemplificativi. Diverse interviste sono state condotte in maniera tradizionale, secondo i canoni scientifici della *oral history*. In particolare, quelle a tutti coloro che gli erano stati particolarmente vicini, selezionati con l'aiuto dei figli e della moglie. Viceversa, per diverse altre si è scelto di dialogare con le persone sui luoghi frequentati da Matteo Bisaccia, incontrando tante persone che in quel contesto avevano avuto a che fare con lui.

Ho iniziato questo *tour* da Vaglio Basilicata, accompagnato dai già citati figli di Matteo Bisaccia, ovvero Domenico ed Enrico². Sono stati delle guide preziosissime, che mi hanno condotto anche in tutti gli altri luoghi che a breve elencherò. Peraltro, da queste frequentazioni è nata pure una bella amicizia tra di noi. A Vaglio Basilicata ho visto la casa natale di Matteo Bisaccia, una modestissima e rustica abitazione in vico Rosmarino, l'edificio autocostruito dalla famiglia negli anni Sessanta, e numerosi altri posti nei quali era di casa: la piazza, il municipio, le viuzze del borgo, il bar e simili. Il secondo luogo nel quale ci siamo recati è lo stabilimento Italtractor di Potenza. Ho potuto comprendere l'intero ciclo di lavorazione, l'organizzazione dei reparti, le peculiarità del prodotto. E ho parlato con dirigenti, ingegneri, manutentori, tecnici, semplici operai, che hanno voluto raccontarmi il loro punto di vista, degli episodi che ricordavano in maniera particolare, le differenze percepite fra il suo stile manageriale e quello di coloro che sarebbero venuti dopo. Poi è stata la volta di Ceperano. Anche in questo caso la visita alla fabbrica e l'incontro con chi ci lavorava dentro è stato molto utile. Inoltre, siamo stati all'Hotel Villa Ida, poco distante dallo stabilimento, dove a lungo soggiornò Matteo Bisaccia, e dove la famiglia che gestisce la struttura ancora lo ricorda molto bene.

Come spiegato nel paragrafo precedente, l'Italtractor ha anche un importantissimo radicamento territoriale in Emilia. E qui – sempre accompagnato da Domenico ed Enrico – ho potuto visitare l'head quartier di Titan Italia, a Crespellano, in provincia di Bologna, incontrando anche l'amministratrice delegata Maria Cecilia La Manna. La sua memoria è stata prodiga di ricordi su Matteo Bisaccia, così come quella di Ivano Passini, che risiede sull'Appennino modenese e con il quale abbiamo avuto il piacere di cenare assieme.

Infine, con Domenico ed Enrico siamo volati in Spagna, per andare nella sperduta Monreal del Campo

a visitare la suggestiva fonderia Pyrsa. Anche in questo caso il gruppo dirigente dello stabilimento ci ha accolto con grande cortesia, mostrandoci tutto il ciclo di lavorazione e anche lo studio che fu di Matteo Bisaccia. Al suo interno si trova un quadretto con la scritta «en esta empresa esta todo previsto menos la derrota», ovvero «in questa impresa tutto è previsto fuorché la sconfitta». Si tratta di una fase che fu pronunciata proprio da Matteo Bisaccia all'inizio di quell'esperienza, a sottolineare con forza la netta volontà di escludere l'ipotesi della liquidazione societaria.

Per la ricerca storica realizzata, qual è stato il valore aggiunto di andare sui luoghi ora elencati? Credo che si possano individuare due principali punti di forza di tale approccio, ai quali fanno da contraltare altrettanti limiti. Innanzi tutto, vedere i luoghi di persona anziché conoscerli attraverso racconti altrui o Google Maps rappresenta un *plus*. Se non fossi andato a Vaglio Basilicata non avrei compreso molte sfaccettature del paese e della comunità locale. Se non fossi andato nei vari stabilimenti di Itm Italtractor avrei avuto più difficoltà a introiettare e a padroneggiare le caratteristiche del processo produttivo del sottocarro. Non a caso si snoda su più stabilimenti, ognuno dei quali è articolato in più reparti. Si pensi che questa dimensione industriale è cambiata nel corso del tempo ed è proprio di questo che si è occupato Matteo Bisaccia nel suo essere un dirigente d'azienda. Quindi la comprensione di questa complicata materia era fondamentale per restituire un'analisi e una narrazione efficaci. In secondo luogo, la frequentazione dei luoghi – siano essi il bar del paese o il reparto di montaggio – consente di incontrare delle persone e di scambiare con loro conversazioni molto più spontanee e dirette di quelle costruite a tavolino. Ciò permette di avere delle testimonianze schiette, che mettono al riparo dai rischi dell'agiografia. Ovvero ho incontrato anche coloro che ricordavano le reprimende del loro superiore Matteo Bisaccia, i suoi nervosismi e tutti quegli altri aspetti che rendono le persone degli esseri umani, con i loro pregi e i loro difetti. Ecco perché questa raccolta di testimonianze “sul campo” rappresenta un'occasione per cogliere elementi che in altri contesti emergerebbero con minore facilità o resterebbero sottotraccia.

Veniamo ai limiti. Il primo è che questo tipo di indagine richiede risorse economiche e molto tempo. Bisogna spostarsi, essere autorizzati ad entrare in fabbrica, rispettare tutti i protocolli di sicurezza, fermarsi a parlare con le persone, e – una volta concluso il lavoro – intraprendere il viaggio di ritorno. Il secondo limite è che la registrazione audio delle conversazioni effettuate è talvolta disturbata da rumori, molto più lunga delle interviste mirate tradizionali, e – almeno in questo caso – non accompagnata dal corredo di liberatorie necessario per un deposito in un archivio di *oral history*.

3. L'accoglienza della comunità

Il 27 dicembre 2023, presso il Museo delle antiche genti lucane di Vaglio Basilicata, si è tenuta la presentazione del libro biografico su Matteo Bisaccia. Ero presente in quanto autore e, al tavolo dei relatori, ho dialogato con Renato Cantore, giornalista Rai, e con il sindaco del paese, Francesco Santopietro, che mi hanno supportato nella illustrazione del volume. Siamo stato introdotti da un saluto di Domenico Bisaccia, in rappresentanza della famiglia. Dopo di noi sono intervenute numerose persone, molte delle quali erano state da me intervistate, per brevi riflessioni o condivisioni di ricordi; è stato letto uno stralcio di un articolo sull'economia lucana scritto da Matteo Bisaccia; è stata altresì letta una lettera di saluti e ringraziamenti di Maria Cecilia La Manna; è stato proiettato un videomessaggio inviato da Marco Magnani, dirigente della Pyrsa. Dopo circa due ore di interventi, Enrico Bisaccia ha chiuso la presentazione del volume, ringraziando nuovamente a nome della famiglia.

L'evento è stato partecipato da circa 250 persone, a riempire interamente la sala. Negli spazi ai lati dell'auditorium erano state aggiunte altre sedie, che però si sono rivelate insufficienti. In tanti hanno assistito in piedi. Si pensi che Vaglio Basilicata ha circa 1.800 abitanti. Ma in diversi erano giunti anche da Potenza e da altri comuni circostanti. Circa dieci persone erano venute appositamente dalla zona di Ceprano, che dista circa tre ore di auto. A tutti gli intervenuti alla presentazione è stata regalata una copia del libro.

Ho scritto circa cinquanta libri, fra volumi interamente a firma mia, monografie con uno o più co-autori, e curatele, e in oltre cento presentazioni che mi hanno visto coinvolto quella de *Il direttore di stabilimento* è stata certamente uno delle più partecipate. Non dico quella con più pubblico in assoluto, perché in alcuni casi i miei libri sono stati presentati all'interno di eventi o di momenti conviviali (cene aziendali e simili) dove il numero degli astanti era elevato per via di altri elementi di interesse. Ma in tutte le altre presentazioni dove il fulcro era esclusivamente il libro – e non altri elementi più attrattivi – non credo che si sia mai raggiunto un pubblico così numeroso. Anche l'edizione lucana de "Il Quotidiano del Sud" ha segnalato l'evento suddetto, con un articolo nel quale si affermava che tale serata sarebbe rimasta «scolpita nel cuore» di tutti i presenti³. Veniva riportata anche una dichiarazione della figlia di Matteo Bisaccia, Marinella: «Per me è stato come rivedere papà, lì con noi per un giorno. [...] Non c'era atmosfera di tristezza, nonostante lui manchi ancora molto dopo dieci anni, ma la sensazione percepita il giorno della presentazione del libro era di gratitudine per averlo conosciuto»⁴. Il significativo afflusso di persone derivava evidentemente da due fattori principali. Il primo rimanda al generale e diffuso apprezzamento di Matteo Bisaccia nella comunità vagliese e potentina, e in quella professionale del gruppo Itm Italtractor. Di fatto, la presentazione di una biografia su di lui a dieci anni dalla scomparsa ha avuto volutamente il significato di una commemorazione pubblica. Il secondo elemento, invece, ha a che fare con quel coinvolgimento delle persone nel progetto biografico di public history, che ha portato alla costruzione di una narrazione che rimanda a molteplici tasselli di ricordi. Se si fosse trascurato questo approccio, con una ricerca incentrata solo sulle fonti documentarie o con poche e selezionate testimonianze orali, non si sarebbe creata quell'empatica aspettativa che ha portato ai numeri soprastanti.

Spetterà ora agli storici accademici e ai public historian discutere se tale metodologia è valida e convincente, se è applicabile anche in altri contesti, e se rappresenta effettivamente un valore aggiunto per il prodotto finale della ricerca. La sensazione personale, condivisa *ex post* con alcuni colleghi e alcune colleghe, è che abbia fatto la differenza in termini di qualità del libro e di accoglimento del medesimo da parte della comunità.

Note

¹ Tito Menzani, *Il direttore di stabilimento. Matteo Bisaccia, una vita di cui essere fieri (1951-2013)*, Potenza, Società tipografica editrice Sud, 2023.

² Marinella Bisaccia non vive più in Basilicata, ma a Roma per ragioni di lavoro e familiari.

³ Emanuela Calabrese, *A Vaglio riflettori puntati su Matteo Bisaccia, storico direttore dell'Italtractor*, in "Il Quotidiano del Sud", edizione "Potenza e provincia", 3 gennaio 2024, p. 13.

⁴ *Ibidem*.



CLIONET

PER UN SENSO DEL TEMPO E DEI LUOGHI

numero 8, anno 2024

Intervista a Federico Valacchi

DIVENTARE ARCHIVISTI. COMPETENZE TECNICHE DI UN MESTIERE SUL CONFINE

Interview with Federico Valacchi
Becoming an archivist. Technical skills
of a profession on the border.

Matteo Troilo

Doi: 10.30682/clionet2408r

Abstract

Federico Valacchi è tra i più prolifici docenti di Archivistica in Italia. Di recente sono stati editi due suoi volumi utilizzabili allo stesso tempo come manuali universitari e come libri di divulgazione della materia. Abbiamo voluto allora fare con lui una breve chiacchierata per capire quali direzioni sta prendendo l'archivistica e qual è la percezione che al giorno d'oggi si ha degli archivi sia cartacei che digitali.

Federico Valacchi is among the most prolific essayist of Archivistics in Italy. Two his books have recently been published, they can be used at the same time as university manuals and as scientific publications of the subject. We had a short interview with him with the aim of understanding which directions Archivistics is taking now both in paper and digital archives.

Keywords: archivista, archivio, pubblica amministrazione, formazione, beni culturali, digital humanities.
Archivist, archive, public administration, professional training, cultural heritage, digital humanities.

Matteo Troilo, nato a San Benedetto del Tronto nel 1976, dottore di ricerca in Storia Economica, lavora come archivista storico e digitale. È autore di tre monografie e numerosi articoli principalmente dedicati alla storia economica del territorio emiliano-romagnolo. Come archivista ha lavorato a vari progetti di riordino, inventariazione e digitalizzazione, tra cui il più recente è quello del processo della "Banda della Uno Bianca".

Matteo Troilo, born in San Benedetto del Tronto in 1976, PhD in Economic History, he works as a archivist and record manager. He is author of three books and several articles mainly dedicated to the economic history of the Emilia-Romagna region. As an archivist he has worked on various inventories and digitalization projects, the latest one is the criminal trial of "Banda della Uno Bianca".

In apertura: scaffali negli archivi del Comitato Internazionale della Croce Rossa (CICR) contenenti documenti precedenti al 1914 presso la sede centrale di Ginevra, in Svizzera (da Wikimedia Commons, <https://commons.wikimedia.org>).

Da alcuni mesi sono in libreria due volumi di Federico Valacchi, docente di Archivistica all'Università di Macerata e tra i più prolifici divulgatori della materia in Italia. Il primo ad essere uscito è una nuova edizione aggiornata del testo *Diventare archivisti. Competenze tecniche di un mestiere di confine* (Editrice Bibliografica). Il secondo è un lavoro completamente nuovo: *La verità di carta. A cosa servono gli archivi?* (Grphe.it edizioni). In entrambi i casi si tratta di libri che possono accompagnare i percorsi didattici degli studenti universitari, ma allo stesso tempo sono anche volumi che non dimenticano la funzione divulgativa, aprendosi ad un pubblico più ampio di non addetti ai lavori. Sono le persone che, spesso senza saperlo, sono coinvolte quotidianamente dalle dinamiche che si creano negli archivi. Abbiamo voluto allora fare con lui una breve chiacchierata per capire quali direzioni sta prendendo l'archivistica e qual è la percezione che al giorno d'oggi si ha degli archivi sia cartacei che digitali.

Vorrei partire con una riflessione che riguarda il tema della mediazione digitale con le sue opportunità e criticità. Faccio un riassunto prendendo parte dei suoi testi. La mediazione è il tratto più fisico e inclusivo del mestiere di archivisti e bibliotecari che rende disponibili documenti che possono essere privi di decisivi elementi di contesto. La digitalizzazione può rendere più facile la reperibilità ma sicuramente non la capacità di comprensione della documentazione. “Nella rete ci possiamo imbattere in archivi senza archivisti e biblioteche senza bibliotecari. Sarà senz’altro più facile trovarli ma anche più arduo interpretarli correttamente”. “Diventare archivisti” citando il titolo del suo libro apre insomma ad un impegno ancora più grande e a un’esigenza di professionalità maggiore? Affidando a persone poco o per niente preparate grandi archivi digitali si corre il rischio che diventino incomprensibili?

Diventare archivisti, soprattutto nella sua seconda edizione, è un libro davvero di confine, sospeso però tra i molti possibili confini che la disciplina ogni giorno deve attraversare. La specializzazione è il presupposto irrinunciabile per ogni professione accreditata e l'archivistica non fa differenza, malgrado ci sia ancora e sempre chi pensa che con un po' di buon senso chiunque può governare un archivio. È una posizione pericolosa perché la cattiva gestione degli archivi non è un problema archivistico ma un rischio per l'intera collettività. Gli archivi non sono semplici depositi di informazioni “scadute”, sono sistemi complessi di dati qualificati. Dagli archivi dipende ogni passaggio formalizzato della nostra vita quotidiana. Senza archivi non si amministra, non si attestano diritti e doveri, non si sviluppa nessuna attività. La dimensione storica, anch'essa delicata da governare, viene dopo quella politica in senso ampio. Gli archivi strumenti di efficienza e quelli digitali in particolare richiedono formazione specialistica, non basta la buona volontà. Esistono leggi, standard e buone pratiche da rispettare. Ignorarle non è una leggerezza archivistica ma un reato penale. *Diventare archivisti* punta molto sulla polifunzionalità degli archivi e sul rifiuto di uno stereotipo beneculturalista che riesce a cogliere solo la dimensione di archivi percepiti come masse inerti di informazione di natura storica. La stessa idea di memoria che quasi sempre si accompagna all'archivio deve essere interpretata nella sua dinamicità, fuori da suggestioni arcadiche e retroflessioni del pensiero.

Quanto alla incomprensibilità direi che è un problema di lunga durata. La comprensione degli archivi rimanda immediatamente al ruolo di mediatore dell'archivista. Gli archivisti costruiscono contesti ancora prima che contenuti. Vero anche che a volte la costruzione del contesto ha prevalso sui contenuti inficiando la fruibilità, ma senza una mediazione adeguata gli archivi più che incomprensibili rischiano di diventare inaffidabili. Anche in questo caso il lavoro archivistico va declinato in ragione delle specifiche finalità della fase del ciclo vitale e delle esigenze degli utenti. In un archivio corrente la risposta rapida alla richiesta di un dato è prevalente mentre negli archivi storici la mediazione con-

testuale deve avere la meglio. Il digitale enfatizza quindi problemi già esistenti ed eviterei, almeno per gli archivi, espressioni come “rivoluzione digitale”, è forse meglio dire “accelerazione digitale”. Il fenomeno va comunque letto dentro a più ampi processi di dematerializzazione, evitando letture meccaniche. È la società che trasformandosi esprime organizzazioni documentarie diverse, non viceversa. Gli archivi digitali in formazione non sono banale espressione di automatismi tecnologici e devono rimanere sotto il controllo della funzione archivistica, sia pure adeguata a determinati parametri tecnici. La stessa conservazione di lungo periodo deve essere gestita secondo standard adeguati, evitando di dare ancora spazio alla ingenua e inevitabile fragilità digitale. I documenti digitali devono essere accuditi, come abbiamo fatto, o non abbiamo fatto, per secoli con quelli analogici. È un problema di accudimento e quindi di politiche conservative non di una leggendaria fragilità. Altro ancora è la digitalizzazione di archivi analogici che pone seri problemi di selezione e ricontestualizzazione. Una vendetta del copista, spesso figlia di digitalizzazioni acritiche, che dissemina nel web archivi a quel punto davvero incomprensibili, quando non fuorvianti.

Lei paragona la figura dell'archivista al Giano bifronte che da un lato si occupa di archivistica storica e dall'altro di gestione dell'informazione. Due facce della stessa medaglia ma con percorsi formativi e competenze diverse. Ritieni che il sistema formativo attuale sia in grado di formare figure professionali dedite al record management (come dicono gli anglosassoni) o è più calibrato alla preparazione di archivisti storici?

Altra questione che viene spesso fuori nei suoi lavori è quella della comunicazione. Senza una corretta comunicazione il nostro lavoro non solo risulta poco rispettato ma anche poco utile in quanto non riusciremo a fare davvero da mediatori con i vari tipi di pubblico con cui abbiamo a che fare. Anche in questo senso secondo lei il sistema formativo potrebbe fare di più?

L'intero sistema archivistico italiano paga un prezzo molto alto all'ipoteca “beneculturalista” che lo attanaglia. Per una serie di motivi prevale la percezione degli archivi come risorsa essenzialmente storica e culturale con ciò che ne consegue in termini di depotenziamento degli archivi stessi in quanto strumenti di vita quotidiana e preziose risorse di efficienza, trasparenze e democrazia.

Dal punto di vista formativo ciò risulta particolarmente evidente. L'archivistica, e anche quella che a torto o a ragione si chiama archivistica informatica, è confinata in corsi di studio dall'imprinting umanistico a stretto contatto con discipline che poco hanno a che vedere con la dimensione corrente degli archivi. Si registra qualche eccezione ma l'impianto storico culturale è ancora quello prevalente. Per trovare percorsi formativi adeguati alla contemporaneità bisogna guardare ad alcuni master che si concentrano sulla produzione e la conservazione digitale. Tra questi il più convincente in termini complessivi mi sembra PERSEO, erogato dall'Università della Calabria.

Nell'insieme, comunque, la spirale perversa che avvolge parte dell'università e un'amministrazione degli archivi inchiodata al MiC ostacola seriamente percorsi formativi realmente aperti alle esigenze della società e degli stessi archivi. Uscire da questa spirale potrebbe garantire agli archivi quella visibilità e quel ruolo che in questa situazione non hanno e non potranno avere mai.

Per quanto concerne la seconda domanda la risposta è simile. Fintanto che si comunicherà la bellezza degli archivi parlando di tesori o di scrigni di memoria non si faranno passi avanti. In questo senso la via d'uscita è intanto quella di cominciare a individuare interlocutori diversi da quelli consueti e linguaggi meno enfatici e più realistici. In questo senso mi permetto di segnalare le iniziative del ciclo “Usare gli archivi”, una serie di incontri con il mondo dello sport, del giornalismo, dell'editoria e dell'architettura che mettono al centro, appunto, la percezione e l'uso reale degli archivi da parte dei

diversi soggetti. Il sistema formativo anche in questo caso latita ma, come sempre accade, la realtà non aspetta e si stanno affermando molte iniziative che parlano di archivi in maniera comprensibile e lontana dagli stereotipi museali altrove prevalenti.

Lei definisce il sistema degli archivi come un caleidoscopio. Citando le sue parole: “Quando si parla genericamente di patrimonio documentario non si rende certo ragione dell’articolata e profonda ricchezza di contenuti e di percorsi che si nasconde negli archivi. Una ricchezza e profondità che sono particolarmente accentuate in un Paese come l’Italia”. Crede che questa ricchezza abbia costituito uno svantaggio per la disciplina archivistica? Paesi che hanno una realtà archivistica molto più povera, penso al Canada ad esempio, hanno avuto più facilità nell’elaborazione di standard per la descrizione che poi abbiamo ereditato negli standard internazionali. Cosa ne pensa?

Credo che la indubbia ricchezza e complessità solo apparentemente possa costituire un limite. Anzi da tale complessità è scaturito un dibattito e un approccio metodologico che non si riscontra per ovvi motivi in altre culture archivistiche sulla carta più pragmatiche. Quanto agli standard non dimenticherei il decisivo contributo della comunità archivistica italiana alla revisione della prima versione di ISAD. La normalizzazione, del resto, mi sembra sia una “filosofia” più che un orientamento cogente. Anche in Canada esistono archivi più resistenti agli standard perché gli archivi di solito nascono a prescindere dagli standard che invece aiutano a descriverli. Altro è andare a verificare cosa resti del metodo, della descrizione e degli standard dentro a scenari della produzione completamente nuovi dove un’idea come quella di interoperabilità, solo per fare un esempio, mette in discussione l’idea che abbiamo sempre avuto di produttore e provenienza.

L’ultima domanda è sul futuro. È davvero così incerto? Lei nei suoi testi parla di buone pratiche da applicare negli enti pubblici per la creazione di archivi informatici consultabili (oltre che conservabili) nel futuro. Siamo sulla buona strada?

Ogni società dipende dalle sue tecnologie. Gli archivi sono in qualche modo vittime predestinate di qualsiasi evoluzione tecnologica. I salti di tecnologia tendono a ridefinire la loro natura e ne influenzano in maniera sensibile usi e costumi. A dire il vero, almeno in linea teorica, questo tipo di dibattito risale alla notte dei tempi perché gli archivi, in quanto informazione allo stato solido, dipendono da sempre, da subito, dalle tecnologie. Hanno bisogno di supporti che devono essere prodotti con determinate soluzioni tecniche e di strumenti che ci consentano di invadere di parole i materiali scrittori. Le tecnologie cui oggi facciamo comunemente riferimento rappresentano però un fenomeno inusitato nel contesto dell’evoluzione tecnologica. Sono pervasive e rapide come nient’altro mai, viaggiano più veloci di qualsiasi sinapsi e crescono dentro a un vortice straniante di cui non si intravede la fine. Le tecnologie sono opportunità fantastiche per pompare nuova linfa negli archivi e per cercare di ridurre il gap che li separa dalla società. Grazie alle tecnologie sembra infine possibile dar corpo a tassonomie iperboliche che per secoli sono state solo ansiogene aspirazioni. Per la scienza degli archivi è un’occasione irripetibile per rompere le catene che da sempre la hanno tenuta stretta ad una approssimazione informativa schiacciata dalla quantità dei dati che tentava eroicamente di governare. Abbiamo a portata di mano l’archivio del mondo o, almeno, ci possiamo permettere la presunzione di immaginarlo. Non sembra che si potrebbe chiedere di più dentro a un sogno a colori che ogni giorno si arricchisce di nuovi particolari e presenta nuove, poco immaginabili, opportunità. Forse, però, qualche cautela è utile.

L'inarrestabile ondata di piena digitale è preceduta da sciame di parole che continuano a volteggiare sopra di noi. Digitalizzazione, metadati, docuverso, metaverso, realtà aumentate sono tutte espressioni che hanno trovato spazio prima nei vocabolari e nel lessico quotidiano che nel loro senso effettivo. Le usiamo e ne abusiamo ma spesso non andiamo oltre l'apparenza del loro significato e soprattutto delle loro conseguenze.

“Digitalizzar bisogna”, senza che ci prenda sempre il tempo di verificare cosa stiamo facendo davvero agli archivi. La digitalizzazione tambureggiante è un modo come un altro per scappare dalle responsabilità di adeguate politiche culturali, nascondendosi poi dietro all'ineluttabilità dell'algocrazia. Forse invece di tempo e di riflessione c'è bisogno per evitare di essere sorpassati a destra dalle “tecnologie” e finire in un vicolo cieco da cui è più difficile far sentire la nostra voce.



No one likes war,
but no father would ever allow someone to steal his child

CLIONET

PER UN SENSO DEL TEMPO E DEI LUOGHI

numero 8, anno 2024

MARIA RUBA IL BAMBINO: L'ARTE CYBER-NAZIONALISTICA CINESE

Mary steals the baby: Chinese cyber-nationalist art

Emanuela D'Antonio

Doi: 10.30682/clionet2408ad

Abstract

Maria ruba il bambino di Wuhe Qilin è un'opera digitale creata in occasione della visita di Nancy Pelosi a Taiwan nel 2022. Divenuta virale, l'opera è rappresentativa di un nuovo tipo di cyber-nazionalismo e di una nuova cyber-estetica che si stanno affermando tra gli utenti dell'internet cinese. L'articolo esplora il contesto di produzione e i significati simbolici dell'immagine.

Mary stealing the baby by Wuhe Qilin is a digital work created on the occasion of Nancy Pelosi's visit to Taiwan in 2022. Become viral, the work is representative of a new type of cyber-nationalism and a new cyber-aesthetics which are becoming popular among Chinese internet users. The article explores the production context and symbolic meanings of the image.

Keywords: internet cinese, cyber-nazionalismo, propaganda, arte digitale, cultura online.
Chinese Internet, cyber-nationalism, propaganda, digital art, web culture.

Emanuela D'Antonio diventa dottoressa magistrale in Antropologia ed Etnologia all'Università Alma Mater di Bologna nel 2020 e nel 2022 in Nuovi Media e Culture Digitali presso l'Università di Utrecht. I suoi campi di interesse sono la Cina digitale e il mondo dei social media cinesi, in particolare nella loro declinazione visiva. Attualmente lavora ad Amsterdam nell'ambito della realtà virtuale e museale digitale.

Emanuela D'Antonio holds an MA in Anthropology and Ethnology at the Alma Mater University of Bologna in 2020 and an MA in New Media and Digital Cultures at the University of Utrecht in 2022. Her fields of interest are the Chinese internet and the world of Chinese social media, focusing on their visual declination. She currently works in Amsterdam in the field of virtual reality and digital museums.

In apertura: nell'opera *Maria ruba il bambino* Wuhe Qilin raffigura Nancy Pelosi con un velo bianco e l'aureola dell'Unione Europea che si intrufola nel territorio di "padre" Rpc per rubare un'ingenua Taiwan (2 agosto 2022, Weibo).

1. Introduzione

Agosto 2022: Nancy Pelosi, presidente della Camera degli Stati Uniti, visita Taiwan. Sebbene il presidente Joe Biden avesse dichiarato che la decisione di Pelosi fosse stata presa in autonomia, la visita della rappresentante statunitense fa infuriare la Repubblica Popolare Cinese (Rpc), tanto che Xi Jinping dichiara: «Chi gioca con il fuoco ne morirà»¹. La disputa nasce a causa della questione irrisolta tra Taipei e Pechino circa quale sia la “vera Cina” e se e quando Taiwan verrà riannessa e universalmente riconosciuta come territorio governato dal Partito Comunista Cinese (Pcc)²: il gesto di Pelosi è stato considerato un riconoscimento *de facto* del governo taiwanese e una violazione dello Shanghai Communiqué firmato nel 1972 tra Nixon e Mao Zedong³. Contemporaneamente alla malvista visita, sulla piattaforma Weibo, la piattaforma di microblogging simile a X, hanno iniziato a circolare vari contenuti digitali che hanno dipinto l'Occidente, e in particolare gli Stati Uniti e l'Europa, come un'interferenza non necessaria e non voluta nella questione irrisolta tra “le due Cine”⁴.

2. Maria ruba il bambino

Spicca tra questi contenuti digitali l'immagine intitolata *Maria ruba il bambino* (Fig. 1: Wuhe Qilin, Maria ruba il bambino (玛利亚盗婴) Maliya Daoying, 02.08.2022, Weibo). L'autore è Wuhe Qilin 乌合麒麟⁵, pseudonimo di Fu Yu 付昱, il quale dal 2020 gode di un successo dovuto non solo al suo talento artistico ma anche all'irriverenza delle sue immagini⁶. In *Maria ruba il bambino* Fu Yu raffigura una Vergine Maria con il volto di Pelosi e un'aureola formata dalle stelle dell'Unione Europea. Al chiaro di luna, la donna irrompe nella cameretta di una neonata Taiwan, ma a proteggerla c'è il “padre” Rpc: egli sosta sulla porta indossando dei pantaloni militari, una maglietta rossa; nelle mani una falce e un martello. Sulla testa del bambino una ranocchia, modo in cui viene memeticamente rappresentata Taiwan dai netizen. A didascalia le parole: «La guerra non piace a nessuno, ma non c'è padre che si lascerebbe portare via il figlio»⁷. L'immagine, pubblicata il 2 agosto 2022, ha raggiunto in poche ore 550.000 like e 16.000 condivisioni, facendo eco a una viralità che già dal 2020 avevano avuto altre opere digitali. Questo episodio fa infatti parte di una serie di produzioni apparse su internet a partire dalla fine dello scorso decennio⁸, tra i cui autori figurano anche Bantonglaoatang 半桶老啊汤, Yang Quan 杨权, Jeff Holy e Xu Zihe⁹. Le loro opere condividono caratteristiche comuni che possono essere assunte a canone estetico di una nuova corrente artistica, nata nella fornace creativa della rete internet cinese¹⁰.

Da un punto di vista puramente estetico-visivo, una di queste caratteristiche è l'importanza di una *rappresentazione iperrealistica* e l'attenzione dedicata ai dettagli. Infatti, sono proprio questi ultimi che permettono la ricchezza di *elementi simbolici*. Questi simbolismi provengono da un bacino immaginifico ricco di elementi culturali popolari, sia globali che locali, condiviso dai diversi autori e rielaborato in maniera originale¹¹. Dal punto di contenutistico, le opere di questa nuova corrente artistica affrontano temi di attualità, commemorano un passato eroico o si proiettano in un futuro ideale. Esse sono cariche di una *satira* sferzante verso i nemici della nazione e di una celebrazione eroica della Cina e dei suoi alleati.

Sulla base di questa caratterizzazione, le immagini sono state considerate una neonata o mutata forma di propaganda¹². Varie sono le somiglianze con altre precedenti strategie di influenza mediatica¹³. Eppure, queste opere digitali non sono state create da artisti originariamente finanziati da enti statali,

quali il Dipartimento Centrale di Propaganda (Dcp) o altre istituzioni relative alla propaganda ufficiale¹⁴. Anche se in seguito Wuhe Qilin ha attirato l'attenzione di enti ufficiali, all'inizio la sua produzione artistica è stata spontanea e indipendente. Fu Yu stesso ha dichiarato in un'intervista avvenuta il 26 settembre 2021:

In qualità di giovane cinese, mi indigno quando la mia patria viene calunniata e mi riempio di gioia quando la mia patria sfoggia il proprio rapido sviluppo. Queste sono le mie spontanee emozioni e le esprimo con le mie opere e la mia creatività¹⁵.

3. Cybernazionalismo

La produzione spontanea di Wuhe Qilin va contestualizzata: in Cina la voce della propaganda di Stato è tornata più forte dopo il periodo di rilassamento seguito alle riforme di Deng Xiaoping¹⁶. La rete arriva in Cina nel 1994: da allora, la vita del cittadino cinese medio si sposta progressivamente sempre più online¹⁷. Infatti, grazie a internet, nei primi anni Duemila si è potuto assistere alla crescita della così chiamata “società civile cinese”¹⁸, nella quale la segnalazione pubblica e il commento sull'attualità diventano elementi di partecipazione attiva molto comuni¹⁹. Questa società civile è cresciuta esponenzialmente dal 2010, con l'arrivo del microblogging su Sina Weibo²⁰, strumento dalla natura altamente interattiva, che ha catalizzato un rinnovamento dell'interesse pubblico nel condividere ed esprimere le proprie opinioni su argomenti di attualità. È proprio questa libera circolazione di informazioni che è sembrata un pericolo agli occhi del partito²¹. Con l'ascesa al potere di Xi Jinping nel 2012 è stata implementata una chiusura della Cina alle influenze ideologiche e culturali del mondo occidentale attraverso un tenace controllo dei contenuti mediatici, grazie alla censura interna e ad un *great firewall*, la grande muraglia informatica²². Inoltre, è stata rinvigorita la spinta alla produzione di prodotti culturali locali che riaffermano e rafforzano gli ideali di partito. Il Pcc, in continuità con la sua storia, dà importanza a comunicare attraverso mezzi che riescano a penetrare in profondità nella vita quotidiana dei cittadini; per questo nel nuovo millennio ha adottato misure sperimentali di propaganda soft, appropriandosi di elementi della cultura popolare²³. L'establishment cinese ha dimostrato un interesse per la *gamification*²⁴ e l'uso dei social media come metodi di coinvolgimento diretto dell'individuo: dall'app minigioco in cui l'utente applaude al discorso di Xi Jinping²⁵, alla creazione di account su piattaforme social da parte di apparati tradizionali del partito-stato come il Quotidiano del popolo e la Lega della Gioventù Comunista Cinese²⁶. Tali account sono impegnati a diffondere gli ideali di partito creando *meme* e partecipando a *trends*. In alcuni casi, l'establishment ha spinto monetariamente il popolo ad afflati patriottici, come nel caso de l'“armata dei 5 centesimi” (五毛党 wǔmáo dǎng) – ovvero netizen pagati dallo Stato per ogni commento pro-partito pubblicato sui social media²⁷. Ma il Pcc è andato oltre, garantendosi il dominio ideologico-emozionale sui contenuti diffusi in internet. In virtù dello spirito di partecipazione che campagne come quella summenzionata hanno contribuito a creare, anche il singolo individuo, non pagato, è stato genuinamente portato a produrre/echeggiare questa propaganda soft, intervenendo attivamente nel dibattito pubblico, sia nazionale che globale, in chiave nazionalista²⁸. Basti ricordare la guerriglia digitale – chiamata anche Diba Expedition – avvenuta nel 2016 in occasione delle elezioni a Taiwan²⁹ su diversi social media internazionali o cinesi (Rpc), in seno alla quale patrioti digitali cinesi si sono scontrati usando una serie di contenuti digitali contro internauti pro-Taiwan. Il tono e il contenuto del

materiale sono stati caratterizzati da un taglio umoristico e satirico, tipico delle guerre “memetiche”³⁰. Le immagini iperrealistiche digitali diffuse in tali circostanze sono da considerarsi quindi una modalità nuova e distintiva di propaganda nazionalista e di partecipazione pubblica autoctona dell’internet cinese, farcita da un’abbondante dose di satira³¹.

4. Cyber-estetica

La principale novità della corrente artistica analizzata in questo articolo risiede nel suo valore estetico, radicato nella storia e nella filosofia dell’arte cinese, in cui convergono almeno tre elementi. Innanzitutto, secondo la filosofia confuciana l’arte è connessa alla natura e alla politica in maniera imprescindibile. Un governo giusto è specchio della natura e l’arte, nel suo rappresentare il mondo, è strumento di giudizio sull’operato di chi governa: l’arte è quindi imprescindibilmente morale³². Inoltre, dopo il 1949, con l’istituzione della Repubblica Popolare Cinese, la produzione artistica cinese viene direzionata verso il realismo comunista: deve rappresentare il vero ed educare il popolo³³. Infine, con l’apertura al mercato globale, l’arte comincia ad impiegare elementi dell’immaginario popolare per penetrare nell’animo del consumatore: l’arte diventa grassroot e rinnovatamente pervasiva³⁴. Le immagini di Wuhe Qilin e altri della stessa corrente mettono insieme tutti questi elementi: sono quindi moraleggianti, realistiche e contengono elementi popolari, con l’obiettivo di raggiungere trasversalmente tutta la popolazione.

A ciò si aggiunge un quarto peculiare elemento, che è il bacino immaginifico *pop* dell’universo Web sviluppatosi negli ultimi vent’anni. Infatti, tutti gli artisti come Wuhe Qilin sono nati tra la fine degli anni Ottanta e i Novanta del secolo scorso. Tali generazioni corrispondono precisamente a coloro che hanno vissuto la Cina “dei grattacieli” e sono cresciuti avendo accesso a una rete internet, inizialmente libera. Il loro mondo è cioè ben diverso da chi ricorda in prima persona la Cina degli anni delle Riforme o della Rivoluzione Culturale. Per un’agile comprensione di cosa possa popolare il bacino immaginifico di questa generazione basti pensare all’artista Lu Yang (nato nel 1984) che “si ispira alla fantascienza, ai manga, ai videogiochi e alla cultura techno, esplorando tecnologie ipermoderne”³⁵ – come la computer grafica, l’intelligenza artificiale, la realtà virtuale, i *meme*³⁶. L’identità stessa dei Millennial e della Gen Z della Cina contribuisce a dare forma al loro concetto di *cinesità*, che si configura come fluida e imprescindibile dalla rete³⁷. Lo stesso Lu Yang afferma: “Non vivo a Shanghai o Pechino. Vivo su internet”³⁸. Allo stesso modo, nelle opere d’arte digitali di Wuhe Qilin e altri dominano influenze estetiche derivanti da anime, videogiochi di successo, contenuti di internet virali: dalla rappresentazione eroica di personaggi in stile manga alla riproduzione di scene militari che ricorda giochi di ruolo in prima persona.

Dal connubio di questi elementi visuali scaturisce l’efficacia del linguaggio degli artisti in oggetto: le immagini sono pienamente in linea con la cultura degli utenti di internet in Cina, i quali ne riconoscono subito la simbologia e il significato, che penetra con semplicità.

5. La democrazia e Maria

È solo avendo chiaro il contesto di produzione che si può leggere *Maria ruba il bambino* e i suoi simbolismi evitando fraintendimenti. Essa si inserisce in una serie di altre opere digitali che rappresen-

tano alcune figure dell'iconografia cristiana come sovrapposte a simboli o rappresentanti politici del mondo "democratico". In *Maria ruba il bambino*, questa sovrapposizione viene evidenziata dalle stelle dell'Unione Europea che coronano il capo di Nancy Pelosi come se fosse un'aureola e da un velo ceruleo che le copre il capo come nelle rappresentazioni della Vergine. Ma perché questa sovrapposizione tra il patrimonio culturale religioso e politico? Il cristianesimo in Cina ha avuto un ruolo ambiguo³⁹: l'opera di colonizzazione del pensiero e della cultura cinese, che è infatti una delle caratteristiche della conversione religiosa⁴⁰, era sempre stata vista con sospetto sia dalla popolazione che dal governo. L'espansione delle missioni religiose cattoliche e protestanti andò di pari passo con il rafforzamento dell'influenza economica e politica delle potenze straniere. Dopo le sconfitte nelle Guerre dell'Oppio (1842 e 1860), nella Prima guerra Sino-Giapponese (1895) e il fallimento delle riforme di modernizzazione volute dall'imperatore Guangxu (1898), ebbe inizio la "Rivolta dei Boxer". Guidata dalla società segreta Yihetuan, la rivolta popolare, iniziata nel 1899, finì per perpetrare il più grande massacro contro i missionari cristiani in territorio cinese e contro i cinesi convertiti al cristianesimo⁴¹.

Dunque, la percezione del cristianesimo come di un mezzo ideologico finalizzato a indebolire la Cina è un fenomeno di lunga data. Nel contesto del rinnovato patriottismo cinese, l'epoca in cui le potenze straniere occuparono alcuni territori cinesi è sinonimo di vergogna e umiliazione, da cui la Cina continua a guardarsi⁴². Agli occhi degli esponenti cyber-nazionalisti, ancora oggi le figure cristiane sono considerate simbolo della melliflua ingerenza occidentale, volta a distruggere il potere e l'indipendenza della Rpc⁴³. In *Maria ruba il bambino* Nancy Pelosi è una falsa divinità che si traveste da buone intenzioni per approfittarsi dell'ingenuità di Taiwan. La democrazia è l'illusione di poter partecipare alla politica per poi esserne dominati come marionette. Non solo: è la bandiera con cui l'imperialismo americano giustifica campagne di intervento negli affari di altri paesi. La democrazia, quindi, è il nuovo cristianesimo che l'Occidente diffonde per espandere e rafforzare il proprio impero.

6. Conclusioni

Maria ruba il bambino è un'opera d'arte che si schiera moralmente dalla parte della "verità" dal punto di vista dell'establishment della Cina popolare: la Rpc protegge Taiwan dalle grinfie dell'imperialismo americano. Una rappresentazione iperrealistica ricca di riferimenti ad elementi della cultura popolare di internet⁴⁴. Il lavoro artistico della nuova ondata di "propaganda" utilizza caratteristiche estetiche che devono essere riportate alla tradizione artistico-filosofica cinese; la partecipazione alla propaganda dei privati cittadini deve essere contestualizzata prendendo in considerazione il milieu della neonata audience della rete e il suo peculiare "background culturale", legata a doppio filo al mondo digitale. *Maria che ruba il bambino* mostra non solo come il mondo occidentale viene percepito dagli "estremisti di sinistra" (极左 Jizuo), ma anche come la platea più ampia dei netizen cinesi pro-Pcc percepiscono sé stessi, quali sono i loro valori, i loro obiettivi, la loro idea di realtà.

Note

- ¹ «玩火必自焚», detto nella conversazione telefonica tra Biden e Xi il 28 luglio 2022. B.R. Deepak, *Fourth Taiwan Strait crisis: Much ado about everything*, in “The Sunday Guardian”, 6 agosto 2022.
- ² Paul Mozur, Amy Chang Chien et al., *Pelosi cites “America’s determination to preserve democracy”*, in “The New York Times”, 2 agosto 2022.
- ³ Lo Shanghai Communiqué cita: «The United States acknowledge that all Chinese on either side of the Taiwan Strait maintain there is but one China and that Taiwan is a part of China».
- ⁴ Vincent Ni, *Wave of nationalistic fervour washes over China amid Pelosi visit to Taiwan*, in “The Guardian”, 5 agosto 2022.
- ⁵ Il nome definisce un gruppo di artisti specializzati in immagini digitali (CGI). Oltre a Fu Yu, il gruppo è composto da Hu Muyang 胡睦洋 e Kang Yuxiang 康宇翔. Wuhe Qilin significa «un momentaneo assemblamento di *qilin*», dove il *qilin* è un animale mitologico di buon auspicio.
- ⁶ Jonathan Sullivan, Weixiang Wang, *China’s “wolf warrior diplomacy”: The interaction of formal diplomacy and cyber-nationalism*, in “Journal of Current Chinese Affairs”, 2023, vol. 52, n. 1, pp. 68-88.
- ⁷ In inglese.
- ⁸ *Ibid.*
- ⁹ Gli autori sono stati identificati attraverso il loro account Weibo o il nome attraverso il quale hanno firmato le loro opere.
- ¹⁰ Many Koetse, *Digital Art or Visual Propaganda? China’s New Wave of Online Political Satire*, in “What’s on Weibo”, 19 giugno 2021, <https://www.whatsonweibo.com/digital-art-or-visual-propaganda-chinas-new-wave-of-online-political-satire/>, ultima consultazione di tutti i link: 26 luglio 2024.
- ¹¹ *Ibid.*
- ¹² *Ibid.*
- ¹³ Anne-Marie Brady, Wang Juntao, *China’s Strengthened New Order and the Role of Propaganda*, in “Journal of Contemporary China”, 2009, vol. 18, n. 62, pp. 767-788.
- ¹⁴ Koetse, *Digital Art or Visual Propaganda? China’s New Wave of Online Political Satire*, cit.
- ¹⁵ Fu Yu, 2021世界Internet Conference, 26 settembre 2021.
- ¹⁶ Ashley Esarey, *Propaganda as a Lens for Assessing Xi Jinping’s Leadership*, in “Journal of Contemporary China”, 2021, vol. 30, n. 132, pp. 888-901.
- ¹⁷ Ronggang Zhou, Patrick Fong, et al., *Internet Use and Its Impact on Engagement in Leisure Activities in China*, in “PLOS ONE”, 2014, vol. 9, n. 2, pp.1-11, <https://www.ncbi.nlm.nih.gov/pmc/articles/PMC3931801/>.
- ¹⁸ Guobin Yang, *The Co-evolution of the Internet and Civil Society in China*, in “Asian Survey”, 2003, vol. 43, n. 3, pp. 405-422.
- ¹⁹ Shaohua Guo, *The Evolution of the Chinese Internet: Creative Visibility in the Digital Public*, Stanford, Stanford University Press, 2020, p. 42.
- ²⁰ Gianluigi Negro, *The Internet in China. From Infrastructure to Nascent Civil Society*, Springer International Publishing, 2017, p. 11.
- ²¹ Monique Taylor, *China’s Digital Authoritarianism. A Governance Perspective*, Springer International Publishing, 2022, p. 52.
- ²² Jun Liu, Jingyi Zhao, *More than plain text: Censorship deletion in the Chinese social media*, in “Journal of the Association for Information Science and Technology”, 2020, pp. 1-14.
- ²³ Guo, *The Evolution of the Chinese Internet*, cit.
- ²⁴ Per *gamification* si intende l’utilizzo dei meccanismi tipici del gioco e, in particolare, del videogioco (punti, livelli, premi, beni virtuali, classifiche), per rendere gli utenti partecipi di svariate attività.
- ²⁵ Raymond Zhong, *Want to Clap for Xi Jinping’s Speech? Use Your Smartphone*, in “The New York Times”, 19 ottobre 2017, <https://www.nytimes.com/2017/10/19/business/xi-jinping-wechat-clap.html>.
- ²⁶ Konstantinos Tsimonis, *The Chinese Communist Youth League: Juniority and Responsiveness in a Party Youth Organization*, Amsterdam, Amsterdam University Press, 2021.
- ²⁷ Rongbin Han, *Manufacturing Consent in Cyberspace: China’s “Fifty-Cent Army”*, in “Journal of Current Chinese Affairs”, 2015, vol. 44, n. 2, pp. 105-134.

- ²⁸ Hailong Liu (ed.), *From cyber-nationalism to fandom nationalism*, Abingdon-New York, Oxon-Routledge, 2019.
- ²⁹ *Ibid.*
- ³⁰ Alessandro Lolli, *La guerra dei meme. Fenomenologia di uno scherzo infinito*, Orbetello, Effequ, 2017.
- ³¹ Koetse, *Digital Art or Visual Propaganda?*, cit.
- ³² Anne Cheng, *Storia del pensiero cinese. Dalle origini allo «Studio del mistero» (Vol. 1)*, Torino, Einaudi, 2000, p. 65.
- ³³ Sarah Sprouse, *The Aesthetics of Revolution: Chinese Propaganda and the Anthony E. Clark Chinese Poster Collection*, in “Chinese Art Posters Documents”, 2017, n. 1, https://digitalcommons.whitworth.edu/chinese_art_posters_documents/1.
- ³⁴ *Ibid.*
- ³⁵ Mudec, <https://www.mudec.it/deutsche-bank-artist-of-the-year-luyang/>.
- ³⁶ Emily Gosling, *Lu Yang's brilliant multimedia work explores sexuality and mortality through kitsch and Manga references*, in “Creative Boom”, 15 marzo 2019, <https://www.creativeboom.com/inspiration/lu-yang/>.
- ³⁷ Vanessa Frangville, Thierry Kellner, *Introduction: National identity and millennials in Northeast Asia*, in “National Identity and Millennials in Northeast Asia”, 2023, pp. 1-15.
- ³⁸ Marianna Cerini, *Pleasure principle: Meet the Chinese artist breaking taboos for fun, not politics*, in “CNN Style”, 22 marzo 2018.
- ³⁹ David E. Mungello, *Reinterpreting the history of Christianity in China*, in “The Historical Journal”, 2012, vol. 55, n. 2, pp. 533-552.
- ⁴⁰ Flavia Cuturi, *In nome di Dio: l'impresa missionaria di fronte all'alterità*, Roma, Meltemi, 2004, p. 36.
- ⁴¹ Victor Purcell, *The boxer uprising: A background study*, Cambridge, Cambridge University Press, 2010, p. 241.
- ⁴² Sullivan, *China's “wolf warrior diplomacy”*, cit.
- ⁴³ *Ibid.*
- ⁴⁴ Kecheng Fang, Maria Repnikova, *Demystifying “Little Pink”: The creation and evolution of a gendered label for nationalistic activists in China*, in “New Media & Society”, 2018, vol. 20, n. 6, pp. 2162-2185.



CLIONET

PER UN SENSO DEL TEMPO E DEI LUOGHI

numero 8, anno 2024

“QUESTI FANTASMI”? LA SHOAH NEL DISCORSO SULLA GUERRA IN ISRAELE

“These ghosts”? Shoah in the discourse on the war in Israel

Domenico Andrea Schiuma

Doi: 10.30682/clionet2408t

Abstract

Dall'attacco del 7 ottobre di Hamas ad Israele, e dalla potente reazione militare di Israele contro Gaza, nel dibattito sulla guerra sono apparsi molti riferimenti alla Shoah. Il presente articolo analizza alcuni di questi riferimenti e propone una distinzione analitica tra la *Shoah come metro di paragone* e la *Shoah come monito*. Infine, si chiede se, in merito all'utilizzo dei simboli della Shoah da parte dei sostenitori della causa palestinese, si possa parlare di appropriazione culturale.

Since Hamas attacked Israel on 7th October 2023, and since Israel heavily reacted counter-attacking Gaza, many references to Shoah have been appearing in the public debate on the war. The present articles analyzes some of these references, and proposes an analytical distinction between a yardstick use of Shoah and a warning use of Shoah. Finally, the article wonders whether a problem of cultural appropriation can emerge with reference to Shoah's symbols used by Palestine's supporters.

Keywords: Shoah, Guerra in Israele, Questione palestinese, comunicazione politica, appropriazione culturale. *Shoah, War in Israel, Question of Palestine, political communication, cultural appropriation.*

Domenico Andrea Schiuma è dottorando in Scienze Sociali (curriculum Scienze Politiche) presso l'Università degli Studi di Genova. I suoi principali interessi di ricerca riguardano l'opinione pubblica, la comunicazione politica, i movimenti sociali, la democrazia partecipativa e deliberativa.

Domenico Andrea Schiuma is PhD candidate in Social Sciences (curriculum: Political Science) from the University of Genova. His main research interests are public opinion, political communication, social movements and participatory and deliberative democracy.

In apertura: i binari all'ingresso del campo di concentramento nazista di Auschwitz (Foto dell'Autore).

1. Introduzione

Il 7 ottobre 2023 Hamas, organizzazione basata nella Striscia di Gaza, ha condotto un attacco di grandi dimensioni contro Israele. L'operazione ha causato la morte di circa 1400 persone in territorio israeliano, e il ferimento di circa 3300¹. La reazione israeliana, tuttora in corso, è stata come minimo altrettanto violenta, e ha sollevato la reazione dell'opinione pubblica internazionale². Entrambe le parti del conflitto hanno ricevuto accuse di crimini di guerra³.

Il fenomeno comunicativo d'interesse per questo articolo sta nel fatto che, fin dall'inizio della guerra, numerosi soggetti hanno effettuato richiami alla Shoah e alle figure ad essa più legate per commentare e/o interpretare gli eventi legati al conflitto. Il presente *paper* si pone l'obiettivo di analizzare alcuni di questi riferimenti alla Shoah, soffermandosi su quelli che appaiono più importanti e controversi, lasciando a studi futuri l'eventuale compito di svolgere un'analisi sistematica di tutti i riferimenti occorsi.

2. La Shoah-metro di misura e la Shoah-monito

Nella prima settimana dopo l'attacco di Hamas, vari soggetti hanno paragonato l'azione di Hamas alla Shoah. L'ha fatto Benjamin Netanyahu, primo Ministro di Israele, quando ha affermato che l'azione di Hamas fosse «una ferocia mai vista dalla Shoah»⁴. L'ha fatto Noa, popolare cantante israeliana, sostenendo che l'aggressione da parte di Hamas «è la cosa peggiore che sia accaduta al popolo ebraico dai tempi dell'Olocausto»⁵. Sembra di vedere, in dichiarazioni di questo genere, l'utilizzo della Shoah come *metro di misura* della gravità delle azioni di Hamas, una modalità di utilizzo del fenomeno storico Shoah che è stato criticato anche da alcuni studiosi dell'ebraismo e da membri della comunità ebraica. Gadi Luzzatto Voghera, direttore del Centro di documentazione ebraica contemporanea di Milano, ad esempio, ha dichiarato la propria contrarietà a paragonare l'attacco del 7 ottobre a qualsiasi altra cosa, in quanto la Shoah è «studiabile e da studiare di per sé per quello che è accaduto»⁶, e non deve essere il simbolo di tutti i mali accaduti dopo.

L'improprio paragone tra gli eventi del 7 ottobre 2023 e la Shoah (o tra la Shoah e qualsiasi altro fenomeno storico) indebolirebbe, insomma, la rilevanza storica della Shoah stessa. Una posizione simile è stata espressa da Marcello Pezzetti, già docente di Storia della Shoah all'Università degli Studi di Roma Tre e consulente della Fondazione museo della Shoah di Roma, per il quale la situazione scoppiata il 7 ottobre è estremamente diversa dalla Shoah e non dovrebbe essere a quest'ultima paragonata⁷.

D'interesse, dunque, non è solo rilevare l'utilizzo della Shoah come *metro di misura* delle azioni di Hamas; ma anche constatare come alcuni membri della comunità ebraica, politici o studiosi, non apprezzino questo uso del termine. Peraltro, in alcuni dei casi sopra riportati, il riferimento alla Shoah potrebbe anche essere interpretato come un monito. Quando Netanyahu parla di «una ferocia mai vista dalla Shoah» sta anche ammonendo il mondo sulla gravità della situazione. Si potrebbe dunque parlare anche della *Shoah come monito*. La distinzione tra *Shoah metro di misura* e *Shoah come monito* è in effetti analitica. Si potrebbe ritenere, a seconda dei casi, che ogni dichiarazione in cui si cita la Shoah veicoli entrambe le componenti identificate, o solo una di esse, o una in modo più netto rispetto all'altra. A seguire alcuni esempi in cui la componente della *Shoah come monito* appare molto chiara.

Si è molto dibattuto della scelta dell'ambasciatore israeliano presso l'Organizzazione delle Nazioni unite, Gilad Erdan, di appuntarsi sul petto una stella di David gialla con dentro la scritta «never again» («mai di nuovo»)⁸. La scelta è stata molto criticata. Il presidente dell'Ente nazionale per la memoria della Shoah di Gerusalemme (Yad vashem), ad esempio, ha sostenuto che il gesto dell'ambasciatore israeliano rappresenta un oltraggio alle vittime della Shoah e allo Stato di Israele, in quanto la stella gialla «simboleggia l'impotenza del popolo ebraico, in un'epoca in cui era alla mercé di altri»⁹. Situazione che, oggi, non corrisponderebbe più alla realtà, essendo Israele uno Stato indipendente con un esercito forte e, probabilmente, armi nucleari¹⁰. Nel momento in cui l'ambasciatore ha compiuto la scelta di appuntarsi la stella di David gialla con la scritta succitata, ha apparentemente voluto assegnare agli ebrei e allo Stato di Israele un ruolo da vittima unica nel conflitto, da vittima storica designata verrebbe da dire, che non trovava riscontro sul campo. Una posizione simile è stata espressa per esempio da Anna Foa, secondo la quale l'azione di Erdan è censurabile «per il vittimismo che esprime»¹¹.

In altri casi, la Shoah è stata usata come monito in riferimento ai numerosi episodi antisemiti che si sono verificati nelle principali città dell'Occidente in risposta alle azioni israeliane a Gaza. Questi atti, che confermano gli studi sulla deterritorializzazione dei conflitti¹², hanno spinto il 7 novembre 2023 Dani Dayan, segretario del già citato Yad vashem, a dichiarare:

L'Olocausto non cominciò con le squadre delle *Einzatgruppen* e con le camere a gas, ma iniziò con parole e gesti violenti su piccola scala. Molte persone appoggiavano le parole antisemite che portavano alle azioni, e il mondo chiuse un occhio sulla sofferenza ebraica. Oggi, assistiamo di nuovo ad apatia pubblica verso, se non addirittura la validazione di, la retorica e la violenza antisemita. Non dobbiamo permettere che il silenzio si ripeta di nuovo¹³.

Alcuni personaggi della cultura israeliana (tra cui lo scrittore David Grossman) hanno invece pubblicato una lettera in cui hanno lamentato una certa mancanza di empatia da parte della sinistra globalista nei confronti delle vittime israeliane del conflitto. La retorica di coloro che sostengono le azioni di Hamas, afferma la lettera, si inserisce in una «tradizione» di uccisioni di massa degli ebrei, che ha trovato il proprio apice nell'Olocausto, «la memoria del quale sta, però, in qualche modo scomparendo giorno dopo giorno»¹⁴.

I numerosi riferimenti alla Shoah da parte di politici, personaggi pop e cittadini israeliani/ebrei possono essere spiegati in vario modo. Da un lato, alcuni studi hanno mostrato come il discorso sulla Shoah sia molto radicato in tante sfere della vita in Israele¹⁵. Questo perché la memoria della Shoah rappresenterebbe «il pilastro dell'identità di ebrei e israeliani»¹⁶, soprattutto a partire dal 1967, ossia dalla guerra dei sei giorni. Prima di questo evento, la Shoah sarebbe stata marginale «nella rappresentazione dell'identità israeliana»¹⁷. Di conseguenza, dato il radicamento della Shoah nell'identità collettiva israelo-ebraica, l'immediato richiamo a quest'ultima subito dopo l'attacco del 7 ottobre può apparire come un meccanismo «naturale». Alcuni autori invece hanno affermato, in modo più critico, che politici e diplomatici israeliani effettuano strumentalmente richiami alla Shoah nei loro discorsi per giustificare le azioni del Governo israeliano, soprattutto in relazione alla questione palestinese¹⁸.

3. La *reductio ad Hitlerum* e la Giornata della Memoria 2024

Con riguardo alla questione palestinese, anche alcuni sostenitori della causa palestinese hanno richiamato simboli e figure storiche legate alla Shoah. Alcuni personaggi sportivi, come Wasim Haq in Regno Unito¹⁹ e Mahiedine Mekhissi-Benabbad in Francia²⁰, hanno esplicitamente associato la figura di Netanyahu a quella di Hitler. Affermazioni come quelle di Haq e di Mekhissi-Benabbad sembrano una manifestazione dell'espedito retorico comunemente chiamato *reductio ad Hitlerum*, una strategia argomentativa che consiste nell'invocare «Hitler, il nazismo, o i meccanismi del regime nazista per creare o supportare una questione»²¹. Non si tratta, peraltro, di una tattica usata dai sostenitori della causa palestinese solo dopo la reazione israeliana all'attacco del 7 ottobre 2023. Già nel 2017, ad esempio, alcuni attivisti pro-Palestina avevano attaccato in giro per Buenos Aires dei manifesti con un fotomontaggio in cui Netanyahu veniva rappresentato con i riconoscibilissimi baffetti, e l'altrettanto noto ciuffo, di Hitler²². L'azione, peraltro, era stata condotta proprio in vista dell'arrivo di Netanyahu in visita in Argentina.

Poiché quella di Hitler è evidentemente una delle facce più associabili alla Shoah (se non la più associabile); e poiché è diffusa l'idea che a Gaza sia in corso un genocidio, simile a quello subito dagli ebrei durante la Seconda guerra mondiale²³; è lecito quantomeno chiedersi se nel richiamo avvenuto a Buenos Aires possano essere lette tracce della *Shoah come paragone e/o della Shoah come monito*.

Un altro utilizzo comunicativamente molto potente dei simboli della Shoah si è avuto a Milano, dove il 21 ottobre 2023 è stata organizzata una manifestazione a sostegno della causa palestinese. Durante la stessa, sono apparsi dei ritratti raffiguranti Anna Frank indossante la *kefiah*²⁴, copricapo tipico della cultura araba. Tale utilizzo dell'immagine di Anna Frank, uno dei simboli più noti della Shoah, durante una manifestazione pro-Palestina veicola un messaggio politico molto chiaro: i perseguitati di oggi, l'equivalente degli ebrei durante la Seconda guerra mondiale, sono i palestinesi. Messaggio, quest'ultimo, che è stato lanciato in modo ancora più impattante in occasione della Giornata della Memoria 2024. Per il 27 gennaio, in diverse città italiane erano stati organizzati cortei pro-Palestina. Difficile scegliere una data più simbolica. Alcune personalità, come Giorgio Mulé, vicepresidente della camera dei Deputati²⁵, e Gadi Schoenheit, assessore alla Cultura della Comunità Ebraica di Milano²⁶, avevano chiesto che le manifestazioni non si svolgessero in tale data, per evitare che la solennità della giornata venisse disturbata o turbata (Mulé), e perché «di tutto si può parlare, ma non il Giorno della Memoria» (Schoenheit). I timori di una parte del mondo politico-culturale italiano per la corrispondenza fra Giornata della Memoria e manifestazioni pro-Palestina erano dunque essenzialmente due. Da un lato, che tale corrispondenza avrebbe finito per «macchiare» la sacralità della Giornata con la polemica politica. Dall'altro, che la corrispondenza avrebbe spostato l'attenzione della giornata dal genocidio passato, quello della Shoah, a quello secondo molti in atto adesso a Gaza. I cortei pro-Palestina previsti per il 27 gennaio sono infine stati vietati²⁷. Sulla scelta ha senz'altro influito il timore «di effetti negativi sulla tenuta dell'ordine pubblico e sociale»²⁸. Nonostante i vari divieti, le manifestazioni si sono tenute. A Milano, un manifestante ha affermato: «Noi scendiamo in piazza per ricordare, e perché oggi il nuovo genocidio è in Palestina. Dal ghetto di Varsavia a Gaza»²⁹. Sempre a Milano, un'altra partecipante ha sostenuto: «Se rispettiamo il Giorno della Memoria, allora ricordiamo che non si devono opprimere i popoli, che ogni popolo ha diritto alla sua terra, al suo Stato, alla sua libertà»³⁰. A Roma, una ragazza ha spiegato:

Abbiamo scelto questa giornata perché questo deve essere un simbolo. Non può essere visto solo come il ricordo di un periodo storico, ma deve essere il simbolo affinché queste cose non accadano più in generale. [...] Di genocidi ce ne sono stati già troppi, e quindi il 27 gennaio deve essere il monito per ricordarsi che queste cose non devono accadere a nessuno, non solo ad alcuni³¹.

La permanenza del conflitto a Gaza e la sensazione che la situazione nella Striscia sia paragonabile alla Shoah o a un genocidio hanno indotto ad organizzare eventi pro-Palestina in corrispondenza della Giornata, il che ha spostato il *focus* della stessa dal passato (Shoah) al presente (Gaza), riattualizzando la Giornata e in un certo senso riempiendola di un significato che, a sentire certi manifestanti, sembra secondo alcuni svanito nella «vuota» e fine a sé stessa commemorazione di un singolo evento passato. Inoltre, l'attenzione a un altro possibile genocidio durante la Giornata della Memoria ha riportato a galla una rivendicazione già emersa in passato: quella di non appiattire l'opinione pubblica durante la Giornata, e anche il resto dell'anno, sulla «sola» commemorazione della Shoah, dando più spazio alla commemorazione anche di altri genocidi. Idea questa che, ad esempio, era già l'anno scorso stata avanzata da Vito Mancuso sulle pagine della Stampa, il quale ha avanzato la proposta di trasformare la Giornata della Memoria in una «Giornata della Shoah e della prevenzione dei genocidi»³². Una proposta, peraltro, volta ad uscire da quella che Anna Foa ha chiamato «una visione difensiva della memoria»³³, e che rischia di portare a quanto preconizzato da Liliana Segre: la Shoa ridotta a «una riga nei libri di storia, e poi nemmeno quella»³⁴. Ampliare la memoria dei genocidi per difendere (anche) quella della Shoah.

L'utilizzo dei simboli della Shoah, la più grande tragedia della storia ebraica, per ragioni politiche da parte di soggetti che non appartengono a quella comunità, pone anche un'altra questione. Può tale utilizzo essere definito un esempio di appropriazione culturale, definita come «l'utilizzo dei simboli, degli artefatti, dei generi, dei rituali, o delle tecnologie di una cultura da parte dei membri di un'altra cultura»³⁵ E se sì: può tale utilizzo essere contestato sulla base che la Shoah è stata una tragedia che appartiene primariamente al popolo ebraico?³⁶ O, piuttosto, la Shoah è stata una tragedia che appartiene all'umanità intera, per cui i suoi simboli possono legittimamente essere usati nella comunicazione politica da parte di soggetti che non appartengono alla comunità ebraica, per il perseguimento dei loro obiettivi politici? Queste domande restano al momento senza risposta, ma è evidente che risposte diverse porteranno poi a differenti valutazioni della comunicazione in cui vengono effettuati riferimenti alla tragedia della Shoah.

4. Conclusioni

L'analisi dei riferimenti alla Shoah *come metro di misura* e alla Shoah *come monito* evidenzia due questioni principali legate al modo in cui questo fenomeno viene ricordato oggi. La prima riguarda una frizione fra la tendenza a voler usare la Shoah per valutare, in chiave comparativa, fenomeni contemporanei; e quella, invece, a non voler privare la Shoah della propria specificità storica. La seconda riguarda invece l'utilizzo della Shoah da parte di soggetti non appartenenti al popolo che essa ha subito. Possono questi usare legittimamente la Shoah per descrivere le loro tragedie?

Note

- ¹ Amnesty International, <https://www.amnesty.it/schiacciati-prove-di-crimini-di-guerra-a-gaza/>, ultima consultazione di tutti i link: 16 maggio 2024.
- ² Amnesty International, <https://www.amnesty.it/schiacciati-prove-di-crimini-di-guerra-a-gaza/>.
- ³ Centro Regionale di Informazione delle Nazioni Unite, <https://unric.org/it/al-valico-di-rafah-turk-dice-che-sia-israele-sia-hamas-hanno-commesso-crimini-di-guerra/>.
- ⁴ Ansa, https://www.ansa.it/sito/notizie/mondo/2023/10/11/netanyahu-attacco-a-israele-ferocia-mai-vista-dalla-shoah_cf7c29fe-2c5b-4226-ad94-5f870b201e4f.html.
- ⁵ Avvenire, <https://www.avvenire.it/attualita/pagine/l-escalationmediorientale-e1c659898cc34b238765d5b24bb82a68>.
- ⁶ Open, <https://www.open.online/2023/10/21/guerra-israele-hamas-europa-medio-oriente-intervista-gadi-luzzatto-voghera/>.
- ⁷ Avvenire, <https://www.avvenire.it/mondo/pagine/l-intervista-cio-che-accade-e-peggio-di-un-pogrom>.
- ⁸ Ansa, https://www.ansa.it/sito/notizie/mondo/2023/10/31/gli-israeliani-allonu-con-la-stella-gialla-sul-petto_1d062414-6e56-4da7-a041-aa1dc397a44e.html.
- ⁹ *Ibid.*
- ¹⁰ Loius René Beres, *Israel's bomb in the basement: A revisiting of "Deliberate Ambiguity" versus "Disclosure"*, in "Israel Affairs", 1995, vol. 2, n. 1, pp. 112-136.
- ¹¹ Radio Radicale, <https://www.radioradicale.it/scheda/712328/lambasciatore-disraele-allonu-si-appunta-la-stella-gialla-intervista-ad-anna-foa>.
- ¹² Élise Féron, Voytiv Sofiya, *Towards a theory of diaspora formation through conflict deterritorialization*, in "Studies in Ethnicity and Nationalism", 2021, vol. 21, n. 3, pp. 210-224.
- ¹³ Yad vashem, <https://www.yadvashem.org/press-release/07-november-2023-21-25.html>.
- ¹⁴ Chronicle, <https://www.chronicle.com/blogs/letters/open-letter-against-lefts-lack-of-empathy-for-israeli-victims>.
- ¹⁵ Esther Hertzog, *The presence of the Shoah in daily discourse in Israel*, in Martin L. Davies, Claus-Christian W. Szejnmann (eds.), *How the Holocaust looks now. International perspectives*, London, Palgrave Macmillan UK, 2006, pp. 60-71.
- ¹⁶ Anna Maria Cossiga, *La memoria della Shoah è il pilastro dell'identità di ebrei e israeliani*, in "Limes", 2023, 3.
- ¹⁷ Daniel Navon, *"We are a people, one people": how 1967 transformed Holocaust memory and Jewish identity in Israel and the US*, in "Journal of Historical Sociology", 2014, n. 3, pp. 342-373: 28; Gulia Ne'eman Arad, *Israel and the Shoah: a tale of multifarious taboos*, in "New German Critique", 2003, n. 90, pp. 5-26.
- ¹⁸ Gulia Ne'eman Arad, *The Shoah as Israel's political trope*, in Deborah Dash Moore, S. Ilan Troen (eds.), *Divergent Jewish cultures: Israel and America*, New Haven, Yale University Press, 2001, pp. 192-216.
- ¹⁹ The Guardian, <https://www.theguardian.com/football/2023/nov/23/wasim-haq-fa-council-member-resigns-after-hitler-proud-of-netanyahu-post>.
- ²⁰ The Jerusalem Post, <https://www.jpost.com/diaspora/antisemitism/article-771174>.
- ²¹ Gabriel H. Teninbaum, *Reductio ad Hitlerum: trumping the judicial Nazi card*, in "Michigan State Law Review", 2009, n. 3, pp. 541-578.
- ²² The Jerusalem Post, <https://www.jpost.com/diaspora/netanyahu-depicted-as-hitler-in-argentina-posters-ahead-of-key-visit-504768>.
- ²³ Questo da ben prima dei fatti del 7 ottobre. Già nel 2010 Steve Lendman parlava di un genocidio "slow-motion" in corso in Palestina. Si veda Steve Lendman, *Israel's slow-motion genocide in occupied Palestine*, in William A. Cook (ed.), *The plight of the Palestinians. A long history of destruction*, New York, Palgrave MacMillan, 2010, pp. 29-38. Tuttavia, non tutti gli esperti concordano che le azioni di Israele in Palestina siano catalogabili come genocidio. Si veda a proposito "Time", <https://time.com/6334409/is-whats-happening-gaza-genocide-experts/>.
- ²⁴ "Adnkronos", https://www.adnkronos.com/Archivio/cronaca/milano-corteo-per-palestina-spunta-anna-frank-con-la-kefiah_woyJFhjrQfXdot72VmTj.
- ²⁵ "La Nuova Sardegna", <https://stream24.ilsole24ore.com/video/italia/manifestazione-pro-palestina-schoenheit-per-favore-no-giorno-memoria/AFr1H9TC>.
- ²⁶ "il Sole 24 ore", <https://stream24.ilsole24ore.com/video/italia/manifestazione-pro-palestina-schoenheit-per-favore-no-giorno-memoria/AFr1H9TC>.
- ²⁷ "Rai", <https://www.rainews.it/articoli/2024/01/giorno-della-memoria-milano-vieta-corteo-pro-palestina-meloni-manifestare-e-un-diritto-b7951fa9-5d8f-4831-b0f9-360391a780a5.html>.

²⁸ “La Stampa”, https://www.lastampa.it/cronaca/2024/01/25/news/giorno_della_memoria_circolare_ps_ai_questori_per_rinvio_delle_manifestazioni_pro_palestina_del_27_gennaio-14021332/.

²⁹ <https://www.youtube.com/watch?v=12B20cE8xi8&t=43s>.

³⁰ *Ibid.*

³¹ <https://www.youtube.com/watch?v=XejgFYr5u3g&t=23s>.

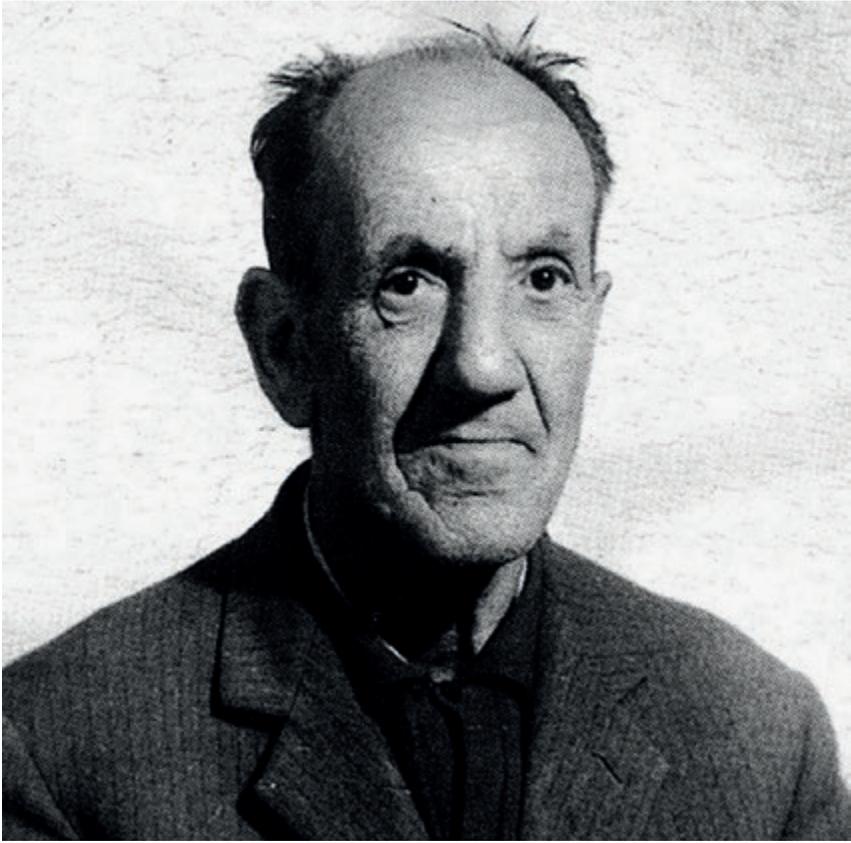
³² La Stampa, https://www.lastampa.it/cronaca/2023/01/27/news/per_tenere_viva_la_memoria_della_shoah_bisogna_ricordare_tutti_gli_altri_genocidi-12607188/.

³³ *Ibid.*

³⁴ *Ibid.*

³⁵ Richard A. Rogers, *From cultural exchange to transculturation: a review and reconceptualization of cultural appropriation*, in “Communication Theory”, 2006, n. 4, pp. 474-503: 16.

³⁶ Se, e quanto, le pratiche di appropriazione culturale siano «sbagliate» è oggetto di discussione. Si veda ad esempio Patti Tamara Lenard, Peter Balint, *What is (the wrong of) cultural appropriation?*, in “Ethnicities”, 2020, n. 2, pp. 331-352: 20.



CLIONET

PER UN SENSO DEL TEMPO E DEI LUOGHI

numero 8, anno 2024

STORIA DI RUGGERO REBECCHI, "AL PUFF"

History of Ruggero Rebecchi, known as "Al Puff"

Francesco Paolella

Doi: 10.30682/clionet2408u

Abstract

L'articolo si occupa del caso di Ruggero Rebecchi, nato e vissuto a Mirandola (Modena). Durante la Seconda guerra mondiale, Rebecchi, che era un assiduo frequentatore di osterie, fu arrestato e inviato due volte al confino, per aver pronunciato, da ubriaco, frasi ingiuriose verso il regime. Dopo la guerra, Rebecchi tornò a vivere a Mirandola, dove morì nel 1981.

The article focuses on the story of Ruggero Rebecchi, who was born and lived in Mirandola (Modena). During the Second World War, Rebecchi, who was an frequent tavern-goer, was arrested and sent twice to confinement, for having uttered, while drunk, insulting phrases towards the regime. After the war, Rebecchi returned to live in Mirandola, where he died in 1981.

Keywords: Mirandola, confino fascista, ubriachezza, osterie, Ruggero Rebecchi.
Mirandola, fascist confinement, drunkenness, taverns, Ruggero Rebecchi.

Francesco Paolella si occupa di storia sociale e, in particolare, di storia della psichiatria in Italia fra Otto e Novecento. Di recente ha pubblicato *Storie dal manicomio* (Clueb, 2022) e ha curato, con Chiara Bombardieri, il numero monografico della "Rivista Sperimentale di Freniatria" (Franco Angeli) dedicato a *Psichiatria e storia*.

Francesco Paolella is interested in social history and, in particular, the history of psychiatry in Italy between the 19th and 20th centuries. He recently published *Storie dal manicomio* (Clueb, 2022) and edited, with Chiara Bombardieri, the monographic issue of the "Rivista Sperimentale di Freniatria" (Franco Angeli) dedicated to *Psychiatry and history*.

In apertura: un ritratto fotografico di Ruggero Rebecchi, tratto dal sito della casa editrice di Mirandola "Al Barnardon" (<https://www.albarnardon.it/>, ringrazio il direttore Fabrizio Artioli).

Di sicuro esistono vite
la cui apparente disfatta è ingannevole,
perché si sono ribaltate in extremis
o perché ci è sfuggito qualcosa d'invisibile.
Emmanuel Carrère, *Vite che non sono la mia*

La storia di Ruggero Rebecchi rappresenta un caso piuttosto eclatante di dissonanza. Ciò che resta di quest'uomo, nato e vissuto a Mirandola (Modena) fra il 1905 e il 1981, è fatto di due immagini molto diverse e, per certi versi, irriducibili fra loro. La vita di Rebecchi è, nella memoria di tanti mirandolesi – di cui ci sono anche diverse tracce nella pubblicistica locale¹ –, quella del più tipico beone di paese, sempre sfaccendato e inevitabilmente un po' strambo. Un "originale" dunque, senza un vero mestiere (praticato), la cui condotta presenta quel tanto di "pittresco" da renderlo a suo modo memorabile. Una figura marginale, quindi, una "macchietta" come si dice, che sa rendersi davvero visibile solo con la propria assenza. D'altra parte, lo stesso Rebecchi è entrato, e non proprio da comparsa, nelle vicende più tragiche della storia novecentesca, essendo infatti uno delle migliaia di confinati dal regime fascista, a causa di frasi pronunciate – vedremo fra breve quali – al momento sbagliato e nel posto sbagliato.

Ruggero Rebecchi di professione era elettricista (anche se a volte viene descritto come manovale): di fatto, però, si dedicava soprattutto a frequentare alcune osterie di Mirandola, suonando (ovviamente da autodidatta) la sua chitarra. Rebecchi viveva – sappiamo che era sposato, ma non se avesse figli – in uno dei quartieri popolari di Mirandola, quello di Francia Corta. Ero uno dei personaggi del quartiere, assieme a qualche altro assiduo cliente delle bettole (Al Mao, Al Nadar) o alla tenutaria della casa di tolleranza. Rebecchi era "Al Puff", non sappiamo con certezza per quale motivo, forse perché lasciava conti da saldare nei locali o perché chiedeva prestiti in giro (essendo il "Puff" o "Buffo" un debito). Su "Al Puff" oggi possiamo addirittura leggere una poesia (in dialetto):

Quand al cumpariva in di caffè, con la chitarra in spalla, qualchun agh pagava un biccer e pò al taiava la corda... acsì lu al n'aviva più par pubblic che quei cal tuliva in gir e agh giva dal "puff".

Dascurrend al s'incuccaiava e quand pò l'era in ciarinna an s'capiva più cus al gis. Al pariva cattiv da veddar, con chi occ stralunà, quasi fora d'la testa, mo cattiv propria an l'era minga; invece l'era sempar pront a dàrat na man, sperand in dal tò bon cor.

Sicurament bisgnava lassaral in pas a sunar canzunetti – ormai ultma risorsa – se nò al t'curriva adrè, pur malferum sul gambi, cum'è un tavul zopp, minacciand cun l'inseparabil cacciavidì².

Come dicevamo – e come si nota anche da queste parole che fanno tanto, mutatis mutandis, di *Amarcord* – quella di Rebecchi sembra una figura ben definita, per certi versi addirittura "senza storia". Sulla rete si trovano anche alcune immagini di Rebecchi che suona la chitarra in qualche locale. Eppure c'è stato un momento, anzi un periodo della sua vita in cui anche la sua condotta gli procurò molti problemi. Ci riferiamo, ovviamente, all'epoca del fascismo e, in particolare, agli anni della Seconda guerra mondiale. Come è stato ricostruito di recente da Matteo Petracci³, i clienti di osterie e taverne cadevano facilmente preda della repressione di regime: quest'ultimo diffidava delle osterie come potenziali (anzi probabili) luoghi dove poteva covare il dissenso. Per parte loro, gli ubriachi si lasciano facilmente trascinare in discorsi, canti o soltanto a utilizzare espressioni pericolose: pensiamo soltanto alle "offese del Duce", che rappresentavano uno specifico reato penale⁴. Il vino, di per sé, scioglieva

le lingue e faceva cadere i freni inibitori. Inoltre, le osterie erano uno dei pochi luoghi di aggregazione non controllata direttamente dal regime.

Con la nascita dell'Ond [Opera Nazionale Dopolavoro] e l'indicazione delle pratiche corrette da seguire per vivere "fascisticamente" il tempo fuori dal lavoro, trascorrere le ore libere della giornata in osteria bevendo vino divenne un'abitudine che, di per sé, esponeva a sospetti, perché coloro che vi si intrattenevano pale-savano in tal modo la loro preferenza per l'aggregazione spontanea dei locali di mescita rispetto a quella obbligata delle organizzazioni del regime. [...] Conseguentemente, osterie, bettole e fiaschetterie si trasformarono in un luogo privilegiato per l'attività di delatori, informatori e spie, mentre gli osti erano obbligati a denunciare fatti, discorsi e atteggiamenti di contrarietà al regime, per evitare di essere a loro volta denunciati per omissione⁵.

In secondo luogo, anche per il caso di Rebecchi possiamo dire di trovarci di fronte a un tipico esempio di "antifascismo popolare" ovvero di tutte quelle forme di dissenso non militanti, non strutturate e, per così dire, "istintive"⁶: «accanto all'antifascismo organizzato e consapevole e alla presenza comunista nel tessuto popolare, – scrisse anni fa Gianpasquale Santomassimo – esiste pure un ribellismo generico e primitivo non direttamente riconducibile a posizioni politiche ben definite, ma che si nutre di insofferenza e di sdegno nei confronti del regime o di sue singole manifestazioni»⁷.

Rebecchi non era forse un sovversivo in senso proprio, ma come tale fu visto e giudicato da diversi apparati repressivi, a cominciare dal milite che lo fermò una notte dell'8 gennaio 1942. Nel Casellario Politico Centrale è conservata la scheda biografica di Rebecchi, che comprende anche il rapporto inviato dalla Prefettura di Modena al Ministero dell'Interno e dedicato proprio a quell'arresto⁸. Rebecchi non aveva dato in precedenza segni di militanza antifascista, anche se si era sempre mostrato indifferente verso il regime (e non era iscritto al PNF).

Viene fermato la sera dell'8 gennaio u. s. verso le ore 23:30 da un ufficiale della Milizia, perché sorpreso, a Mirandola, nelle adiacenze della Caserma della Milizia, in istato di manifesta ubbriachezza a gridare frasi incomposte e distintamente "Vigliacchi, traditori, avete venduta l'Italia, ma presto si vedrà". All'atto del fermo, richiesti dei motivi di tale frase, rispose: "Non dico a voi, ma a quelli come voi". Al contesto del fatto ha ammesso di aver profferito le frasi incriminate evidentemente perché in istato di ebbrezza alcolica. Successivamente ha pure ammesso di aver preso parte ad una serenata con alcuni suoi amici in cui furono cantate, dopo alcune canzoni popolari, strofe della canzone sovversiva "Splende il sol dell'avvenire"⁹.

Ce n'era abbastanza per passare dei guai. Dopo la consueta segnalazione alla Commissione provinciale, che doveva decidere (ovviamente su input del Ministero) le misure amministrative di polizia adatte al caso¹⁰, Rebecchi fu assegnato al confino per due anni e giunse a Pisticci (Matera), in Basilicata, l'8 marzo 1942. Là non diede problemi alle autorità e già pochi mesi dopo, alla metà di ottobre, poté beneficiare del provvedimento di clemenza di Mussolini per il ventesimo anniversario della marcia su Roma. Rebecchi fece ritorno a Mirandola perché il provvedimento a suo carico fu commutato in semplice ammonizione (il che doveva impedirgli di frequentare le osterie).

Pochi mesi dopo, il 28 marzo del 1943, Rebecchi però fu nuovamente arrestato:

Verso le ore 0:20 del 28 detto, in evidente stato di ubbriachezza, trovandosi a transitare nei pressi della Caserma dei Milizia di Mirandola e notata la sentinella andava gridando "Io sono socialista". Successi-

vamente fu sentito dire “Io sono socialista, inutile che venite avanti con le baionette, tanto non mi fate paura, ero socialista e sono sempre socialista¹¹.”

Rebecchi non aveva imparato la lezione, avranno pensato quelli che – alla questura di Modena – lo proposero per un nuovo confino di polizia. L’ultima annotazione sul suo fascicolo vede Rebecchi detenuto in attesa di conoscere la propria nuova destinazione.

Il caso di Ruggero Rebecchi mostra una volta di più quanto fosse complicata e variegata la “resistenza” al regime e come sia difficile catalogare i comportamenti degli uomini. Il suo caso è un frammento di una storia dalle dimensioni incerte ma molto vaste, quella delle opposizioni “elementari” al fascismo, minuziosamente “rendicontate” nei rapporti prefettizi e nei rapporti di polizia¹².

Rebecchi fu, a suo modo, fortunato. Visse ancora molti anni dopo la guerra, sempre a Mirandola, spesso cantando.

Note

¹ Cfr. ad esempio Quirino Mantovani, *Al Mao, Abade e il Gatto con la polenta*, in “L’indicatore mirandolese”, <http://www.indicatoreweb.it/al-mao-abade-e-il-gatto-con-la-polenta>, ultima consultazione di tutti i link: 15 maggio 2024; Id., *Il popolo di Francia Corta*, in “Al Barnardon”, <https://www.albarnardon.it/il-popolo-di-francia-corta>.

² Delio Bellodi, *Ruggero Rebecchi – Al Puff*, in “Al Barnardon”, <https://www.albarnardon.it/ruggero-rebecchi-al-puff-2>.

³ Cfr. Matteo Petracci, *Osterie, trattorie e bettole nelle sentenze del Tribunale speciale per la difesa dello Stato*, in “Storia e problemi contemporanei”, 2021, n. 88, pp. 196-218; Id., *I matti del Duce. Manicomi e repressione politica nell’Italia fascista*, Roma, Donzelli, 2014, in part. le pp. 50-55.

⁴ Il reato di “offesa al Duce” «fu introdotto nel dicembre 1925 e puniva chiunque avesse offeso il Capo del Governo con la reclusione o con la detenzione da sei mesi a due anni e mezzo e con una grave multa. Il reato subì una riformulazione con l’approvazione del Codice penale del 1930 che ne aumentò la pena, stabilendo la reclusione da uno a cinque anni. Inoltre, con la riforma del diritto penale militare approvato nel 1941, esso fu inserito nel Codice militare di pace, che prevedeva la pena della reclusione da tre a dodici anni. Esso venne espunto dall’ordinamento giuridico solo dopo la caduta del Regime. La sua eliminazione dal Codice penale avvenne nel 1944, dal Codice militare di pace nel 1956», in Alberto Vacca, *Duce truce. Insulti, barzellette, caricature: l’opposizione popolare al fascismo nei rapporti segreti dei prefetti (1930-1945)*, Roma, Castelvechi, 2011, p. 13.

⁵ Petracci, *Osterie, trattorie e bettole nelle sentenze del Tribunale speciale per la difesa dello Stato*, cit., p. 208.

⁶ Vanno annoverati in questo senso senza dubbio anche «le invettive contro il regime o contro il duce e il re e i canti sovversivi da parte di singoli individui all’uscita delle osterie o, più raramente, nelle ore notturne da parte di gruppi nelle piazze dei paesi o in aperta campagna, oppure alle prime luci dell’alba, recandosi al lavoro» (Claudio Natoli, *L’antifascismo popolare in Italia*, in *Dittature, opposizioni, resistenze. Italia fascista, Germania nazionalsociasta, Spagna franchista: storiografie a confronto*, a cura di Lutz Klinkhammer, Claudio Natoli, Leonardo Rapone, Milano, Unicopli, 2005, pp. 85-106: 98. Cfr. anche Giuseppe Aragno, *Antifascismo popolare. I volti e le storie*, Roma, Manifestolibri, 2009; Id., *Antifascismo e potere. Storia di storie*, Foggia, Bastogi, 2012; Luciano Casali, *E se fosse dissenso di massa?*, in “Italia contemporanea”, 1981, n. 144, pp. 101-120; Giovanni C. Cattini, *Storie d’antifascismo popolare mantovano. Dalle Giornate rosse alla Guerra civile spagnola*, Milano, Franco Angeli, 2020.

⁷ Gianpsquale Santomassimo, *Antifascismo popolare*, in “Italia contemporanea”, 1980, n. 140, pp. 39-69: 54.

⁸ Cfr. Archivio centrale dello Stato, Casellario Politico Centrale, busta 4256, Scheda biografica di Ruggero Rebecchi, 1942-1943. Ringrazio Fabio Montella per la segnalazione del dossier. Montella ha già citato il caso di Rebecchi in un saggio dedicato a Mirandola in *I comuni modenese fra fascismo e antifascismo*, in “Annale dell’Istituto storico di Modena”, 2012, p. 40.

⁹ Ivi, Prefettura di Modena, *Cenno biografico di Ruggero Rebecchi al 10 febbraio 1942*.

¹⁰ Sul confino e le altre misure di sicurezza, cfr. Paola Carucci, *Confino, soggiorno obbligato e internamento: sviluppo della normativa*, in Costantino Di Sante (a cura di), *I campi di concentramento in Italia: dall'internamento alla deportazione*, Milano, Franco Angeli, 2001; Id., *Dal domicilio coatto al soggiorno obbligato: confino e internamento nel sistema di prevenzione e repressione fascista e nel dopoguerra*, in Ferdinando Cordova, Pantaleone Sergi (a cura di), *Regione di confino. La Calabria (1927-1943)*, Roma, Bulzoni, 2005; Celso Ghini, Adriano Dal Pont, *Gli antifascisti al confino. 1926-1943*, Roma, Editori Riuniti, 1971; Leonardo Musci, *L'Italia al confino. L'apparato statale di fronte al dissenso politico e sociale*, in Adriano Dal Pont, Simonetta Carolini, *L'Italia al confino. 1926-1943*, Roma, La Pietra, 1983; Camilla Poesio, *Il confino fascista. L'arma silenziosa del regime*, Roma-Bari, Laterza, 2011; Silverio Corvisieri, *La villeggiatura di Mussolini. Il confino da Bocchini a Berlusconi*, Milano, Baldini & Castoldi, 2004.

¹¹ Archivio centrale dello Stato, Casellario Politico Centrale, busta 4256, Scheda biografica di Ruggero Rebecchi, Lettera della Prefettura di Modena al Casellario Politico Centrale c/o Ministero dell'Interno, 2 aprile 1943.

¹² Cfr. Pier Luigi Orsi, *Una fonte seriale: i rapporti prefettizi sull'antifascismo non militante*, in "Rivista di storia contemporanea", 1990, n. 19, pp. 280-303.



CLIONET

PER UN SENSO DEL TEMPO E DEI LUOGHI

numero 8, anno 2024

UN CRONISTA A BORDO CAMPO: VITTORIO POZZO E I MONDIALI DEL 1934

A reporter on the side: Vittorio Pozzo and the 1934 World Cup

Onofrio Bellifemine

Doi: 10.30682/clionet2408w

Abstract

Il 10 giugno del 1934, la nazionale italiana vinceva la seconda edizione del Campionato mondiale di calcio. Si trattò di un evento che il regime fascista trasformò in un importante strumento di propaganda e di allargamento del consenso. A novant'anni di distanza il seguente articolo ricostruisce la cronaca peculiare che della competizione venne fatta dalle colonne de "La Stampa" da Vittorio Pozzo, commissario tecnico della nazionale e cronista sportivo del quotidiano di Torino.

On 10 June 1934, the Italian national team won the second edition of the World Football Championship. It was an event that the fascist regime transformed into an important propaganda element and broadening consensus. Ninety years later, the following essay reconstructs the peculiar coverage of the competition that was made in the columns of "La Stampa" by Vittorio Pozzo, technical commissioner of the national team and sports reporter for the Turin newspaper.

Keywords: Vittorio Pozzo, fascismo, mondiale di calcio, 1934, storia del calcio.
Vittorio Pozzo, fascism, world football championship, 1934, history of football.

Onofrio Bellifemine insegna Storia dell'Italia contemporanea all'Università Cardinale Stefan Wyszyński di Varsavia. Si occupa di meridionalismo, storia del giornalismo, rapporti italo-polacchi, storia dello sport. Nel 2023 ha pubblicato con la Firenze University Press 'Maledetta Signora'. *Storia dell'antijuventinismo (1897-2023)*.

Onofrio Bellifemine teaches History of Contemporary Italy at the Cardinal Stefan Wyszyński University in Warsaw. He deals with southernism, history of journalism, Italian-Polish relations, history of sport. In 2023 he published with the Florence University Press 'Maledetta Signora'. *Storia dell'antijuventinismo (1897-2023)*.

In apertura: Vittorio Pozzo portato in trionfo dalla sua squadra dopo la finale vinta 2-1 contro la Cecoslovacchia. 10 giugno 1934 (https://it.wikipedia.org/wiki/File:Coppa_Rimet_1934_-_Italia_-_Vittorio_Pozzo.jpg).

1. Introduzione

L'11 giugno del 1934 i principali quotidiani del paese, aprirono la loro prima pagina dando pomposamente notizia della vittoria della finale della coppa del mondo riscossa dalla nazionale italiana che era stata in grado di battere per 2-1 nei tempi supplementari la tenace Cecoslovacchia. Veniva in particolare messa in evidenza la presenza fortunata del Duce che aveva presenziato alla partita vittoriosa, l'entusiastica partecipazione dell'intero popolo italiano al percorso degli azzurri, il portato simbolico di un trionfo che descriveva anche lo stato di salute del regime fascista e il consenso che era in grado di riscuotere. Sul "Corriere della Sera" lo scrittore e giornalista Emilio De Martino osservava:

Campioni del mondo: la folla, la grande folla di Roma che ha gareggiato in entusiasmo e passione con il pubblico milanese... ha gridato a questi campioni il suo orgoglio. Il grande quadro del campionato, organizzato mirabilmente da uomini di sicura fede, si è concluso alla presenza del Duce, con una grande dimostrazione di popolo, al canto di Giovinezza. La grande fortezza è stata finalmente espugnata. Ora pensiamo a consolidarla. Intanto gli azzurri, il loro presidente, il loro Commissario devono essere issati sugli scudi: essi hanno vinto su tutti i campi. Bisogna rendere loro giustizia. Ma il popolo nei suoi slanci sa essere ancora più grande degli atleti. Questa vittoria conquistata nel nome del Duce è sorta appunto dal popolo, dalla folla, dalla grande generosa folla italiana¹.

I campionati del mondo del 1934 assegnati all'Italia durante il congresso della Fifa di Stoccolma del maggio 1932, rappresentarono l'occasione per il regime fascista di offrire al di là dei confini nazionali l'immagine di un paese moderno, giovane e organizzato, convintamente raccolto attorno alla figura del Duce². In questa ottica giocò un ruolo fondamentale la straordinaria copertura mediatica di cui l'evento potette godere e l'incessante propaganda di taglio patriottico che dall'inizio alla fine con toni trionfalistici esaltò il vittorioso percorso della nazionale italiana³.

I mondiali italiani, iniziati il 27 maggio a Roma (presso lo stadio Nazionale, Italia-Usa 7-1) e terminati con la già citata finale il 10 giugno, videro la partecipazione di 16 squadre, delle quali 12 provenienti dall'Europa (Svezia, Svizzera, Germania, Spagna, Italia, Francia, Cecoslovacchia, Ungheria, Austria, Romania, Paesi Bassi, Belgio), una dall'Africa (Egitto), una dall'America Settentrionale (Usa), due dall'America meridionale (Brasile, Argentina). Si svolsero quindi 17 incontri con la buona media realizzativa di 4,12 gol a partita (per un totale di 70 gol segnati) e un pubblico complessivo che superò le 358.000 presenze (con una media di 21.000 presenze a incontro). Il successo organizzativo, sportivo e finanziario dell'evento si inseriva nel quadro di uno sport, quello del calcio, che in quel primo scorcio di anni Trenta aveva conosciuto in Italia un'importante espansione. Sotto il regime fascista era diventato uno prezioso strumento di integrazione e nazionalizzazione delle masse, grazie alla sua crescente popolarità favorita anche da una generale riorganizzazione che tutto il movimento aveva vissuto con l'introduzione del professionismo, una efficiente struttura dirigenziale, l'istituzione di un campionato nazionale a girone unico. I mondiali del 1934 rappresenteranno un momento di grande importanza per la crescita del movimento⁴.

2. Il valore degli avversari, le metafore guerresche: il racconto di Vittorio Pozzo

Nella grande copertura mediatica dell'evento, spiccano i resoconti di un allora, assai celebre cronista sportivo de "La Stampa", Vittorio Pozzo, che in quel momento era anche il commissario tecnico della nazionale. Quando i mondiali italiani iniziarono, Pozzo aveva 48 anni e una già lunga carriera giornalistica e sportiva alle spalle. Dopo una esperienza di buon livello come calciatore (Grasshoppers Zurigo e Torino) aveva allenato gli *azzurri* (prima due parentesi nel 1912 e nel 1924 poi in carica per diciannove anni di fila dal 1929 al 1948) per affermarsi quindi tra i più importanti tecnici del periodo grazie al *metodo* un sistema di gioco concreto ed essenziale, basato su difesa e contropiede, di cui sarà tra i massimi interpreti⁵. Non abbandonerà mai però la sua collaborazione con "La Stampa", nemmeno durante le competizioni ufficiali nelle quali la sua squadra era coinvolta, consegnandoci così una peculiare e interessantissima testimonianza dell'evento. Nel corso di tutta la competizione, Pozzo scriverà nove articoli: in quattro presenta una accurata cronaca degli incontri degli azzurri (dagli ottavi alla finale), gli altri sono di argomento vario con commenti sulle partite imminenti, previsioni sull'andamento del torneo, retroscena sull'umore dei calciatori italiani. Raramente cita se stesso e quando questo accade la menzione è sempre alla terza persona. Tra le costanti del racconto agonistico dell'allenatore possiamo annoverare: il rispetto per gli avversari la cui levatura è sempre sottolineata con una certa insistenza; il carattere indomabile, caparbio, tenace degli *azzurri* combattivi anche nei momenti più difficili; lo spessore tecnico e atletico della squadra, la più meritevole alla fine del trionfo iridato; l'esaltazione del regime. Il 28 maggio ad esempio, commentando la vittoria della sua squadra durante gli ottavi di finale sui modestissimi Stati Uniti per 7-1, Pozzo sottolineava comunque il valore dell'avversario che «si rivelò molto più forte del previsto»⁶. Più aspra la contesta che vedrà ai quarti l'Italia avere la meglio sulla Spagna: il 31 maggio 1-1 dopo i tempi supplementari e poi il 1 giugno ripetizione della sfida secondo le regole del tempo. Pozzo, ufficiale degli alpini durante la Prima guerra mondiale, farà utilizzo spesso nel corso della sua carriera giornalistica di metafore belliche⁷. Qui, il racconto dell'incontro assumeva toni epici e drammatici allo stesso tempo:

Chi lo descriverà mai un incontro calcistico di questo tipo? Fu la più furiosa battaglia che si sia mai vista in campo internazionale, una lotta senza quartiere, un combattimento senza esclusione di colpi, un cozzo all'ultimo sangue fra le squadre più tipicamente latine che partecipano o abbiano partecipato al torneo. La lotta durò fino all'esaurimento e nessuno dei due contendenti riuscì a piegare l'avversario. Tutto quanto vide l'incontro in fatto di marcatura fu compreso nel primo tempo, in venti minuti del primo tempo ad esser più precisi; un punto degli spagnuoli e il pareggio degli italiani. Il primo dopo circa 25 minuti di gioco, il secondo a qualche minuto dal riposo di metà tempo. Il resto, tutto il resto, fu un furibondo lottare con chiara e netta- prevalenza italiana, con una dozzina di situazioni e di occasioni di segnare per gli azzurri e tre o quattro per gli spagnuoli, ma senza che più un pallone, potesse andare a finire in una delle due reti. Fu l'incontro più veloce e più drammatico che si possa immaginare⁸.

Ancora metafore belliche nella vittoria di misura in semifinale contro l'Austria. Spiegava Pozzo che la squadra aveva mostrato «una fede tale nelle proprie forze e nella propria causa, da far della squadra uno strumento di lotta di prim'ordine, uno strumento di combattimento tipicamente italiano nel senso attuale del termine»⁹. Virtù che si univano però a una modestia e semplicità nello stile di vita, una frugalità nel quotidiano che rifuggiva da qualsiasi divismo e che Pozzo non mancava mai di sottolineare. In questo senso appare interessantissima la descrizione che il commissario tecni-

co fa della sua squadra, che dopo la vittoria con l'Austria si riposa nella campagna toscana presso l'Hotel Sorgente Roveta. Vengono raccontate le chiacchierate serene e spensierate che i calciatori azzurri intrattengono con il personale dell'albergo, camerieri, cuochi, con il proprietario, il cavalier Gino Scotti: la caccia alla lepre, la sorgente d'acqua minerale di Roveta, gli affari della struttura. Viene elogiato il contributo silenzioso ma ritenuto fondamentale di chi lavora dietro le quinte, come i massaggiatori della squadra, Angeli e Bortolotti. Vengono anche tessute le lodi della tranquilla campagna toscana:

A Roveta si sta bene. Pace e quiete idiliaca, panorama vario e riposante, passeggiate splendide, aria buona. I giuocatori vi stanno bene, in clausura, senza accorgersene senza sentirne il peso. Sono fuori tutto il giorno, respirano a pieni polmoni non hanno bisogno di sentinelle e non le vorrebbero, tanto spontaneamente volenterosi essi sono, e sugli avvenimenti che gli attendono si possono concentrare senza distrazioni¹⁰.

Una caratteristica fondamentale dei campioni, spiegava sempre nello stesso articolo Pozzo, era l'umiltà, la modestia, la semplicità dei modi quotidiani. La serietà. «Una serietà che non è musoneria, una serietà che va benissimo d'accordo con la giovialità e l'allegria»¹¹.

3. «Il dovere compiuto»: forza d'animo, ardore agonistico e fedeltà al regime

I riferimenti alla disciplina, all'austerità del gruppo, all'essenzialità dei modi presentavano numerosi punti di contatto con la filosofia dei campioni d'Italia della Juventus, che in quel momento stava dominando le scene entrando nel cuore dei tifosi italiani. Dal 1930 al 1935, i bianconeri avrebbero vinto cinque campionati consecutivi guidati da Carlo Carcano, altro profeta del *metodo*, in quei mondiali vice di Vittorio Pozzo che quella squadra conosceva bene, sia perché costituiva l'ossatura della nazionale, sia perché i suoi successi venivano raccontati dal cronista domenica dopo domenica su "La Stampa"¹². Di quella Juventus, carta stampata e opinionisti celebravano soprattutto l'impegno quasi calvinista al lavoro, l'abnegazione per la conquista del risultato, la disponibilità a enormi sacrifici sul campo e fuori per sovrastare gli avversari. Un senso del dovere e della competizione fuori dal comune. Letture che senza dubbio si legavano anche a schemi interpretativi sull'efficienza, l'organizzazione, la capacità di fare impresa dei piemontesi di cui la Juventus era certa proiezione sportiva e dei quali anche Pozzo si faceva orgoglioso interprete¹³. Valori che tornavano anche nella celebrazione del trionfo, nell'articolo pubblicato da "La Stampa" in prima pagina l'11 giugno:

il successo stesso è stato afferrato. Esso premia la serietà, la fermezza morale, lo spirito di abnegazione, la ferma volontà di un plotoncino di uomini che per degnamente difendere i colori dell'Italia, non ha esitato a segregarsi dal mondo per quaranta giorni privarsi di tutto, a piegarsi ad ogni disciplina. Nessuna squadra nazionale mai ha fatto quello che nel periodo della preparazione hanno fatto i nostri azzurri. Si dica quel che si vuole: nessuna cosa supera al mondo la soddisfazione del dovere compiuto con coscienza, con fede, con caparbia anche se necessario, con studio, con prudenza, con successo¹⁴.

La ferrea e quasi militaresca disciplina che Pozzo avrebbe imposto al suo gruppo e che era alla base anche della Juventus del quinquennio, del suo allievo Carcano, sarebbe stata uno dei motivi

d'orgoglio del commissario tecnico¹⁵. Il percorso della squadra italiana era iniziato come visto il 27 maggio con la goleada inflitta agli Stati Uniti (7-1), era proseguito ai quarti con la doppia sfida alla Spagna, il 31 maggio e il 1 giugno (1-1, poi ripetizione vinta per 1-0, gol di Meazza) ed era culminata con la semifinale archiviata per 1-0 contro l'Austria (il 3 giugno) e la finale di Roma, 2-1 alla Cecoslovacchia dopo i tempi supplementari, il 10 giugno. Una vittoria in realtà accompagnata da numerosissime polemiche e recriminazioni da parte degli avversari. La Spagna in particolare lamenterà la scorrettezza e la fallosità del gioco azzurro, denunciando a gran voce l'arbitraggio dello svizzero Mercet, ritenuto assai compiacente nei confronti dell'Italia e in generale il clima intimidatorio che si respirò durante tutto il torneo. La squadra iberica sarà costretta a rinunciare a ben sette elementi nella seconda partita tra i quali Zamora, portiere titolare, simbolo delle *furie rosse*. Anche l'Austria avrà da recriminare: il gol risolutivo di Guaita verrà giudicato irregolare da diversi osservatori¹⁶. Pozzo commenterà con piglio diplomatico alcuni di questi episodi, smorzando sempre i più accesi toni polemici¹⁷. Diversi furono anche i riferimenti politici all'evento, alla abilità organizzativa del regime e alla persona del Duce. Non si discostavano molto da quello che tutto il resto della stampa nazionale pubblicava in quei giorni. Da un punto di vista propagandistico durante l'intera durata del torneo vennero sottolineati da parte dei principali quotidiani nazionali tre elementi: la centralità di Mussolini, la cui presenza in occasione degli incontri venne sempre puntualmente registrata sottolineando anche come fosse la sua guida politica a permettere al paese di registrare tanti e validi successi sportivi; la perfetta e puntigliosa organizzazione della manifestazione da parte del regime e l'ammirazione suscitata presso gli osservatori stranieri; la totale e incondizionata fiducia del popolo italiano nel fascismo e nel suo capo. Pozzo seguiva questo copione. Il 30 maggio ad esempio prima dei quarti di finale con l'Austria osservava ammirato la straordinaria efficienza della macchina organizzativa fascista¹⁸. Veniva anche sottolineata la presenza di Mussolini, la sua popolarità, la fede entusiastica degli italiani per la sua persona. Nell'articolo di commento alla vittoria ottenuta nel match inaugurale con gli Stati Uniti, era riproposto un elemento che sarà piuttosto presente nella propaganda di quei giorni: la decisione di Mussolini di non ricevere biglietti omaggio ma di acquistarli direttamente alla biglietteria dello stadio¹⁹. Dopo la vittoria avrebbe ricordato con commozione i complimenti fatti dal Duce in persona: «ero tanto felice che non ricordo più cosa mi abbia detto. Le sue parole le ho qui, nel cuore, ma non mi sono mai venute alle labbra. Ricordo solo il suono della sua voce ed il suo sguardo»²⁰.

4. Conclusioni

Una settimana dopo il trionfo mondiale, Vittorio Pozzo riprese la sua attività di cronista, raccontando la partita, valida per la coppa Europa, denominata in seguito Mitropa cup, tra Juventus e Teplitzer e vinta 4-2 dai bianconeri²¹. Il 6 luglio lui e la squadra azzurra sarebbero stati ricevuti da Mussolini in persona a Palazzo Venezia²². Il suo racconto giornalistico, nelle doppie vesti di cronista sportivo e allenatore di calcio è una testimonianza preziosa di quei mondiali. Per tutta la durata del torneo, Pozzo non fece elogi diretti alla propria persona e il merito del successo veniva attribuito principalmente alla squadra e al regime. Il suo quotidiano però, lo avrebbe generosamente celebrato il 23 giugno, organizzando una serata in suo onore presso la sede del giornale in via Roma, a Torino, nella quale incontrò lettori e tifosi e della quale avrebbe dato conto in un dettagliato resoconto²³. Pozzo veniva descritto come «il tessitore del successo e il condottiero degli uomini che

l'hanno conquistato» ma anche «tecnico profondo conoscitore infallibile del gioco del calcio»²⁴. In quella circostanza il commissario tecnico avrebbe riproposto tutti gli elementi principali del suo racconto giornalistico: lo spessore tecnico e caratteriale del gruppo, l'importanza della compattezza dimostrata dalla squadra e affinata grazie ai lunghi ritiri a Roveta; l'incredibile determinazione dei giocatori; la vicinanza della squadra al regime; la straordinaria organizzazione del torneo.

Note

¹ Emilio De Martino, *Animati dalla presenza del Duce i calciatori italiani conquistano il campionato del mondo*, in "Corriere della Sera", 14 giugno 1934, p. 1.

² Ormai ampia è la bibliografia su sport e fascismo. Per una rassegna ragionata: Nicola Sbeti, Daniele Serapiglia, *Uno stato dell'arte. Articoli e capitoli significativi per gli studi su sport e fascismo* in "Storia dello Sport", 2022, n. 4, <https://storia-sport.it/index.php/sp/article/view/108/202>, ultima consultazione di tutti i link: 11 maggio 2024.

³ Riccardo Brizzi, Nicola Sbeti, *Storia della Coppa del mondo di calcio (1930-2018). Politica, sport, globalizzazione*, Firenze, Le Monnier, 2018, p. 48. Per una storia politica della coppa del mondo si veda anche: Riccardo Brizzi, Nicola Sbeti, *La diplomazia del pallone. Storia politica dei mondiali di calcio (1930-2022)*, Firenze, Le Monnier, 2022.

⁴ Per un inquadramento generale su calcio e fascismo: Simon Martin, *Calcio e fascismo, lo sport nazionale sotto Mussolini*, Milano, Mondadori, 2006.

⁵ Per un ritratto dell'allenatore italiano: Dario Ronzulli, *Vittorio Pozzo, il padre del calcio italiano*, Bologna, Minerva Edizioni, 2022.

⁶ Vittorio Pozzo, *Italia-Stati Uniti 7-1*, in "La Stampa", 28 maggio 1934, p. 7.

⁷ Resterà celebre l'articolo commemorativo scritto in onore del *Grande Torino* il giorno seguente la tragedia di Superga in cui paragonò la squadra granata a un eroico e intrepido battaglione completamente annientato durante un combattimento mentre adempie al proprio dovere. Vittorio Pozzo, *Il Torino non c'è più*, in "La Stampa", 5 maggio 1949, p. 2.

⁸ Vittorio Pozzo, *Spettacolo superbo*, in "La Stampa", 1 giugno 1934, p. 5.

⁹ Id., *Gli azzurri battono l'Austria per 1-0*, in "La Stampa", 4 giugno 1934, p. 1.

¹⁰ Id., *Quando gli azzurri non giocano...*, in "La Stampa", 7 giugno 1934, p. 7.

¹¹ *Ibid.*

¹² Sulla Juventus degli anni Trenta: Aldo Agosti, Giovanni De Luna, *Juventus, storia di una passione italiana: dalle origini ai giorni nostri*, Torino, UTET, 2019, pp. 71-97; Onofrio Bellifemine, *'Maledetta Signora'. Storia dell'antijuventinismo (1897-2023)*, Firenze, Firenze University Press, 2023, pp. 25-37.

¹³ Silvana Patriarca, *Italianità: la costruzione del carattere nazionale*, Roma-Bari, Laterza, 2010, pp. 20-21. Su questi punti anche: Onofrio Bellifemine, *"Benedetta gente, questi piemontesi!". Da Torino alla gloria nazionale, la Juventus del quinquennio d'oro (1930-1935) nella stampa italiana*, in "Storia dello Sport", 2022, n. 4, <https://storia-sport.it/index.php/sp/article/view/torino-gloria-nazionale-juventus/159>.

¹⁴ Vittorio Pozzo, *Il dovere compiuto*, in "La Stampa", 11 giugno 1934, p. 1.

¹⁵ Pozzo avrebbe imposto un lunghissimo ritiro al suo gruppo, prima sulle Alpi e poi nella campagna toscana, per un totale di quaranta giorni. Quasi maniacale era poi il controllo della vita privata dei calciatori (altra caratteristica in comune con Carcano). *Come Pozzo ha condotto gli azzurri alla conquista della Coppa del Duce*, in "La Stampa", 24 giugno 1934, p. 6.

¹⁶ Brizzi, Sbeti, *Storia della coppa del mondo*, cit., p. 45.

¹⁷ Nella cronaca della prima partita con la Spagna pareggiata 1-1, ammetteva ad esempio che il gol italiano era stato viziato da irregolarità durante una mischia ma riteneva che l'episodio fosse bilanciato dal gol spagnolo (irregolare a causa di una punizione battuta troppo frettolosamente) e da un rigore ingiustamente non concesso agli azzurri. Pozzo, *Spettacolo superbo*, cit.

¹⁸ Vittorio Pozzo, *Gli azzurri non fanno pronostici*, in "La Stampa", 30 maggio 1934, p. 7. Un commento praticamente identico si troverà su "Il Popolo d'Italia" dopo la vittoria del torneo. *L'appassionato incontro Italia-Cecoslovacchia*, in "Il Popolo d'Italia", 12 giugno 1934.

¹⁹ Pozzo, *Italia-Stati Uniti 7-1*, cit.

²⁰ *Come Pozzo ha condotto gli azzurri alla conquista della Coppa del Duce*, cit. Pozzo nella sua lunga esperienza sia come commissario tecnico, sia come cronista manifesterà in più occasioni la propria vicinanza al fascismo. Probabilmente l'allontanamento dal regime si consuma tra il 1938 e il 1940 con le leggi razziali e l'entrata in guerra. Recentemente dalle carte dell'Archivio Vittorio Pozzo, custodito presso l'Archivio di Stato di Torino è emerso l'impegno attivo di Pozzo nella Resistenza fin dal settembre del 1943. Alessandro Fulloni, *Il partigiano Vittorio Pozzo*, in "La Lettura", 2023, n. 608, pp. 37-39.

²¹ Vittorio Pozzo, *Juventus-Teplitzer 4-2*, in "La Stampa", 18 giugno 1934, p. 5.

²² Giornale Luce B1333 del 06/07/1938, https://www.youtube.com/watch?v=xznjKVyj_KE.

²³ *Come Pozzo ha condotto gli azzurri alla conquista della Coppa del Duce*, cit.

²⁴ *Ibid.*

Finito di stampare nel mese di dicembre 2024
per i tipi di Bologna University Press